



Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile

11752.3

R. SALVATORE, E. CHIODO (A CURA DI)

PERSONE E TERRITORI IN TRANSIZIONE

Risulta ormai consolidata nei più diversi ambiti disciplinari l'idea secondo cui una visione prettamente economicistica della crescita sia limitata rispetto alle possibilità di uno sviluppo in grado di tutelare le generazioni future. Il volume prende spunto dalle 5P dell'Agenda 2030 (People, Peace, Prosperity, Planet, Partnership), che indicano un percorso di cambiamento paradigmatico, degli attuali sistemi socio-economici, centrato sull'interconnessione e sul dialogo, proponendo una visione pienamente olistica della sostenibilità. E in questo percorso di ripensamento che una sesta P, quella di PLACE, si pone come dimensione trasversale, che collega i territori alle persone, riconoscendole come soggetti con gli stessi diritti di prosperità, pace e relazione in ogni parte del pianeta. Le persone in transizione sono protagoniste di un rinnovato patto collettivo, che a partire dai territori, rafforza il legame tra la vita sociale e l'appartenenza alle comunità, in nome di un ricentramento del principio di coesione. Tutte le scienze sociali, oggi più che mai, sono chiamate a rispondere a queste sfide, proponendo non solo nuove prospettive teoriche ma anche soluzioni concrete, al fine di identificare strumenti e azioni di giustizia ambientale e sociale che possano traghettarci verso un immediato futuro di nuovi mondi possibili.

Rita Salvatore è ricercatrice di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Teramo e professoressa part-time presso la American University of Rome. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di sviluppo locale e di innovazione sociale nelle aree rurali. È membro della commissione ricerca del Global Agritourism Network.

Emilio Chiodo è professore associato di Economia agraria presso il Dipartimento di Bioscienze e Tecnologie Agro-Alimentari e Ambientali dell'Università di Teramo. Si occupa di politiche per lo sviluppo rurale e per le aree interne e montane. Partecipa a progetti nazionali ed internazionali sull'educazione alla sostenibilità e all'imprenditorialità sostenibile e a network quali la Rete delle Università Italiane per lo Sviluppo Sostenibile (RUS).

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

ISBN 978-88-351-7080-8

Edizione fuori commercio

Persone e territori in transizione

Sistemi alimentari, mobilità umana,
comunicazione e cittadinanza
di fronte al cambiamento climatico

A cura di Rita Salvatore ed Emilio Chiodo

Prefazione di Mariella Nocenzi e Alessandra Sannella

Postfazione di Barbara Nappini



Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile

FrancoAngeli



Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile



Direttore: Alessandra Sannella

Comitato Scientifico:

Ali Aït Abdelmalek - *Università di Rennes 2*; Fabio Berti - *Università di Siena*; Rossana Cecchi - *Università di Parma*; Giuseppina Cersosimo - *Università di Salerno*; Carmine Clemente - *Università di Bari*; Eliona Kulluri Bimbash - *Università di Tirana*; Lucio Maciocia - *ASL Frosinone*; Antonio Maturo - *AlmaMater Studiorum Bologna*; Aldo Morrone - *IRCCS IFO San Gallicano*; Mariella Nocenzi - *Sapienza Università di Roma*; Dario Padovan - *Università di Torino*; Andrea Pirni - *Università di Genova*; Stefano Tomelleri - *Università di Bergamo*.

Comitato Editoriale: Giuseppina De Simone, Licinia Pascucci

L'ampio dibattito, che si articola con forza nel panorama internazionale sui temi dello sviluppo sostenibile e del cambiamento climatico, richiama l'attenzione della comunità scientifica su ciò che potrà delinearci come la genesi di un innovativo paradigma, base delle società future. A fronte dei molteplici risultati, e a supporto di connessioni scientifiche sotto un comune *éthos*, deriva la necessità di concettualizzare la teoria e la ricerca di una nuova cultura della transdisciplinarietà. Lo scenario contemporaneo presenta molteplici contributi che si snodano nell'ampio spettro di mutamenti legati alle diverse transizioni in atto – ecologiche, energetiche, economiche e sociali – e che richiedono un confronto tra i diversi *saperi* volti verso un unico *télos* per la riduzione delle disuguaglianze.

Le modifiche a cui stiamo assistendo a causa dell'accelerazione del cambiamento climatico generano l'esigenza di analizzare sia le conseguenze sull'ambiente naturale che su quello sociale e di approfondire il nesso delle ricadute sulle persone e sulle società. È necessario che i piani teorici di interpretazione e di analisi di tale complessità, avvino modelli di ricerca improntati ad una delineata conoscenza sociologica nel dibattito scientifico.

Tutti i volumi pubblicati in collana sono sottoposti a una *peer review double blind*.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Persone e territori in transizione

Sistemi alimentari, mobilità umana,
comunicazione e cittadinanza
di fronte al cambiamento climatico

A cura di Rita Salvatore ed Emilio Chiodo

Prefazione di Mariella Nocenzi e Alessandra Sannella

Postfazione di Barbara Nappini

Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile

FrancoAngeli 



Pubblicazione realizzata con il finanziamento dell'Università degli studi di Teramo

COMITATO DI REDAZIONE: Rita Salvatore, Emilio Chiodo, Alessandra Orsini

COMITATO SCIENTIFICO DEL SYMPOSIUM

RESPONSABILI: Emilio Chiodo, Rita Salvatore

COMPONENTI: Alfredo Agustoni, Nico Bortoletto, Emilio Chiodo, Anna Ciammariconi, Emilio Cocco, Consuelo Diodati, Mariella Nocenzi, Maria Angela Perito, Vanessa Russo, Alessandra Sannella, Nicola Strizzolo, Angela Maria Zocchi

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

Indice

Prefazione , di <i>Mariella Nocenzi e Alessandra Sannella</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Rita Salvatore ed Emilio Chiodo</i>	»	13
I. I sistemi alimentari		
1. Semi di futuro: persone e territori per la transizione sociale dei sistemi alimentari , di <i>Rita Salvatore</i>	»	25
2. Novel Food per la transizione dei sistemi alimentari: alcune sfide future , di <i>Alessandra Orsini e Micaela Sciarra</i>	»	38
3. Il cibo: un indispensabile strumento per lo sviluppo sostenibile e la qualità della vita , di <i>Carolina Facioni</i>	»	52
4. Cibo e inclusione dopo l'emergenza epidemiologica da Covid-19 , di <i>Maria Schirone e Antonino Imbesi</i>	»	62
5. Il cibo sui social. Un laboratorio didattico , di <i>Agnese Vardanega</i>	»	69
6. L'impiego della tassazione a sostegno della transizione verso un sistema alimentare sano e sostenibile , di <i>Martina D'Ignazio</i>	»	83
7. Effetto dei cambiamenti climatici sulle fioriture algali tossiche e produzione di biotossine marine , di <i>Pierina Visciano</i>	»	96

II. La mobilità umana

- 8. Migrazioni climatiche nella metromontagna padana: una ricerca esplorativa**, di *Andrea Membretti* pag. 113
- 9. Dalle Alpi agli Appennini; il neo-popolamento nelle montagne italiane come opportunità di costruzione di alterità**, di *Raffaele Spadano* » 125
- 10. Superare il terracentrismo con *Environmental Humanities* e Sociologia Blu. Note teoriche e metodologiche dal caso studio dei nomadi del mare**, di *Emanuela Diodati* » 137
- 11. La transizione sociale dal mare alla terra tra i Moken e gli Urak Lawoi della Thailandia**, di *Emilio Cocco* » 149

III. La comunicazione

- 12. Dalla transizione alla sostenibilità: appunti di un viaggio etico nella comunicazione**, di *Nicola Strizzolo e Angela Maria Zocchi* » 163
- 13. Comunicare la sostenibilità. Riflessioni sociologiche su giovani, ambiente e futuro**, di *Eleonora Sparano* » 172
- 14. Emozioni e sostenibilità. Una strategia sociale e comunicativa possibile?**, di *Romina Gurashi, Ilaria Iannuzzi e Melissa Sessa* » 184
- 15. Centralità del ruolo femminile nella promozione della sostenibilità**, di *Consuelo Diodati* » 196

IV. Politica e cittadinanza

- 16. Auguste Comte aveva già previsto tutto?**, di *Andrea Millefiorini* » 209

17. Co-costruire l'imperativo ecologico: public engagement e comunicazione pubblica ambientale nel caso della Consulta per il clima di Bologna, di <i>Stefano Spillare</i>	pag.	217
18. Paradigmi giuridici e sostenibilità: lezioni da alcune esperienze costituzionali andine, di <i>Anna Ciammariconi</i>	»	234
19. Sviluppo sostenibile for benefit. Un'analisi comparativa tra Brasile e Italia, di <i>Vanessa Russo</i>	»	243
Postfazione, di <i>Barbara Nappini</i>	»	255
Notizie su autrici e autori	»	259

Prefazione

di *Mariella Nocenzi e Alessandra Sannella*

“Paradosso della sostenibilità” potrebbe definirsi la condizione che sempre più nettamente si sta delineando fra una crescente consapevolezza dei rischi connessi all’attuale modello di sviluppo economico, sociale e ambientale e la resistenza al passaggio da compiere per cambiarlo con comportamenti individuali e collettivi adeguati. Se, infatti, dalla governance internazionale all’opinione pubblica il termine “sviluppo sostenibile” è utilizzato ormai da qualche tempo come un mantra che dovrebbe orientare ogni azione sociale verso la meta auspicata del *cambiamento* necessario, è il farsi della *transizione* richiesta ciò che stenta a compiersi.

Cosa fare per trasformare radicalmente questo modello di sviluppo che si è affermato con il progetto di società della modernità? Per quanto abbia messo a repentaglio l’equilibrio dell’ecosistema, l’ordine sociale e le strutture economiche, la sua ambivalenza è tale che gli si deve riconoscere di aver affrancato gli umani dalle minacce che per secoli li avevano assoggettati alla natura e al soprannaturale. Ma ora che il dominio antropocentrico mostra i suoi limiti e refigura altre minacce, persino più nefaste, che mettono in discussione la stessa sopravvivenza umana sul pianeta, cosa frena un nuovo progetto di società dall’essere realizzato dopo essere stato delineato?

La risposta deve tenere conto di più dimensioni, cui progressivamente se ne aggiungono altre che si rendono evidenti e tutte richiedono di essere considerate nella loro reciproca interazione.

Un primo punto è proprio dato dalla necessità di sviluppare una nuova forma di pensiero “in relazione” e non più “in separazione”. La rivoluzione cartesiana ha messo in moto la distinzione della razionalità da tutto ciò che non lo era e che aveva limitato fino ad allora le potenzialità umane. Ma oggi quella separazione è arrivata ad un livello di specializzazione che deve essere necessariamente accompagnato da un processo di ricongiungimento delle plurali risorse della conoscenza. Le forme integrative e cooperative del sapere, quello specialistico, ma anche quello esperienziale o profano, possono dare contributi fondamentali in scenari complessi come quelli che caratterizzano la transizione, ma ancora non sono collaudati adeguati modelli transdisciplinari per pianificare una politica contro l’accelerazione del

cambiamento climatico, il contrasto a conflitti bellici, la riduzione delle disuguaglianze tra i Paesi o la disparità di genere.

Il secondo punto è connesso al primo e attiene al modello gerarchico con cui si continuano a classificare non solo le forme di conoscenza, ma anche i problemi e le persone. Assegnare priorità entro fenomeni complessi significa perderne l'interesse e con essa la consapevolezza delle loro dimensioni. È quanto ancora accade guardando ai benefici per gli umani dagli allevamenti intensivi animali o dalle produzioni vegetali in serra senza valutarne le conseguenze e, quindi, il maggiore vantaggio che, limitandoli, ne verrebbe per le altre specie, oltre che per la salute umana in termini di cibo più sano e minori emissioni di anidride carbonica. Ma lo stesso può dirsi per la gerarchia nell'assegnazione delle competenze che non riesce ad essere un approccio efficace quando, davanti a cambiamenti rapidi e radicali, subentra una diffusa confusione su "chi debba fare cosa". Lo dimostrano le istituzioni politiche ed economiche del pianeta che si dividono fra chi ridimensiona l'urgenza della transizione per mantenere il proprio potere e chi è consapevole del limite dell'autorità davanti a così grandi sfide e adotta strategie ancora acerbe di *stakeholder engagement*.

Il terzo punto ne richiama altri due successivi e fa leva proprio sulla necessità del coinvolgimento di ogni persona nella transizione, assumendo come valore di riferimento l'obiettivo di un necessario cambiamento di natura sostenibile. Ciò comporta il passaggio da una diffusa condizione di sfiducia verso quelle istituzioni, perché ritenute causa delle crisi e della loro insolubilità, ad una di responsabilità condivisa, per vario grado e rilevanza, di quanto accade sul pianeta. Se vi è una generale consapevolezza che gli stili di vita attuali hanno effetti irreversibili sull'ecosistema, si può scegliere, ad esempio, di non acquistare capi di abbigliamento se non quando necessari, senza alimentare sistemi come quelli del *fast fashion* che decimano risorse naturali come l'acqua e umane come quelle della manodopera adulta e anche infantile.

Se si considera, poi, che questi sistemi di sfruttamento seguono un modello lineare, al termine del quale ci sono solo scarti – purtroppo anche umani – il quarto punto rappresentato dal passaggio ad un equilibrio circolare fra tutte le risorse consentirebbe ad ogni entità, umana e non, di avere un ruolo consapevole e riconosciuto, proprio a partire dalla sua specificità, in un ecosistema così composito.

Il quinto ed ultimo punto sottolinea la centralità di questa varietà che si fonda sulla relazione (primo punto), si oppone alle gerarchie e valorizza capacità e limiti di ogni soggetto (punto secondo) così da favorirne l'assunzione di responsabilità (punto terzo) e un'azione che segua un principio di circolarità (punto quarto) che è il più naturale in una condizione di varietà, biodiversità, diversità culturale.

Sulla base di queste riflessioni, l'opera presenta il contributo sociologico all'analisi della transizione per il cambiamento climatico: il suo focus, quindi, sono i comportamenti delle persone in relazione al *cibo*, nei percorsi della *mobilità umana*, grazie alla *comunicazione* e nell'esercizio della *cittadinanza* entro i territori di riferimento.

Roma, novembre 2024

Introduzione

di Rita Salvatore ed Emilio Chiodo

La seconda edizione del Symposium su “Social Transition and Climate Change,” promossa dal Gruppo di Lavoro “Sviluppo sostenibile e transizione sociale” di Sociologia per la Persona, si è posta l’obiettivo di proseguire il dialogo avviato con il primo evento, tenutosi nel 2022 a Gaeta. In quell’occasione fu sottoscritto “Il Manifesto sul futuro delle società in transizione”, che ha tracciato un percorso di riflessione sul ruolo della sociologia nello studio delle radicali trasformazioni in atto. Mentre la prima edizione si concentrava sulle società in transizione e sulle sfide che esse affrontano, questo secondo incontro ha messo al centro la relazione tra persone e territori, intesa come un legame di reciproca mutualità.

Questa prospettiva considera l’attore sociale non solo come parte di una rete relazionale, ma anche come responsabile verso gli altri e verso i luoghi che abita. In questo modo, le persone sono viste come parte integrante di un tessuto sociale e organizzativo, capaci di inserirsi all’interno di una nuova socialità fondata sui principi di partecipazione, di responsabilità e di coesione. Tale impegno è fondamentale per affrontare, con uno spirito di reciprocità, le sfide poste dal futuro. A tutti noi è chiesto un impegno collettivo per assumere la responsabilità della crisi sindemica che stiamo vivendo, caratterizzata da molteplici emergenze – sanitarie, economiche, climatiche, e belliche – che ci colpiscono senza tregua.

È ora il momento di intraprendere una *transizione riflessiva* che, superando le divisioni e il settorialismo, coinvolga tutti, senza demandare ad altri il ruolo della cura, valorizzando tanto le conoscenze empiriche, radicate nell’esperienza quotidiana, quanto quelle scientifiche e specialistiche. La forza del cambiamento risiede nella capacità di mettere in relazione questi diversi saperi, creando nuove modalità di convivenza sociale che superino barriere e separazioni.

Senza cadere nella trappola del “mito della comunità”, le persone sui territori possono promuovere pratiche di trasformazione basate sull’essere-con, sulla cooperazione, con la quale si intendono tanto momenti di consenso quanto di confronto acceso: è infatti nel gioco di alleanze e di contrasti che si costruisce una vera *societas* fondata sull’interrelazione e sull’integrazione.

Nei vari ambiti transdisciplinari emerge con forza l'idea che una visione monotematica, fondata esclusivamente sul principio economico della crescita, sia limitata rispetto a un modello di sviluppo sostenibile che tenga conto dei bisogni delle generazioni future. Le "5P" dell'Agenda 2030 – Persone, Pace, Prosperità, Pianeta e Partnership – indicano un percorso verso un cambio di paradigma, in cui interconnessione e dialogo assumono un ruolo centrale. In questo quadro, si aggiunge una sesta *P* di grande rilevanza: *PLACE*, il territorio. Questo concetto funge da ponte, consentendo di riconoscere a tutte le persone, in ogni angolo del Pianeta, il diritto alla prosperità, alla pace e alla coesione.

Le persone in transizione diventano così protagoniste di un nuovo patto tra l'essere in società e l'essere espressione delle comunità locali, con l'obiettivo di ricentrare il principio di coesione sociale. Di fronte a questo scenario, le scienze sociali sono chiamate a porsi nuove domande e a offrire risposte teoriche e pratiche di prossimità concreta. Qual è l'impatto del cambiamento climatico sulla vita quotidiana delle persone e sui territori in cui abitano? Quali strategie di adattamento possono mettere in atto per affrontare gli eventi estremi? Quali pratiche di mitigazione sono ancora possibili a livello globale e locale? È possibile sviluppare metodi condivisi per gestire questa transizione?

Attraverso un processo di *mutual learning*, i partecipanti al Symposium hanno riflettuto su questi interrogativi, giungendo alla redazione di una "Bussola per le persone e i territori in transizione", che rappresenta un naturale proseguimento del Manifesto. Questo volume collettaneo riprende la struttura della Bussola, assegnando a ciascun punto cardinale un macrotema, esaminato attraverso le lenti di diverse discipline, per offrire una guida multi-settoriale, verso un futuro più sostenibile e inclusivo.

Nel corso di queste riflessioni, i sistemi alimentari (identificati come il nostro *NORD*) sono emersi come una questione centrale. Una trasformazione nelle pratiche alimentari, accompagnata da una condivisione dei saperi legati alle filiere del cibo, potrebbe non solo contribuire a mitigare l'impatto del cambiamento climatico, ma anche a riallacciare i legami tra i luoghi di consumo e quelli di produzione. Come sottolinea Rita Salvatore, il cibo è al centro di profonde trasformazioni, in cui si ridefiniscono configurazioni di potere e valori, innescando un ciclo di cambiamenti e adattamenti. Questi processi non si limitano agli aspetti tecnologici e scientifici, ma coinvolgono anche questioni ambientali, socio-culturali ed economiche. Un approccio transdisciplinare e integrato è quindi indispensabile per costruire un futuro sostenibile e migliorare la qualità della vita nei territori, promuovendo un equilibrio tra innovazione e rispetto delle tradizioni (Carolina Facioni).

Un tema particolarmente preoccupante per l'ambiente è quello dell'eutrofizzazione dei mari, legato al riscaldamento globale. La proliferazione di microalghe tossiche, studiata con attenzione da Pierina Visciano, sta avendo

effetti devastanti, non solo sugli organismi marini e sull'intera filiera ittica, ma anche sulla salute dei consumatori. Programmi di monitoraggio continuo e lo sviluppo di reti informative globali diventano quindi essenziali tanto per proteggere la salute pubblica quanto per garantire la sostenibilità degli ecosistemi marini.

In risposta a queste sfide, l'Unione Europea ha messo in campo il *Green Deal* e la strategia *Farm to Fork*, con l'obiettivo di fare dell'UE il primo continente a impatto zero entro il 2050, intervenendo su tutta la filiera alimentare. Tra le innovazioni sostenibili vi sono i *Novel Foods*, che potrebbero ridurre l'impatto ambientale dell'agroindustria. Tuttavia, queste soluzioni richiedono attenzione non solo dal punto di vista normativo ma anche per quanto riguarda l'accettazione culturale, condizioni essenziali per avviare qualunque processo di transizione (Alessandra Orsini e Micaela Sciarra). Un contributo utile ad accelerare i processi di transizione alimentare dall'alto potrebbe derivare anche da una tassazione mirata, come sarebbe ad esempio una "*carbon-meat tax*", che aumenterebbe i prezzi di alimenti di origine animale ad alto impatto ambientale, influenzando fortemente la domanda di questi prodotti e inducendone una potenziale contrazione (Martina D'Ignazio).

Le dimensioni sociale, culturale e inclusiva del cibo sono esplorate anche da Maria Schirone ed Antonino Imbesi – che analizza il progetto *Food for Change* sviluppato durante la pandemia di COVID-19 – e da Agnese Vardanega – che studia le dinamiche del turismo enogastronomico e la sua diffusione attraverso i social media. Entrambe le esperienze hanno evidenziato l'importanza di sensibilizzare il pubblico sul potenziale della convivialità, sia nella vita reale che online, per favorire il dialogo interculturale e aumentare la consapevolezza delle dinamiche globali e locali legate alle pratiche alimentari.

Il tema della mobilità umana (collocato a SUD della nostra Bussola) emerge come il *trait d'union* che collega persone, territori e transizione attraverso una completa revisione dei modelli di residenzialità e di appartenenza territoriale. Gli esseri umani sono da sempre migranti. Da sempre si sono mossi in cerca di cibo e di pace, tuttavia oggi la migrazione climatica aggiunge una nuova urgenza, accelerando la necessità di spostamento, al di là dei processi di libera scelta. Tutti i territori, sia quelli montani che quelli costieri, sono trasformati da questi cambiamenti, suggerendo la possibilità di indagare nuovi percorsi di metabolismo urbano-rurale e montano-costiero. Emilio Cocco ed Emanuela Diodati ci conducono nel mondo dei "popoli del mare", come i Moken e gli Urak Lawoi, le cui vite, tradizionalmente legate all'oceano, sono state profondamente alterate dall'industrializzazione della pesca, dal turismo e dalle politiche ambientali nazionali. Andrea Membretti e Raffaele Spadano invece guardano ai territori montani come rinnovati luoghi dell'abitare, e come spazi di adattamento ai cambiamenti climatici, meta di nuove forme di migrazione verticale. Se da un lato, la lentezza della

“sociologia blu” ci invita a superare una visione “terracentrica” dominante, guardando al mare come corridoio vitale, come crocevia di memorie e pratiche ancestrali, le scienze sociali montane esplorano il fenomeno del neo-polamento dei territori alti come occasione non solo per arricchire il nostro sguardo sulle relazioni tra uomo e ambiente in ambito metromontano ma anche per prepararci alle nuove sfide imposte dalla gestione dei flussi migratori interni e dai rischi di gentrificazione dello spazio montano.

Con l’ago della bussola rivolto verso EST, gli autori si confrontano sul ruolo fondativo e generativo della comunicazione nei processi di transizione verso sistemi sociali sostenibili. Si tratta di un “viaggio etico”, come lo definiscono Nicola Strizzolo e Angela Maria Zocchi, perché la comunicazione oltre ad essere uno strumento essenziale di mobilitazione, può contribuire a generare consapevolezza, sensibilizzando e promuovendo comportamenti responsabili.

Parallelamente, Eleonora Sparano esplora la percezione della crisi ambientale da parte dei giovani, analizzando come le nuove generazioni sviluppino una responsabilità etica verso l’ambiente. Dai risultati della sua indagine, emerge una consapevolezza diversificata sui temi della sostenibilità e degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). I giovani manifestano una preferenza per le fonti scientifiche accreditate e mostrano un potenziale interesse per l’uso dei social media come strumenti di diffusione di stili di vita sostenibili. Questa generazione, pur attingendo prevalentemente alle risorse digitali, esprime una fiducia critica verso i media, indicando un forte desiderio di partecipare attivamente al cambiamento, proprio attraverso gli strumenti comunicativi.

Romina Gurashi, Ilaria Iannuzzi e Melissa Sessa aggiungono una dimensione affettiva alla discussione, introducendo il concetto di “sostenibilità emozionale” ed evidenziando come le emozioni possano essere un potente alleato nella promozione del cambiamento superando visioni esclusivamente razionali. Accanto alle emozioni, appare anche il ruolo cruciale della cura, in particolare quella femminile, come principio fondante della sostenibilità. In questa prospettiva formulata da Consuelo Diodati, la sostenibilità si configura come un processo di responsabilità e attenzione verso l’ambiente e le persone, in un’ottica di prossimità che valorizzi tempi e spazi dei territori, anche secondo principi di lentezza. Queste pratiche, sebbene minoritarie, stanno guadagnando terreno come risposta a un mondo sempre più frenetico e competitivo. In questo scenario, il ruolo tradizionale delle donne, orientato alla cura e alla conservazione, si rivela fondamentale per il mantenimento di sistemi di significato e di relazioni sostenibili.

Ad OVEST infine politica e cittadinanza, perché proprio a partire da una riflessione sul rischio di declino dei sistemi di rappresentanza democratica possiamo auspicarci di invertire la rotta, pensando a sistemi innovativi di responsabilità che tornino a guardare al contributo della politica e del diritto

nel promuovere una società più inclusiva. Andrea Millefiorini, nel suo saggio, riflette sul ruolo della politica, suggerendo che, pur nell'ascesa della scienza e della tecnica, l'arte del fare *polis* non può essere sostituita. La scienza offre risposte tecniche alle complessità contemporanee, ma solo la politica può garantire il dialogo e la mediazione necessari a una società giusta e inclusiva. Questo equilibrio tra scienza, tecnica e politica è fondamentale per affrontare la crisi ambientale con approcci integrati e partecipativi. Il caso della Consulta per il Clima di Bologna, analizzato da Stefano Spillare, rappresenta un esempio concreto di *public engagement* in materia ambientale. Questa iniziativa, avviata in risposta alla dichiarazione di emergenza climatica, riflette la necessità impellente di maggiore attenzione da parte delle amministrazioni verso processi partecipativi e dialogici. Con strumenti di partecipazione come la Rete Civica Iperbole e il sito chiara.eco, il Comune di Bologna ha creato un ecosistema digitale per informare, sensibilizzare e coinvolgere i cittadini nella co-progettazione delle politiche climatiche, integrando social media, piattaforme web e podcast per rendere più accessibili temi complessi.

L'insegnamento più significativo in questo senso viene direttamente dal nostro Pontefice. L'enciclica *Laudato si'* e l'esortazione apostolica *Laudate Deum* di Papa Francesco, sono state richiamate più volte durante i lavori del Symposium, perché invitano a una riflessione profonda sul nostro rapporto con l'ambiente e con il potere. Il Papa sollecita un cambio di prospettiva che consideri le crisi ambientali non solo come problemi tecnici, ma come questioni di giustizia sociale e di responsabilità morale, che esortano il passaggio verso un'ecologia integrale in grado di tenere unite sotto gli stessi principi di reciprocità le dimensioni umane e quelle ambientali.

In questo senso, il tema del *Nuevo Constitucionalismo Andino*, esplorato da Anna Ciammariconi, introduce una prospettiva alternativa al modello occidentale in crisi. Esperienze come quelle di Ecuador e di Bolivia, fondate sul principio del *buen vivir*, propongono una visione armonica del rapporto tra uomo e natura, valorizzando il multiculturalismo e i diritti della Madre Terra. Questo modello riconosce la natura come soggetto di diritti e ispira una forma di sostenibilità che va oltre l'antropocentrismo, ponendo al centro il concetto di "cura" per le persone e per i territori. Rimanendo in un contesto sudamericano (Brasile), Vanessa Russo offre uno sguardo comparativo sul fenomeno delle Benefit Corporation, evidenziando come questa nuova forma di impresa possa contribuire alla sostenibilità in modo innovativo, promuovendo modelli di business in grado di integrare obiettivi sociali e ambientali nelle proprie strategie. Le *Benefit Corporation* rappresentano un esempio di come la sostenibilità possa essere praticata non solo a livello istituzionale, ma anche attraverso l'azione diretta delle imprese.



Sviluppo Sostenibile
e
Transizioni Sociali

30

1993-2023



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TERAMO



2023
**Persone e territori
in transizione**

**Symposium on
Social Transition and
Climate Change**

*«Siamo come marinai
che devono ristrutturare la loro nave in mare aperto
e che non sono in grado perciò di ricominciare da capo»*
Otto Neurath

BUSSOLA PER LE PERSONE E I TERRITORI IN TRANSIZIONE



*La II edizione del Symposium on Social transition and climate change ha concentrato la riflessione sulla **relazione tra persone e territori**. Per affrontare le articolate sfide dei 'futuri' che si prospettano è fondamentale farsi guidare dai principi di giustizia sociale e bene comune in grado di ridurre le disuguaglianze e favorire la coesione. Persone in transizione quindi come **soggetti concreti e consapevoli** che, proprio a partire dai **territori**, rinnovano il patto tra l'essere in società come cittadini e l'essere espressione di comunità solidali.*

TRANSIZIONE VERSO DOVE?

È possibile pensare a una direzione verso la quale indirizzare la rotta? Un lavoro di riflessione congiunta tra tutti i partecipanti al Symposium ha condotto verso la definizione di una Bussola per le persone e i territori in transizione come continuum del "Manifesto sul futuro delle società in transizione", siglato durante la I edizione, a Gaeta, dal Gruppo di Lavoro SPE "Sviluppo sostenibile e transizione sociale".

Due le coordinate che ci guideranno lungo questo cammino, rispettivamente:

- 1) **Mitigazione**: intesa come un insieme di misure finalizzate a modificare le pratiche sociali erranee e quindi a contenere le cause del cambiamento climatico, con l'obiettivo di contrarre le emissioni di gas serra e l'aumento della temperatura media globale.
- 2) **Adattamento**: inteso come insieme di misure finalizzate ad affrontare gli effetti attuali o previsti del cambiamento. Le azioni su cui ci si concentra sono quelle che le società possono mettere in campo per adattarsi a gestire gli impatti, costruendo strutture sociali più adattive. L'obiettivo dell'adattamento è ridurre lo stato di vulnerabilità dei territori e le disuguaglianze tra le persone, al fine di migliorare la capacità di risposta alle sfide attuali e future.

Entrambe le coordinate sono importanti e complementari per affrontare le transizioni perché, sebbene i comportamenti individuali possano apparire limitati, l'adozione di pratiche di vita quotidiana più sensibili all'accelerazione del cambiamento può contribuire a diffondere la consapevolezza e a ispirare azioni su una scala più ampia.

COME VIVERE LA TRANSIZIONE?

Proponiamo gli ambiti investiti dalla responsabilità del cambiamento disposti sui quattro punti cardinali.



A **Nord** troviamo il **Cibo**, stella polare nel panorama delle nostre abitudini e consuetudini quotidiane.

Se l'approvvigionamento degli alimenti rappresenta un nucleo di caduta del clima che cambia, la scelta del cibo che arriva sulle nostre tavole è alla base di tutte le possibili azioni di mitigazione che le persone possono mettere in atto. Continuare ad alimentarsi senza tener conto degli effetti che il surriscaldamento del clima ha sulla produzione e sul consumo degli alimenti porta incontro a rischi e patologie finora inesistenti o ignorati.

Cosa possiamo fare allora?

- Valorizzare modelli virtuosi di sviluppo locale sostenibile e di alimentazione, che hanno le loro radici nella memoria collettiva di persone e di territori;
- prediligere prodotti da agricoltura sostenibile, di stagione e da filiere corte;
- ridurre il consumo di carne e favorire la transizione verso proteine vegetali;
- fare la spesa giornalmente acquistando soltanto ciò che può essere consumato a stretto giro di giorni;
- ridurre lo spreco alimentare, facendo acquisti consapevoli, conservando correttamente gli alimenti e imparando a utilizzare tutte le parti commestibili dei cibi.



A **Sud** la **Mobilità umana** per tornare all'inizio di quel tragitto che, non solo spazialmente ma anche simbolicamente, le popolazioni hanno compiuto e compiranno alla ricerca di migliori opportunità di vita. I mutamenti ambientali sono tra i principali fattori all'origine degli spostamenti dell'uomo, "da sempre".

In risposta all'acuirsi della siccità e degli eventi estremi, intere popolazioni sono già migrate, spesso dal Sud del mondo verso il Nord, spesso forzatamente a seguito di effetti catastrofici, alla ricerca di territori in cui gli effetti connessi all'accelerazione dei cambiamenti siano ancora contenuti, in modo da consentire l'approvvigionamento delle risorse. Sono i cosiddetti profughi climatici e il loro spostamento corrisponde a una necessità di adattamento. Allo stesso tempo, i sistemi di mobilità e i mezzi di trasporto sono tra i maggiori imputati in termini di emissioni climalteranti.

Come possiamo convivere con questi cambiamenti?

- Ripensare in senso più complesso tutti i nostri modelli di vita e di mobilità prediligendo la mobilità leggera e sostenibile;
- sviluppare modelli di turismo sostenibile, riducendo gli spostamenti di lungo raggio non necessari e favorendo soggiorni di prossimità, nel rispetto della cura del pianeta;
- guardare anche alla mobilità interna e progettare un possibile ripopolamento delle terre alte come adattamento alle anomalie termiche, attraverso una nuova pianificazione del territorio;
- favorire un presidio della montagna in grado di garantire interventi immediati sul fronte del dissesto idrogeologico e di valorizzare la capacità di questi territori di rispondere meglio ad alcuni effetti del cambiamento climatico, come ad esempio le ondate di calore;
- ripensare il senso di cittadinanza degli spazi urbani in senso inclusivo, favorendo spazi sociali di prossimità;
- implementare percorsi di peace-making, orientati a favorire il dialogo e a contrastare il livello dei conflitti che possono sorgere dalla lotta per l'accaparramento delle risorse.

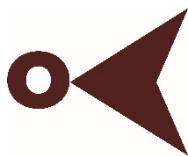


A **Est** la **Comunicazione**, perché all'alba di ogni possibilità di adattamento si trova la comunicazione che, se inefficace, amplia lo spettro dei rischi. Essa infatti, insieme alla valutazione, rappresenta lo strumento per rendere operative scelte e decisioni in grado di incidere sulla realtà.

I media, testimoni del nostro tempo, assumono un ruolo importantissimo in termini di sostenibilità: attraverso immagini, servizi, narrazioni, interviste, danno spazio e voce ad esperti ma anche al senso e all'esperienza comuni.

Quale può essere il ruolo della comunicazione?

- Valorizzare modelli virtuosi di sviluppo sostenibile, che hanno le loro radici nella memoria collettiva di persone e territori;
- comunicare l'importanza dell'ambiente anche mediante pratiche responsabili e sostenibili dell'abitare e del costruire;
- usare i meccanismi emozionali propri della comunicazione pubblicitaria per richiamare l'attenzione sull'importanza della salvaguardia dell'ambiente, incentivando la sostenibilità mediante "emozioni sostenibili";
- superare l'eccesso di razionalizzazione, promuovendo il re-incanto nei confronti della natura;
- operare nelle aree di confine per la costruzione di una comunicazione che riesca a far dialogare i territori, promuovendo così la Pace;
- coinvolgere nel processo dell'informazione sostenibile gli attori istituzionali e sociali, così da renderli maggiormente attivi e responsabili anche su questo versante;
- ripensare il giornalismo e il lavoro giornalistico in termini di qualità e approfondimento, rispetto alla quantità e istantaneità superficiale dell'informazione nei social;
- favorire lo scambio di informazioni nel web, coinvolgendo i giovani nel dialogo tra esperti e scienziati;
- promuovere non solo la trasparenza e l'accesso alle informazioni (principi fondamentali EU), ma anche la trasparenza e l'accesso agli algoritmi che elaborano informazioni e prendono decisioni.



A **Ovest** la **Citizen Science** a rappresentazione di un Occidente che, sulla base dello sviluppo della economia della conoscenza, ha cresciuto cittadini mediamente più colti, al contempo rendendo gli scienziati sempre più sensibili ai temi della cittadinanza. Tuttavia, alle sfide che ci si prospettano, si aggiunge (in

Europa e soprattutto in Italia) una difficoltà di incontro tra mondo della ricerca e sfera della decisione pubblica, particolarmente sul versante dell'innovazione, con il rischio di inibire lo sviluppo di una scienza come impresa pubblica, nonché di una società democratica fondata sulla scienza.

Come ricucire il gap tra scienza, policy making e cittadini?

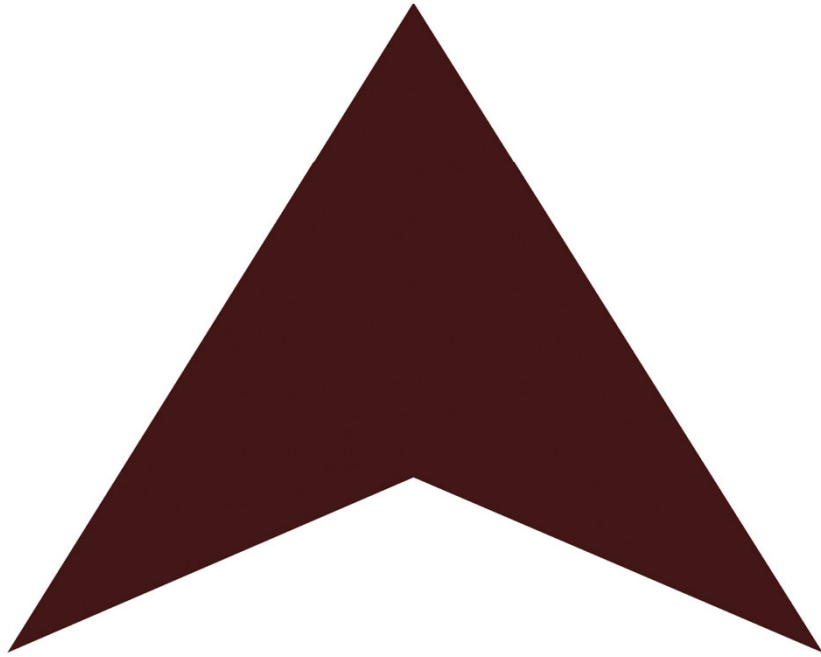
- Centralità dell'educazione. I bisogni formativi di cui sono portatrici le generazioni future impongono un ripensamento dei processi di apprendimento e di empowerment, anche a fronte dell'innovazione tecnologica;
- rapporto tra istituzioni educative, associazioni e imprese del terzo settore. Pensare all'associazionismo come uno strumento in grado di favorire i processi intermedi sulla base di una nuova idea di benessere sociale, anche attraverso il recupero della storicità, della transgenerazionalità e della memoria e verso percorsi di riappaesamento;
- percorsi di inclusione, basati su un concetto di cittadinanza globale, teso verso il riconoscimento della transnazionalità e lo sviluppo di società cosmopolite.

A cura di

Alfredo Agustoni, Nico Bortoletto, Emilio Chiodo, Anna Ciammariconi, Emilio Cocco, Consuelo Diodati, Mariella Nocenzi, Maria Angela Perito, Vanessa Russo, Rita Salvatore, Alessandra Sannella, Nicola Strizzolo, Angela Maria Zocchi

I. I sistemi alimentari

N



1. Semi di futuro: persone e territori per la transizione sociale dei sistemi alimentari

di Rita Salvatore

1. Passare attraverso per andare oltre

Nel mezzo delle incertezze ormai imposte da un clima che è già cambiato drasticamente, i sistemi sociali vivono profonde trasformazioni, con la creazione di nuove configurazioni (di potere, di gestione delle risorse, di riconfigurazione valoriale) che vengono poste come innovazioni, per poi essere rimesse costantemente in discussione. Guardando solo agli ultimi cinquant'anni, abbiamo già sperimentato queste condizioni; siamo entrati nella tarda modernità (o post-modernità che dir si voglia) quando alla fine degli anni Ottanta le nostre vite sono state ridisegnate dalla globalizzazione e, contestualmente, dall'idea di sviluppo sostenibile. Pilastri, anche questi, che oggi ci troviamo per certi versi a dover ricontrattare. Si trovano cenni di questo passaggio nelle tendenze verso la deglobalizzazione (Paul, 2023) così come in tutti i paradossi che stanno rendendo la categoria di sostenibilità sempre più fumosa e contestabile nei suoi significati (Jason *et al.*, 2017).

Probabilmente stiamo passando *attraverso* una nuova stagione dell'essere in società, ma non siamo ancora andati *oltre*, e questo è tutto il senso della condizione più profonda di ogni processo transitorio. La nostra condizione sta volgendo verso uno stato di ulteriore incertezza, auspicabilmente non totalmente catastrofica, ma solo evolutiva; di fatto, ogni transizione non solo modifica le condizioni di esistenza precedenti, ma introduce anche imprevedibilità in termini di direzione ed esiti futuri (Nocenzi, 2024). È il risultato di dinamiche complesse che si dispiegano su più piani e ambiti, coinvolgendo cambiamenti altamente interconnessi. Questi mutamenti possono essere accelerati o ostacolati da trasformazioni in settori diversi come la tecnologia, l'economia e la cultura. Ecco allora che il "passaggio attraverso" trova riscontro in una spirale auto-rinforzante che viene continuamente rimodellata da un articolato intreccio di causalità e coevoluzione. L'andamento può essere guidato dagli sviluppi di sistemi interdipendenti ma distinti, creando un

panorama in continua evoluzione (Kemp *et al.*, 2007) e, pertanto, difficile da fissare.

Come costantemente evidenziato dalla *transition theory* (Geels, 2005; Grin *et al.*, 2010), le transizioni sono fenomeni multilivello e multi-attore che si articolano su processi ad alta complessità, spesso non prevedibili in modo lineare; sono processi di cambiamento di medio-lungo termine (da circa 10 a 50 anni), che vanno al cuore dei problemi, influenzando i regimi e le regole specifiche nella produzione di beni, nella loro gestione, nella loro distribuzione, nel loro consumo. Sebbene gli obiettivi finali di ogni transizione riguardino cambiamenti strutturali – spesso indotti e plasmati da forze sociali più ampie che coinvolgono governi, istituzioni e organizzazioni (livello macro) – le politiche territoriali possono avere un ruolo molto importante nell’assistere i cambiamenti sociali in relazione agli interessi, alle regole e alle credenze, specifici di un determinato contesto. Operano quindi a un livello meso, poiché possono guidare cambiamenti sia nelle azioni private che in quelle istituzionali. Tuttavia, questa intermediazione non è priva di sfide (Rotmans *et al.*, 2001), poiché spesso emergono contrasti, conflitti, negoziazioni non sempre concilianti le posizioni di tutti gli interessi in gioco.

Secondo Kemp *et al.* (2007), il tema della gestione delle transizioni diventa allora centrale, rappresentando un approccio di governance volto a orientare la complessità sociale verso situazioni e risultati socialmente più sostenibili. Questo approccio riconosce che, seppure i sistemi sociali comportino processi di cambiamento a lungo termine e multidimensionali, influenzati da vari fattori interagenti anche a livello globale, tuttavia attraverso sistemi di governance localizzati si potrebbero bilanciare gli obiettivi a breve termine con quelli di sostenibilità a lungo termine, coinvolgendo una gamma diversificata di stakeholder (decisori politici, ricercatori, imprenditori e cittadini) in un processo adattivo e iterativo.

Mentre si sottolinea l’importanza dell’innovazione e della sperimentazione, la gestione delle transizioni si concentra anche sull’importanza dell’apprendimento reciproco per sviluppare interventi politici che possano gradualmente spostare i sistemi sociali verso una maggiore sostenibilità. Piuttosto che tentare di controllare l’intero processo, questo approccio si concentra sulla creazione delle condizioni giuste in cui i cambiamenti desiderabili possono emergere guidando e supportando gli attori sociali chiave. Il suo obiettivo primario, infatti, non è necessariamente la realizzazione finale di una specifica transizione, ma lavorare proprio “sull’attraverso”, ossia *verso* una transizione che offra benefici collettivi in modo aperto ed esplorativo (Rotmans *et al.*, 2001).

Le caratteristiche precedentemente menzionate sottolineano come le componenti chiave nella gestione delle transizioni comprendano non solo la sperimentazione tecnologica e l’innovazione, ma anche il coinvolgimento di molteplici attori nello sviluppo e nell’attuazione delle politiche territoriali.

Questo processo si basa sull'apprendimento derivato da esperimenti e pratiche emergenti, che servono a guidare le future decisioni politiche. Parliamo di un tipo di approccio alla governance di tipo adattivo, collaborativo e dinamico, nella misura in cui permette aggiustamenti e miglioramenti continui in risposta all'evoluzione dei contesti sociali e all'emergere di nuove conoscenze, promuovendo cambiamenti sistemici nel tempo.

Tutto ciò riporta l'attenzione sul livello micro delle transizioni, enfatizzando le pratiche quotidiane come fulcro nell'analisi dei processi di cambiamento (Spaargaren *et al.*, 2017); un riconoscimento che accentua l'importanza delle *persone* come co-creatrici del cambiamento, anche se le circostanze in cui si ritrovano non sono frutto diretto delle loro scelte. Questa prospettiva afferma la forza dell'agency umana e della soggettività, evitando però una riduzione delle transizioni a mere conseguenze lineari degli sforzi intenzionali degli individui. In altre parole, l'azione umana non viene qui intesa come un procedere di tipo esclusivamente volontaristico, tuttavia si evidenzia la capacità delle persone di influenzare significativamente i processi di orientamento, di apprendimento e di co-produzione delle transizioni, mettendone in luce la natura complessa e imprevedibile, frutto della co-evoluzione di dinamiche sia umane che non umane. Adottando una visione del cambiamento centrata sulle pratiche, si enfatizza la dimensione sociale, condivisa, radicata e contestuale del comportamento umano; una dimensione, cioè, in cui l'agency e la struttura si manifestano come due lati della stessa medaglia nell'interazione transitoria. Allo stesso modo, è proprio attraverso i concetti di persona e di libertà responsabile (Cesareo, Vaccarini, 2006), che ci è consentito di superare il dualismo tra la visione deterministica del culturalismo e l'astrazione dell'individualismo strumentale, riscoprendo un modello di "soggettività piena" (*Ibidem*) che permette alle persone di de-condizionarsi e nello stesso tempo di autocostruirsi in modo responsabile sul fronte delle scelte legate al cambiamento, in connessione con il tessuto sociale che le circonda.

2. La transizione, a partire dal cibo

Nel quadro di queste riflessioni, i sistemi alimentari emergono come una questione centrale. Una trasformazione nelle pratiche alimentari, accompagnata da una condivisione stratificata dei saperi legati alle filiere del cibo, potrebbe non solo contribuire a mitigare l'impatto del cambiamento climatico, ma anche a riallacciare i legami tra i luoghi di consumo e quelli di produzione, tra le persone e i territori.

L'attuale sistema alimentare globale, comprendente tutte le attività che a livello planetario vanno dalla produzione al consumo e allo smaltimento degli alimenti (Sage, 2022), è stato ampiamente riconosciuto come

insostenibile e iniquo, contribuendo in modo significativo a gravi impatti ambientali e sociali (Aiking, 2019; Oliver *et al.*, 2018). Negli ultimi settant'anni, la crescente domanda di cibo e l'intensificazione della produzione agricola hanno avuto severe conseguenze sulle risorse ambientali, in particolare in relazione alla produzione di carne e latticini. Dal 1960, la produzione e il consumo globale di carne sono più che quadruplicati, con un consumo annuale di 360 milioni di tonnellate (Roser, 2023). La necessità di vaste superfici agricole per l'allevamento del bestiame e per la produzione di mangimi ha fatto sì che l'impatto ambientale portasse con sé problemi come l'inquinamento delle acque, la deforestazione e la perdita di biodiversità (Benton *et al.*, 2021). Il panel intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) ha sottolineato più volte come l'uso della terra per la produzione alimentare, in particolare attraverso sistemi industriali, sia uno dei principali fattori di degrado ambientale e di cambiamento climatico (IPCC, 2022; Mirzabaev *et al.*, 2023).

Diversi studi (Poore, Nemecek, 2018; Ritchie, 2021) hanno stimato che le terre finalizzate all'allevamento di bestiame da macellare coprono quasi la metà della terra abitabile del pianeta, e che, pertanto, una transizione verso diete a base vegetale potrebbe ridurre l'uso del suolo agricolo destinato a questi scopi fino al 75%. Passare a sistemi alimentari più sostenibili riducendo il consumo di carne nei paesi occidentali è quindi riconosciuta come una strategia chiave per mitigare il cambiamento climatico, poiché ridurrebbe significativamente le emissioni di gas serra derivanti dall'agricoltura, dalla deforestazione e dalle monoculture intensive (IPCC, 2022). Tuttavia, anche se ormai la letteratura sembra unanime nel riconoscere l'insostenibilità dei nostri sistemi alimentari, il dibattito si fa molto controverso quando ci si addentra nei contenuti di questa transizione. Quando ci si chiede verso quali alimenti dovremmo far transitare le nostre diete, la questione diventa molto complessa e articolata, con posizioni animosamente discusse.

Per esempio, i risultati di una ricerca recentemente apparsa su *Nature Food* (Mazac *et al.*, 2022) hanno evidenziato che l'introduzione di *novel foods*¹ avrebbe il potenziale di ridurre dell'80% l'impatto sul riscaldamento

¹ Con il termine *novel food* (NF) la Commissione Europea si riferisce ad un alimento che non è stato consumato in modo significativo prima del 15 maggio 1997, data in cui è entrato in vigore il primo regolamento sui NF. I NF possono essere sia alimenti sviluppati di recente attraverso l'uso di tecnologie e di processi di produzione nuovi, sia alimenti che sono o sono stati tradizionalmente consumati al di fuori dell'Europa. Esempi di NF includono nuovi estratti da alimenti esistenti (per esempio l'olio di krill antartico) oppure prodotti agricoli provenienti da paesi terzi (come i semi di chia) o alimenti derivati da nuovi processi produttivi (alimenti trattati con raggi UV come latte, pane, funghi e lievito). I principi fondamentali che regolano questi alimenti all'interno dell'Unione Europea stabiliscono che essi debbano essere: (a) sicuri per i consumatori; (b) correttamente etichettati, in modo da non ingannare i consumatori; (c) equivalenti in termini nutrizionali ad altri alimenti eventualmente sostituiti da un nuovo alimento. Prima che un NF entri in commercio, deve essere autorizzato sulla base di

globale, sull'uso dell'acqua e del suolo rispetto alle diete attuali basate su cibi di origine animale. Il dibattito sui nuovi alimenti, come alcune delle proteine alternative o la carne coltivata, si inserisce in questo ampio discorso sui cambiamenti necessari, eppure molto complessi (Rubio *et al.*, 2020). La carne coltivata, in particolare, ha catturato l'attenzione come una potenziale soluzione per nutrire una popolazione mondiale in crescita, riducendo al contempo l'impronta ecologica e migliorando il benessere degli animali (Böhm *et al.*, 2018).

Sul fronte degli "ottimisti" troviamo una narrativa del tipo "*win-all*", che considera il passaggio verso i *novel food*, o verso le proteine alternative manipolate tecnologicamente e, in ultimo, verso la carne coltivata come una strategia "aggiusta tutto" (Béné, Lundy, 2023); secondo una visione in parte calzante la modernizzazione ecologica (Mol, 1999; Spaargaren, 2000), alla base della loro narrazione incontra spazio l'idea che sia ancora possibile controllare e monitorare l'impatto sull'ambiente attraverso l'efficienza tecnologica. Questo gruppo trova alleanze non solo tra i ricercatori biotecnologici e tra i tecnologi alimentari ma anche in parte all'interno del popolo vegano e, soprattutto, nelle grandi compagnie che producono cibi processati attraverso la trasformazione tecnologica delle proteine alternative².

Sul fronte opposto, questa narrazione positiva trova una opposizione altrettanto significativa da parte dei sostenitori del "*no-change*", in particolare coloro che sono direttamente coinvolti nelle industrie convenzionali dell'allevamento e della carne. Questi gruppi, inclusi allevatori di piccola scala e grandi corporazioni del settore della carne, sostengono invece che il passaggio alle proteine alternative potrebbe ulteriormente gravare sulle economie rurali e allontanare la produzione alimentare dalle sue origini naturali (Treich, 2021). Inoltre, i costi energetici elevati per produrre carne coltivata su larga scala continuerebbero ad evidenziare le complesse contraddizioni esistenti nel tentativo di mediare tra obiettivi ambientali, economici e sociali (Reigada, De Castro, 2022). Ad intrecciare ulteriormente la trama degli interessi in gioco e delle dinamiche in atto, va aggiunto il fatto che la divisione tra sostenitori e detrattori delle proteine alternative non è sempre così netta. Molti dei principali trasformatori di carne e retailer al mondo, come Cargill, Tyson Foods e McDonald's, stanno di fatto già investendo nelle proteine alternative, rendendo la narrazione ancora più articolata (Béné, Lundy, 2023). Come evidenziato da Sexton e Goodman (2022), per uno strano paradosso, coloro che si posizionano come i "risolutori" del problema spesso sono gli

una valutazione conforme ai principi sopra menzionati (cfr. https://food.ec.europa.eu/food-safety/novel-food_en).

² La categoria di proteine alternative è molto ampia e comprende al suo interno sia la nuova introduzione nel panorama europeo di cibi già consumati in altri contesti territoriali come insetti, sia la lavorazione innovativa di proteine già comuni, per esempio derivanti da soia e legumi come alternative vegetali alla carne (cfr. Lähteenmäki-Uutela *et al.*, 2021).

stessi attori che hanno contribuito a rendere insostenibile l'attuale sistema alimentare globale.

3. Persone: da consumatori a cittadini del cibo (*food citizen*)

Come già illustrato, la transizione verso diete più sostenibili – parte della quale implica l'introduzione di proteine alternative e di *novel food* – presenta una complessità notevole, con molteplici fattori e interessi coinvolti. La trama delle relazioni e delle dinamiche presenta diversi piani e può essere osservata da più prospettive. Una delle possibili chiavi di lettura si articola intorno al concetto di accettabilità sociale, perché per “andare oltre” è essenziale valutare come i nuovi metodi di produzione e di consumo alimentare siano percepiti in termini di desiderabilità e di compatibilità socio-economica e culturale dai vari attori sociali, i quali – ci preme ricordare – agiscono non solo come consumatori e produttori, ma anche e soprattutto come cittadini. La connessione tra accettabilità sociale e transizione verso i nuovi alimenti si trova quindi al convergere di diversi piani sui quali si avvicendano non solo dinamiche di mercato, ma anche considerazioni di tipo culturale, etico e sociale più in generale.

In questo scenario di interazioni multilivello, gli aspetti culturali e tradizionali giocano un ruolo particolarmente significativo. Soprattutto nel contesto italiano, i nuovi alimenti hanno il potenziale di sfidare le tradizioni culinarie e i costumi culturali legati alla produzione e al consumo alimentare, e quindi all'identificazione sociale. L'accettazione di questi alimenti, infatti, può dipendere dalla loro compatibilità con valori culturali, preferenze gustative e abitudini alimentari tradizionali. La percezione di novità e l'estraneità possono influenzare la disponibilità degli individui o delle comunità ad adottare e consumare questi nuovi prodotti. Rifacendosi alla teoria culturale di Mary Douglas, Tansey e Rayner (2020) sottolineano come qualsiasi cambiamento sociale, soprattutto quando implica l'esposizione a rischi, richieda necessariamente un livello di consapevolezza da parte degli individui, oltre che incentivi sociali ed economici da parte delle istituzioni. Pertanto, c'è sempre una costante tensione tra la *agency* dei cittadini e il potere istituzionale che deve essere tenuta in considerazione quando si affronta qualsiasi transizione sociale.

Ad esempio, gli aspetti culturali sono centrali nel documento di posizione recentemente pubblicato da Slow Food Italia (2023), un'associazione mondiale nota per la difesa del “cibo buono, pulito e giusto” sin dagli anni Ottanta. Pur riconoscendo l'insostenibilità del modello attuale di produzione della carne, in termini di processi produttivi e abitudini di consumo, Slow Food afferma che «il cibo è prima di tutto un'espressione culturale, un linguaggio». Inteso come parte integrante dell'identità delle persone e risultato

dello scambio di conoscenze e tradizioni, il cibo non potrebbe mai essere immaginato come un prodotto di laboratorio. Da questa prospettiva, la carne coltivata perderebbe il suo valore primario di alimento, ovvero la connessione con il territorio e con le comunità locali.

Anche per le sopramenzionate valutazioni, la transizione dei sistemi alimentari implica nuovi percorsi cognitivi e di costruzione di cittadinanza, in direzione di una visione di *demos* permeata dalla definizione di “democrazia alimentare” (Booth, Coveney 2015). In quest’ottica, il cibo assume un ruolo centrale in un processo democratico che consente alle persone, in quanto membri attivi della società politica, di reclamare la sovranità alimentare qui intesa specificatamente come diritto universale di accesso ad un’alimentazione sicura, salutare e sostenibile (economicamente, socialmente, ambientalmente). La scelta etica del cibo diventa così uno strumento per emancipare persone e popoli dai vincoli, dai rischi e dai danni imposti dalle grandi corporazioni del settore agro-alimentare. Se da una parte il sistema alimentare industriale detiene un’influenza notevole, accedendo all’estrazione delle materie, dominando sia l’ambiente naturale che il comportamento delle persone, depredando le risorse (suolo, acqua, biodiversità) senza considerare la loro capacità di rigenerarsi e spingendo i consumatori verso prodotti economicamente sempre più vantaggiosi ma di bassa qualità, dall’altra parte, emergono nuove tendenze (come per esempio gli *alternative food networks*) che si propongono di decentralizzare il controllo, riponendo gli individui al centro delle proprie scelte alimentari, promuovendo al contempo un maggiore coinvolgimento personale e collettivo.

In linea con questa prospettiva, gli individui non sono visti solo come consumatori, ma come cittadini attivi. Attraverso la diffusione delle informazioni, l’acquisizione di conoscenze e di pratiche di consumo responsabile, essi contribuiscono allo sviluppo di sistemi alimentari locali più equi e sostenibili, in grado di accorciare le filiere e di riconnettere il mondo della produzione a quello del consumo, le persone ai territori (Berti, Mulligan, 2016). La scelta del cibo, perciò, può rappresentare il primo passo verso un cambiamento sociale in un mondo in transizione; un forte impegno, una partecipazione attiva e l’empowerment della cittadinanza sono i pilastri fondamentali di un nuovo processo democratico.

La teoria della strutturazione (Giddens, 1984) bene potrebbe rappresentare la tensione tra le due forze sopra menzionate (il sistema agro-alimentare industriale da un lato e le nuove tendenze connesse al consumo alimentare dall’altro) e potrebbe fornire un quadro interessante per comprendere la relazione tra la transizione alimentare e il cambiamento sociale. Le pratiche sociali, come quelle legate al cibo, possono essere percepite come strutturate nel tempo e nello spazio, con gli attori che le rimodellano continuamente attraverso le azioni che intraprendono. Anthony Giddens (1984) a tal proposito affermerebbe che, mentre i cambiamenti nei modelli di consumo

alimentare, nei metodi di produzione e negli atteggiamenti culturali verso i nuovi alimenti sono influenzati dalle strutture sociali più ampie (il sistema alimentare globale), le istituzioni politiche e le norme culturali locali, potrebbero guidare una transizione verso una produzione alimentare più sostenibile anche appoggiandosi alla riflessività degli individui in termini di sensibilità ambientale, preoccupazioni salutistiche e sicurezza alimentare. Gli individui potrebbero quindi avere un ruolo attivo all'interno di queste strutture, giungendo a plasmare e a modificare le proprie abitudini alimentari attraverso azioni quotidiane, scelte responsabili e interazioni di senso. I movimenti dal basso che promuovono la giustizia alimentare o l'agroecologia, ad esempio, possono mobilitare azioni collettive per sfidare i sistemi alimentari esistenti e per promuovere il cambiamento sociale.

Per queste stesse ragioni, anche l'introduzione dei *novel food* solleva spesso preoccupazioni multifattoriali, con particolare enfasi sul concetto di agency in relazione alle intenzioni. Come sottolineerebbe ancora una volta Giddens (1984), chiunque agisca o rimodelli un'azione dovrebbe farlo con intenzione e consapevolezza, altrimenti la sua sarebbe soltanto una risposta reattiva. In primo luogo, quando si tratta di nuovi alimenti, questa intenzione può affrontare sfide anche derivanti da atteggiamenti psicosociali, come ad esempio la neofobia, connessa alla paura per l'ignoto. Mentre il consumo alimentare "tradizionale" ha subito test estesi e ha guadagnato nel tempo un'ampia accettazione sociale, i nuovi alimenti potrebbero non avere lo stesso grado di familiarità e di connessione sociale. Di conseguenza, la scelta di questi cibi diventa un processo più complesso, con le persone che prendono decisioni d'acquisto basate su un livello più alto di astrazione e una intenzione contestualizzata su piani più macro.

In secondo luogo, l'accettabilità sociale dei *novel food* potrebbe andare oltre la disponibilità delle persone a consumarli e riguardare invece le loro percezioni e i loro atteggiamenti; fattori come la fiducia nella sicurezza alimentare, i benefici percepiti per la salute, l'impatto ambientale e le considerazioni etiche possono influenzare l'accettazione o il rifiuto dei nuovi alimenti (Frewer, 1998). Oggi, i cittadini sono più consapevoli di ciò che mangiano, pongono più domande e richiedono risposte chiare. Secondo Siddiqui *et al.* (2022), le etichette di qualità e la tracciabilità potrebbero fungere da meccanismi cruciali per stabilire la fiducia nei sistemi alimentari. Questi strumenti indicano garanzie di qualità e certificazioni, offrendo al contempo informazioni scientifiche sulla nutrizione, le origini e le condizioni di produzione. Tuttavia, la fiducia nella scienza e nella tecnologia alimentare da sola potrebbe non essere sufficiente per ottenere l'accettazione di un nuovo alimento. Le persone richiedono anche fiducia sociale, il che significa poter dipendere da istituzioni che si allineano con i loro valori e con le loro credenze, prendendo le distanze da entità che sembrano privilegiare il profitto rispetto alla salute pubblica. Perciò, anche le campagne di sensibilizzazione,

le iniziative educative e la comunicazione trasparente sui benefici e i rischi di questi alimenti possono svolgere un ruolo nel plasmare le percezioni dei cittadini (Siddiqui *et al.*, 2022; Rombach *et al.*, 2022).

In questo contesto, la ricerca sociale svolge un ruolo cruciale nella valutazione delle strategie per riconciliare la prospettiva culturale, l'imperativo politico di navigare attraverso la transizione e l'influenza esercitata dalle dinamiche di mercato. Inoltre, può stabilire fino a che punto le politiche possono facilitare o ostacolare tali strategie e strumenti di gestione. Il coinvolgimento multi-attore è considerato un mezzo possibile per ridurre la disinformazione e costruire un atteggiamento aperto all'innovazione, guidato dalla consapevolezza. Coinvolgendo consumatori, produttori alimentari, rappresentanti dell'industria e cittadini nel processo decisionale, l'accettabilità sociale delle novità potrebbe essere rafforzata e migliorata. Come suggerito in letteratura (Wynne, 2006), un processo inclusivo potrebbe facilitare lo sviluppo di strategie di informazione e di comunicazione capaci di raggiungere gruppi più ampi di individui. Includendo diverse prospettive, preoccupazioni e preferenze, potrebbe aiutare a garantire che diete più sostenibili siano sviluppate ed introdotte in modo allineato ai valori della società e che rispondano ai bisogni di diversi attori socio-economici.

Quando integrato nei quadri normativi e nelle politiche, questo approccio potrebbe rappresentare un sostegno nell'assicurare la sicurezza e l'efficacia dei *novel food*. Processi regolatori che coinvolgono la consultazione pubblica, la trasparenza e la valutazione del rischio potrebbero contribuire a costruire la fiducia e l'accettabilità sociale di questi cibi, incorporando considerazioni sociali, culturali ed etiche nei quadri comuni. Pertanto, la questione dovrebbe essere affrontata in modo olistico.

Mentre le politiche possono essere strumentali nel favorire un cambiamento graduale e sistematico, esse possiedono anche il potere di bloccare i progressi, come accaduto nel caso dell'approccio regolatorio italiano alla carne coltivata³. Una gestione efficace della transizione del sistema alimentare richiede non solo una profonda comprensione delle dinamiche sociali ed economiche esistenti, ma anche un approccio flessibile in grado di adeguare continuamente i suoi obiettivi finali. Bilanciare le ambizioni a lungo termine della sostenibilità con le necessità e le preoccupazioni a breve termine delle

³ Come è noto, il 16 novembre 2023 il Parlamento italiano ha approvato il D.L. intitolato «Disposizioni sulla proibizione della produzione e commercializzazione di alimenti e mangimi derivati da colture cellulari o tessuti di animali vertebrati, nonché il divieto di utilizzare il termine "carne" per prodotti che contengono proteine vegetali» (DDL S.651 del Senato della Repubblica). La legge ha suscitato significative critiche per il potenziale ostacolo agli sviluppi tecnologici nel settore alimentare e per la possibile incompatibilità con le normative europee. Il 29 gennaio 2024, la Commissione Europea ha archiviato la notifica inviata dall'Italia a causa di inesattezze procedurali. La stessa Commissione ha contestualmente invitato lo Stato membro a fornire ulteriori chiarimenti, considerando anche la giurisprudenza pertinente della Corte di giustizia dell'Unione Europea, senza avanzare ulteriori osservazioni al momento.

persone è essenziale per guidare la società attraverso questa transizione intricata e spesso controversa.

4. Alcune note conclusive

Nel contesto di un clima già drasticamente cambiato, assistiamo a trasformazioni profonde nei sistemi sociali, che introducono nuove configurazioni di potere e di gestione delle risorse. Queste innovazioni vengono continuamente messe in discussione, evidenziando un ciclo di transizione che abbiamo già sperimentato negli ultimi cinquant'anni, con l'ingresso nella tarda modernità. Ora stiamo navigando in una nuova fase sociale, ancora non completamente definita e segnata da incertezze emergenti. Il momento congiunturale riflette un'epoca di cambiamenti imprevedibili e altamente interconnessi che sfidano la nostra capacità di gestire e di anticipare i futuri orientamenti e i risultati delle transizioni.

In questo quadro, i sistemi alimentari emergono come un nucleo cruciale per la trasformazione verso pratiche più sostenibili, collegando direttamente la produzione al consumo, in un modo che potrebbe mitigare gli effetti del cambiamento climatico e rafforzare i legami comunitari sui territori e all'interno delle filiere. Il sistema alimentare globale, con il suo vasto impatto ambientale e sociale, è considerato insostenibile e iniquo. L'enorme aumento nella produzione e nel consumo di carne ha esacerbato problemi ambientali come lo sfruttamento del suolo, la crisi idrica e la deforestazione. Una transizione verso diete basate su proteine vegetali e/o su pratiche agroecologiche potrebbe significativamente ridurre l'uso del suolo e le emissioni di gas serra, segnando un passo cruciale verso sistemi alimentari più sostenibili. Tuttavia, il percorso verso l'adozione di nuovi alimenti, di pratiche di consumo diverse e di diete alternative è complesso e pieno di controversie, sollevando questioni su quali alimenti sarebbero più accettabili per supportare questa transizione.

Per queste ragioni, la scelta verso diete più sostenibili e l'introduzione di cibi innovativi come le proteine alternative richiedono un'esplorazione approfondita della loro accettabilità sociale. Questo processo deve tener conto di come i nuovi metodi di produzione e i consumi alimentari siano percepiti in termini di desiderabilità e di compatibilità socio-culturale. Gli aspetti culturali e le tradizioni alimentari giocano un ruolo significativo, soprattutto in contesti come l'Italia, nei quali la proposta di cibi innovativi potrebbe sfidare profondamente il senso della identità culturale. La transizione alimentare, quindi, non è solo una questione di sostituibilità ecologica ma anche di riconcettualizzazione delle pratiche alimentari come espressioni culturali, a volte profondamente radicate.

Tutto ciò non solo riflette la necessità di un cambiamento nei nostri sistemi di produzione e di consumo, ma pone anche in evidenza l'importanza

di una “democrazia alimentare”, come nuova forma di governance, che coinvolge attivamente cittadini, produttori, e policy makers, mirando a garantire che il diritto ad un’alimentazione sicura, salutare e sostenibile sia universalmente riconosciuto e praticato. La democrazia alimentare rappresenta un processo inclusivo, attraverso il quale persone e comunità possono esercitare un’influenza diretta sulle politiche alimentari e sulla gestione delle risorse presenti sui territori. Si tratta di mettere in campo ed esercitare un impegno collettivo volto a rafforzare la sovranità alimentare e a promuovere sistemi alimentari equi, che rispettino tanto le esigenze umane quanto quelle ambientali. In questo scenario, la transizione alimentare diventa un atto democratico che affronta non solo le sfide ecologiche ma anche quelle di giustizia sociale, consentendo alle persone di essere non solo consumatori ma veri protagonisti attivi del cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Aiking H. (2019), “Environmental degradation—An undesirable output of the food system”, in Sabaté J. (a cura di), *Environmental Nutrition*, Academic Press, pp. 123-138.
- Béné C., Lundy M. (2023) *Political economy of protein transition: Battles of power, framings and narratives around a false wicked problem*, «Frontiers in Sustainability», vol. 4, no. 1098011.
- Benton T.G., Bieg C., Harwatt H., Pudasaini R., Wellesley L. (2021), *Food system impacts on biodiversity loss. Three levers for food system transformation in support of nature*, Chatham House, London.
- Berti G., Mulligan C. (2016), *Competitiveness of Small Farms and Innovative Food Supply Chains: The Role of Food Hubs in Creating Sustainable Regional and Local Food Systems*, «Sustainability», vol. 8, no. 616. DOI:10.3390/su8070616.
- Böhm I., Ferrari A., Woll S. (2018), *Visions of In Vitro Meat among Experts and Stakeholders*, «Nanoethics», vol. 12, pp. 211-224. DOI:10.1007/s11569-018-0330-0.
- Booth S., Coveney J. (2015), *Food democracy: From consumer to food citizen*, Springer, Singapore.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e pensiero, Milano.
- Frewer L. (1998), *Consumer perceptions and novel food acceptance*, «Outlook on Agriculture», vol. 27, no. 3, pp. 153-156.
- Geels F.W. (2005), *Technological transitions and system innovations: A Co-evolutionary and socio-technical analysis*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge.
- Grin J., Rotmans J., Schot J., Geels F.W., Loorbach D. (2010), *Transitions to sustainable development: New directions in the study of long term transformative change*, Routledge, London.
- IPCC (2022), “Summary for Policymakers”, in *Climate Change and Land: IPCC Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation,*

- Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse Gas Fluxes in Terrestrial Ecosystems*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-36.
- Jason J., Soderstrom S., Grant G., (2017), "Navigating the Paradoxes of Sustainability", in Smith W.K., Lewis M.W., Jarzabkowski P., Langley A. (a cura di), *The Oxford Handbook of Organizational Paradox*, Oxford Handbooks, Oxford. DOI:10.1093/oxfordhb/9780198754428.013.18.
- Kemp R., Loorbach D., Rotmans J. (2007), *Transition management as a model for managing processes of co-evolution towards sustainable development*, «The International Journal of Sustainable Development & World Ecology», vol. 14, no. 1, pp. 78-91.
- Lähteenmäki-Uutela A., Rahikainen M., Lonkila A. Yang B. (2021), *Alternative proteins and EU food law*, «Food Control», vol. 130, no. 108336, DOI:10.1016/j.foodcont.2021.108336.
- Mazac R., Meinilä J., Korkalo L., Järviö N., Jalava M., Tuomisto H.L. (2022), *Incorporation of novel foods in European diets can reduce global warming potential, water use and land use by over 80%*, «Nature Food», vol. 3, no. 4, pp. 286-293.
- Mol A.P. (1999), *Ecological modernization and the environmental transition of Europe: between national variations and common denominators*, «Journal of Environmental Policy and Planning», vol. 1, no. 2, pp. 167-181.
- Mirzabaev A., Olsson L., Kerr R.B., Pradhan P., Ferre M.G.R., Lotze-Campen H. (2023), *Climate change and food systems*, «Science and Innovations for Food Systems Transformation», 511.
- Nocenzi M. (2024), "Dal cambiamento alle transizioni sociali: appunti per una teoria della sostenibilità", in Nocenzi M., Sannella A. (a cura di), *Transizioni sociali e cambiamento climatico: prospettive sociologiche*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-33.
- Oliver T.H., Boyd E., Balcombe K., Benton T.G., Bullock J.M., Donovan D., Zaum D. (2018), *Overcoming undesirable resilience in the global food system*, «Global Sustainability», vol. 1, e9, DOI:10.1017/sus.2018.9.
- Paul T.V. (2023), *The Specter of Deglobalization*, «Current History», vol. 122, no. 840, pp. 3-8. DOI:10.1525/curh.2023.122.840.3.
- Poore J., Nemecek J. (2018), *Reducing food's environmental impacts through producers and consumers*, «Science», vol. 360, pp. 987-992, DOI:10.1126/science.aag0216.
- Reigada A., De Castro C. (2022), "Agricultural labour in the global food system", in Sage C (a cura di) *cit.*, pp. 89-110.
- Ritchie H. (2021), *If the world adopted a plant-based diet, we would reduce global agricultural land use from 4 to 1 billion hectares*, in OurWorldInData.org, 4 March. Disponibile a: <https://ourworldindata.org/land-use-diets>.
- Rombach M., Dean D., Vrieskoop F., De Koning W., Aguiar L.K., Anderson M., Boereboom A. (2022), *Is cultured meat a promising consumer alternative? Exploring key factors determining consumer's willingness to try, buy and pay a premium for cultured meat*, «Appetite», vol. 179, no. 106307.
- Rotmans J., Kemp R., Van Asselt M. (2001), *More evolution than revolution: transition management in public policy*, «Foresight», vol. 3, no. 1, pp. 15-31, DOI:10.1108/14636680110803003.

- Roser M. (2023), *How many animals get slaughtered every day?* in Our-WorldInData.org, 26 September. Disponibile a: <https://ourworldindata.org/how-many-animals-get-slaughtered-every-day>.
- Rubio N., Xiang N., Kaplan D. (2020), *Plant-based and cell-based approaches to meat production*, «Nature Communications», vol. 11, no. 6276, DOI:10.1038/s41467-020-20061-y.
- Sage C. (a cura di), (2022), *A Research Agenda for Food Systems*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Sexton A.E., Goodman M.K. (2022), “Of fake meat and an anxious Anthropocene: towards a cultural political economy of alternative proteins and their implications for future food systems”, in Sage C. (a cura di) *cit.*, pp. 175-197.
- Siddiqui S.A., Zannou O., Karim I., Kasmia, Awad N.M.H., Gołaszewski J., Heinz V., Smetana S. (2022), *Avoiding food neophobia and increasing consumer acceptance of new food trends—A decade of research*, «Sustainability», vol. 14, no. 16, 10391.
- Slow Food Italia (2023), *Slow Food sulla carne (anche quella coltivata)*, in: [slowfood.it](https://www.slowfood.it/slow-meat-2/sf-carne-coltivata/). Disponibile a: <https://www.slowfood.it/slow-meat-2/sf-carne-coltivata/>
- Spaargaren G. (2000), *Ecological modernization theory and domestic consumption*, «Journal of Environmental Policy and Planning», vol. 2, no. 4, pp. 323-335.
- Spaargaren G., Oosterveer P., Loeber A. (a cura di) (2017), *Food practices in transition. Changing Food Consumption, Retail and Production in the Age of Reflexive Modernity*, Routledge, New York, London.
- Tansey J., Rayner S. (2020), “Cultural theory and risk”, in Heath R.L., Dan O’Hair H. (a cura di), *Handbook of risk and crisis communication*, Routledge, London, pp. 53-79.
- Treich N. (2021), *Cultured meat: Promises and challenges*, «Environmental and Resource Economics», vol. 79, pp. 33-61.
- Wynne B. (2006), *Public engagement as a means of restoring public trust in science—hitting the notes, but missing the music?*, «Public Health Genomics», vol. 9, no. 3, pp. 211-2.

2. *Novel Food per la transizione dei sistemi alimentari: alcune sfide future*

di *Alessandra Orsini e Micaela Sciarra*

Introduzione

Il sistema alimentare globale si presenta come particolarmente complesso, in quanto comprende tutte le attività che vanno dalla pianificazione e produzione, al consumo e smaltimento del cibo. Queste attività fanno capo a numerosi attori, i quali, in diverse configurazioni, agiscono ad altrettanti livelli geografici (internazionale, nazionale, regionale e locale). A ciò deve aggiungersi che questo sistema (alimentare) è fatto da interdipendenze complesse che creano dei veri e propri *trade-off* tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile e altri tipi di obiettivi (Oliver *et al.*, 2018).

Il cambiamento climatico, e l'insicurezza alimentare che ne deriva, sono solo alcune delle sfide che, sul piano economico e sociale, spingono il sistema alimentare verso un cambiamento che lo renda più sostenibile. La risposta dell'Unione Europea a queste sfide si è concretizzata nel Green Deal¹, un documento programmatico e strategico che mira a far diventare l'UE il primo continente ad impatto zero entro il 2050. La strategia *Farm to Fork* si inserisce in questa transizione verso la sostenibilità ambientale ed energetica, partendo dal cibo. Oltre a fare in modo che tutta la filiera del cibo, dalla produzione e distribuzione al consumo, abbia un impatto neutro o positivo, preservando la biodiversità, la *Farm to Fork*² intende raggiungere anche altri obiettivi. Uno tra tutti la sicurezza alimentare e l'accesso ad un cibo nutriente per tutti. Per raggiungere tali obiettivi l'UE sta investendo anche sull'innovazione tecnologica nel campo della produzione agroalimentare.

I *Novel Foods* (NF) rappresentano una possibile strada verso la transizione ad un sistema alimentare più sostenibile. Eppure, ci sono diversi dubbi

¹ Cfr. Il Green Deal Europeo COM/2019/640 final <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=COM%3A2019%3A640%3AFIN>

² Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente (cfr. COM/2020/381 final) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0381>

che ancora devono essere sciolti per poter far sì che i NF non siano solo di contorno alla transizione alimentare.

La principale preoccupazione in merito è il possibile impatto negativo che la produzione e trasformazione di tali alimenti possa avere sulla salute umana e sull'ambiente (FAO, 2022). In alcuni casi, è proprio l'impatto ambientale ciò che desta più preoccupazione (Smetana *et al.*, 2015) in quanto la produzione di alcuni NF (come la carne coltivata in vitro) richiede un dispendio energetico elevato e quindi ha un impatto negativo sull'ambiente (FAO, 2022: 52). Un ulteriore ostacolo alla diffusione dei NF è rappresentato dall'accettazione sociale da parte dei cittadini/consumatori. Quest'ultimo fattore non è affatto scontato e rimane una forte criticità che va affrontata anche attraverso appositi strumenti di *policy*. I cittadini rappresentano il centro focale dei sistemi alimentari. Sviluppare politiche che guidino le loro pratiche alimentari verso una maggiore sostenibilità rappresenta la strada maestra per il conseguimento della transizione alimentare (Vermeulen *et al.*, 2020).

Essendo la categoria dei NF molto vasta, non si può generalizzare né sulla valutazione degli impatti sulla salute umana e ambientale, né sulla loro effettiva centralità nel cambiamento del sistema alimentare. Questo contributo non mira alla esaustività ma intende illustrare le strategie europee verso la transizione alimentare (a) evidenziando l'inserimento dei NF nelle potenziali diete dei cittadini europei; (b) delineando il contesto normativo dei NF comprendendo gli iter legislativi che regolano la loro introduzione nel mercato comune; (c) infine illustrando, attraverso due casi studio, le principali sfide nella diffusione dei NF e i processi di policy making necessari per affrontarle.

1. Transizione alimentare e politiche europee

Si prevede che il sistema alimentare sarà sottoposto, in futuro, ad una notevole pressione, soprattutto per effetto dei cambiamenti climatici causati dall'eccessivo consumo – non sostenibile – delle risorse naturali (Godfray, Garnett, 2014). L'attuale sistema necessita di profonde trasformazioni per diventare sostenibile e resiliente – in termini sia sociali che ecologici al fine di assicurare la disponibilità, qualità e sicurezza del cibo per la popolazione globale, senza compromettere la salute animale e del pianeta; di proteggersi da shock esterni che ne minacciano l'equità.

La trasformabilità può essere intesa come la capacità di attraversare determinati limiti (del sistema) per intraprendere nuove traiettorie di sviluppo, specialmente laddove «le strutture ecologiche, economiche o sociali rendono insostenibile il sistema esistente» (Walker *et al.*, 2004: 5).

Preoccupazioni circa la sostenibilità a lungo termine delle catene alimentari hanno condotto alla sperimentazione di innovazioni di vario tipo e in

varie fasi della catena alimentare. Tra queste, lo sviluppo del settore delle proteine alternative e, in generale, dei NF, rappresenta una realtà in forte crescita. Tali produzioni sono viste – sempre più – come ideali candidate per la realizzazione di un sistema alimentare più giusto, più sostenibile a livello sociale e ambientale (vedi, per esempio, Delgado *et al.*, 2023; Tomiyama *et al.*, 2020; Mina *et al.*, 2023; Scaffardi, Formici, 2022; Mazac *et al.*, 2022).

In Europa, il sistema agroalimentare è la principale fonte di gas serra, mentre il 10% del cibo prodotto viene sprecato³. Questi dati convivono con un ulteriore elemento allarmante, ovvero quello della popolazione sovrappeso e obesa, che è in aumento in tutti i paesi europei e tra tutti i gruppi di età. Per queste ragioni, la ricerca e gli investimenti (R&I) nell'UE sono orientati a sostenere il passaggio da un modello di consumo e produzione convenzionale e di massa, a un sistema alimentare sostenibile che garantisca la sicurezza alimentare per tutti, anche attraverso un'alimentazione personalizzata. Il *Green Deal* Europeo mira a rendere l'Europa il primo continente ad impatto zero entro il 2050. Per raggiungere questo obiettivo, la Commissione Europea ha redatto varie strategie da attuare. Tali documenti sono strumenti chiave di pianificazione volti a promuovere la produzione e il consumo sostenibili di nuovi alimenti, oltre a favorire l'innovazione nel settore agricolo. La Strategia *Farm to Fork* spicca come principale strumento di pianificazione dell'UE per l'agricoltura. Inoltre, il Partenariato Europeo per l'Innovazione nell'Agricoltura e la Produttività e Sostenibilità (PEI-AGRI), insieme ai Sistemi di Conoscenza e Innovazione Agricola (AKIS), fungono da meccanismi principali per l'attuazione di strumenti finanziari come la Politica Agricola Comune (PAC) e i programmi Horizon. Nelle strategie europee, la transizione verso un sistema alimentare sostenibile è prevista anche attraverso l'applicazione di nuove tecnologie nella produzione alimentare, compresi i NF. Tuttavia, la loro produzione e commercializzazione sono ancora ai primi passi, richiedendo una visione politica completa per migliorare la loro fattibilità attraverso il mercato europeo.

2. Novel Food: definizione normativa e accesso al mercato

Generalmente si utilizza il termine *novel* per definire alimenti o ingredienti che non sono consumati abitualmente in un determinato territorio, spesso in riferimento ad una specifica data. La produzione e commercializzazione dei NF possono essere soggette, infatti, a regole diverse in base allo specifico contesto territoriale e normativo. I sistemi giuridici regolano il settore (anche se in maniera variabile) sulla base di tre fondamentali requisiti

³ Cfr. Commissione Europea <https://www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20240318STO19401/riduzione-degli-sprechi-alimentari-quali-sono-le-azioni-dell-ue> visitato il 03/11/2024.

(Campden BRI, 2021) *(a)* temporale: evidenziando la necessità di una prova della storia d'uso sicuro dell'alimento in prodotti per il consumo umano (nell'UE si fa riferimento al 1997, anno in cui è entrato in vigore il primo regolamento sui NF); *(b)* geografico: definendo un limite geografico per valutare la storia di utilizzo di quel prodotto (in Australia-Nuova Zelanda l'uso sicuro deve essersi consolidato specificamente sul mercato australiano-neozelandese); *(c)* procedurale: fa riferimento all'effettivo utilizzo di un prodotto nuovo o dell'uso di tecnologie non tradizionali per la produzione di un alimento (in Canada un alimento è considerato NF se è stato fabbricato, preparato, conservato o confezionato mediante un nuovo processo che causa un cambiamento sostanziale del prodotto).

La differenza tra i sistemi regolativi è dovuta all'approccio che le istituzioni politiche decidono di adottare per rispondere a diversi tipi di esigenze e obiettivi, in primis quello della sicurezza dei consumatori. Com'è noto, infatti, il principio precauzionale (secondo il quale non dovrebbe essere perseguita una determinata politica o azione quando sia possibile che questa arrechi un danno ai cittadini o all'ambiente, e quando non vi sia un consenso scientifico sulla questione) è rigidamente applicato nell'Unione Europea, in parte a causa di passate epidemie alimentari (de Boer, Bast, 2018). Diversa è la situazione, ad esempio, negli Stati Uniti, dove non c'è una normativa che regoli specificatamente i NF; qualsiasi nuovo ingrediente è considerato un additivo alimentare o generalmente riconosciuto come sicuro (GRAS).

Nell'Unione Europea i NF sono regolamentati dal 1997 (Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio No 258/97). Tuttavia, l'Unione Europea ha ritenuto necessario centralizzare il processo decisionale legato all'immissione nel mercato dei NF, superando le singole legislazioni nazionali. Il 1° gennaio 2018 è entrato in vigore il Regolamento (CE) 2015/2283 che abroga il precedente. In questo modo, l'UE garantisce la libera circolazione delle merci all'interno del mercato unico, mitigando le incertezze regolamentari e promuovendo una concorrenza leale tra i vari attori coinvolti. Allo stesso tempo, la principale sfida che l'UE affronta è quella di assicurare e preservare la salute dei suoi cittadini come ultimi beneficiari delle politiche europee. Un NF è un alimento non utilizzato in misura significativa per il consumo umano nell'UE prima del 15 maggio 1997.

Il Regolamento stabilisce che l'alimento non deve rappresentare un rischio per la sicurezza e il suo utilizzo previsto non deve ingannare il consumatore. Questo è particolarmente cruciale quando il NF potrebbe sostituire un altro alimento, ad esempio quando esso è derivato da nuovi processi produttivi (alimenti trattati con UV come latte, pane, funghi e lievito); in tali casi, il consumo del NF non dovrebbe essere svantaggioso dal punto di vista

nutrizionale. Rispetto al precedente regolamento, il Reg (EC) 2015/2283⁴ apporta varie novità.

Le categorie di NF vengono ampliate ma, nello stesso tempo, vengono esclusi gli alimenti OGM, gli enzimi alimentari, gli alimenti utilizzati esclusivamente come additivi, gli aromi alimentari e i solventi estrattivi.

Le autorizzazioni dei NF diventano generiche: «con il nuovo Regolamento, tutte le autorizzazioni (nuove e vecchie) sono generiche rispetto alle autorizzazioni sotto il vecchio ordinamento, che erano specifiche per il richiedente e restrittive. Ciò significa che qualsiasi operatore del settore alimentare può immettere nel mercato dell'Unione Europea un NF autorizzato, a condizione che siano rispettate le condizioni d'uso, i requisiti di etichettatura e le specifiche.

Viene istituito un elenco completo dell'Unione contenente tutti gli NF autorizzati. Ogni alimento presente nell'elenco è accompagnato dalla sua precisa definizione da applicare all'etichettatura.

La procedura di autorizzazione viene semplificata e centralizzata ed è gestita dalla Commissione Europea utilizzando un sistema online di presentazione delle domande.

Anche la valutazione della sicurezza è centralizzata ed effettuata dall'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (EFSA). Per gli alimenti tradizionali provenienti da paesi terzi, invece, è prevista una procedura più snella. Inoltre, il nuovo regolamento promuove l'innovazione attraverso l'assegnazione di un'autorizzazione individuale per cinque anni basata su dati protetti.

3. Casi studio

A parte gli strumenti normativi che disciplinano l'immissione nel mercato dei NF, la loro effettiva diffusione risulta condizionata da diverse variabili, tra cui le risorse che vengono investite per la loro promozione, siano esse di carattere economico o informativo, la cultura e la propensione dei consumatori ad accettare nuovi alimenti e nuove tecnologie per la produzione di cibo. Sebbene lo sviluppo del settore NF sia ancora ad uno stadio iniziale, intravedere già oggi le sfide future che interesseranno i NF e la loro eventuale diffusione, specialmente guardando ai prodotti ai prodotti (considerati NF) che hanno ottenuto l'autorizzazione ad entrare nel mercato da parte dell'UE e che si ritrovano adesso a fare i conti con le variabili citate. I casi studio sono stati scelti in quanto oggetto di un cospicuo interesse, anche da parte della comunità scientifica; inoltre, essi dimostrano chiaramente come i NF siano

⁴ Cfr. Regolamento (EU) 2015/2283 in Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 327 11 dicembre 2015 <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=OJ:L:2015:327:TOC>

una categoria molto eterogenea, il cui impatto ambientale e sociale necessita di ulteriori analisi e approfondimenti

3.1 Microalghe

Le alghe sono organismi acquatici fotosintetici che apportano benefici all'ecosistema acquatico in modi diversi: mitigazione dell'eutrofizzazione, cattura o sequestro di carbonio, miglioramento dell'acidificazione degli oceani, fornitura di habitat e protezione delle rive. Inoltre, forniscono la base energetica della catena alimentare per tutti gli organismi acquatici (Cai *et al.*, 2021). Le alghe sono divise in due principali categorie: macroalghe e microalghe. Le macroalghe o alghe marine sono organismi multicellulari visibili a occhio nudo che formano steli e foglie (Prüser *et al.*, 2021). Le microalghe (fitoplancton), invece, sono organismi unicellulari visibili al microscopio. Le alghe approvate nell'Unione Europea fino ad ora possono essere utilizzate e incorporate in vari alimenti (Id.). Con riferimento all'ultima Lista dell'Unione dei NF (L. 351, G.U., 2017), aggiornata al 13 novembre 2023, possiamo identificare sei microalghe approvate come NF: microalghe *Odon-tella aurita*, olio di *Agal* derivato dalla microalga *Ulkenia sp.*, *Schizochytriu sp.*, microalga essiccata *Tetraselmis chuii*, *Haematococcus pluvialis* e la *Euglena Gracilis* essiccata. La più recente aggiunta alla lista approvata è *Haematococcus pluvialis*, che ha ottenuto l'approvazione il 1° agosto 2023 con il Regolamento di attuazione (UE) 2023/1581 della Commissione.

Tra le 70.000 specie stimate esistenti, solo 50 specie vengono sfruttate commercialmente (FAO, 2022). Il mancato utilizzo di diverse specie di alghe, specialmente microalghe, può essere attribuito a diversi fattori. In primo luogo, la sfida risiede nella procedura di immissione dei NF sul mercato. Ciò comporta un iter burocratico lungo e necessita di esami tossicologici specifici. I vari stakeholders nell'industria delle alghe sostengono che tali procedure non solo richiedono molto tempo ma sono anche onerose dal punto di vista finanziario. Inoltre, la crescita commerciale di questo settore incontra ostacoli a causa dei costi elevati di produzione e della limitata domanda da parte dei consumatori (Araújo *et al.*, 2021).

Tuttavia, l'interesse rispetto all'introduzione di diverse specie di alghe in Europa è aumentato negli ultimi anni. L'uso delle alghe come fonte di cibo risale a mezzo secolo fa. Esse sono principalmente utilizzate nel Sud-Est asiatico, dove avviene oltre il 90% della produzione (Kuech *et al.*, 2023), di cui la Cina detiene il 57% a livello globale. Nel 2021 il valore del mercato mondiale delle alghe in termini di ricavi è stato di 18,5 miliardi di euro (*Ibidem*). In Europa, le macroalghe sono prodotte in maggiori quantità rispetto alle microalghe. I principali produttori di microalghe tra gli stati europei sono Spagna, Germania, Francia e Italia. L'Italia è il secondo produttore della

microalga Spirulina (*Arthrospira platensis* Gomot). Le applicazioni commerciali e industriali delle microalghe sono diverse. In Europa, esse trovano un uso predominante negli integratori alimentari, nel settore nutraceutico, nell'industria cosmetica e come componente nel mangime per animali. Le potenziali applicazioni delle microalghe si estendono al settore dei biocarburanti e dei prodotti farmaceutici. Tuttavia, per sfruttare appieno le loro capacità, è necessario un aumento degli investimenti in ricerca e tecnologia (*Ibidem*).

C'è stata un'evoluzione nell'industria di trasformazione delle microalghe. In passato venivano vendute sotto forma di polvere, capsule e compresse. Oggi, possono essere trovate anche in vari "alimenti vettori" come pasta, pizza, frullati, cioccolato, bibite e gelati. Come alimento, le microalghe possono offrire un efficiente sostituto per diversi micronutrienti: la spirulina viene venduta principalmente per le sue componenti proteiche e di vitamina B12. Altre specie di microalghe possono produrre grandi quantità di acido grasso n-3 docosaesaenoico (DHA). Questo acido grasso insaturo ha un effetto antinfiammatorio, neuroprotettivo ed è importante per lo sviluppo del cervello e dell'acutezza visiva nei neonati (Prüser *et al.*, 2021: 79).

La comunicazione della Commissione "Verso un settore europeo delle alghe forte e sostenibile", nota anche come "Iniziativa europea sulle alghe", è stata pubblicata nel novembre 2022 (Kuech *et al.*, 2023).

L'iniziativa europea sulle alghe è lo strumento di pianificazione più recente della Commissione. Essa ha come obiettivo principale quello di migliorare il quadro normativo e legislativo, in particolare attraverso test, quantificazione e metodi di estrazione standardizzati per gli ingredienti e i contaminanti delle alghe. Nell'ambito dell'iniziativa, la Commissione promuoverà la collaborazione dell'industria attraverso la riqualificazione della produzione dei pescatori verso la coltivazione rigenerativa delle acque attraverso progetti pilota. La ricerca e l'innovazione si concentreranno sul miglioramento dei metodi di coltivazione, trasformazione e produzione delle alghe e sull'indagine dei possibili consumi di alghe e degli effetti negativi sulla salute umana.

Le sfide future nella produzione e diffusione delle microalghe nel mercato europeo vanno affrontate su diversi piani. I costi di produzione risultano ancora troppo alti per sopperire a questo problema, la ricerca e lo sviluppo nel settore deve necessariamente concentrarsi sul miglioramento delle tecnologie. I metodi di raccolta e lavorazione rimangono ancora poco sviluppati, evidenziando la necessità di migliorare sia l'efficienza che la sostenibilità. Vi è un'importante opportunità per potenziare i benefici ambientali ed esplorare lo sviluppo del mercato mediante la qualificazione del sequestro del carbonio e l'ottimizzazione dell'assunzione di nutrienti all'interno dei processi produttivi. Inoltre, i consumatori sono considerati come attori esterni alla filiera di produzione delle microalghe. Tuttavia, essi influenzano in maniera consistente l'espansione del mercato delle microalghe (Shrammel *et al.*,

2023). Molti studi riportano che l'odore e il sapore 'marino' ed il colore verde provocano ritrosia nell'assaggiare tali prodotti (Grahl *et al.*, 2018; Lafarga *et al.*, 2020). Tuttavia, un consumatore più informato, cosciente dei metodi di produzione e degli effetti benefici delle microalghe, mostra una predisposizione meno scettica e più favorevole verso tali prodotti (*Ibidem*).

3.2 Prodotti contenenti insetti

Seppur spesso vista con un certo "timore", l'entomofagia è una pratica alimentare non nuova in altre parti del mondo. Numerose sono le culture in cui gli insetti forniscono un alimento base dell'alimentazione giornaliera da centinaia di anni. A tal riguardo, stime recenti riferiscono di più di 2 miliardi di consumatori a livello globale, e un mercato in forte crescita (tasso di crescita annuale composto: 30% dal 2022 al 2026).

La possibilità – e l'opportunità – di consumare insetti è oggi un argomento di rilievo nel dibattito sulla transizione alimentare sostenibile, soprattutto in considerazione dei benefici che potrebbero generare a livello salutare, economico-sociale e ambientale. Da quest'ultimo punto di vista, il consumo di insetti è auspicato come alternativa alla carne, in quanto l'allevamento di insetti riduce considerevolmente le risorse naturali necessarie (in termini di terreno o mangime) e le emissioni (di gas serra e ammoniaca da agricoltura), rispetto a quelle attualmente richieste dall'allevamento di altri animali (Huis *et al.*, 2013). Dal punto di vista salutare ed economico-sociale, essendo l'allevamento di insetti un'attività realizzabile con investimenti a bassa tecnologia e a basso capitale, essa diventa un'opzione di sostentamento praticabile anche da fasce più povere della popolazione, sia rurali che urbane (*Ibidem*). Inoltre, il consumo di alimenti a base di insetti è visto come un modo adatto per migliorare le diete locali e combattere la povertà alimentare, visto che rappresentano buone fonti di proteine, grassi e vitamine (Nowakowski *et al.*, 2022).

Per quanto riguarda l'Europa, gli insetti rappresentano uno dei percorsi praticabili ai fini del conseguimento degli obiettivi della strategia Farm to Fork e, quindi, si presume diventeranno un alimento sempre più importante sul mercato europeo. Il loro accesso al mercato è, tuttavia, subordinato ad autorizzazione da parte delle autorità europee. La prima è stata registrata nel 2016 ma riguardava l'utilizzo di insetti come mangime. Solo nel 2021 la commercializzazione è stata autorizzata per il consumo umano, a seguito dell'opinione dell'EFSA sul tenebrione mugnaio (o tarma della farina). Il Panel, che si è espresso su domanda relativa al commercio dell'insetto intero essiccato sotto forma di snack e come ingrediente alimentare, ha osservato che il consumo di questo NF non è svantaggioso dal punto di vista nutrizionale e non presenta problemi di sicurezza per quanto riguarda la stabilità di

quest'ultimo (in base ai livelli e agli usi per il consumo previsto dal richiedente autorizzazione). Altre autorizzazioni sono state concesse per l'immissione nel mercato dei seguenti insetti:

1. *Locusta migratoria* (o locusta migratoria);
2. *Acheta domesticus* (o grillo domestico);
3. *Alphitobius diaperinus* (o verme della farina minore).

L'accesso al mercato, in termini di requisiti dettati dal sistema normativo dell'Unione, risulta essere ancora difficoltoso per le aziende che producono prodotti a base di insetti. In generale, bisogna considerare che l'uso degli insetti negli alimenti (e anche nei mangimi) tocca diverse aree normative, da cui derivano spesso leggi e informazioni poco chiare sui diversi aspetti della lavorazione, qualità, e sicurezza degli alimenti (e dei mangimi). Ciò rende il quadro normativo uno dei principali ostacoli per le imprese e/o gli investitori nel settore degli insetti come alimenti (Huis *et al.*, 2013; Lähteenmäki-Uutela *et al.*, 2021). Considerando specificatamente il mercato europeo, è opportuno considerare che, sulla base della misura transitoria prevista dall'art. 35, secondo comma del Regolamento UE, in alcuni Stati (il Regno Unito, la Danimarca, i Paesi Bassi e la Finlandia) è stato applicato un periodo transitorio per gli insetti interi e i loro preparati, in quanto questi paesi hanno interpretato che gli insetti interi non erano inclusi nel vecchio regolamento sui nuovi alimenti. Anche il Belgio, l'Austria e la Repubblica Ceca hanno continuato ad autorizzare gli alimenti a base di insetti in base alle proprie norme (Lähteenmäki-Uutela *et al.*, 2021).

Le dinamiche di sviluppo del settore non sono influenzate solo da regolamenti e normative. Per promuovere l'utilizzo degli insetti nella produzione di alimenti per il consumo umano (o animale) diverse iniziative hanno preso forma sul continente europeo e altre si stanno sviluppando. A livello europeo, i finanziamenti alla ricerca dell'Unione supportano attivamente la transizione alimentare, ad esempio, attraverso progetti come PROteINSECT, il quale si propone di fornire una piattaforma pro-insetti in Europa per incoraggiare l'accettazione delle proteine derivate dagli insetti nell'alimentazione umana. A livello dei diversi contesti nazionali, invece, il panorama non è uniforme. Il *core business* è concentrato nei Paesi del Nord Europa, come Belgio, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Francia, Finlandia e Danimarca (Pippinato *et al.*, 2020; Mancini *et al.*, 2022). Proprio questi paesi forniscono interessanti esempi dei tentativi – politici e non – di promuovere la diffusione degli insetti come proteine alternative sostenibili. I Paesi Bassi sono considerati un paese leader nel settore degli insetti, nel quale molti operatori economici sono operativi dallo scorso decennio, sia nel mercato che nella ricerca, avendo partecipato negli anni a diverse partnership con università e istituti di ricerca del paese. Inoltre, proprio nei Paesi Bassi è stata costituita

Venik, la prima organizzazione europea di produttori (nel 2008), la quale lavora attivamente per la diffusione degli insetti nel regime alimentare nazionale (Marberg *et al.*, 2017; Pascucci, De Magistris, 2013).

Altri Paesi, come l'Italia, stanno adottando un approccio più intransigente nei confronti di tali prodotti. Il 29 dicembre, il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste ha emanato quattro decreti per regolamentare questo NF, dettando regole stringenti in materia di trasparenza e informazione dei consumatori. Gli operatori del mercato sono obbligati a vendere tali prodotti con un'etichetta chiara e inequivocabile con informazioni sul tipo di insetti, la quantità, il paese di origine e le potenziali reazioni allergiche; i distributori sono tenuti a posizionarli in scaffali ad hoc all'interno del punto vendita e a segnalarli attraverso l'uso di cartelloni.

Al di là delle politiche adottate per fermarla o promuoverla, l'effettiva diffusione degli insetti nei regimi alimentari deve necessariamente passare per i cittadini, nella loro veste di consumatori. Sebbene molti ricercatori abbiano evidenziato l'esistenza di alcune variabili che facilitano questa diffusione, come la consapevolezza di temi legati alla sostenibilità ambientale, l'attivismo, la fiducia nel governo, la ricerca della novità, la familiarità con l'alimento (Marberg *et al.*, 2017; Shelomi, 2015; Sidali *et al.*, 2019; Iannuzzi *et al.*, 2019), il consumo di insetti rimane ancora un fenomeno di nicchia.

Le politiche volte a promuovere la diffusione di prodotti a base di insetti nelle società occidentali al fine di raggiungere obiettivi di sostenibilità e di accelerare la transizione alimentare necessitano dunque di basarsi su queste considerazioni, in primis il problema dell'accettabilità da parte dei consumatori.

In altre parole, per raggiungere tali obiettivi nel lungo termine, lo scopo a breve termine dovrebbe essere quello di: (1) sensibilizzare l'opinione pubblica sui benefici associati agli insetti, cercare di abbattere il «fattore disgusto» e alcune credenze errate connesse a questa pratica alimentare (Huis *et al.*, 2013: 141); (2) sostenere attivamente la crescita economica del settore e ottenere la legittimazione necessaria per produrre e vendere prodotti su più ampia scala (Marberg *et al.*, 2017).

4. Conclusioni

Sfide complesse, tra cui il cambiamento climatico, l'insicurezza alimentare e l'insostenibilità delle pratiche alimentari, stanno esercitando sempre più pressione sul sistema attuale, in tutte le sue articolazioni: dalla produzione e lavorazione degli alimenti, fino al loro consumo e allo smaltimento. Le strategie introdotte per controbilanciare tali impatti sono molteplici. Nel contesto europeo, la cornice di riferimento della pianificazione orientata a sistemi di produzione e consumo sostenibili è quella del Green Deal, il quale, grazie ad una serie di iniziative, mira a rendere l'Europa il primo continente

a impatto zero entro il 2050. Tra queste ambiziose iniziative, la Strategia *Farm to Fork* spicca come principale strumento di pianificazione dell'UE per l'agricoltura, insieme alla Strategia per la Biodiversità⁵ e la Strategia per la Bioeconomia⁶.

I NF sono integrati nelle suddette strategie europee volte a stabilire un nuovo sistema alimentare sostenibile che garantisca l'accesso a cibo sano per tutti. Tuttavia, la produzione e commercializzazione dei NF sono ancora nei loro primi passi, richiedendo una visione politica completa per migliorare la loro fattibilità attraverso il mercato europeo. Andando oltre le strategie e i documenti programmatici, è possibile affermare che cambiare le pratiche e le relazioni economiche connesse al sistema alimentare risulta alquanto difficile (Mason, Lang, 2017). Ai policy maker è richiesto il raggiungimento di un equilibrio tra diversi – e spesso incompatibili – obiettivi di politica sociale e/o ambientale, in primo luogo tra l'obiettivo della transizione alimentare, per raggiungere il quale potrebbero essere utilizzati i NF, e quello della protezione dei consumatori. Questo bilanciamento è reso difficoltoso, soprattutto, dai numerosi dubbi che ancora permangono sui possibili impatti che i NF potrebbero avere sulla salute umana e l'ambiente (FAO, 2022; Smetana *et al.*, 2015).

Sebbene i NF possano oggi essere immessi – a tutti gli effetti – nel mercato europeo, qualora superino la procedura di verifica e autorizzazione predisposta dal Regolamento (UE) 2015/2283 illustrata nel par. 2, la loro commercializzazione non è molto diffusa. Alla luce dell'analisi condotta e dei casi studio presentati, ciò risulta essere – innanzitutto – il prodotto dello stesso sistema normativo che regola i NF. Sia nel caso delle microalghe che in quello dei prodotti contenenti insetti, è stato evidenziato come il principale ostacolo per gli operatori economici coinvolti lungo la catena del valore dei NF sia il lungo iter burocratico e i rigidi requisiti normativi in termini di sicurezza dei prodotti (ad es. gli esami tossicologici).

Altri limiti riguardano poi i costi di produzione, in parte dettati dal sistema normativo, e gli incentivi economici. Da una parte, sistemi di produzione ad alta specializzazione come quello delle microalghe comportano costi di produzione molto elevati che potrebbero scoraggiare le piccole e medie imprese (Araujo *et al.*, 2021). Dall'altra, la produzione e/o l'allevamento di insetti sono realizzabili con investimenti a basso costo e a bassa tecnologia (Huis *et al.*, 2013), ma il quadro normativo costituisce un notevole ostacolo (Lähteenmäki-Uutela *et al.*, 2021). Inoltre, sebbene sia riconosciuto che i NF possono contribuire a un'evoluzione sostanziale verso una maggiore

⁵ Cfr. Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030 (COM/2020/380 final) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52020DC0380>.

⁶ Cfr. Una bioeconomia sostenibile per l'Europa: rafforzare il collegamento tra economia, società e ambiente (COM/2018/673 final) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52018DC0673&qid=1730648085494>.

sostenibilità del sistema alimentare, vi è una tendenza prevalente ad allocare risorse per mantenere le attuali pratiche agricole.

Infine, l'introduzione dei NF si scontra con il tema dell'accettazione da parte dei consumatori. La domanda da parte di questi ultimi è ancora limitata, per svariati motivi che possono andare dalla mancanza di informazioni sul processo di produzione e sugli effetti benefici di tali prodotti (Lafarga *et al.*, 2020), all'esistenza di un vero e proprio «fattore disgusto» (cfr. Huis *et al.*, 2013: 141).

L'analisi dei limiti esistenti può fornire un utile punto di partenza per i processi di policy making volti all'eventuale diffusione dei NF in chiave strategica (per la transizione dei sistemi alimentari). Considerando il ruolo centrale che i cittadini (in qualità di consumatori) ricoprono all'interno del sistema alimentare, occorrerebbe che questi venissero considerati come attori interni alla filiera di produzione dei NF, ad esempio, sviluppando apposite politiche di sensibilizzazione e informazione. Infine, per poter rendere operative le strategie europee per la sostenibilità, è essenziale che vi sia un sostegno concreto alla crescita economica del settore.

Riferimenti bibliografici

- Araújo R., Vázquez Calderón F., Sánchez López J., Azevedo I.C., Bruhn A., Fluch S., Garcia Tasende M., Ghaderiardakani F., Ilmjärv T., Laurans M., Mac Monagail M., Mangini S., Peteiro C., Rebours C., Stefansson T., Ullmann J. (2021), *Current Status of the Algae Production Industry in Europe: An Emerging Sector of the Blue Bioeconomy*, «Frontiers in Marine Science» 7, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fmars.2020.626389>.
- Cai J., Lovatelli A., Aguilar-Manjarrez J., Cornish L., Dabbadie L., Desrochers A., Diffey S., Garrido Gamarro E., Geehan J., Hurtado A., Lucente D., Mair G., Miao W., Potin P., Przybyla C., Reantaso M., Roubach R., Tauati M., Yuan X. (2021), *Seaweeds and microalgae: an overview for unlocking their potential in global aquaculture development*, «FAO Fisheries and Aquaculture» Circular No. 1229, Rome, FAO. DOI:10.4060/cb5670en.
- Campden BRI (Chipping Campden) Ltd. (2021), *Comparing international approaches to food safety regulation of GM and Novel Foods*, Food Standards Agency, DOI:10.46756/sci.fsa.rdg239.
- de Boer, A., & Bast, A. (2018), *Demanding safe foods – Safety testing under the novel food regulation (2015/2283)*. «Trends in Food Science & Technology», 72, 125-133, <https://doi.org/10.1016/j.tifs.2017.12.013>.
- Delgado L., Garino C., Moreno F.J., Zagon J., Broll H. (2023), *Sustainable Food Systems: EU Regulatory Framework and Contribution of Insects to the Farm-To-Fork Strategy*, «Food Reviews International», vol. 39, no. 9, pp. 6955-6976, DOI:10.1080/87559129.2022.2130354.
- Fao (2022), *Thinking about the future of food safety – A foresight report*, Roma, DOI: 10.4060/cb8667en.

- Godfray H.C.J., Garnett T. (2014), *Food security and sustainable intensification*, «Philosophical transactions of the Royal Society B: biological sciences», 369(1639), 20120273.
- Grahl S., Strack M., Weinrich R., Mörlein D. (2018), *Consumer-Oriented Product Development: The Conceptualization of Novel Food Products Based on Spirulina (Arthrospira platensis) and Resulting Consumer Expectations*, «Journal of Food Quality», vol. 1, pp. 1-11, DOI:10.1155/2018/1919482.
- Iannuzzi E., Sisto R., Nigro C. (2019), *The willingness to consume insect-based food: An empirical research on Italian consumers*, «Agricultural Economics», vol. 65, pp. 454-462. DOI: 10.17221/87/2019-AGRICECON.
- Kuech A., Breuer M., Popescu I. (2023), *Research for PECH Committee – The future of the EU algae sector*, European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies, Brussel.
- Lafarga T., Rodríguez-Bermúdez R., Morillas-España A., Villaró S., García-Vaquero M., Morán L., Sánchez-Zurano A., González-López C.V., Ación-Fernández F.G. (2021), *Consumer knowledge and attitudes towards microalgae as food: The case of Spain*, «Algal Research», vol. 54, 102174, DOI:10.1016/j.algal.2020.102174.
- Lähteenmäki-Uutela, A., Rahikainen, M., Lonkila, A., Yang, B. (2021), *Alternative proteins and EU food law*, «Food Control», 130, 108336, DOI: 10.1016/j.foodcont.2021.108336.
- Mazac R., Meinilä J., Korkalo L., Järviö N., Jalava M., Tuomisto H.L. (2022), *Incorporation of novel foods in European diets can reduce global warming potential, water use and land use by over 80%*, «Nature Food», vol. 3, pp. 286-293, DOI:10.1038/s43016-022-00489-9.
- Mancini S., Sogari G., Espinosa Diaz S., Menozzi D., Paci G., Moruzzo R. (2022), *Exploring the Future of Edible Insects in Europe*, «Foods», vol. 11, no. 3, <https://doi.org/10.3390/foods11030455>.
- Marberg A., Van Kranenburg H., Korzilius H. (2017), *The big bug: The legitimization of the edible insect sector in the Netherlands*, «Food Policy», vol. 71, 111-123, <https://doi.org/10.1016/j.foodpol.2017.07.008>.
- Mason P., Lang T. (2017), *Sustainable Diets: How Ecological Nutrition Can Transform Consumption and the Food System*, Routledge, London.
- Mina G., Peira G., Bonadonna A. (2023), *The Potential Future of Insects in the European Food System: A Systematic Review Based on the Consumer Point of View*, «Foods» vol. 12, no. 646, DOI:10.3390/foods12030646.
- Nowakowski A.C., Miller A.C., Miller M.E., Xiao H., Wu X. (2022), *Potential health benefits of edible insects. Critical Reviews*, «Food Science and Nutrition», vol. 62, no. 13, pp. 3499-3508, DOI:10.1080/10408398.2020.1867053.
- Oliver T.H., Boyd E., Balcombe K., Benton T.G., Bullock J.M., Donovan D., Feola G., Heard M., Mace G.M., Mortimer S.R., Nunes R.J., Pywell R.J., Zaum D. (2018), *Overcoming undesirable resilience in the global food system*, «Global Sustainability», vol. 1, no. e9, pp. 1-9, DOI:10.1017/sus.2018.9.
- Pascucci S., De Magistris T. (2013), *Information Bias Condemning Radical Food Innovators? The Case of Insect-Based Products in the Netherlands*, «International Food and Agribusiness Management Review», vol. 16, no. 3, pp. 1-16, DOI: 10.22004/ag.econ.156421.

- Pippinato L., Gasco L., Di Vita G., Mancuso T. (2020), *Current scenario in the European edible-insect industry: A preliminary study*, «Journal of Insects as Food and Feed», vol. 6, no. 4, pp. 371-381, DOI:10.3920/JIFF2020.0008.
- Prüser T.F., Braun P.G., Wiacek C. (2021), *Microalgae as a novel food*, «Ernährungs Umschau», 68(4), 78-85, <https://doi.org/10.4455/eu.2021.016>.
- Scaffardi L., Formici G. (2022), “Introduction: Feeding the Future Sustainably—What Role for Novel Foods and Edible Insects?”, in Scaffardi L., Formici G. (a cura di), *Novel Foods and Edible Insects in the European Union: An Interdisciplinary Analysis*, Springer International Publishing, Cham, pp. 1-11, DOI:10.1007/978-3-031-13494-4_1.
- Shelomi M. (2015), *Why we still don't eat insects: Assessing entomophagy promotion through a diffusion of innovations framework*, «Trends in Food Science & Technology», vol. 45, no. 2, pp. 311-318, DOI:10.1016/j.tifs.2015.06.008.
- Sidali K.L., Pizzo S., Garrido-Pérez E.I., Schamel G. (2019), *Between food delicacies and food taboos: A structural equation model to assess Western students' acceptance of Amazonian insect food*, «Food Research International», vol. 115, pp. 83-89, DOI: 10.1016/j.foodres.2018.07.027.
- Smetana S., Mathys A., Knoch A., Heinz V. (2015), *Meat alternatives: life cycle assessment of most known meat substitutes*, «The International Journal of Life Cycle Assessment», vol. 20, no. 9, pp. 1254-1267, DOI: 10.1007/s11367-015-0931-6.
- Tomiyama A.J., Kawecki N.S., Rosenfeld D.L., Jay J.A., Rajagopal D., Rowat A.C. (2020), *Bridging the gap between the science of cultured meat and public perceptions*, «Trends in Food Science & Technology», vol. 104, pp. 144-152, DOI:10.1016/j.tifs.2020.07.019.
- Van Huis A., van Itterbeeck J., Klunder H., Mertens E., Halloran A., Muir G., Vantomme P. (2013), *Edible insects: Future prospects for food and feed security*, «FAO Forestry Paper», no. 171.
- Vermeulen S.J., Park T., Khoury C.K., Béné C. (2020), *Changing diets and the transformation of the global food system*, «Annals of the N.Y. Academy of Sciences», vol. 1478, no. 1, pp. 3-17, DOI:10.1111/nyas.14446.
- Walker B.H., Holling C.S., Carpenter S.R., Kinzig A. (2004), *Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems*, «Ecology and Society», vol. 9, no. 2.

3. Il cibo: un indispensabile strumento per lo sviluppo sostenibile e la qualità della vita

di *Carolina Facioni*

1. Introduzione – Premesse storiche e teoriche

Il presente lavoro è centrato sul tema del cibo e dei suoi legami con i molti aspetti e dimensioni del concetto che si può complessivamente denominare “qualità della vita” – e sulle ricadute positive che un uso del cibo in quanto strumento di benessere può avere sullo sviluppo sostenibile del nostro pianeta, considerando gli SDGs – ovvero gli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall’Agenda 2030 (United Nations, 2015) – una sorta di traccia che guidi il discorso¹. La riflessione sulla multidimensionalità del cibo, sulla possibilità di analizzare questo fondamentale tema sotto punti di vista anche molto differenti tra loro (storico, culturale, tecnico, medico, ecc.), che era a suo tempo confluita nel testo *Italian Studies on Food and Quality of Life* (Facioni *et al.*, 2022), prosegue in questo contesto. Si ritiene, infatti, che il cibo possa essere un potentissimo (forse il più efficace) strumento di sviluppo sostenibile, in forza del suo essere elemento imprescindibile per l’esistenza in vita e, al tempo stesso, oggetto (almeno per la nostra specie) di pratiche quotidiane; aspetti, questi, che rendono il cibo oggetto di azioni potenzialmente virtuose per tutto l’ecosistema mondiale. Se il legame tra cibo e qualità della vita è stato ampiamente evidenziato, in questo contesto viene introdotto un ulteriore concetto complesso, ovvero quello di sviluppo sostenibile, che rende necessario un salto teorico, per chiarire come mai non solo tale concetto sia considerato indissolubilmente legato a quello di qualità della vita (Maggino, 2022), ma anche per sottolineare che tale legame non vada inteso solo in un’ottica di breve e medio termine, ma, al contrario, che non si possa parlare di qualità della vita e di sviluppo sostenibile prescindendo (anche) da una visione di lungo termine. In questo senso, la lezione dei *Futures Studies* è fondamentale – ed in particolare va richiamato il messaggio

¹ Il contributo, nel suo complesso, è frutto della elaborazione intellettuale dell’autrice. Si sottolinea che le opinioni qui presentate non necessariamente coincidono con quelle espresse dalla sua Istituzione di riferimento e appartenenza.

che Aurelio Peccei, fondatore del Club di Roma e singolarissima figura nel contesto culturale del secolo scorso, lanciò al mondo, anticipando moltissimi dei temi oggi alla ribalta: l'erosione delle risorse del pianeta, l'estinzione di molte specie animali, i rischi per la nostra stessa sopravvivenza (Facioni, Paura, 2022). In uno dei suoi libri (Peccei, 1974) l'autore sottolineò come la specie umana fosse, rispetto alla storia della vita del nostro Pianeta, estremamente recente: gli esseri umani erano, di fatto, gli ultimi arrivati. In pratica, riportando tutto alle 24 ore, la civiltà contemporanea e tecnologica occupava uno spazio temporale trascurabile, quasi inesistente. Ma è quello spazio – che verrà poi definito Antropocene: il termine compare per la prima volta nel 2000 (Crutzen, Stoermer, 2000), nella newsletter dell'International Geosphere-Biosphere Program (IGBP) – l'ambito in cui gli esseri umani operano cambiamenti devastanti sull'intero ecosistema.

Peccei (1974) guarda con spavento la leggerezza con cui gli esseri umani trattano un ambiente del quale dovrebbero essere più che rispettosi, in quanto ultimi arrivati: e la nostra, relativamente recente, presenza nel mondo dovrebbe, a suo avviso, farci pensare che non sia così sicuro il fatto che la presenza umana sia un evento duraturo. Potrebbe essere un evento eccezionale, ma del tutto temporaneo, nella storia dell'evoluzione. Aver cura del mondo che abbiamo trovato, non pensare al solo benessere del presente, ma anche a quello di tutto ciò che ci circonda, oggi e per le generazioni future, è il grande messaggio di Peccei, che in questa direzione dà un nuovo impulso ai *Futures Studies*, che erano nati alla fine della II Guerra Mondiale, nelle incertezze della Guerra Fredda (Barbieri Masini, 1993; Bell, 2003 e 2004; Gidley, 2017; Facioni, 2022). Non solo: la sua visione complessa del mondo lo porterà a cercare un modo di tradurre tale complessità anche nella ricerca scientifica. Da questi stimoli nasceranno nel 1968 il Club di Roma ma, soprattutto, il primo report del Club, commissionato al MIT, che verrà pubblicato nel 1972 in tutto il mondo. “*The limits to growth*” (Meadows *et al.*, 1972) si rivelerà probabilmente il più controverso report scientifico della storia. Il dibattito che scatenò non si è ad oggi fermato. A prescindere da qualsiasi presa di posizione a riguardo, non si può comunque negare che l'impostazione era assolutamente innovativa e da prendere in considerazione: i tempi erano cambiati ed i problemi del mondo andavano studiati interconnettendo fattori anche molto differenti tra loro. Popolazione, inquinamento, risorse, non potevano essere trattati separatamente, dal momento che si influenzavano a vicenda.

Ora, la grande lezione che ci viene da questi contributi è l'implicazione etica che lega indissolubilmente qualsiasi discorso di qualità della vita alla nostra responsabilità sia verso il mondo che ci ospita, sia verso le generazioni future. Soprattutto in questi ultimi anni, in un mondo così potentemente interconnesso quale quello dell'Antropocene, nessuna qualità della vita può essere ottenuta (e fruita) in modo non sostenibile; se non altro, in quanto si tratterebbe di benefici di brevissima durata, i cui effetti collaterali negativi

finirebbero per ricadere anche su coloro che la avessero (sconsideratamente) acquisita pensando solo al proprio immediato interesse. Evidentemente, i Futures Studies – e la visione del mondo che sottendono – richiamano ad un concetto molto stringente di responsabilità (Heller, 1988). Una responsabilità enorme, che deve guidare le scelte che dovrebbero portare ad una corretta anticipazione (Miller, Poli, 2010); quest'ultimo è un altro termine chiave in disciplina, perché indica le decisioni che vanno prese oggi perché le prossime generazioni (o comunque ipotizzando azioni con conseguenze in un arco temporale non legato all'immediato qui-e-ora) possano fruire di vantaggi, come pure evitare problemi (Poli, 2019; Paura, 2022). Evidentemente, il futuro è la direzione che unisce indissolubilmente gli sforzi (attuali) per una (non solo attuale) qualità della vita all'insegna della sostenibilità. Anche in forza di queste potenti riflessioni, nel corso degli anni qualcosa si è andato muovendo a livello istituzionale. I primi anni 2000 vedono la produzione di documenti fondamentali, quali il Report Stiglitz-Sen-Fitoussi (2009) in Europa, lavoro che ispira in Italia la commissione che, guidata da Istat e CNEL, porterà nel 2013 alla pubblicazione del primo rapporto BES (un cruscotto di indicatori per i 12 domini individuati del Benessere Equo e Sostenibile), da allora annualmente prodotto dall'Istat (Istat, anni 2013-2023); ma anche come l'Agenda 2030 dalle Nazioni Unite, che ha individuato 17 ambiti di azione su cui agire entro il 2030 (gli obiettivi di sviluppo sostenibile, gli SDGs).

Si tratta di grandi obiettivi, che richiedono e richiederanno sforzi molto importanti. In apparenza, può sembrare che i risultati debbano dipendere solo dalle policy, cadendo “dall'alto”, in qualche modo. Senz'altro non è così e molto possono fare anche i singoli cittadini. Tuttavia, esiste, per pensare ad azioni possibili, un aspetto, un punto di partenza, tale da coinvolgere veramente tutti, a livello micro ed a livello macro, sotto qualsiasi punto di vista lo si voglia considerare, nel lungo termine così come giorno dopo giorno? Le strategie, i punti di vista possono essere senz'altro molteplici (Riccardini *et al.*, 2023). Tuttavia, potrebbe essere utile considerare un ambito che, in modo davvero sorprendente, tocca, in vari modi, tutti gli SDGs (e tutti noi): il cibo.

2. Il cibo e gli obiettivi di sviluppo sostenibile

Come abbiamo visto, la riflessione storica ci dice come curare gli aspetti di sostenibilità sia condizione necessaria per attuare strategie mirate al benessere (sicuramente nel lungo termine). Gli obiettivi di sviluppo sostenibile divengono, in pratica, un riferimento d'obbligo, il *fil rouge* da seguire per garantire all'umanità (ed al pianeta nel suo complesso) un futuro desiderabile – riprendendo la teorizzazione di De Jouvenel (1964) sui futuri possibili. Un

conto è tuttavia fissare degli obiettivi; altro è mettere a punto le strategie – e quindi individuare i mezzi – che ne permettano il raggiungimento. Sottolineo un aspetto, a mio avviso importante: benessere e sostenibilità sono un obiettivo unico, complessivo – ed il fatto che nell’Agenda delle Nazioni Unite vengano distinti ben 17 *goal* va letto come indicazione puntuale degli aspetti su cui si deve lavorare, che non possono essere trascurati. Tuttavia, è essenziale ricordare che l’Antropocene è un sistema complesso, in cui le parti interagiscono tra loro anche quando sembrano appartenere a “mondi vitali”, per usare il noto concetto filosofico (Husserl, 1954; Schütz, 1932), completamente differenti. Di conseguenza la valutazione di chi, in un ipotetico futuro in cui fossero stati raggiunti 16 obiettivi su 17, pensasse si tratti di un risultato assolutamente positivo, non sarebbe, nonostante le apparenze, del tutto corretta. Un paradosso, evidentemente: ma va preso in considerazione, in quanto l’unico obiettivo (ipoteticamente) non raggiunto potrebbe interagire in modo non virtuoso con tutti gli altri e, se pure non dovesse giungere ad inficiare gli altri risultati positivi ottenuti, comunque peggiorerebbe il quadro d’insieme, soprattutto in prospettiva. Non solo. Uscendo dalle pure ipotesi ed entrando nel vivo delle prassi effettive, è necessario che il raggiungimento di un singolo obiettivo non comporti, come conseguenza collaterale, il peggioramento di uno o più degli altri. La difficoltà di tale lavoro è, a questo punto, visibile in tutta la sua portata. Di fatto, l’elemento da tenere sempre presente è la complessità, le sue dinamiche; non ci si potrà mai, comunque, limitare a strategie e ragionamenti di tipo esclusivamente settoriale. D’altro canto, i rischi che potrebbe comportare un modo di operare a compartimenti stagni, ignorando le dinamiche della complessità, sono già stati molto esaurientemente illustrati da uno degli ultimi report del Club di Roma (von Weizsäcker, Wijkman, 2018).

Dal punto di vista della sua fruizione, della sua produzione, del suo essere al centro della vita e dei bisogni quotidiani di ogni essere umano, il cibo può essere uno strumento potentissimo per realizzare gli obiettivi di sostenibilità. Questo sia in modo diretto che indiretto, date le sue caratteristiche di pervasività nel “sistema mondo” (Wallerstein, 1974), per il suo riguardare praticamente ogni aspetto della vita, sia a livello macro che micro; per la sua peculiarità di essere, al tempo stesso, natura e cultura. In questo senso, fondamentale è la riflessione di Braudel (1967) sul concetto di cibo in quanto “civiltà materiale”: civiltà che agisce – ed è, al tempo stesso, agita – nella evoluzione della storia e dei suoi eventi. Il cibo è (anche) un potente segnale di appartenenza, è una espressione quotidiana di quello che Bourdieu (1979) definiva *habitus*, nel contesto dei suoi studi sul capitale culturale. Si può quindi, in qualche modo, guardare al cibo come ad una sorta di sistema riflessivo (von Foerster, 1960), che continuamente muta con la società che esprime, pur mantenendo memoria dei processi di evoluzione che, nel tempo, ne cambiano forma e concezione (Cipolla, Di Francesco, 2013). Questa

“riflessività” del cibo può essere la chiave di lettura per fare di esso uno strumento di anticipazione (nel senso specificamente legato ai futuri possibili precedentemente inteso), e per far sì che questo processo di cambiamento, di miglioramento dell’esistente in un’ottica *future oriented* coinvolga davvero tutte le società, ogni giorno.

Consideriamo, nei loro legami, i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile. Certamente questo lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo in tal senso: gli indicatori presenti sono moltissimi e, se possibile, ancora di più sono gli spunti che i dati suggeriscono. Tuttavia, che questo non sia un approccio pretestuoso lo dimostra un semplice approfondimento del sito che le Nazioni Unite dedicano agli SDGs: già leggendo i soli dati relativi ai primi due, è evidente come, all’interno di ogni approfondimento tematico, vengano toccati comunque temi inerenti tutti gli altri ambiti. Il primo goal è la sconfitta della povertà, il secondo la sconfitta della fame. Sono, evidentemente, due obiettivi strettamente correlati – e senz’altro quelli che, più spontaneamente, direi intuitivamente, possono venire collegati con il tema del cibo. Tuttavia la condizione di estrema povertà (e quindi anche di carenza di cibo) può essere condizionata da aspetti legati alla situazione geografica, a quella geo-politica, ma anche allo sviluppo tecnico-scientifico, eccetera. Tra i paesi più vulnerabili a possibili disastri ci sono infatti – stando ai dati riportati sul sito delle Nazioni Unite relativamente al goal 2 (United Nations, 2023) – i cosiddetti LDC (*Low Developed Countries*, paesi con un basso livello di sviluppo), gli SIDS (*Small Island Developing States*, stati costituiti da piccole isole) e gli LLDC (*Land-Locked Developing Countries*, paesi senza sbocco sul mare). Se la situazione resta quella attuale, le proiezioni delle Nazioni Unite non sono positive: si suppone, infatti, che nel 2030 soltanto un terzo dei paesi avranno dimezzato i propri livelli nazionali di povertà e – nel mondo – saranno 575 milioni di persone a vivere in condizioni di povertà estrema.

Persone che soffriranno la fame, o che probabilmente mangeranno in modo non sano. In effetti, i costi del cibo entrano a pieno titolo in un discorso che chiama in causa il goal 3 (salute e benessere). Nel 2021 il 21,5% dei paesi ha constatato un aumento (da moderato ad abnorme) del costo del cibo: un dato decisamente migliore di quello del 2020 (48,1%), ma comunque più alto della media calcolata per gli anni 2015-2019 (intorno al 15%). Al di là del fatto che questi dati sono stati influenzati da un evento eccezionale come la pandemia del 2020, in assenza della quale sarebbero probabilmente molto differenti, quel che qui interessa è il fatto che il cibo-spazzatura costa molto meno del cibo di qualità. Di qui un paradosso (che riguarda anche i paesi sviluppati) di questi ultimi anni: i problemi di sovrappeso e di obesità riguardano, a differenza che in passato, per lo più le fasce meno abbienti della popolazione, e non quelle ricche. Va specificato che non si tratta qui di ricchezza e povertà in termini esclusivi di disponibilità economica: l’analisi

deve in effetti tener conto anche di aspetti legati al contesto socio-economico: ovvero, se il gruppo di riferimento (Lewin, 1939; Merton, 1949) sia caratterizzato da una educazione alimentare o no, se sia o no presente una sensibilità a recepire certi messaggi pubblicitari, se esista o no qualche forma di pratica sportiva – ma contano anche aspetti come le ore passate davanti alla televisione, il numero di spuntini consumati nel corso della giornata, l’uso di bibite gassate, gli zuccheri che spesso non si è coscienti di introdurre nella propria alimentazione quotidiana, eccetera. In sintesi: lo stile di vita è un fatto culturale, e sia le conseguenze che le cause di errati stili di vita vanno identificati – e se possibile risolti – a tutti i livelli. Risolvere il problema della fame e della povertà e risolvere quello dell’obesità e delle sue conseguenze sono due facce della stessa medaglia: ovvero, un mondo che distribuisce malamente le sue risorse e, facendo questo, lede comunque le fasce di popolazione più svantaggiate. Elementi, questi, già emersi almeno in due fondamentali documenti anteriori alla Agenda 2030: la “Dichiarazione di Alma Ata”, del 1978 (WHO, UNICEF, 1978), e la “*Rome declaration on food security*” (FAO, 1996), datata 13 novembre 1996, nel contesto dei lavori del World Food Summit presso la sede FAO di Roma. Il legame tra cibo e salute è oggetto di un numero sterminato di studi. Solo per ricordare alcune delle tappe fondamentali: nel 1960 alcuni studi identificano cancerogeni chimici (poi vietati) nei cibi industriali; del 1967 è uno studio su individui giapponesi trapiantati negli USA, che dimostra come la modifica dell’alimentazione (e di altre abitudini di vita) possa incidere sullo sviluppo di tumori; nel 1969 viene avanzata l’ipotesi che la scarsità di fibre nella dieta occidentale può contribuire allo sviluppo del cancro al colon. Negli anni ‘70 importanti studi segnalano la relazione tra cibi conservati sotto sale, bassi livelli di vitamina C e cancro allo stomaco, mentre altri studi collegano consumo di alcol e fumo di tabacco al tumore alla gola, mentre l’effetto benefico delle diete ricche di frutta e verdura per la riduzione del rischio di molti tumori è del 1996, anno evidentemente fondamentale nello sviluppo della riflessione sul ruolo fondamentale del cibo (Bidlack, 1996). Con lo studio EPIC (*European Prospective Investigation Into Cancer and Nutrition*) dei primi anni 2000 il focus si sposta sui benefici della dieta mediterranea, così denominata dagli storici studi di Ancel Keys e del suo gruppo (Keys *et al.*, 1950); un successivo studio di EPIC, svolto negli anni 2012-2013, segnala come l’assunzione dei flavonoidi e degli antiossidanti contenuti nei vegetali riduca il rischio di tumori gastrici – rischio che aumenta, al contrario, con il consumo delle carni lavorate. Del 2014 sono gli studi che dimostrano come l’obesità sia un fattore di rischio per molti tumori – e che un alto valore di circonferenza addominale sia da considerare più pericoloso della adiposità diffusa. A riguardo, anche i dati e grafici presenti sul sito del *World Cancer Research Fund* sono di estremo interesse, come pure lo studio condotto per il *Global Burden of Disease* (GBD, 2017; Diet Collaborators, 2019).

Il cibo è dunque strumento di benessere individuale e sociale: ma non è, come abbiamo già detto, qualcosa che va analizzato solo in quanto aspetto del comportamento individuale, o sotto un profilo di medio raggio – intendendo il complesso tempo-luogo-cultura (Campelli, 2011) oppure come parte di un sistema che sovrasta l’individuo, frutto di decisioni a livello geopolitico: il cibo è, in effetti, tutto questo, insieme. Continuando a seguire il fil rouge degli SDGs, la qualità dell’educazione (goal 4) forma, da un lato, persone che hanno la possibilità di raggiungere un miglior status socio-economico, ma soprattutto più critiche rispetto al mercato, alla pubblicità, al modo in cui un determinato cibo (o bevanda) viene prodotto. Una migliore formazione può dunque consentire alle persone più istruite di scegliere stili alimentari più salutari; ma forma anche produttori più consapevoli. Anche in questo caso, il cibo lega più obiettivi di sostenibilità: il goal 4 si lega al goal 12 (Consumo e produzione responsabili). E, guardando ancora al cibo dal punto di vista della sua produzione, siamo di fronte ad un settore che impiega una forza lavoro notevolissima, a partire dall’agricoltura (Lowder *et al.*, 2021), ma anche nell’industria e nel terziario. Parlare di cibo significa, di conseguenza, toccare sia il tema della qualità della terra (goal 15), dell’acqua (goal 6 e 14), delle fonti di energia (goal 7) e, di conseguenza, lottare contro il cambiamento climatico (goal 13), aiutando al tempo stesso le città a diventare più sostenibili (goal 11). Non possiamo dimenticare come un miglioramento delle infrastrutture (goal 9), se fatto guardando alla dignità dei lavoratori (goal 8), non può non avere ricadute anche sui goal 5 (parità di genere) e 10 (riduzione delle disuguaglianze). Il goal 17, di fatto una sorta di “struttura sottostante”, si potrebbe definire, più che un vero e proprio obiettivo, un meta-obiettivo. Punta, infatti, al creare e mantenere delle partnership tra le figure impegnate al raggiungimento degli obiettivi. Questo non significa affatto che sia meno importante: anzi, è il goal che più di tutti gli altri rende il senso del modo in cui debbono essere affrontate le politiche per gli SDGs: ovvero, guardando alla complessità, evitando così di creare problemi in un settore cercando di migliorarne un altro. Non mancano esempi di come questo sia già accaduto in passato: per esempio, con i problemi (prezzi, ambiente, food security) legati alla produzione di bio-carburanti (OECD, 2005).

3. Il cibo e il goal 16: una conclusione sospesa

Purtroppo, questi ultimi anni ci parlano di equilibri difficilissimi e a tutt’oggi irrisolti sul piano internazionale. Il goal 16 (pace, giustizia e istituzioni solide) sembra allontanarsi. Questo significa, nel mondo, altra fame, vecchie e nuove povertà, ingiustizie, instabilità, dignità azzerate. Significa inquinamento, significa devastazione. Ottenere gli obiettivi di sviluppo sostenibile, partendo dal cibo, equivarrebbe a risolvere, entro il 2030,

praticamente tutti i problemi più importanti che – per la nostra irresponsabile gestione del mondo negli ultimi decenni – rischiano di cancellarci come specie. Sarebbe bello – e mi scuso per questo elemento valutativo, che stona in un discorso scientifico – riuscire in questo obiettivo: salvare la terra e salvare noi con lei. Soprattutto, sarebbe fattibile. Ma sembra che l’umanità non voglia uscire da quel “malpasso” che Peccei (per chiudere con lo stesso autore citato all’inizio di questo lavoro) aveva identificato in un suo testo, “*The chasm ahead*”, del 1969. Il 2030 è vicino. Le soluzioni – che insieme fanno una soluzione complessiva: lo abbiamo detto, non si può fare diversamente – restano sospese.

Riferimenti bibliografici

- ASviS (2016-2023), *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile – Rapporto ASviS*, su <https://asvis.it/rapporto-asvis/> (data ultima connessione: 1 dicembre 2023).
- Barbieri Masini E. (1993), *Why futures studies?*, Grey Seal, London.
- Bell W. (2003), *Foundations of Futures Studies: History Purposes, and Knowledge. Human Science for a New Era, vol.1*, Routledge, London.
- Bell W., (2004), *Foundations of Futures Studies Values, Objectivity, and the Good Society. Human Science for a New Era, vol.2*, Routledge, London.
- Bidlack W.R. (1996) *Interrelationships of food, nutrition, diet and health: the National Association of State Universities and Land Grant Colleges White Paper*, «Journal of the American College of Nutrition», 15:5, 422-433. DOI:10.1080/07315724.1996.10718620.
- Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Editions de Minuit, Paris.
- Braudel F. (1967), *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècle. 1 - Les Structures du quotidien*, Armand Colin, Paris.
- Campelli E. (2011), *Il soggetto e la regola. Problemi dell'individuazione in sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C., Di Francesco G. (2013), *La ragion gastronomica*, FrancoAngeli, Milano.
- Crutzen P.F., Stoermer E.F. (2000), *The “Anthropocene”*, IGBP Newsletter, No. 41 - May 2000.
- De Jouvenel B. (1964), *L'art de la conjecture*, Éditions du Rocher, Paris.
- Facioni C. (2022), *Why the World Needs Futures Studies: A Social and Methodological Challenge*, «Athens Journal of Mediterranean Studies» - Vol 8, no. 4, pp. 233-246. DOI:10.30958/ajms.8-4-3.
- Facioni C., Paura R. (2022), *Re-discovering Aurelio Peccei's contribution to Futures Studies*, «European Journal of Futures Research», vol. 10, no. 9. DOI:10.1186/s40309-022-00193-8.
- Facioni C., Di Francesco G., Corvo P. (a cura di) (2022), *Italian Studies on Food and Quality of Life*, Springer, Cham.
- FAO (1996), *Rome declaration on world food security*, su <https://www.fao.org/3/w3613e/w3613e00.htm>.
- GBD 2017 Diet Collaborators (2019), *Health effects of dietary risks in 195 countries, 1990–2017: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study*

- 2017, «The Lancet», vol. 393, no. 10184, pp. 1958-1972, DOI:10.1016/S0140-6736(19)30041-8.
- Gidley J.M. (2017), *The Future: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Heller A. (1997), *Filosofia morale*, ed. or. 1988, il Mulino, Bologna.
- Husserl E. (1954), *Die Krisis der Europäischen Wissenschaften und die Transzendente Phänomenologie*, Springer, Dordrecht, 1976.
- Istat (2013-2023), *Rapporto BES: il benessere equo e sostenibile in Italia*, su <https://www.istat.it> (data ultima consultazione: 1 dicembre 2023).
- Istat (2018-2023), *Rapporto SDGs*, su <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/obiettivi-di-sviluppo-sostenibile> (data ultima consultazione: 1 dicembre 2023).
- Keys A., Brozek J., Henschel A. (1950), *Biology of Human Starvation*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Lewin K. (1939), *Field Theory and Experiment in Social Psychology: Concepts and Methods*, «American Journal of Sociology» vol. 44, no. 6, pp. 868-896, University of Chicago Press, Chicago.
- Lowder S. K., Sánchez M.V., Bertin R. (2021), *Which farms feed the world and has farmland become more concentrated?*, «World Development», vol. 142, DOI:10.1016/j.worlddev.2021.105455.
- Maggino F. (2022), *Il Regno della Qualità: Propositi, concetti e strumenti per un nuovo Umanesimo*, Edizioni Accademiche Italiane, London.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J. Behrens W.W. (1972), *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Potomac Associates Books, Washington DC.
- Merton R.K. (1949), *Social Theory and Social Structure – Toward the Codification of Theory and Research*, The Free Press, University of Columbia.
- Miller R., Poli R. (2010), *Anticipatory systems and the philosophical foundations of futures studies*, «Foresight», vol. 12 No. 3, DOI:10.1108/fs.2010.27312caa.001.
- OECD (2005), *Agricultural market impacts of the future growth in the production of biofuels*, OECD, Doc AGR/CA/APM (2005)24/Final, Parigi.
- Paura R. (2022), *Occupare il futuro. Prevedere, anticipare e trasformare il mondo di domani*, Codice, Torino.
- Peccei A. (1969), *The chasm ahead*, Collier Macmillan, New York.
- Peccei A. (1974), *Quale futuro? L'ora della verità si avvicina*, Mondadori, Milano.
- Poli R. (2019), *Lavorare con il futuro. Idee e strumenti per governare l'incertezza*, Egea, Milano.
- Riccardini F., Biffignandi S., Ashong S. (2023), *Sustainable Practices in Italian Businesses: Environmental, Social and Economic Aspects*, Springer, Cham.
- Schütz A. (1932), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer-Verlag, Wien.
- Stiglitz J.E., Sen A., Fitoussi J.P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, Commissione Europea, su <https://ec.europa.eu/eurostat/documents> (data ultima connessione: 1 dicembre 2023).
- United Nations (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, su: <https://sdgs.un.org/2030agenda> (data ultima connessione: 1 dicembre 2023).

- United Nations (2023), *The 17 Goals*, su <https://sdgs.un.org/goals> (data ultima connessione: 1 dicembre 2023).
- Von Foerster H. (1960), *On Self-organizing Systems and Their Environments*, in ed. it. 1987, *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma, pp. 51-69.
- Von Weizsäcker E.U., Wijkman A. (2018), *Come On! Capitalism, Short-termism, Population and the Destruction of the Planet*, Springer New York, N.Y, DOI: 10.1007/978-1-4939-7419-1
- Wallerstein I. (1974), *The Modern World System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the 16th Century*, Academic Press, New York.
- WHO, UNICEF (1978), *Declaration of Alma Ata*, su <https://www.who.int/publications/i/item/WHO-EURO-1978-3938-43697-61471> (pubblicata sul sito in data 8 ottobre 2019; ultima consultazione 1 dicembre 2023).

4. *Cibo e inclusione dopo l'emergenza epidemiologica da Covid-19*

di *Maria Schirone e Antonino Imbesi*

Premessa

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha definito il 30 gennaio 2020 l'epidemia da Covid-19 “un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale” e nel giro di pochi giorni e, precisamente l'11 marzo, la situazione è dichiarata “pandemica”¹, ossia diffusa su tutto il pianeta. Da quel momento differenti decreti-legge che disciplinavano l'adozione e l'attuazione di misure adeguate di contenimento² si sono susseguiti sul territorio nazionale. Misure di prevenzione della pandemia molto rigorose (*lockdown*), la chiusura obbligatoria delle scuole con la conseguente modalità della didattica a distanza, il blocco delle attività sportive, il distanziamento sociale, la quarantena o l'isolamento, etc. sono entrati a far parte del quotidiano che, seppure in progressiva eliminazione ci hanno accompagnato nei tre anni passati (Singhal, 2020). Inevitabilmente tale situazione ha stressato e indebolito psicologicamente, con problematiche a breve e lungo termine, soprattutto le giovani generazioni aggravando situazioni preesistenti e facendo emergere fragilità latenti che fino a quel momento non si erano manifestate (Liu *et al.*, 2020).

Secondo un'indagine, promossa a livello nazionale dalla Rete degli studenti medi, dall'Unione degli Universitari (UDU) e dal Sindacato dei Pensionati Spi-Cgil intitolata *Chiedimi come sto*³, è stata delineata come sia cambiata la condizione psicologica dei giovani con la pandemia. La ricerca ha coinvolto in un solo mese trentamila studenti e studentesse delle scuole superiori e delle università in tutta Italia. I risultati hanno evidenziato che il 28% degli studenti dichiarava di avere disturbi alimentari e di questi il 16% si era

¹ Risorsa accessibile all'URL: www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1203754.pdf?_id=1588279335853. Ultimo accesso: 8 gennaio 2024.

² Risorsa accessibile all'URL: www.gazzettaufficiale.it/dettaglioArea/12. Ultimo accesso: 8 gennaio 2024.

³ Risorsa accessibile all'URL: <https://spi.cgil.it/blog/studenti-e-crisi-post-covid-disagio-psicologico-per-9-su-10>.

innescato a seguito della pandemia, mentre il 14,5% aveva avuto esperienze di autolesionismo e la metà in coincidenza del periodo pandemico. Inoltre, il 10% aveva assunto sostanze stupefacenti e il 12% abusato con l'alcol.

Noia (68%), demotivazione (66%), solitudine (62,7%), ansia (60%), paura e rabbia per il 46% sono le risposte psicologiche negative, che si sono accresciute nel corso dell'emergenza sanitaria e di contro quelle positive, come senso di libertà, serenità e allegria sono diminuite. Si aggiungono la trascuratezza nella cura del proprio aspetto fisico, l'uso dei social e dei videogiochi. Il trasferimento di tutte le relazioni sui canali digitali ha incrementato il tempo che i giovani trascorrono on line. Infatti, se nel gennaio 2020, il 7% dei giovani rispondeva di essere sempre connessi, a fine marzo-inizio aprile dello stesso anno coloro che erano sempre connessi risultavano il 25%. Tuttavia, ciò che non può offrirci la rete è il calore umano, il piacere di un abbraccio, l'intesa di uno sguardo o il significato di un silenzio (Strizzolo, 2021).

Nel 2021, un'altra indagine italiana, sviluppata dal Dipartimento di Scienze Biomediche di Humanitas University insieme al Centro di Medicina Personalizzata sui Disturbi d'Ansia e di Panico di Humanitas San Pio X, prevedeva l'invio di un questionario online e coinvolgeva 2.400 persone. Tale ricerca ha evidenziato dati molto preoccupanti in quanto tra i soggetti, che non hanno mai contratto il virus, il 90%, 77% e 65% degli aderenti al progetto aveva rispettivamente paura di infettarsi, di infettare altre persone e di morire nel caso in cui dovesse contrarre il Covid-19⁴.

Da una routine fatta di famiglia, lavoro e progetti personali molti si sono ritrovati a fare i conti con un profondo senso di angoscia costante, incertezza e preoccupazione per il futuro, difficoltà di concentrazione, aumento dei disturbi alimentari. La paura del contagio ha portato a ridurre drasticamente i rapporti sociali e se da una parte il lockdown era necessario, dall'altra ha creato situazioni estremamente difficili da gestire, sia dentro che fuori casa. Per i giovani studenti, l'introduzione della didattica a distanza, oltre a incrementare l'isolamento, la fatica a stare davanti al PC o la difficoltà a vedere la propria immagine riflessa su uno schermo, ha prodotto diverse criticità accentuando il disagio psicologico e incidendo negativamente sulla loro salute mentale, tanto che diverse ricerche hanno dimostrato come tale modalità di insegnamento abbia determinato una perdita dell'apprendimento pari al 35%⁵.

Stare in casa ha, poi, costretto i ragazzi a dover affrontare alcuni ambienti familiari molto pesanti che le uscite con gli amici e la frequentazione dell'ambiente scolastico permettevano di alleggerire in un modo o nell'altro.

⁴ Risorsa accessibile all'URL: www.robertogava.it/danni-psicologici-pandemia-consigli-prevenzione-gestione. Ultimo accesso: 8 gennaio 2024.

⁵ Risorsa accessibile all'URL: www.ospedaleniguarda.it/news/leggi/gli-effetti-psicologici-della-pandemia-sui-giovani. Ultimo accesso: 8 gennaio 2024.

Problematico anche il ritorno a scuola e all'università con la principale forma di disagio costituita da interrogazioni, esami e verifiche in presenza, meno dalle interazioni con compagni e insegnanti. Nel periodo post-pandemia diversi gli studi eseguiti per fotografare il comportamento degli adolescenti, come quello riportato nella VI rilevazione 2022 del Sistema di Sorveglianza HBSC Italia (*Health Behaviour in School-aged Children* – Comportamenti collegati alla salute dei ragazzi in età scolare), coordinato dall'ISS (Istituto Superiore di Sanità) in collaborazione con le sedi universitarie di Torino, Padova e Siena, con il supporto del Ministero della Salute, del Ministero dell'Istruzione e del Merito e di tutte le Regioni e Aziende Sanitarie Locali. In particolare, il campione HBSC-2022 era costituito da 89.000 ragazzi/ragazze di 11, 13, 15 e 17 anni, comprendenti più di 6.000 classi e 1.800 istituti scolastici. Lo studio ha rilevato che per 2 adolescenti su 5 la propria salute mentale e la vita in generale hanno risentito negativamente della pandemia⁶. Tuttavia, è necessario evidenziare, come sottolineato da diversi pediatri/psicologi e altri studiosi nel settore, che «il disagio psicologico dei giovani non è la novità di oggi. Ciò a cui stiamo assistendo, con la crescita di questo tipo di problematiche, è l'esito di una totale mancanza di politiche sociali. E ora la pandemia sta diventando un alibi. Tale disagio deriva dal fatto che non c'è attenzione; si lasciano i ragazzi da soli e non si offrono punti di aggregazione sani»⁷.

1. Il progetto: *Food for Change*

Implementare la quotidianità con momenti di apprendimento, inclusione e socializzazione stimolando il desiderio di comunità è lo scopo del progetto *Food for Change* (acronimo FFC), approvato dalla competente Agenzia Nazionale in Danimarca nell'ambito del Programma Erasmus Plus KA220-YOU - *Cooperation partnerships in youth* come iniziativa n. 2022-1-DK01-KA220-YOU-000089325.

In totale 6 i Paesi coinvolti e, in particolare, si riportano di seguito le organizzazioni:

- Crossing Borders (Danimarca);
- Kainotomia & Sia EE (Grecia);
- Euro-Net (Italia);

⁶ Risorsa accessibile all'URL: www.iss.it/-/comunicato-stampa-n°08/2023-gli-adolescenti-italiani-dopo-la-pandemia-nella-fotografia-dell-iss-1-giovane-su-2-ha-dichiarato-un-effetto-positivo-nei-rapporti-famigliari-ma-2-su-5-ne-hanno-riconosciuto-gli-effetti-negativi-sulla-salute-mentale. Ultimo accesso: 8 gennaio 2024.

⁷ Risorsa accessibile all'URL: <https://www.rainews.it/articoli/2023/04/disagio-psicologico-giovanile--esploso-dopo-la-pandemia-ma-non-trova-ascolto-e-aiuto-4f518b06-f685-4823-b6ff-392157460316.html>. Ultimo accesso: 8 gennaio 2024.

- Associaçã Novo Mundo Azul (Portogallo)
- Asociacija “Aktyvus Jaunimas” (Lituania);
- Comparative Research Network Ev (Germania).

Gli obiettivi del progetto possono essere così riassunti:

1. coinvolgere e responsabilizzare i giovani a ricostruire un senso di comunità e impegno civile nel campo dell’istruzione, della formazione e del lavoro giovanile dopo la pandemia;
2. strappare i giovani dall’isolamento fisico e mentale;
3. promuovere la tolleranza, l’inclusione e il rispetto favorendo la collaborazione;
4. utilizzare il cibo come mezzo per creare un dialogo interculturale con giovani di estrazione sociale diversa in termini di etnia, genere, stato socio-economico, etc. prevenendo la radicalizzazione, il razzismo e la discriminazione;
5. condividere esperienze e visioni del mondo.

Se è vero che il nutrirsi è

un atto individuale condizionato da fattori sociali, psicologici, religiosi e culturali, il mangiare è un atto che può essere di condivisione, di incontro, di testimonianza delle proprie radici, un modo di comprendere i bisogni affettivi, di mostrare l’aggressività o di apprezzare i piaceri della vita (Birbes, 2012: 9)

Da tale considerazione si desume che il cibo oltrepassa il semplice valore nutrizionale e diviene espressione comportamentale di un vivere culturale e sociale (Conner, Armitage, 2008). Le comunità condividono emozioni e festeggiano eventi o solennità con il cibo e, come si evince dalla letteratura, mangiando si familiarizza, sia in un piccolo che in un grande gruppo (Niola, 2012; Dickie, 2007).

Pertanto, nell’ambito del progetto *Food for Change*, si è pensato che il mangiare insieme potesse, oltre che procurare emozioni positive e/o negative, stimolare la “meditazione” o utilizzando un termine inglese la *mindful eating*. Quest’ultima è un approccio al cibo mediante il quale si “insegna” a essere presenti, coscienti di ciò che si sta facendo senza distrazioni, e consapevoli delle proprie emozioni e necessità, mentre si sta mangiando.

Il cibo è stato usato come mezzo e strumento per sviluppare un dialogo interculturale su argomenti che trascendono i confini nazionali. La condivisione dei pasti è sempre stato un elemento di unione, di armonia e di intesa dal forte valore simbolico e continua a esserlo ovunque nel mondo (Baraldi, 2002). Ciò che si porta in tavola e il come lo si prepara riproduce un’infinità di aspetti culturali, sociali e simbolici e può tradursi in un gesto rituale che ha a che fare con l’integrazione sociale e familiare. Cibo, sapere ed

educazione sono espressione di una qualità di vita che esprimono la diversità tra gli uomini di ogni Paese. Premesso ciò, si è pensato che i giovani potessero uscire fuori dalle loro bolle sociali e dalle camere di risonanza online dove spesso si rifugiano in solitudine, per farli confrontare direttamente e *de visu* con i coetanei e consentire loro di condividere storie, esperienze e visioni del mondo.

2. Fasi del progetto

La prima parte operativa del progetto si è svolta con le interviste empatiche secondo il metodo del *Design Thinking*. Tale approccio permette di creare fiducia ed empatia con il soggetto da intervistare raccogliendo informazioni sulle sue esperienze, necessità e aspettative di vita (per es. lavoro, stabilità emotiva e finanziaria, salute mentale, argomenti di attualità) allo scopo di capirne i bisogni, le difficoltà e/o le frustrazioni. Il gruppo target individuato dal partner italiano era costituito da 8 giovani studenti/lavoratori di età compresa tra 22 e 29 anni. A livello locale, specifico per ciascun Paese, tali interviste sono state portate avanti. Per l'organizzazione italiana (Euro-Net), in particolare, esse hanno evidenziato che i temi e le maggiori preoccupazioni espresse dagli intervistati sono: i) incertezza e paura sul completamento del percorso di studi; ii) difficoltà nel fare nuove amicizie e nel mantenere le vecchie; iii) cambiamento climatico/disastri ambientali/inquinamento.

A seguire diversi momenti di incontro tra le associazioni coinvolte nel progetto al fine di:

1. fornire agli operatori giovanili in ciascuna organizzazione partner le competenze necessarie per implementare i corsi di formazione e le cene di dialogo interculturale, l'inclusione sociale e l'*empowerment* dei giovani;
2. coinvolgere e insegnare ai giovani le abilità per sviluppare dialogo e narrazione interculturale, aumentando la loro capacità di inclusione sociale e mettendoli sulla strada per diventare cittadini attivi e globali;
3. creare la guida per formatori *Food for Change* che aiuterà gli operatori giovanili, gli educatori e le ONG a costruire le loro capacità di replicare le cene di dialogo (*dialogue dinners*) e implementare spazi di interlocuzione innovativi per le nuove generazioni.

Per approfondire le problematiche e le necessità giovanili è stata realizzata una *desk research* i cui risultati sono stati discussi in cene di dialogo, ossia momenti di convivialità per riunire i giovani di diversa provenienza che condividendo i pasti, potevano dialogare e scambiarsi pareri e/o idee. Attraverso le cene (un luogo particolare e un innovativo modo di realizzare formazione e dialogo) sono stati promossi i valori della tolleranza,

dell'inclusione e del rispetto della diversità per prevenire la radicalizzazione, il razzismo e la discriminazione tra i giovani. Le cene sono servite, inoltre, per rafforzare la capacità delle organizzazioni coinvolte e dei soggetti interessati (come istituzioni educative, scuole pubbliche e organizzazioni giovanili) a lavorare con i giovani.

Il dialogo interculturale sviluppato durante le cene su argomenti personali, sociali e politici ha permesso di rafforzare anche il senso di iniziativa e la cittadinanza europea attiva dei giovani nelle proprie comunità locali, aprendoli sempre più all'accoglienza e all'inclusione, valori primari del comune stare insieme e su cui si fonda l'intera Unione.

Le 6 cene di dialogo svolte da Euro-Net sono state realizzate nella prima metà del mese di agosto 2023 e hanno registrato la presenza di 48 partecipanti, 8 per ciascuna serata, gestite da 2 facilitatori. Alle cene di dialogo, un mix di sentimenti e motivazioni ha evidenziato uno stato d'animo di alcuni partecipanti caratterizzato da intolleranza, ostilità, insofferenza, discriminazione e diffidenza verso l'altro. La fatica di ascoltarsi o di comprendersi e le divergenze di pensiero possono accendere litigi che in alcuni casi esplodono in veri e propri conflitti. Tali episodi possono turbare lo stato d'animo di un soggetto, alimentare in lui sentimenti di disagio e di dolore che lo condurranno a uscire dal gruppo per decisione autonoma o a essere allontanato perché inesistenti diventano le condizioni che lo rendevano membro di quella aggregazione. Emarginare intenzionalmente qualcuno costituisce un atto di aggressività molto grave e il fenomeno che colpisce colui che si distingue per rafforzare la coesione all'interno del gruppo di appartenenza è noto con il termine di bullismo di esclusione. Pertanto, si considera la diversità come una minaccia alla coesione e integrità del gruppo. Un'espressione di origine medievale, molto usata nel linguaggio comune, applicata per indicare che il fallimento di una persona è spesso un vantaggio per un'altra è proprio *Mors tua, vita mea*.

Le *dialogue dinners*, ciononostante, hanno contribuito a supportare lo sviluppo personale, sociale ed educativo dei partecipanti, grazie alla condivisione di esperienze; i loro sentimenti di comunità e appartenenza alla stessa sono stati rafforzati, riducendo lo stress e la depressione post-pandemia. I pasti condivisi hanno permesso ai partecipanti di acquisire competenze professionali che potranno contribuire e rafforzare le loro opportunità di occupabilità presente e futura. Inoltre, la condivisione di ricette alimentari sane e stagionali ha avuto un impatto positivo anche sul benessere fisico dei partecipanti, contribuendo a renderli più resilienti nei momenti difficili della propria vita.

Seguirà a questa fase lo sviluppo di una *e-platform* al fine di raccogliere innumerevoli risorse, tra cui *best practices* per includere e coinvolgere la società stando a tavola.

In conclusione, la “tavola” sembra il luogo perfetto per imparare gli uni dagli altri ed essere pronti a celebrare le diversità e condividere le esperienze che permettono di creare ponti significativi tra individui con diversi background e culture (Fischler, 1988). Le *dialogue dinners* costituiscono la chiave di volta per forgiare una società più inclusiva in cui vige il rispetto reciproco. Cooperazione e inclusione rappresentano il vero senso della dimensione esistenziale.

Riferimenti bibliografici

- Baraldi F. (2002), “Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei, il contributo della sociologia all’analisi del cibo e del consumo alimentare”, in Cipolla C. (a cura di), *La spendibilità del sapere sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Birbes C. (2012), *Nutrirsi di relazione. Una riflessione antropologica tra cibo e educazione*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Conner M., Armitage C.J. (2008), *La psicologia a tavola*, il Mulino, Bologna.
- Dickie J. (2007), *Con gusto. Storia degli italiani a tavola*, Laterza, Bari.
- Fischler C. (1988), *Food, self and identity*, «Social Science Information», vol. 27, pp. 275-293.
- Liu J.J., Bao Y., Huang X., Shi J., Lu L. (2020), *Mental health considerations for children quarantined because of COVID-19*, «The Lancet Child & Adolescent Health», vol. 4, pp. 347-349.
- Niola M. (2012), *Non tutto fa brodo*, il Mulino, Bologna.
- Singhal T. (2020). *A review of Coronavirus Disease-2019 (COVID-19)*, «Indian Journal of Pediatrics», vol. 87, pp. 281-286.
- Strizzolo N. (2021), “Dal distanziamento alla convergenza sociale”, in Bettini E., Tondini D. (a cura di), *Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale*, «IV Forum Internazionale del Gran Sasso», vol. 4 – Parte 2, pp. 521-534.

5. *Il cibo sui social. Un laboratorio didattico*

di Agnese Vardanega

Introduzione

Nell'ambito del corso in *Sociologia e culture del cibo* abbiamo realizzato un laboratorio didattico – dedicato alla progettazione di un itinerario esperienziale – che si è articolato in due fasi: la prima ha riguardato la progettazione dell'itinerario sulla base dell'analisi dell'offerta turistica ed enogastronomica del territorio; la seconda è stata invece dedicata all'analisi e all'uso di Instagram, per l'individuazione di progetti e contesti simili. Il presente contributo si focalizza sull'approfondimento della seconda fase, utilizzando come esempio uno dei progetti, realizzato da D. Capretta, F. Luccarelli e A. Michetti.

La scelta di ricorrere all'analisi dei discorsi presenti sui *social media* intorno al turismo esperienziale ed enogastronomico non richiede oramai particolari spiegazioni: le piattaforme social non solo sono oramai le principali fonti di informazione su destinazioni e mode turistiche, ma hanno avuto un ruolo fondamentale nell'“inventare” il mondo dei *foodies*, le loro destinazioni e le loro pratiche (Johnston, Baumann, 2015; Stagi, 2016; d'Eramo, 2017).

La diffusa consuetudine di condividere esperienze ed opinioni, pubblicando foto, video e recensioni, non si limita a produrre un repertorio disaggregato di *feedback* su singoli prodotti, ma, nel corso del tempo, ha definito narrazioni e creato culture, che è fondamentale conoscere, fra le altre ragioni, per progettare iniziative rivolte a pubblici specifici.

Gli itinerari esperienziali, come tutte le iniziative che intendano proporsi come “sostenibili”, sono infatti di nicchia per definizione: non fanno – e non intendono fare – grandi numeri, e non traggono beneficio da comunicazioni generiche (Brunori, 2007; Sidali *et al.*, 2015).

È inutile nasconderci però che si tratta di sapersi districare in un *mare magnum* di contenuti condivisi quotidianamente, in tutto il mondo, in tutte le lingue. Per restare in tema *food & wine* (quello del corso e del laboratorio), nel momento in cui terminiamo la stesura di questo contributo, su Instagram

sono presenti oltre 518 milioni di post con l'*hashtag* #food, e 76 milioni con #wine.

Uno dei modi migliori per “scovare” nicchie di riferimento è certamente esplorare i post di altri utenti con costanza, utilizzare lo strumento di ricerca messo a disposizione dalla piattaforma prescelta, trovare gli utenti e le community di riferimento, e ampliare il proprio raggio di azione/interazione.

Questa esplorazione richiede familiarità con i meccanismi – non solo tecnici – del *social* prescelto e tempo che solitamente piccole aziende e singoli professionisti non hanno. L'uso personale di strumenti oramai familiari a tutti porta a vedere il mondo *online* così come definito dalla bolla creata dall'algoritmo di turno, in base alle precedenti visualizzazioni e interazioni.

Obiettivo principale di questa fase del laboratorio è stato attivare la consapevolezza intorno alle potenzialità offerte da questi strumenti *anche* per uscire dalla “bolla” del proprio mondo sociale e conoscere le altre “bolle”, ovvero i punti di vista, gli interessi e le culture degli altri.

A tale scopo, è stato utilizzato *CrowdTangle*, strumento messo a disposizione da Meta per l'esplorazione e l'analisi dei dati di Instagram e Facebook¹, e che permette di effettuare ricerche sistematiche fra i contenuti pubblici²: dato un termine di ricerca, otterremo cioè tutti i contenuti presenti online a quella data³, su Instagram o su Facebook.

Fra i due *social*, è stato considerato preferibile analizzare Instagram perché la dimensione visuale è fondamentale tanto nel turismo che nelle culture *foodie*. L'analisi dei video, quali quelli presenti su TikTok, o un approccio etnografico all'individuazione dei contenuti rilevanti (Hine, 2015), avrebbe richiesto molto più tempo⁴.

Su Instagram, inoltre, gli *hashtag* aiutano ad individuare temi e comunità, avendo una diffusione ed un rilievo che su Facebook non hanno.

Com'è oramai noto ai più, *hashtag* è l'espressione inglese che indica il cancelletto (#) che segnala il tema all'interno di testi, sin dai tempi in cui i soli “social” disponibili erano le liste di distribuzione.

Il tagging è diventato però pratica comune a seguito della diffusione di Instagram, e proprio in ragione della natura visuale dei post, che possono essere cercati e trovati grazie agli elementi testuali che li accompagnano. Su Instagram, è anche possibile seguire gli *hashtag* nello stesso modo in cui si seguono altri utenti. Di conseguenza, essi vengono diffusamente inseriti

¹ <https://www.crowdtangle.com/>.

² Per Instagram, si tratta di quasi tutti i post, esclusi quelli dei profili privati; per Facebook, si tratta dei contenuti pubblicati dalle pagine e dai profili pubblici (sono esclusi i post pubblicati dai profili privati).

³ È possibile definire un limite temporale, e/o cercare fra i post passati, ma i contenuti cancellati dagli utenti non sono più recuperabili.

⁴ *CrowdTangle*, inoltre, consente di esplorare i contenuti e di scaricare i dati senza particolari conoscenze tecniche, quali quelle richieste per accedere alle Api di altre piattaforme.

nella descrizione delle foto, per migliorarne reperibilità e visibilità, e per conmetterle con altri contenuti e partecipare a “conversazioni” intorno ad interessi comuni (Baym, 2010; Zappavigna, 2015).

Per studiare queste “conversazioni”, una strategia possibile è quella di iniziare dagli *hashtag* di tendenza: per il turismo sostenibile, ad esempio, quelli attualmente più usati sono #ecotourism (1.415 mila post), #sustainabletravel (circa 550 mila), #sustainabletourism (488 mila). In questo modo, però, il rischio è quello di tornare a perdersi nel *mare magnum* di cui si diceva prima.

Gli *hashtag* cosiddetti di nicchia possono essere più utili a promuovere iniziative come quella presentata di seguito, un progetto di itinerario verde ed enogastronomico (Le Busque *et al.*, 2022), che prevede anche una escursione in bici. Essi, infatti, hanno più probabilità di raggiungere un pubblico più interessato ai contenuti proposti e propenso a interagire (Bruns, Burgess, 2011; Turanci, 2019). D’altra parte, richiedono più impegno e più tempo per essere individuati.

Per questa ragione, il laboratorio – a partire dall’idea progettuale (paragrafo 2) ha utilizzato le metriche e gli altri dati quantitativi e testuali forniti dalla piattaforma, per poi selezionare un numero limitato di post di cui analizzare il contenuto, da mettere infine in relazione agli *hashtag* (paragrafo 3).

1. Il progetto di itinerario turistico esperienziale: il caso di Torano Nuovo

1.1. L’analisi del territorio

L’evoluzione del turismo contemporaneo ha portato ad una crescente enfasi sull’esperienza del viaggiatore (Pine, Gilmore, 1999). Gli “itinerari turistici esperienziali”, oggetto della prima fase del laboratorio, vanno oltre la semplice visita di luoghi turistici (*sightseeing*), proponendo attività coinvolgenti a stretto contatto con la cultura e le tradizioni del territorio.

In questo contesto, un laboratorio didattico emerge come un’opportunità cruciale per esplorare le potenzialità e le sfide del turismo esperienziale, e, nello stesso tempo, per comprendere se e come questo approccio possa contribuire alla valorizzazione di destinazioni meno frequentate. Infatti, uno degli aspetti più affascinanti degli itinerari esperienziali è il loro potenziale nel mettere in valore destinazioni, fuori dai flussi di massa, in grado di offrire esperienze uniche e distintive.

L’idea dell’itinerario nasce infatti dalla volontà di valorizzare un territorio interno del teramano, la Val Vibrata, e Torano Nuovo in particolare, che, pur poco conosciuto e frequentato dal turismo abituale, offre notevoli potenzialità per il turismo enogastronomico e verde.

Allo scopo di collocare il progetto nel contesto turistico territoriale sono stati analizzati i dati Istat 2021 per la regione Abruzzo divisi per provincia, per poi focalizzarsi, quando possibile, sulla provincia di Teramo e sul comune di Torano Nuovo, punto centrale dell'itinerario.

Oltre agli indici standard calcolati per ciascuna provincia (tasso di ricettività, densità ricettiva, tasso di ricettività alberghiera, flussi turistici), per i comuni della provincia teramana è stata valutata la distribuzione geografica e le caratteristiche dell'offerta ricettiva.

L'offerta turistica della regione Abruzzo (con 3.383 esercizi e 116.929 posti letto) costituisce appena il 2% dell'offerta nazionale. Da parte sua, la provincia teramana, oggetto del nostro studio, rappresenta da sola quasi la metà dell'offerta dell'intera regione in termini di posti letto (53.396), concentrati però soprattutto sulla costa ed in particolare nei comuni di Roseto degli Abruzzi, Tortoreto, Giulianova, Martinsicuro, Silvi e Pineto (tab. 1). Il picco degli arrivi e delle presenze turistiche corrisponde con il periodo estivo e balneare.

Tab. 1 – L'offerta turistica di Torano Nuovo, al confronto con le principali destinazioni della costa teramana (Istat 2021)

	<i>Popolazione</i>	<i>Superficie</i>	<i>Posti letto</i>	<i>Posti letto/km²</i>	<i>Posti letto/ab.</i>
Alba Adriatica	12.741	9,6	5.522	575,2	43,3
Martinsicuro	16.219	14,7	6.761	461,2	41,7
Tortoreto	11.846	23,0	8.144	354,5	68,8
Giulianova	23.442	28,0	7.200	257,1	30,7
Silvi	15.388	20,6	4.931	239,0	32,0
Roseto degli A.	25.473	53,3	10.163	190,8	39,9
Pineto	14.538	38,1	4.392	115,2	30,2
Torano Nuovo	1.490	10,2	52	5,1	3,5
Provincia di Teramo	299.646	1.954,3	53.396	27,3	17,8
Abruzzo	1.275.950	10.831,5	116.929	10,8	9,2
Italia	5.903.0133	301.230,0	5.120.175	17,0	8,7

Nonostante la crescita registrata negli ultimi anni, il territorio della provincia si presenta carente per quanto riguarda l'offerta delle aree interne, caratterizzate da esercizi di piccole dimensioni del tipo agriturismo.

Se consideriamo la provincia nel suo insieme, è vero che il settore extra-alberghiero incide in maniera leggermente superiore alla media regionale in termini di posti letto, ma è dominato dai grandi campeggi e villaggi turistici della costa (tab. 2); in termini di esercizi è l'offerta alberghiera ad avere

maggior peso rispetto alle altre province (35% degli esercizi totali, vs. 23% della media regionale).

Tab. 2 – Incidenza percentuale del tipo di esercizi e posti letto (alberghiero ed extra-alberghiero), nelle province abruzzesi (Istat 2021)

	Esercizi			Posti letto		
	Alberghi (%)	Extra alb. (%)	Tot. (N)	Alberghi (%)	Extra alb. (%)	Tot. (N)
L'Aquila	24,1	75,9	976	51,7	48,3	23.775
Teramo	34,9	65,1	902	39,5	60,5	53.396
Pescara	15,2	84,8	578	65,5	34,5	12.732
Chieti	14,9	85,1	927	31,8	68,2	27.026
Abruzzo	22,9	77,1	3.383	43,0	57,0	116.929

Il territorio del comune di Torano Nuovo presenta, secondo i dati Istat 2021, un *bed & breakfast* con 8 posti letto e 3 agriturismi, per un totale complessivo di 52 posti letto.

Se dunque da una parte la prossimità alla costa consente almeno in teoria di intercettare i flussi turistici principali, dall'altra i numeri contenuti della ricettività potenziale locale si coniugano bene con una proposta di qualità, abbinata al turismo dei percorsi ciclabili, anche fuori dai picchi stagionali degli arrivi.

1.2. L'itinerario

Quello della Val Vibrata è il primo territorio abruzzese che si incontra percorrendo la penisola da nord a sud lungo il versante adriatico, una volta lasciate alle spalle le Marche e superato il fiume Tronto, al confine tra le due regioni. Le colline offrono notevoli spunti paesaggistici e sentieri attrezzati anche per gli amanti delle passeggiate a piedi o in bicicletta.

Fra i numerosi prodotti tipici della zona, spicca per notorietà il Montepulciano d'Abruzzo, cultivar che da qualche anno sta conquistando attenzione anche al di fuori dei confini regionali e nazionali, ed ha la sua "capitale" nel borgo di Torano Nuovo, scelto come punto di riferimento di un itinerario di due giorni che si articola in un percorso di degustazioni ed esperienze sensoriali dei prodotti locali – da quelli enologici nelle aziende vitivinicole, a quelli della gastronomia contadina (salumi e formaggi locali), in un mix di

elementi emozionali, che includono naturalmente anche visite guidate ed incontri con i produttori e le associazioni culturali locali.

La progettazione di un itinerario esperienziale è un processo creativo che mira a realizzare un percorso turistico coinvolgente, che vada oltre la semplice visita di luoghi e punti di interesse, ed offra ai viaggiatori un'esperienza significativa e memorabile del territorio e del contesto culturale. A tale scopo, è stato necessario coinvolgere attivamente diversi attori locali, produttori ed operatori del turismo e della ristorazione del posto.

Nel dettaglio, l'itinerario parte con una visita guidata presso una azienda agricola di salumi a Sant'Egidio alla Vibrata, da effettuarsi in tarda mattinata, durante la quale viene raccontata e fatta assaporare la tradizione abruzzese dello *sdjiuno*, colazione salata di metà mattina che veniva consumata dai braccianti per sostenersi nelle lunghe giornate di lavoro agricolo. Ci si sposta poi a Torano Nuovo, in una tenuta vitivinicola, per una degustazione guidata del Montepulciano d'Abruzzo. Successivamente si raggiunge una fattoria di Colonnella per conoscere la produzione dei loro formaggi, specialmente ovin, ed assaggiare i loro prodotti. In tarda serata si raggiunge Alba Adriatica, sulla costa, per uno *show-cooking* basato sulle materie prime scoperte nel corso della giornata. Il pernottamento prevede due alternative, entrambe a Torano Nuovo e legate al mondo enologico: un *glamping* in botte, o un agriturismo di una azienda vinicola.

Il secondo giorno inizia con una passeggiata in mezzo ai filari e una degustazione di vini presso le cantine scelte per il pernottamento. Ci si muove verso i borghi storici, per una visita guidata organizzata con la collaborazione di associazioni culturali del territorio. Vi è infine il percorso naturalistico, un sentiero ciclo-pedonale con percorsi di circa 17 km in bicicletta oppure 8 km a piedi, che parte dal centro di Torano Nuovo.

L'itinerario è stato pensato per il periodo primaverile (fra aprile e giugno), in considerazione del tipo di attività proposte, non adatte ad essere svolte in autunno o inverno, a causa del clima troppo rigido e piovoso, e neanche in piena estate, per il caldo eccessivo. La primavera, inoltre, è dedicata alle "gite fuori porta", per via dell'elevata presenza di festività e ponti, quali Pasqua, il 25 aprile, il 1° maggio e il 2 giugno.

Si tratta peraltro di un momento dell'anno in cui gli operatori sono meno impegnati nelle attività stagionali, turistiche, ma anche produttive (la stagione autunnale risulta particolarmente complessa per le attività di turismo enologico, in quanto spesso coincidente con la raccolta dell'uva). Offerte di questo tipo possono di contro apportare risorse al territorio in un periodo di non elevata frequenza, anche in un'ottica di destagionalizzazione.

In considerazione delle attività proposte, si è pensato ad un target di turisti nella fascia di età 30-40 anni (Generazione Y), amanti della tranquillità ma anche delle esperienze all'aria aperta (turismo attivo), provenienti principalmente dalla provincia di Teramo, dal confine con le Marche e dalla costa

pescarese (pur senza escludere, in occasione ad esempio di ponti e festività, il turismo nazionale ed internazionale).

2. L'analisi dei post di Instagram

2.1. La ricerca dei post e l'analisi del contenuto

La seconda fase del laboratorio didattico è stata dedicata all'esplorazione e all'analisi dei post pubblicati su Instagram, per individuare contenuti attinenti ai temi, alle attività e/o ai luoghi degli itinerari e trarne spunti per il progetto.

I risultati delle ricerche effettuate su *CrowdTangle* includono – oltre al link al post e alla foto – numerose informazioni, comprese le metriche di *engagement* e gli elementi testuali (titolo e descrizione). I dati possono essere scaricati in formato csv, e analizzati con qualunque software statistico, ma anche con Excel, che gli studenti hanno a disposizione, e con cui hanno generalmente una certa dimestichezza.

Fondamentale in questa fase è ottenere risultati rilevanti, e quindi scegliere termini di ricerca appropriati, attraverso una fase esplorativa di cui è bene conservare gli appunti e le note.

La successiva analisi del contenuto, svolta mediante scheda di analisi (una sorta di questionario con cui “interrogare” le foto; cfr. Losito, 2009), è servita in primo luogo a selezionare i post effettivamente rilevanti. Solo visualizzando le foto a partire dal link fornito nei risultati di ricerca, era infatti possibile capire se si trattasse di vere e proprie fotografie, e non di memi, grafiche, immagini di testi, ecc., che sono stati esclusi dall'analisi, così come i video.

A partire dalle foto, e dagli elementi testuali dei post, sono state rilevate informazioni relative all'utente (privati, aziende o istituzioni; genere dei privati, dove possibile) e ai contenuti, con un focus sui temi del *food*, del *wine*, dei luoghi, delle persone e delle attività rappresentate. La scheda di analisi prevedeva uno spazio per note libere, utili per l'analisi qualitativa delle foto (specifica per ciascun progetto) e/o annotare aspetti tecnici che potevano richiedere ulteriori approfondimenti.

L'analisi degli *hashtag* è stata realizzata da chi scrive dopo l'analisi descrittiva dei risultati, svolta dai partecipanti. Si tratta infatti di un tipo di analisi statistica del testo⁵, che, per quanto semplice, esulava dagli obiettivi formativi del corso.

⁵ L'analisi è stata svolta utilizzando *tidytext* (Silge, 2016), un pacchetto del software R (R Core Team, 2023) dedicato al *text mining*.

2.2 I termini di ricerca

Per ottenere risultati significativi e procedere poi ad una analisi sistematica e consistente, è strategica, come si è detto, la scelta dei termini di ricerca: sono state quindi sperimentate diverse espressioni (*query*).

Alcuni termini, quali ad esempio “vino”, “bicicletta” o anche “vino Montepulciano”, si sono rivelati troppo generici e riferibili a un quantitativo eccessivo di contesti e prodotti, non in grado dunque di circoscrivere contenuti rilevanti rispetto ai nostri obiettivi. Al contrario, espressioni strettamente legate al territorio – come “Torano Nuovo” e “Val Vibrata” – sono state escluse per via dell’esiguità di post e interazioni.

Dopo diversi tentativi, con parole o espressioni collegabili alle attività proposte nel nostro itinerario, ci siamo infine concentrate su “Montepulciano d’Abruzzo”, “passeggiata in bicicletta”, e “degustazionevini”.

La *query* “Montepulciano d’Abruzzo” rimanda a un prodotto di pregio riconosciuto a livello nazionale, e nello stesso tempo abbastanza specifico nel panorama enologico mondiale, permettendo di individuare una possibile nicchia grazie alla quale posizionarsi speditamente nell’ambito del turismo enogastronomico.

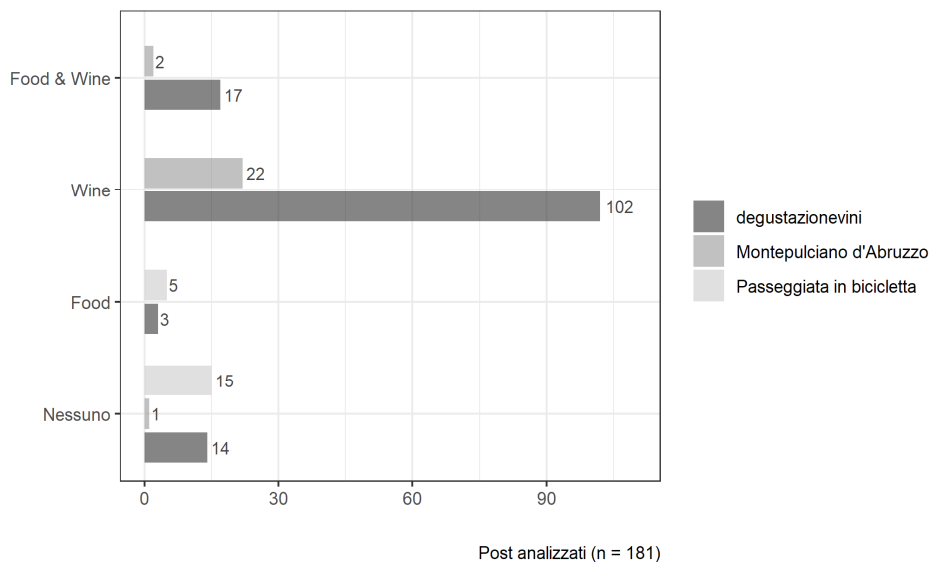
L’espressione “degustazionevini” corrisponde in pratica a un *hashtag* molto diffuso e associabile a un turismo esperienziale, così come “passeggiata in bicicletta”, che – pur con meno risultati delle prime due – fa riferimento agli aspetti di turismo lento e *green*, a stretto contatto con la realtà locale, centrali nel nostro progetto.

Va precisato a questo proposito che, mentre su Instagram è possibile effettuare ricerche mediante *hashtag*, lo strumento di ricerca di *CrowdTangle* non distingue i termini con e senza # (“wine” e “#wine”). D’altra parte, un’espressione come “degustazionevini” rimanderà con tutta probabilità ad un *hashtag*, a meno di errori di ortografia da parte dell’autore del post.

La ricerca, condotta per il periodo aprile-giugno 2022 (il trimestre in cui l’itinerario sarebbe realizzabile), ha portato a individuare 409 post in totale, fra immagini, album e video: 300 per “degustazionevini”, 54 per “Montepulciano d’Abruzzo” e 55 per “Passeggiata in bicicletta”. Per l’analisi del contenuto sono stati selezionati, fra questi, i 181 che contenevano vere e proprie fotografie: 136 per “degustazionevini”, 25 per “Montepulciano d’Abruzzo” e 20 per “Passeggiata in bicicletta”.

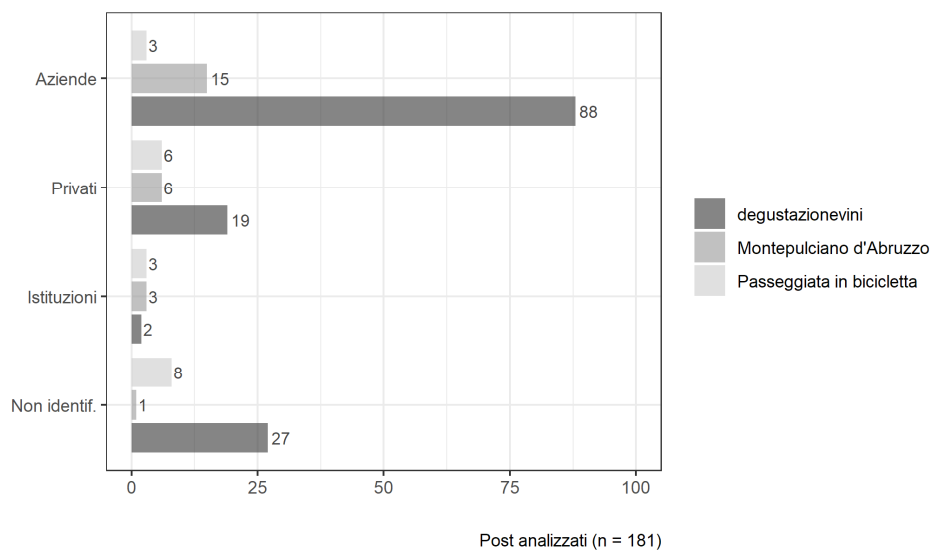
L’analisi del contenuto di immagini e testi ha permesso di recuperare alcune informazioni non direttamente ricavabili dai risultati della ricerca, quali i territori rappresentati, i temi e il tipo di utente. Dato che due *query* su tre erano riferite al vino, le foto analizzate sono in larga parte a tema *wine* (fig. 1), e i territori maggiormente rappresentati sono quelli che hanno la più importante tradizione enologica ed enogastronomica.

Fig. 1 – Food & Wine nei post analizzati, per termine di ricerca



Fra i risultati delle due *query* a tema *wine* i post delle aziende sono dominanti, mentre quelli relativi a “passeggiata in bicicletta” mostrano una distribuzione più equilibrata (fig. 2).

Fig. 2 – Tipo di account per termine di ricerca, nei post analizzati

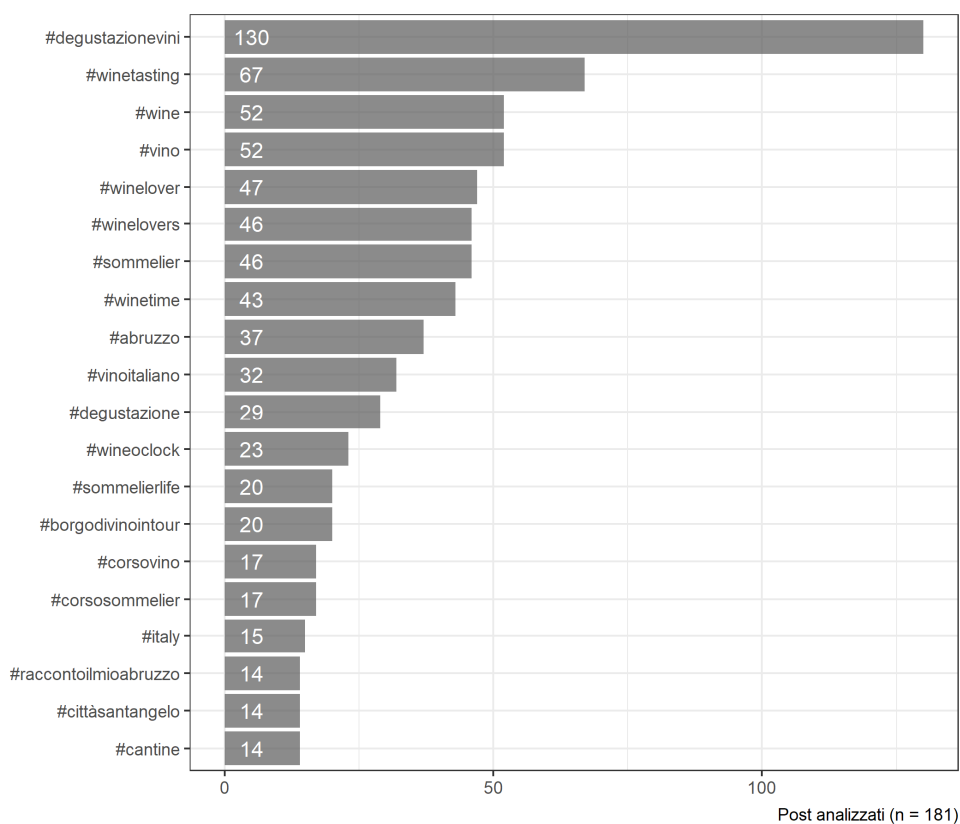


che non hanno usato questi termini nella descrizione delle foto, e delle loro esperienze.

2.3 Gli hashtag

In generale, il numero di *hashtag* è molto elevato, com'è tipico di Instagram: 5.848 per i 409 post individuati con la ricerca⁶, pari a circa 14 *hashtag* per post, in un *range* che va da un minimo di nessuno a un massimo di 30.

Fig. 3 – I 20 hashtag più frequenti, nei post analizzati

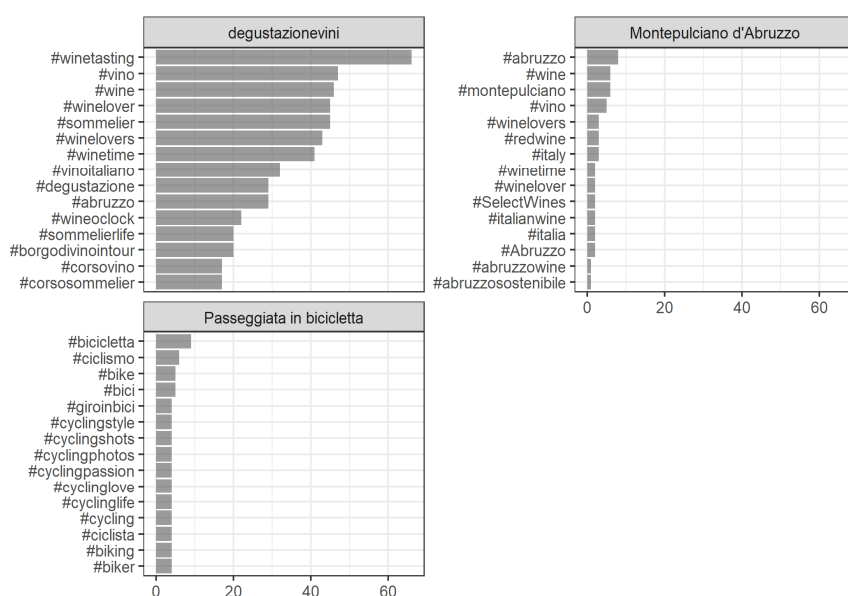


⁶ La matrice degli *hashtag* è stata costruita estraendo dalla descrizione del post i termini preceduti da “#” e trasformando la matrice dei post in modo da avere una riga per ciascun termine.

La metà dei 181 post analizzati ha un numero di *hashtag* uguale o superiore a tredici, i tre quarti uguale o superiore a sette.

D'altra parte, le frequenze degli *hashtag* mostrano un andamento a proporzionalità inversa: pochi termini con frequenze molto alte, e moltissimi con frequenze molto basse, se non pari a 1. Tale distribuzione risulta in questo caso accentuata dal fatto che uno dei termini di ricerca corrisponde in pratica ad un *hashtag*, che naturalmente risulta essere quello con la frequenza più alta (si veda la distribuzione in fig. 3).

Fig. 4 – Gli *hashtag* più frequenti per termine di ricerca (post analizzati)



Post analizzati (n = 181; escluso #degustazionevini)

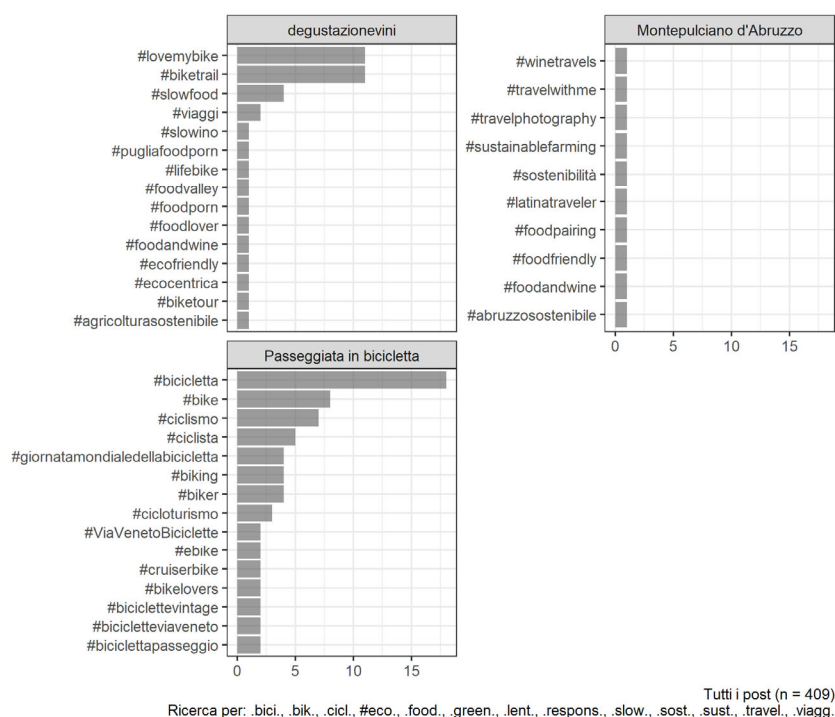
Questo significa, in pratica, che gli utenti postano immagini accompagnate da un numero elevato o molto elevato di *hashtag*, usando però termini molto vari. Ciò comporta la necessità di studiare anche i termini con frequenze basse, per trovare contenuti, *community* e foto interessanti, e/o studiare gli *hashtag* in relazione ad altri elementi di contenuto dei post, per valutarne la rilevanza rispetto agli obiettivi del progetto.

Quasi tutti i 20 *hashtag* più frequenti nei post analizzati riguardano il mondo *wine* (fig. 3), senza differenze significative per tipo di utente: al tema *wine*, molto presente in generale su Instagram, e preponderante anche nella nostra ricerca, sono riconducibili gli *hashtag* più usati e di tendenza, specialmente fra gli operatori del settore, che sono anche i più generici.

Considerando i quindici *hashtag* più frequenti per termine di ricerca (fig. 4), si nota infatti una netta differenziazione dei post riconducibili alla *query* “passeggiata in bicicletta”.

Dal momento che, più che ai grandi numeri, miriamo ad individuare “nicchie” e *community* specifiche e interessate alle iniziative sostenibili e verdi, legate – ad un tempo – al *wine*, al *food* e alla bicicletta, abbiamo isolato gli *hashtag* legati a questi temi, al turismo e alla sostenibilità, cercando i termini che contenevano i seguenti *pattern*: .bici., .bik., .cicl., #eco., .food., .green., .lent., .respons., .slow., .sost., .sust., .travel., .viagg.⁷

Fig. 5 – Gli *hashtag* “interessanti” più diffusi per termine di ricerca (tutti i post)

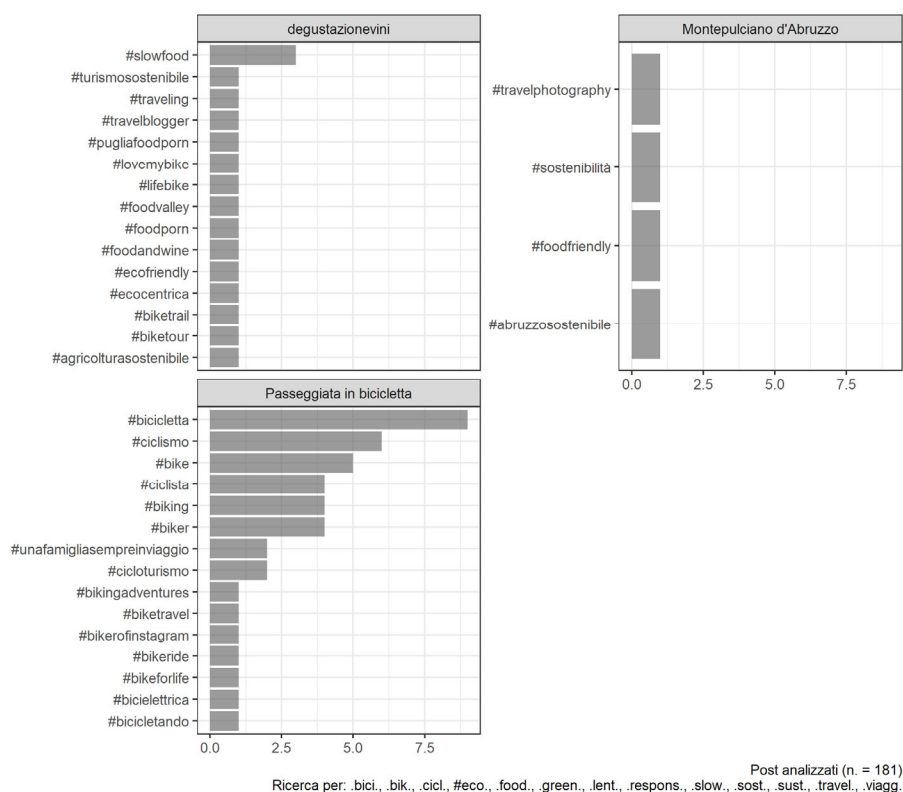


Questi *hashtag* sono nettamente più presenti nei post individuati cercando “Passeggiata in bicicletta” (fig. 5), ma la loro distribuzione nei post trovati con gli altri termini ci permette di osservare come si incrociano i temi della sostenibilità e del turismo lento con il mondo *wine*. Per i risultati complessivi

⁷ Nella sintassi delle espressioni regolari (regex), il punto indica “qualunque carattere”: usando “.cicl.” si estraggono tutti i termini che contengono i quattro caratteri: ciclabile, bicicletta, ecc.

della query “degustazionevini” (fig. 5), troviamo #lovemybike, #biketrail e #slowfood (il più diffuso considerando i soli post analizzati: fig. 6). Collegati al cicloturismo, troviamo #biketour, e al turismo #winetravels e #turismosostenibile (figg. 5 e 6)

Fig. 6 – Gli hashtag “interessanti” più diffusi per termine di ricerca (post analizzati)



Questi risultati suggeriscono di rivolgersi in prima battuta agli amanti del cicloturismo per proporre loro un itinerario enologico *green*, in linea con i loro interessi.

I numeri sono piccoli, perché – come detto sopra – i termini sono molto dispersi, e trasversali. Per verificare la capacità di questi *hashtag* di individuare *community*, si potrà, volendo, proseguire l’analisi ulteriormente controllando il numero dei *follower* di un tag, la frequenza e la quantità dei contenuti pubblicati, e la tipologia di utenti ad esso associati, per poi scegliere quali utilizzare ed eventualmente dirigere la comunicazione/conversazione in quella direzione.

Riferimenti bibliografici

- Baym N.K. (2010), *Personal connections in the digital age*, Polity, Cambridge.
- Brunori G. (2007), *Local food and alternative food networks: A communication perspective*, «Anthropology of Food», S2.
- Bruns A., Burgess, J.E. (2011). “The use of Twitter hashtags in the formation of ad hoc publics”, in *Proceedings of the 6th European consortium for political research (ECPR) general conference 2011*, pp. 1-9.
- d’Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo: Indagine sull’età del turismo*, Feltrinelli, Milano.
- Hine C. (2015), *Ethnography for the Internet: Embedded, Embodied and Everyday*, Bloomsbury Academic, Londra.
- Johnston J., Baumann S. (2015), *Foodies: democracy and distinction in the gourmet foodscape* (Second edition), Routledge, Londra.
- Le Busque B., Mingoia J., Litchfield C. (2022), *Slow tourism on Instagram: An image content and geotag analysis*, «Tourism Recreation Research», vol. 47, no. (5-6), pp. 623-630.
- Losito G. (2009). “L’analisi del contenuto nella ricerca sociale”, in Cannavò L., Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale: Tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, Carocci, Roma, pp. 117-132.
- Pine B.J., Gilmore J.H. (1999), *The Experience Economy: Work Is Theater & Every Business a Stage*, Harvard Business Review Press, Boston.
- R Core Team (2023), *R: A Language and Environment for Statistical Computing*, R Foundation for Statistical Computing, Vienna.
- Sidali K.L., Kastenholz E., Bianchi R. (2015), *Food tourism, niche markets and products in rural tourism: Combining the intimacy model and the experience economy as a rural development strategy*, «Journal of Sustainable Tourism», vol. 23, no. (8-9), pp. 1179-1197.
- Silge J, Robinson D. (2016), *tidytext: Text Mining and Analysis Using Tidy Data Principles in R.*, «JOSS», vol. 1, no. 3.
- Smith W.L. (2006), *Experiential tourism around the world and at home: definitions and standards*, «International Journal of Services and Standards», vol. 2, no. 1, pp. 1-14.
- Stagi L. (2016), *Food porn: L’ossessione del cibo in TV e nei social media*, Egea, Milano.
- Turanci E. (2019), *The use of Instagram as a public relations tool in health tourism: An analysis on “health tourism Turkey” hashtag*, «International Journal of Health Management and Tourism», vol. 4, no. 1, pp. 44-60.
- Zappavigna M. (2015), *Searchable talk: The linguistic functions of hashtags*, «Social Semiotics», vol. 25, no. 3, pp. 274-291.

6. L'impiego della tassazione a sostegno della transizione verso un sistema alimentare sano e sostenibile

di *Martina D'Ignazio*

1. Contesto sociale e dati

Secondo l'ultimo rapporto di valutazione sui cambiamenti climatici pubblicato dall'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC, 2022) circa il 23% delle emissioni di gas serra di origine umana proviene da agricoltura, silvicoltura e altri usi del suolo (c.d. AFOLU).¹ Di particolare rilevanza appaiono i dati riferiti alle attività di allevamento, le cui emissioni attuali di gas serra rappresentano circa l'80% di quelle dell'intero settore agricolo.

In generale, poi, il Rapporto IPCC registra un costante aumento delle stime, rilevando che dal 1960 il consumo di calorie pro-capite è aumentato di circa un terzo e quello relativo alla carne è più che raddoppiato. Si evidenzia, inoltre, che l'uso di fertilizzanti chimici è incrementato di nove volte e le aree naturali convertite in agricoltura sono oggi 5,3 milioni di km², con un consumo idrico per l'irrigazione pari al 70% del consumo umano totale di acqua dolce.

Alla luce di tali dati, è possibile, quindi, affermare, già nel presente e con tendenziale certezza, come sia altamente improbabile raggiungere per il prossimo futuro l'obiettivo di evitare un innalzamento delle temperature

¹ Nello specifico, l'agricoltura è responsabile di circa la metà delle emissioni di metano (la cui fonte principale si rinviene nella fermentazione enterica dei ruminanti) indotte dall'uomo ed è la principale fonte di protossido di azoto (derivante, in particolare, dalla gestione delle deiezioni, dall'uso di fertilizzanti azotati e dalle deposizioni atmosferiche di azoto): due gas ad effetto serra molto incisivi.

oltre 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali, soglia massima prevista dall'Accordo di Parigi^{2 3}.

Invero, con la prevista crescita della popolazione mondiale⁴, della domanda alimentare e, quindi, del correlato consumo di prodotti di origine animale⁵, il dato riferito potrebbe arrivare al 27% entro il 2030 (Pinto, 2021) e addirittura provocare, con l'arrivo del 2050, un aumento delle emissioni derivanti dalla produzione alimentare sino all'80%.

Volgendo lo sguardo alla Corte dei conti europea (Poore, Nemecek, 2018), all'interno di essa la situazione non è di certo migliore; il settore agricolo, infatti, è considerato responsabile del 10,3% delle emissioni di gas a effetto serra e quasi il 70% di esse proviene dal settore dell'allevamento.⁶

Ciò posto, appare evidente come la composita esigenza di garantire cibo a sufficienza per le generazioni future, minimizzandone, però, al contempo, l'impatto ambientale, renda oggi più che mai impellente direzionare verso scelte più sostenibili non solo l'intera catena di produzione alimentare ma anche, e forse soprattutto, le abitudini nutrizionali degli individui, cercando di ridurre il consumo di prodotti che lungo il loro ciclo di vita hanno i maggiori impatti sull'ambiente.

² L'accordo, firmato da 177 paesi, compresa l'Italia, il 22 aprile 2016, mira a rafforzare la risposta globale alla minaccia dei cambiamenti climatici, nel contesto dello sviluppo sostenibile e degli sforzi volti a sradicare la povertà anche tramite «*il mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli preindustriali, e proseguire l'azione volta a limitare l'aumento di temperatura a 1,5°C rispetto ai livelli pre-industriali, riconoscendo che ciò potrebbe ridurre in modo significativo i rischi e gli effetti dei cambiamenti climatici*».

³ Oggi il riscaldamento prodotto dalle attività umane ha già raggiunto il livello di circa 1°C rispetto al periodo preindustriale. Nel decennio 2006-2015 la temperatura è cresciuta di 0,87°C (±0,12°C) rispetto al periodo preindustriale (1850-1900). Se questo andamento di crescita della temperatura dovesse continuare immutato nei prossimi anni, il riscaldamento globale prodotto dall'uomo raggiungerebbe 1,5°C intorno al 2040 (IPCC, 2022).

⁴ Le ultime proiezioni ONU suggeriscono che la popolazione mondiale potrebbe crescere fino a circa 8,5 miliardi nel 2030, a circa 9,7 miliardi nel 2050 e a circa 10,4 miliardi nel 2100 (United Nations, 2022).

⁵ A fronte della crescita della popolazione mondiale, si prevede un aumento della domanda di carne fino al 70% entro il 2050 (FAO, 2018).

⁶ Quanto all'Italia, secondo l'Inventario Nazionale delle Emissioni in atmosfera redatto annualmente dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) – Dipartimento per la valutazione, i controlli e la sostenibilità ambientale «*le emissioni del settore agricoltura contribuiscono mediamente per circa il 7% rispetto al totale delle emissioni nel periodo 1990-2021. [...] Le emissioni del settore agricoltura sono scomponibili in diversi contributi. In dettaglio: la fermentazione enterica, generata dalle reazioni nell'apparato digerente del bestiame (in particolare dei ruminanti), costituisce oltre il 40% in media delle emissioni; la gestione delle deiezioni negli stoccaggi incide per il 20% circa in media; la gestione dei suoli agricoli contribuisce per il 32% in media, scomponibile a sua volta nello spandimento dei reflui zootecnici, per circa il 10% e nell'applicazione dei fertilizzanti (sintetici e organici) e altre fonti azotate, per circa il 22%*», in <https://emissioni.sina.isprambiente.it/wp-content/uploads/2023/04/Emissioni-Agricoltura-Anno-2021def.pdf>.

Secondo alcuni studi, ad esempio, il consumo di carne nell'Unione europea dovrebbe diminuire del 71% entro il 2030 e dell'81% entro il 2050, per ridurre il contributo dell'agricoltura al collasso climatico (Green Peace, 2019).

Ciò significherebbe un cambiamento, sotto il profilo della media settimanale consumata individualmente, dagli attuali 1,58 kilogrammi a non più di 460 grammi di tutti i tipi di carne entro il 2030 e 300 grammi nel 2050.

Lo stesso Rapporto IPCC, nell'identificare gli strumenti efficacemente attuabili al preciso fine di evitare l'innalzamento della temperatura globale, contempla la necessità di un cambiamento diffuso delle abitudini alimentari verso diete a basse emissioni di carbonio, che prevedono un consumo maggiore di vegetali e frutta, nonché una contestuale riduzione dell'impiego di carni rosse⁷.

La correlazione tra cibi sani e cibi a basso impatto ambientale è stata riconosciuta da molteplici studi (Van Dooren *et al.*, 2017; Clark *et al.*, 2019). Di particolare rilevanza appare, ad esempio, la ricerca posta in essere dal *Barilla Centre for Food & Nutrition* (BCFN, 2016). In essa si è preliminarmente proceduto all'elaborazione della c.d. «doppia piramide», intendendo per tale l'accostamento di una «piramide ambientale» – valutativa dell'impatto ambientale dei cibi⁸ – alla tradizionale «piramide alimentare» basata sulla c.d. dieta Mediterranea.

Da siffatto affiancamento è stato poi possibile notare come gli alimenti per cui è raccomandato un consumo maggiore (frutta e verdura) da parte dei nutrizionisti siano anche quelli con un minore impatto ambientale.

Interessante appare anche l'innovativa valutazione compiuta dall'Università di Oxford (Clark *et al.*, 2022), concernente, per la prima volta, l'impatto ambientale degli alimenti confezionati. In precedenza, infatti, la moltitudine di ingredienti insiti nella preparazione di siffatti prodotti aveva costituito un ostacolo rilevante all'analisi compiuta degli stessi sotto il profilo esaminato.

I ricercatori, nel porre in evidenza l'esigenza di un'azione estesa che tenga conto di tutte le emissioni e, quindi, anche di quelle che pur non impattando in maniera marcata risultano comunque contribuire ingentemente

⁷ Una transizione diffusa verso diete più sane potrebbe liberare un'area di 4-25 milioni di Km² al 2050 e avrebbe un potenziale di riduzione pari a 0.7-0.8 Gt CO₂ eq all'anno al 2050.

⁸ A tal fine, lo studio BCFN (2016) quantifica gli impatti ambientali degli alimenti attraverso tre indicatori ambientali: *i) Carbon Footprint* che misura le emissioni di gas a effetto serra durante l'intero ciclo di vita dell'alimento ed è calcolata in grammi di CO₂ equivalente (gCO₂ eq) per chilogrammo o litro di alimento; *ii) Water Footprint* quantificante i consumi e le modalità di utilizzo delle risorse idriche ed è misurata in litri di acqua per chilogrammo o litro di alimento; *iii) Ecological Footprint* che, invece, calcola la capacità della terra di rigenerare le risorse e assorbire le emissioni ed è misurata in metri quadri globali per chilogrammo o litro di alimento.

al fenomeno, hanno, a tal fine, analizzato circa 57mila prodotti confezionati e commercializzati su tutto il territorio britannico e irlandese⁹.

Orbene, anche in questo caso, il confronto dell'impatto ambientale e nutrizionale medio stimato delle corsie di vendita al dettaglio contenenti solo prodotti alimentari suggerisce una tendenza per le corsie più sostenibili dal punto di vista ambientale ad essere più nutrienti rispetto a quelle meno sostenibili.

Alla luce delle suddette informazioni, appare, quindi, evidente il potenziale di riduzione di gas serra che deriverebbe da un siffatto cambio di alimentazione¹⁰, il quale, peraltro, contribuendo altresì ad arginare gli effetti negativi inevitabilmente connessi ai c.d. fenomeni di sovralimentazione (obesità e sovrappeso), produrrebbe, per tale via, innumerevoli vantaggi anche sotto il più generico profilo della salute umana. Anche sotto tale ultimo versante, infatti, i dati sono piuttosto allarmanti e delineano una situazione rispetto alla quale gli sforzi intergovernativi richiesti al fine di trovare soluzioni di prevenzione efficaci diventano ancor più ardui.

Secondo il rapporto «*World Obesity Atlas 2023*»¹¹, pubblicato in occasione della Giornata Mondiale contro l'obesità del 4 marzo, dalla *World Obesity Federation (World Obesity)*, le stime relative ai livelli globali di sovrappeso e obesità suggeriscono che oltre 4 miliardi di persone potrebbero essere colpite da queste patologie entro il 2035, rispetto agli oltre 2,6 miliardi registrati nel 2020. Si passerebbe, quindi, da una percentuale del 38% del totale della popolazione mondiale nel 2020 a oltre il 50% entro il 2035 (i dati escludono i bambini sotto i 5 anni). La crescente prevalenza dell'obesità sarà, poi, più marcata tra i bambini e gli adolescenti; nel periodo compreso tra il 2020 e il 2035, la percentuale di ragazzi nel mondo obesi o in sovrappeso passerà dal 10% al 20% (con un incremento di incidenza maggiore – dall'8% al 18% – nelle ragazze)¹². Il rapporto presenta una scheda per ogni Stato e per quanto riguarda l'Italia l'obesità entro il 2035 riguarderà il 31% degli adulti italiani, con un incremento annuale del 2% con riferimento a quest'ultimi e del 2,1% per i bambini.

⁹ Le stime di impatto ambientale per i prodotti alimentari vengono ricavate attraverso quattro indicatori: *i*) emissioni di gas serra; *ii*) uso dell'acqua ponderato in base alla scarsità; *iii*) uso del suolo; *iv*) potenziale di eutrofizzazione acquatica.

¹⁰ Secondo il Rapporto IPPC (2022) una transizione diffusa verso diete più sane potrebbe liberare un'area di 4-25 MKm al 2050 e avrebbe un potenziale di riduzione pari a 1.8-3.4 Gt CO₂eq all'anno al 2030.

¹¹ Il rapporto utilizza l'indice di massa corporea (BMI) per le sue valutazioni, un indicatore calcolato dividendo il peso di una persona in chilogrammi per la sua altezza al quadrato. In linea con le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, un punteggio BMI indicherebbe sovrappeso se superiore a 25 e obesità se più alto di 30.

¹² Entro il 2035 l'obesità potrebbe colpire circa 208 milioni di ragazzi (aumento del 100%) e più del doppio delle ragazze che arriveranno, invece, a 175 milioni (aumento del 125%).

Questo tendenziale aumento della prevalenza dell'obesità, che dalla pandemia da Covid-19 sembra peraltro aver derivato un forte fattore di aggravamento, potrebbe rivelarsi difficile da invertire per il momento (World Obesity Federation, 2021).

Sul punto, infatti, la stessa *World Obesity Federation* osserva come, ad oggi, nessun paese abbia segnalato un calo nella prevalenza dell'obesità nell'intera popolazione, e nessuno sia sulla buona strada per raggiungere l'obiettivo dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) di nessun aumento rispetto ai livelli del 2010 entro il 2025.

2. L'impiego dello strumento fiscale a fini disincentivanti

Le raccomandazioni sono, quindi, chiare: per raggiungere gli obiettivi ambientali è necessaria una transizione verso un'alimentazione sana e sostenibile.

Le strategie all'uopo attuabili sono molteplici e impattano in modo diverso sui destinatari. Il punto di partenza è sicuramente rinvenibile nel necessario accrescimento della consapevolezza individuale sul tema. Le iniziative di questa categoria comprendono, ad esempio, lo svolgimento di campagne atte ad aumentare la consapevolezza dei cittadini sui benefici, salutari e ambientali, di una dieta bilanciata, l'istituzione di programmi di educazione nutrizionale nelle scuole, nonché l'apposizione di divieti di campagne di *marketing* (rivolte soprattutto ai bambini) aventi a oggetto prodotti considerati dannosi sotto il duplice profilo analizzato.

Tuttavia, ciò può non essere considerato sufficiente. I numeri summenzionati dimostrano chiaramente che affidare la buona riuscita di un cambiamento epocale come quello richiesto al mero elemento volontaristico del consumatore e, quindi, all'attuazione, da parte dello stesso, di «buone pratiche nutrizionali» rechi in sé un forte margine di incertezza. Le variabili da considerare sono davvero molteplici: abitudini alimentari locali radicalizzate, difficoltà di reperire le risorse a livello extradomestico, crisi economica e conseguente innalzamento del costo delle materie prime, nonché degli alimenti, fattori psicologici o umorali e così via¹³.

Siffatta insufficienza sembrerebbe essere avvalorata da alcuni dati relativi al consumo dei prodotti di origine animale nel mondo (BCFN, 2016); settore

¹³ Sul punto, un sondaggio condotto da *Food Standards Agency* insieme a Ipsos MORI tra i consumatori in Inghilterra, Galles e Irlanda del Nord mostra come il 77% dei partecipanti sia riuscito a identificare almeno un ostacolo che ha impedito loro di seguire una dieta più sana (mentre il 14% dei partecipanti ha riferito di non aver affatto bisogno di mangiare più sano o di seguire una dieta già sana) e gli ostacoli maggiormente riscontrati sono stati: *a*) il costo maggiore degli alimenti più sani (33%); *b*) il fattore umorale ossia la ritenuta inidoneità dei cibi sani al *relax*, ad affrontare lo stress o, in generale, a sentirsi bene (22%); *c*) la difficoltà ad acquisire abitudini nuove e più sane (19%) (Heard, Bogdan, 2021).

quest'ultimo molto attenzionato, posto che, come detto, il contenimento dello stesso determinerebbe un abbattimento di circa un quarto delle emissioni di gas serra generate dall'intero ambito alimentare. Sul punto, infatti, sebbene i dati degli ultimi anni abbiano registrato una relazione positiva tra minor consumo di carne in alcuni Paesi sviluppati e consapevolezza dei suoi impatti sulla salute e sull'ambiente, la strada verso l'adozione di diete sostenibili sembra essere ancora lunga. E ciò in quanto, a siffatta consapevolezza non sarebbe correlata una reale intenzione degli individui di modificare le proprie abitudini di consumo (Graça *et al.*, 2014).

Bisogna, poi, considerare che in molti Paesi sviluppati la carne viene tuttora associata a valori culturali e sociali e che nei Paesi in via di sviluppo essa è addirittura considerata simbolo di benessere economico (Macdiarmid *et al.*, 2016)¹⁴.

Di qui la necessità di integrare siffatte iniziative con misure di tipo autoritativo dal lato dell'offerta.

Lo stesso rapporto *Obesity World* summenzionato sostiene, con riferimento alla questione che ne forma oggetto, che i governi dovrebbero adottare misure per migliorare l'ambiente, utilizzando quadri giuridici e regolamenti per proteggere tutti, comprese restrizioni globali sulla commercializzazione degli alimenti ricchi di grassi, zuccheri e sale e meccanismi forti per proteggere il processo decisionale dalle industrie dannose per la salute.

È certamente ascrivibile a quest'ultima categoria, lo strumento della leva fiscale, all'uopo concretizzabile in due diverse modalità attuative: utilizzo di strumenti tributari già esistenti o modulazione degli stessi in base alle esigenze concrete (riduzione o incremento dell'IVA applicata su prodotti, rispettivamente, più o meno sani) ovvero introduzione di nuovi tributi tali da rendere i prezzi dei prodotti tassati comprensivi delle esternalità negative da essi derivanti a livello ambientale e salutare.

Ove, infatti, si consideri l'elemento dell'accessibilità agli alimenti (che è funzione del prezzo e del reddito disponibile) (Turner *et al.*, 2018) quale aspetto condizionante le decisioni dietetiche degli individui, l'uso di politiche fiscali che, attraverso una rimodulazione dei prezzi, siano in grado di influenzare la domanda di alimenti considerati (doppiamente) dannosi non può che essere considerata un'alternativa praticabile.

Invero, l'impiego della tassazione al fine di disincentivare il consumo di determinati prodotti è pratica ormai assai diffusa. Molti sono, infatti, i Paesi

¹⁴ Il Barilla Centre for Food & Nutrition (BCFN, 2016) riporta i risultati di un sondaggio, condotto negli Stati Uniti tra gli studenti universitari, secondo il quale meno del 10% degli intervistati assocerebbe la carne al tema del cambiamento climatico, mentre in Australia, solo il 22% delle persone ritiene che mangiare meno carne possa ridurre gli impatti ambientali.

che oggi giorno adottano siffatto strumento, soprattutto con riferimento agli alimenti ad alto contenuto di zuccheri e grassi saturi¹⁵.

La prima *Global Nutrition Policy Review* rileva come ben 39 Stati membri dell'OMS abbiano provveduto all'implementazione di politiche fiscali di siffatto genere (*in specie* aumento-tasse su alimenti e bevande che contribuiscono a una dieta non sana ovvero aumento dei sussidi su alimenti e bevande che contribuiscono a una dieta sana) (WHO, 2018).

Quanto all'efficacia di tale strumento, pur esistendo – rispetto all'esperienza avutasi con le bevande zuccherate (cfr. Haines, 2017; Hammer, 2018) – una tendenziale inferiorità delle prove afferenti all'applicazione di siffatta tassazione ad alimenti non salutari (quali, ad esempio, alimenti ricchi di grassi saturi, di acidi grassi trans, di zuccheri liberi o di sale), i dati disponibili (cfr. Niebylski *et al.*, 2015; Dodd *et al.*, 2020) sembrano comunque suggerire una buona percentuale di contribuzione dell'intervento in parola alla riduzione degli acquisti e del consumo degli alimenti incisi, nonché all'incoraggiamento, in questo caso per le aziende produttrici, alla riformulazione dei prodotti verso ricette più salutari (WHO, 2022).

Da ultimo, la tassazione in parola, a dimostrazione, peraltro, della necessità di un intervento integrato, che coinvolga misure molteplici e di vario genere, sembrerebbe contribuire altresì ad aumentare il grado di consapevolezza nei consumatori, i quali trarrebbero, da siffatta imposizione «selettiva» (in quanto coinvolgente solo determinate categorie di prodotti) e, quindi, dall'aumento di prezzo che da essa deriva, un maggior interesse sul tema, inevitabilmente generato dalla domanda relativa alle cause di incremento e, di conseguenza, ai motivi della tassazione.

2.1. L'ipotesi di una «carbon-meat tax»

L'idea di una tassazione che, allo stesso tempo, sia destinata ad incidere sul consumo di prodotti considerati dannosi per la salute e per l'ambiente, sebbene mai stata sperimentata in concreto, è stata oggetto di numerose analisi.

Uno studio dell'Università di Oxford, pubblicato nel 2016 (Pinto 2021), ha valutato gli impatti della creazione di una tassa ambientale globale sui prodotti alimentari, basata sul prezzo delle esternalità di carbonio di ciascun prodotto. In particolare, i ricercatori, assumendo quale base di calcolo dell'imposta i diversi prezzi del carbonio moltiplicati per le stime delle emissioni di ciascun alimento¹⁶, hanno concluso che, su un prezzo medio di circa

¹⁵ Quali, ad esempio, Ungheria, Danimarca, Norvegia, Francia, Messico, Regno Unito, Sudafrica, Arabia Saudita, Tonga, Etiopia, Bahrein e Kerala.

¹⁶ Sebbene sul punto non vi sia unanimità, la maggioranza degli studi effettuati predilige una tassazione sugli alimenti in base al loro specifico impatto ambientale (emissioni di

52 dollari/t¹⁷, un'imposta mondiale aumenterebbe il prezzo della carne bovina del 40%, della carne di capra del 14,9%, della carne di maiale del 6,8%, del pollame dell'8,5%, del latte del 21% e delle uova del 5,3%.

Gli unici prodotti vegetali che, invece, registrerebbero un aumento significativo dei prezzi sarebbero gli oli vegetali (con un aumento del 25%), il riso (con un aumento dell'8,2%) e il grano (con un aumento del 7,7%). Tuttavia, nei Paesi a reddito più elevato, che comprendono la maggior parte dei paesi dell'UE, l'aumento dei prezzi sarebbe leggermente differente: del 26,6% per la carne bovina, del 16,3% per la carne di capra, dell'8,3% per quella suina, del 10,7% per il pollame, del 13,4% per il latte e del 6,6% per le uova. Per quanto riguarda gli oli vegetali l'aumento sarebbe del 34,7%, per il riso del 10,1% e per il grano del 9,6%.

Applicando questa tassa, le emissioni mondiali derivanti dalla produzione alimentare diminuirebbero del 9%, di cui 1/3 sarebbe riconducibile al ridotto consumo di carne bovina e 1/4 al ridotto consumo di latte.

Come detto, però, l'obiettivo di un'imposizione fiscale di tal genere dovrebbe essere quello di garantire benefici non soltanto in termini ambientali, ma anche sotto il diverso, seppur correlato, profilo della tutela della salute umana. Orbene, i dati dimostrano che l'introduzione di siffatto prelievo dovrebbe prevenire circa 146.000 decessi all'anno per cause alimentari, con un notevole risparmio sui costi sanitari che, nei 15 paesi dell'UE oggetto di valutazione, ammonterebbero a 8,94 miliardi di euro all'anno.

L'ipotesi di una tassa che incida sul consumo della sola carne (c.d. *carbon-meat tax*) è stata, invece, palesata, in qualità di misura facente parte del pacchetto di politiche denominato «*Farm to Fork*», in ambito UE nel corso dell'evento «*The True Price of Meat*»¹⁸.

A «ispirare» l'imposizione in parola è stata una fondazione olandese, la *True Animal Protein Price Coalition* (T.A.P.P. Coalition) – un sodalizio tra associazioni sanitarie, ambientaliste e per il benessere animale – che, per l'appunto, ritiene lo strumento tributario una delle opzioni politiche che sia la Commissione europea sia gli Stati membri potrebbero perseguire al fine di migliorare il prezzo della carne e i costi ambientali che ne derivano.

Orbene, la Coalizione T.A.P.P. (2020), basando la propria proposta sui rapporti redatti dalla società di consulenza CE Delft e dal Centro per

carbonio), in quanto quest'ultimo sarebbe l'unico metodo per garantire che il prezzo di ciascun alimento rifletta effettivamente le esternalità causate dalla sua produzione (Pinto, 2021).

¹⁷ Lo studio valuta anche l'ipotesi di un prezzo del carbonio più alto ossia 78 \$/t o 156 \$/t e afferma che, in questo caso, i risultati sarebbero ancora più significativi: le emissioni derivanti dalla produzione alimentare si ridurrebbero, rispettivamente, del 12% o 18,5% e la mortalità di 741.000 o 1,3 milioni all'anno (*Ibidem*).

¹⁸ La possibilità, paventata da tre eurodeputati – due del gruppo Socialisti e Democratici (S&D), Mohammed Chahim e Sylwia Spurek, uno dei Verdi, Bas Eickhout –, nel febbraio 2020, è, tuttavia, rimasta tale.

l'Agricoltura e l'Ambiente (CLM), suggeriva l'introduzione di un'imposta sui prodotti di origine animale che riflettesse i costi esternalizzati e i valori stimati per carne di manzo, maiale e pollo. Secondo il rapporto, l'imposta avrebbe dovuto essere introdotta gradualmente fino al 2030, raggiungendo i valori di: *a*) 47 cent. per 100 g di carne bovina ossia 4,77 euro al kg (con una riduzione dei consumi del 67%); *b*) 36 cent. per 100 g di carne di maiale ossia 3,61 euro al kg (con una riduzione dei consumi del 57%); *c*) 7 cent. per ogni 100 g di carne di pollo ossia 1,73 euro al kg (con una riduzione dei consumi del 30%).

I valori così determinati, generando una notevole riduzione dei consumi, avrebbero potuto contribuire ad un notevole abbattimento delle emissioni di CO₂-eq ossia circa meno 120 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno.

Di particolare interesse appare poi la paventata finalizzazione dei proventi così generati. Il suggerimento era, infatti, quello di destinare i fondi al finanziamento di una serie di iniziative a sostegno degli agricoltori e dei consumatori finali. E segnatamente: *i*) aiuto agli agricoltori per la conversione dei propri metodi di produzione verso modelli più sostenibili; *ii*) riduzione dell'IVA incidente sulla produzione di alimenti vegetali considerati sani (legumi, frutta e verdura); *iii*) sostegno di programmi alimentari per le famiglie a basso reddito.

3. L'efficacia della *carbon tax* sugli alimenti: accorgimenti applicativi

Lo scopo disincentivante che siffatti prelievi perseguono impone che gli stessi vengano strutturati in modo tale da permettere di raggiungere, sotto il profilo dello scopo, i migliori risultati possibili.

In primo luogo, si ritiene necessario, ai suddetti fini, che l'onere fiscale sia interamente sostenuto dal consumatore finale, il quale, sotto il profilo dell'elasticità dell'opzione, e diversamente dal produttore, ha una maggiore possibilità di scelta in ordine all'acquisto del prodotto e, quindi, al pagamento dell'imposta (Masselus, 2016).

D'altro canto, ove il carico fiscale fosse assorbito dal produttore, la necessaria componente di sensibilizzazione del prelievo in ordine alle problematiche che lo stesso tende ad arginare verrebbe completamente meno. Come detto in precedenza, infatti, è importante che i consumatori comprendano perché pagano di più per un particolare acquisto e, quindi, le motivazioni che sottostanno alla nuova imposizione.

In secondo luogo, è essenziale che la tassa venga esercitata a livello europeo, per evitare il cosiddetto «*carbon leakage*» (Pinto, 2021).

Sul punto, infatti, la vicinanza dei Paesi UE (e la libertà di movimento in essi vigente) potrebbe essere tale da generare comportamenti opportunistici da parte dei cittadini del Paese «impositore», i quali, al preciso scopo di

ovviare al pagamento della tassa, potrebbero essere indotti a recarsi – per l’effettuazione dell’acquisto – nei Paesi confinanti in cui, non vigendo il prelievo, vengono, per l’appunto, applicati prezzi ridotti (Jensen, Smed, 2013; Vallgård *et al.*, 2015).

Si discute, invece, sulle categorie di alimenti tassabili. In particolare, non è chiaro, in quanto sul punto gli studi divergono se, sotto il profilo del soddisfacimento dello scopo, sia più utile tassare esclusivamente i prodotti di origine animale (manzo, maiale, pollo, uova, latte e formaggio), in virtù del loro considerevole impatto ambientale, nonché del consumo eccessivo che se ne registra ovvero indirizzare l’imposizione in parola a tutti gli alimenti, con un prelievo variabile a seconda dell’impatto ambientale prodotto da ciascuno di essi. Secondo i sostenitori di quest’ultima variante, l’imposizione «generalizzata» non osterebbe alla verifica dell’effetto promozionale verso un’alimentazione sana e sostenibile, posto che, pur in conseguenza dell’imposizione, l’aumento di prezzo per gli alimenti vegetali sarebbe talmente contenuto da non scoraggiarne il consumo.

Occorre, infine, considerare il possibile effetto sostitutivo derivante dall’insistenza di tributi di tal fatta su prodotti di tipo alimentare. Esso, infatti, se da un lato è certamente auspicabile (anzi, sotto il profilo dell’attuazione del suddetto scopo disincentivante, quasi doveroso, ove la sostituzione sia direzionata verso alimenti più salutari), dall’altro, non può nemmeno essere sottovalutato, laddove, invece, venga ravvisato un pericolo di sfruttamento eccessivo delle risorse, inevitabilmente connesso all’aumento del consumo di altre categorie alimentari.

Riguardo quest’ultima ipotesi, si pensi, ad esempio, alle conseguenze derivabili da un’imposizione destinata a colpire il solo consumo di carne e che, invece, escluda del tutto, dal proprio ambito applicativo, l’intera gamma dei prodotti ittici (Pinto, 2021).

L’eccessivo direzionamento verso siffatti alimenti potrebbe, infatti, generare effetti dannosi per l’ambiente anche sotto un ulteriore e correlato profilo ossia quello relativo all’aggravamento del fenomeno di sovrasfruttamento delle zone di pesca, che pure esiste e preoccupa¹⁹, con il correlato rischio di andare a vanificare i risultati positivi eventualmente raggiunti, in termini di riduzione delle emissioni, a seguito dell’istituzione del prelievo incidente sul (solo) consumo di carne.

¹⁹ Secondo la FAO (FAO Newsroom, 2020) circa il 75% delle zone di pesca sono sovrasfruttate. Nell’UE, il consumo di pesce è superiore al limite per il mantenimento degli stock sostenibili (European Environment Agency, 2024).

4. Conclusioni

Come detto, sebbene gli studi sull'argomento siano molteplici e gli effetti previsti siano positivi, nessun Paese è ancora riuscito a adottare una *carbon tax* sui prodotti alimentari. Tuttavia, l'urgenza di intervenire su questioni epocali come quelle esaminate richiederebbe, quantomeno, una maggiore flessibilità di vedute da parte di tutti gli operatori del settore, consumatori compresi.

L'opportunità – sotto il profilo della promozione di stili alimentari sani e sostenibili – di un'imposizione fiscale che vada a colpire i cibi considerati, al tempo stesso, meno salutari e con un impatto maggiore per l'ambiente emerge sotto molteplici profili: essa, infatti, può contribuire all'obiettivo non solo per il tramite dell'aumento di prezzo che deriverebbe dal prelievo e, quindi, della forza deterrente che ne è insita, ma anche attraverso l'auspicabile finalizzazione dell'entrata così percepita al finanziamento di misure integrative e accessorie, di natura non autoritativa (quali, ad esempio, investimenti in alimenti e produzioni sostenibili, riduzione dell'IVA applicata sui cibi più salutari, istituzione di programmi e campagne di sensibilizzazione e così via) che, come più volte evidenziato, in una logica di intervento multi-settoriale, devono necessariamente sussistere.

Riferimenti bibliografici

- Abadie L.M., Galarraga I., Milford A.B., Gustavsen G.W. (2016), *Using food taxes and subsidies to achieve emission reduction targets in Norway*, «Journal of Cleaner Production», vol. 134, part A, pp. 280-297, DOI:10.1016/j.jclepro.2015.09.054.
- BCFN (2016), *Doppia Piramide 2016. Un futuro più sostenibile dipende da noi*, Parma, <https://www.fondazionebarilla.com/wp-content/uploads/2022/05/Doppia-Piramide-2016-Un-futuro-piu%CC%80-sostenibile-dipende-da-noi.pdf>.
- Clark M., Springmann M., Rayner M., Scarborough P., Hill J., Tilman D., Macdiarmid J.I., Fanzo J., Bandy L., Harrington R.A. (2022), “Estimating the environmental impacts of 57,000 food products”, «PNAS», vol. 119, no. 33, DOI:10.1073/pnas.2120584119.
- Dodd R., Santos J.A., Tan M., Campbell N.R.C., Mhurchu C., Cobb L., Jacobson M.F., He F.J., Trieu K., Osornprasop S. (2020), *Effectiveness and feasibility of taxing salt and foods high in sodium: a systematic review of the evidence*, «Advances in nutrition», vol. 11, no. 6, pp. 1616-1630, DOI:10.1093/advances/nmaa067.
- European Environment Agency (2024), *Status of marine fish and shellfish stocks in European seas*, in <https://www.eea.europa.eu/en/analysis/indicators/status-of-marine-fish-and#:~:text=The%20situation%20remains%20critical%20in,been%20met%20across%20Europe's%20seas>.
- FAO (2018), *Transforming the livestock sector through the Sustainable Development Goals*, Roma, DOI:10.4060/ca1201en.

- FAO Newsroom (2020), *General situation of world fish stocks*, Roma.
- Graça J., Calheiros M.M., Oliveira A. (2014), *Moral disengagement in harmful but cherished food practices? An exportation into the case of meat*, «Journal of Agricultural and Environmental Ethics», vol. 27, pp. 749-765.
- GreenPeace (2019), *Feeding the Problem - the dangerous intensification of animal farming in the EU*, Brussels.
- Haines A. (2017-2018), *Sugar tax: The winners and losers*, «International Tax Review», vol. 14.
- Hammer M. (2018), *Taxing Sugar-Sweetened Beverages: A Bittersweet Solution*, «Bulletin for International Taxation», vol. 72, no. 3, DOI:10.59403/cwk240.
- Heard H., Bogdan A. (2021), *Healthy and Sustainable Diets: Consumer Poll*, Food Standards Agency, food.gov.uk, <https://www.food.gov.uk/sites/default/files/media/document/healthy-and-sustainable-diets-consumer-poll.pdf>.
- IPCC (2022), *Climate Change and Land: an IPCC special report on climate change, desertification, land degradation, sustainable land management, food security, and greenhouse gas fluxes in terrestrial ecosystems*, Cambridge University Press, DOI: 10.1017/9781009157988.001.
- Jensen J.D., Smed S. (2013), *The Danish Tax on saturated fat – short run effects on consumption, substitution patterns and consumer prices of fats*, «Food Policy», vol. 42, pp. 18-31, DOI:10.1016/j.foodpol.2013.06.004.
- Macdiarmid, J. I., Douglas F., Campbell J. (2016), *Eating like there is no tomorrow: public awareness of the environmental impact of food and reluctance to eat less meat as part of a sustainable diet*, «Appetite», vol. 96, pp. 487-493, DOI: /10.1016/j.appet.2015.10.011.
- Masselus L., Albrecht J. (2016), *A tax on meat as a climate policy measure*, Universiteit Gent.
- Niebylski M.L., Redburn K.A., Duhaney T., Campbell N.R. (2015), *Healthy food subsidies and unhealthy food taxation: A systematic review of the evidence*, «Nutrition», vol. 31, no. 6, pp. 787-795, DOI:10.1016/j.nut.2014.12.010.
- Pinto L.R. (2021), *The effects of introducing a carbon-meat tax in the EU: a literature review*, «EU Law Journal», vol. 7, no. 2, pp. 106-123, DOI: 10.21814/unio.7.2.4033.
- Poore J., Nemecek T. (2018), *Reducing food's environmental impacts through producers and consumers*, «Science», vol. 360, no. 6392, pp. 987-992, DOI:10.1126/science.aag021.
- T.A.P.P. Coalition (2020), *Aligning food pricing policies with the European Green Deal True Pricing of meat and dairy in Europe, including CO2 costs: a Discussion Paper*, Driebergen-Rijsenburg, The Netherlands.
- Turner C., Aggarwal A., Walls H., Herforth A., Drewnowski A., Coates J., Kalamantianou S., Kadiyala S. (2018), *Concepts and critical perspectives for food environment research: a global framework with implications for action in low- and middle-income countries*, «Global Food Security», vol. 18, pp. 93-101. DOI:10.1016/j.gfs.2018.08.003.
- United Nations (2022), *World Population Prospects 2022*, New York.
- Vallgård S., Holm L., Jensen J.D. (2015), *The Danish Tax on saturated fat: why it did not survive*, «European Journal of Clinical Nutrition», vol. 69, pp. 223-226.

- Van Dooren C., Douma A., Aiking H., Vellinga P. (2017), *Proposing a novel index reflecting both climate impact and nutritional impact of food products*, «Ecological Economics», vol. 131, pp. 389-398, DOI:10.1016/j.ecolecon.2016.08.029.
- WHO (2022), *Fiscal policies to promote healthy diets: policy brief*, <https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/355965/9789240049543-eng.pdf?sequence=1>.
- WHO (2018), *Global Nutrition Policy Review 2016–2017: country progress in creating enabling policy environments for promoting healthy diets and nutrition*, Geneva.
- World Obesity Federation (2021), *COVID-19 and Obesity: The 2021 Atlas The cost of not addressing the global obesity crisis March 2021*, London, https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/wof-files/2722_WOF_-_COVID-19_and_Obesity-The_2021_Atlas_WEB.pdf.

7. Effetto dei cambiamenti climatici sulle fioriture algali tossiche e produzione di biotossine marine

di *Pierina Visciano*

1. Impatto dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi marini

I cambiamenti climatici pongono sfide sempre più significative alla sicurezza alimentare mondiale. Il riscaldamento globale sta incidendo negativamente sulle pratiche agricole, di allevamento e di pesca, da cui provengono tutte le materie prime che sono consumate come alimenti tal quali e/o utilizzate per la produzione di prodotti alimentari più complessi. La sensibilità di agenti potenzialmente patogeni a fattori ambientali anomali (temperatura e umidità elevate, abbondanti precipitazioni atmosferiche o altri eventi meteorologici incontrollati) indica che le condizioni climatiche hanno la capacità di influenzare la comparsa e l'intensità di alcune patologie veicolate da alimenti. Inoltre, i recenti mutamenti dovuti alla globalizzazione possono favorire l'insediamento in luoghi distanti da quelli originari di specie esotiche invasive, dannose per la salute di piante e animali (Richardson *et al.*, 2016). Nel 2020 l'autorità europea per la sicurezza alimentare ha segnalato i principali pericoli correlati ai cambiamenti climatici, tra cui si annoverano l'aumento delle malattie di origine alimentare, lo sviluppo di agenti patogeni nuovi o emergenti, la diffusione di zoonosi animali, malattie delle piante, micotossine e biotossine marine, la scarsità di micronutrienti degli alimenti per alti quantitativi di gas serra nell'atmosfera, e ogni altra causa di carenze alimentari o idriche in diverse parti del pianeta (Maggiore *et al.*, 2020).

I cambiamenti climatici stanno trasformando anche gli ecosistemi acquatici e marini. Negli ultimi decenni, le zone costiere hanno mostrato un progressivo riscaldamento delle acque superficiali, con fenomeni di acidificazione e deossigenazione dei mari, che si ripercuotono sulla salute dell'ambiente e degli organismi che vi abitano (Hallegraeff *et al.*, 2021). Allo stesso tempo, si è assistito all'incremento di un fenomeno naturale noto con il

termine di eutrofizzazione¹, caratterizzato da modifiche nella composizione dei nutrienti, in particolare composti di fosforo e azoto, che favoriscono lo sviluppo di alghe e altre forme di vita appartenenti al regno vegetale (Malone, Newton, 2020). L'eutrofizzazione dei mari rappresenta un elemento sempre più preoccupante legato principalmente ad alcune attività antropiche quali scarichi agricoli, domestici e industriali, o uso improprio di fertilizzanti, che vengono riversati nei mari dai fiumi e dagli insediamenti costieri (Bonsdorff, 2021).

A seguito di tale fenomeno, gli habitat acquatici si trasformano e si assiste a una crescita sovrabbondante di microalghe, le cosiddette fioriture algali, soprattutto a causa di una scarsa disponibilità di luce e carenza di ossigeno (Glibert, 2020). L'aumento della torbidità delle acque e le alte concentrazioni di nutrienti disciolti possono interferire anche con l'omeostasi² di organismi marini come i pesci, nei quali si diffondono attraverso la pelle e le branchie, provocando lesioni o alterazioni, fino a causare la morte di molti di essi (Karlson *et al.*, 2021). Queste condizioni si aggravano ancora di più in caso di decomposizione delle microalghe, poiché la degradazione batterica determina il consumo di grandi quantità di ossigeno e la produzione di anidride carbonica in eccesso, con conseguente ipossia e acidificazione dell'ambiente marino (Rodgers, 2021).

1.1 Le fioriture algali come conseguenza dell'eutrofizzazione

Le fioriture algali sono eventi naturali che si sviluppano principalmente in prossimità delle acque costiere a seguito di fenomeni di eutrofizzazione. Il loro incremento è anche la conseguenza dei cambiamenti climatici (innalzamento della temperatura, acidificazione degli oceani, stratificazione) che influenzano i sistemi planctonici marini (Griffith, Gobler, 2020). Il riscaldamento globale è, infatti, una delle cause principali di aumento della frequenza e della severità delle fioriture algali, soprattutto della crescita di dinoflagellati o diatomee³ (Gobler, 2020). Si tratta di microalghe che fanno parte del fitoplancton⁴ di ambienti marini o salmastri, le cui concentrazioni possono essere a volte così elevate da modificare il colore delle acque

¹ Per eutrofizzazione si intende l'arricchimento eccessivo di elementi nutritivi nelle acque, sia da fonti naturali che da inquinamento ambientale.

² L'omeostasi è la capacità degli organismi viventi di mantenere le proprie caratteristiche vitali al variare delle condizioni esterne dell'ambiente mediante meccanismi di autoregolazione.

³ I dinoflagellati e le diatomee sono alghe microscopiche unicellulari che vivono nell'ambiente acquatico. I generi più comuni sono *Alexandrium*, *Gymnodinium*, *Dinophysis*, *Prorocentrum* e *Pseudo-nitzschia*.

⁴ Il plancton marino è l'insieme degli organismi acquatici vegetali (fitoplancton) e animali (zooplancton) che vivono sospesi nel mare senza alcun rapporto con il fondale.

superficiali per i pigmenti in esse contenuti. Alcune specie bioluminescenti sono responsabili di effetti brillanti definiti maree rosse o *red tides*, che suscitano notevole interesse pubblico e sono spesso al centro dell'ecoturismo, lasciando intravedere le sagome di pesci o delfini che nuotano in mare o tracciando scie scintillanti dietro le navi.

Tab. 1 – Distribuzione geografica delle fioriture algali tossiche

Specie	Localizzazione
<i>Pseudo-nitzschia</i> spp.	Stati Uniti Canada Cile Australia Nuova Zelanda
<i>Azadinium</i> spp.	Europa Nord Africa
<i>Dinophysis</i> spp. <i>Prorocentrum lima</i>	Stati Uniti Canada Europa Giappone Sud Africa Cile Thailandia Australia Nuova Zelanda
<i>Karenia brevis</i> <i>Karenia brevisulcatum</i>	Stati Uniti Nuova Zelanda
<i>Alexandrium</i> spp. <i>Gymnodinium catenatum</i> <i>Pyrodinium bahamense</i>	Stati Uniti Alaska Canada Cile Brasile Europa Sud Africa Asia Australia Nuova Zelanda
<i>Ostreopsis</i> spp.	Florida Golfo del Messico Europa

Ulteriori alterazioni di colore delle acque marine o dolci (giallo-verde, ocre o ruggine) sono dovute alla crescita di altri gruppi di microalghe, tra cui i cianobatteri (Cusick, Widder, 2020). Le fioriture algali interessano maggiormente le acque marine costiere, nonché in alcuni casi le acque dolci o

salmastre, ma talvolta si ritrovano anche in mare aperto. La presenza di microalghe si può inoltre riscontrare in impianti di acquacoltura che utilizzano acque costiere o nelle acque di zavorra trasportate a lunghe distanze durante i traffici marittimi. In questo modo, dinoflagellati bentonici del genere *Ostreopsis*, spesso rilevati in aree tropicali, hanno ampliato la loro distribuzione alle acque temperate e sono stati recentemente identificati in alcuni paesi europei come Francia, Grecia, Italia, Spagna e Portogallo (Boente-Juncal *et al.*, 2020). Recenti casi di fioriture di *Ostreopsis* spp. in Italia sono stati riportati lungo la costa del mar Ligure (Ciminiello *et al.*, 2006) e del mar Adriatico (Accoroni *et al.*, 2022). Analogamente, la presenza di *Gymnodinium catenatum*, che solitamente si riscontra nel Golfo della California, Messico, Venezuela, Uruguay, Argentina, Giappone, Corea, Cina, Filippine, Tasmania e Nuova Zelanda, si è estesa anche alle coste mediterranee e atlantiche di Spagna, Portogallo e Marocco (Lassus *et al.*, 2016). Nella *Tab. 1* è riportata la distribuzione geografica delle fioriture algali tossiche secondo il *National Office for Harmful Algal Blooms* statunitense.

1.2 Fioriture algali tossiche per l'uomo e l'ambiente

Sebbene le fioriture algali siano componenti fondamentali della struttura e della dinamica di mari e oceani, alcune di esse manifestano un'azione tossica per uomo e ambiente e sono definite fioriture algali tossiche (HABs, *Harmful Algal Blooms*). Esiste un consenso scientifico internazionale riguardo all'impatto che queste hanno su salute pubblica, attività ricreative e turismo, pesca e acquacoltura, ed economia globale (Berdalet *et al.*, 2016). Le fioriture algali tossiche si differenziano in base ai loro effetti su ecosistema, organismi marini e uomo in:

1. non propriamente tossiche ma caratterizzate da un'elevata biomassa, che può arrecare danni agli organismi marini (pesci e invertebrati) direttamente o indirettamente, mediante deossigenazione dei corpi idrici o altri effetti fisici;
2. produttrici di metaboliti secondari noti come biotossine marine, che causano forme di intossicazione alimentare nell'uomo a seguito dell'ingestione di molluschi bivalvi contaminati;
3. produttrici di tossine cui gli esseri umani sono esposti attraverso il contatto con la pelle o le vie respiratorie, in quanto incorporate nell'aerosol e trasportate anche a lunghe distanze;
4. non tossiche per l'uomo, ma pericolose per gli organismi marini a causa di effetti meccanici come lesioni o occlusione delle branchie, nonché secrezione di composti emolitici, crescita ritardata, compromissione dell'attività riproduttiva;

5. non elencate tra quelle direttamente dannose alla salute umana, ma che manifestano effetti tossici quando si eseguono test biologici su animali da esperimento e che pertanto possono rappresentare un potenziale pericolo per l'uomo.

Le specie produttrici di biotossine marine possono avere un impatto negativo sia sulla salute umana che sull'ecosistema marino attraverso il bioaccumulo e il trasferimento di tali composti lungo la catena alimentare. Anche quando le fioriture algali sono costituite da poche centinaia di cellule per litro d'acqua di mare e non si osserva alcun cambiamento di colore delle acque macroscopicamente evidente, le tossine in esse contenute possono accumularsi nella carne di pesci e invertebrati, rendendoli inadatti al consumo umano (Lassus *et al.*, 2016). L'individuazione di queste biotossine marine può causare ingenti perdite economiche al settore della pesca e dell'acquacoltura a causa della chiusura cautelativa delle zone di pesca e/o allevamento. Esse possono avere un impatto negativo sull'intero ecosistema, provocando un'elevata mortalità di pesci e altri animali marini (Trainer *et al.*, 2020). Inoltre, la presenza contemporanea di diverse biotossine nell'ambiente marino e negli organismi edibili che lo abitano ne può aumentare la tossicità in caso di ingestione. In particolare, l'azione combinata di tossine strutturalmente diverse potrebbe portare a una loro attività additiva o sinergica, con molteplici effetti tossici dovuti ai distinti meccanismi d'azione e/o a un aumentato assorbimento a livello intestinale (Sosa *et al.*, 2022). Occorre sottolineare che il pericolo dell'esposizione simultanea a più tossine algali deve essere opportunamente considerato per poter effettuare un'appropriata valutazione del rischio da questi contaminanti.

2. Forme di intossicazione da biotossine marine

L'uomo è esposto alle biotossine marine sia attraverso il consumo di molluschi bivalvi che per via cutanea, in caso di balneazione in acque contaminate, o inalatoria⁵ essendo queste incorporate nelle particelle di aerosol e trasportate anche a lunghe distanze (Lim *et al.*, 2023). Recenti studi riportano che circa il 15% degli episodi asmatici descritti a livello mondiale sono attribuibili all'inalazione di biotossine marine presenti nell'aerosol lungo le zone costiere (Walsh *et al.*, 2017).

⁵ Le specie maggiormente responsabili delle forme respiratorie sono *Karenia brevis* e *Ostreopsis ovata*.

Tab. 2 – Sindromi di avvelenamento da biotossine marine

Sindrome	Biotossina	Specie produttrice	Sintomi
ASP	Acido domoico	<i>Pseudo-nitzschia</i> spp.	Disturbi gastrointestinali, disorientamento, confusione, convulsioni, perdita permanente della memoria a breve termine, coma, potenzialmente fatale nei casi gravi
AZP	Azaspiracidi	<i>Azadinium</i> spp. <i>Amphidoma languida</i>	Mal di testa, vertigini, debolezza, confusione, convulsioni, effetti cardiovascolari come ipotensione e bradicardia
DSP	Acido okadaico Dinofisitossine	<i>Dinophysis</i> spp. <i>Prorocentrum</i> spp.	Nausea, vomito, diarrea e crampi addominali, che di solito durano fino a tre giorni
NSP	Brevetossine	<i>Karenia brevis</i> <i>Karenia papilionacea</i>	Nausea, vomito, diarrea, mal di testa, vertigini, parestesie, perdita di coordinazione e difficoltà respiratorie nei casi gravi
PSP	Saxitossina Gonyatossina Neosaxitossina	<i>Alexandrium</i> spp. <i>Gymnodinium catenatum</i> <i>Pyrodinium bahamense</i>	Nausea, vomito, mal di testa, parestesie a labbra, lingua ed estremità del corpo, debolezza muscolare e difficoltà nella respirazione, che possono portare a morte per paralisi respiratoria
Altre forme	Pectenotossine	<i>Dinophysis</i> spp.	Citotossiche e letali nel test biologico sui topi, nessuna segnalazione di intossicazioni umane
	Yessotossine	<i>Protoceratium reticulatum</i> <i>Lingulodinium polyedrum</i> <i>Gonyaulax spinifera</i>	Citotossiche e potenzialmente cardiotossiche per i ratti, nessuna segnalazione di intossicazioni umane
	Palitossina Ovatossina	<i>Paluþoa toxica</i> <i>Ostreopsis ovata</i>	Dermatiti, irritazioni oculari, problemi respiratori

Le biotossine marine si distinguono in idrosolubili e liposolubili, le prime sono responsabili di intossicazioni gravi note come sindrome paralitica (PSP, *Paralytic Shellfish Poisoning*) e amnesica (ASP, *Amnesic Shellfish Poisoning*), causate rispettivamente dalla saxitossina e i suoi analoghi e dall'acido domoico, mentre le seconde provocano la sindrome diarroica (DSP, *Diarrhetic Shellfish Poisoning*) determinata dall'acido okadaico e le dinofisitossine. Altre forme di intossicazione meno frequenti sono l'avvelenamento da azaspiracidi (AZP, *Azaspiracid Poisoning*) e la sindrome neurotossica (NSP, *Neurotoxic Shellfish Poisoning*), causate rispettivamente da azaspiracidi e brevetossine (Estevez, Gago-Martinez, 2023). Nella tab. 2 sono riportate le specie produttrici di biotossine che causano intossicazione nell'uomo con i relativi sintomi specifici per ognuna di esse (Visciano *et al.*, 2016). Considerata la tossicità acuta delle biotossine marine, sono state definite le dosi acute di riferimento (ARfD, *Acute Reference Dose*), ossia le massime concentrazioni di biotossine marine per kg di carne di molluschi bivalvi che non determinano la comparsa di sintomi di intossicazione a seguito dell'ingestione di una porzione abbondante di molluschi (400 g) in un unico pasto nell'arco delle 24 ore. La probabilità di superare l'ARfD dal consumo di molluschi contaminati è risultata del 20% per le tossine del gruppo dell'acido okadaico, 4% per gli azaspiracidi, circa 1% per acido domoico e 0,2% per le tossine del gruppo delle pectenotossine (EFSA, 2009). Non è possibile, invece, stabilire valori di riferimento associati a una tossicità a lungo termine, come avviene per altri composti nocivi alla salute umana, come ad esempio la dose giornaliera accettabile (ADI, *Acceptable Daily Intake*), che corrisponde alla quantità di una sostanza pericolosa ingerita con gli alimenti durante l'intera vita di un individuo, ma che non comporta alcun rischio apprezzabile per la salute.

2.1 Monitoraggio delle biotossine marine nei molluschi bivalvi

I molluschi bivalvi come, ad esempio, cozze, vongole, ostriche e capesante, sono organismi marini con il corpo racchiuso in due conchiglie o valve incernierate, che svolgono importanti funzioni ecologiche. Attraverso un meccanismo di filtrazione dell'acqua inglobano le particelle in sospensione, la cui aspirazione avviene tramite un organo chiamato sifone. Tali particelle arrivano nell'intestino, dove alcune subiscono una rapida digestione e vengono espulse come feci, mentre il materiale di qualità superiore arriva ai diverticoli per una digestione completa (Vaughn, Hoellein, 2018). I molluschi bivalvi si nutrono principalmente di alghe microscopiche (fitoplancton) presenti nell'acqua circostante, che costituiscono una fonte essenziale di componenti nutritivi, tra cui gli acidi grassi polinsaturi (Cheng *et al.*, 2020). Tuttavia, durante il processo di filtrazione dell'acqua, possono trattenere anche

microrganismi e/o contaminanti chimici (metalli pesanti, inquinanti organici persistenti, microplastiche, etc.) e, per questo motivo, sono considerati indicatori di inquinamento ambientale (Chahouri *et al.*, 2023). Anche le biotossine marine si accumulano principalmente nei molluschi bivalvi in quanto organismi marini filtratori. Al fine di tutelare la salute pubblica, molti paesi hanno istituito programmi accurati di sicurezza alimentare monitorando i livelli di biotossine nei molluschi bivalvi e imponendo il divieto di raccolta ogni volta che le concentrazioni superano i livelli massimi stabiliti per legge. Nella *Tab. 3* sono riportati i limiti di biotossine marine nei molluschi bivalvi secondo la normativa comunitaria (Regolamento CE 853/2004).

Tab. 3 – Limiti per le biotossine marine secondo l'Unione Europea

Biotossina	Limite
Saxitossina	800 µg di saxitossina diHCl equivalente/kg
Acido okadaico e dinofisitossine	160 µg di acido okadaico equivalente/kg
Acido domoico	20 mg/kg
Yessotossine	3,75 mg di yessotossina equivalente/kg
Azaspiracidi	160 µg di azaspiracido equivalente/kg

Tali limiti, basati principalmente sul potenziale tossico di ciascun composto e sul consumo pro capite di molluschi bivalvi, possono essere modificati non appena sono disponibili nuovi studi tossicologici ed epidemiologici. Ad esempio, l'Unione Europea ha recentemente escluso le pectenotossine dai requisiti sanitari stabiliti per i molluschi bivalvi principalmente a causa di prove insufficienti di tossicità orale. Le pectenotossine non erano già regolamentate in Australia, Stati Uniti e Brasile (Mafra *et al.*, 2023). Al contrario, potrebbe essere necessario introdurre ulteriori limiti per altre biotossine nelle aree in cui dimostrano di essere causa di pericoli nuovi o emergenti. Attualmente si conoscono altre biotossine marine cosiddette emergenti, che non sono ancora regolamentate. Tra queste si possono considerare le imine cicliche, che comprendono spiroolidi, gimnodimine, pinnatossine, pteriatossine e portimine, tutte prodotte da specie ubiquitarie di dinoflagellati⁶. Le imine cicliche sono sostanze citotossiche ad azione rapida e rappresentano una potenziale minaccia per la salute umana, sebbene non siano stati registrati casi di intossicazione a seguito del consumo di molluschi

⁶ Alcuni spiroolidi sono prodotti dalle specie *Alexandrium ostenfeldii* e *Alexandrium peruvianum*, le gimnodimine da *Karenia selliformis* e *Alexandrium* spp. e le pinnatossine da *Vulcanodinium rugosum*.

contaminati (Otero, Silva, 2022). Una recente fioritura di *Vulcanodinium rugosum*, verificatasi a Cuba nel 2015, è stata associata a una grave forma di dermatite comparsa in decine di nuotatori, soprattutto bambini, che hanno dovuto ricorrere al ricovero ospedaliero (Moreira-Gonzales *et al.*, 2021). Attualmente, non esiste una regolamentazione ufficiale per le imine cicliche, anche se l'autorità europea per la sicurezza alimentare ha suggerito livelli sicuri per alcune di esse pari a 400 e 23 µg/kg per spiroliidi e pinnatossine, rispettivamente (EFSA, 2020). Infine, a differenza degli azaspiracidi comunemente regolamentati dalla maggior parte dei paesi produttori di molluschi bivalvi, decine di altri composti analoghi⁷ con diverse azioni tossiche sono considerati emergenti e la loro presenza è stata confermata in molte località del mondo, tra cui Europa, Sud America, Nord America, Australia, Cina e Marocco (Otero, Silva, 2022).

2.2 Presenza di biotossine marine in molluschi bivalvi del Mar Mediterraneo

Le biotossine marine che si rinvencono più frequentemente nel Mar Mediterraneo sono quelle lipofile, che causano la sindrome diarroica (DSP) caratterizzata da sintomi meno gravi per la salute umana. Alti livelli di acido okadaico e dinofisitossine sono stati rilevati sia lungo le coste mediterranee di Francia e Spagna che in quelle occidentali della Tunisia (Zingone *et al.*, 2021). Fioriture algali tossiche si sono manifestate anche lungo la costa del Marocco, dove in campioni di mitili o cozze sono state trovate concentrazioni di acido okadaico comprese tra 215 e 4.114 µg/kg, e tra 18 e 399 µg/kg di azaspiracidi. I valori più elevati sono stati riscontrati sempre nel periodo estivo (Haddouch *et al.*, 2015). Altri autori hanno rilevato concentrazioni di azaspiracidi fino a un massimo di 5,4 mg/kg nei campioni di mitili raccolti durante i programmi ufficiali di monitoraggio delle aree localizzate lungo le coste atlantiche e cantabriche della Spagna (Blanco *et al.*, 2017). Molte ricerche riportano che i gruppi dell'acido okadaico e delle yessotossine sono quelli più comuni riscontrati lungo il litorale italiano del Mare Adriatico (Pistocchi *et al.*; 2012; Bacchiocchi *et al.*, 2015). Una recente indagine condotta in campioni di mitili raccolti da venti impianti localizzati in Abruzzo e Molise, di cui cinque in provincia di Teramo, uno in provincia di Pescara, quattro nella provincia di Chieti e dieci in quella di Campobasso, ha evidenziato la presenza di acido okadaico e yessotossine nel 22 e 25% dei campioni analizzati, a concentrazioni comprese tra 41,6 e 269 µg/kg per il primo e tra 0,060 e 0,284 mg/kg per le seconde. Solo alcuni campioni (3,3%) superavano il limite di legge per l'acido okadaico stabiliti dal Regolamento (CE) 853/2004, risultando pertanto non conformi. A seguito del riscontro di tali

⁷ Prodotti principalmente dalle specie *Azadinium dexteroporum* e *Amphidoma languida*.

campioni, gli impianti da cui essi provenivano sono stati sottoposti a divieto di raccolta, prevedendo un prelievo successivo a distanza di 15 giorni per la ripetizione delle analisi. Tale periodo di fermo è risultato sufficiente perché le concentrazioni di acido okadaico tornassero al di sotto dei livelli consentiti (Annunziata *et al.*, 2023).

3. Norme a tutela della salute pubblica

Per tutelare la salute pubblica, le autorità competenti hanno il compito di monitorare periodicamente le aree di produzione e raccolta dei molluschi bivalvi, al fine di verificare l'eventuale presenza di fitoplancton tossico e/o biotossine marine. Il numero di campioni, la distribuzione geografica dei punti di campionamento e la frequenza del campionamento nell'ambito del programma di monitoraggio sono tali da garantire che i risultati dell'analisi siano rappresentativi della zona in esame. In particolare, le autorità competenti elaborano piani di campionamento che prevedono lo svolgimento di tali controlli a intervalli regolari, o caso per caso se i periodi di raccolta sono irregolari. Il campionamento periodico è volto a individuare eventuali cambiamenti nella composizione del fitoplancton contenente tossine e nella relativa distribuzione geografica. La frequenza del campionamento ai fini della determinazione delle biotossine marine ha solitamente cadenza settimanale, tuttavia, tale frequenza può essere ridotta in determinate zone o per determinati tipi di molluschi bivalvi, se la valutazione del rischio relativa alla presenza di biotossine indica un rischio molto basso di episodi tossici. Al contrario, la frequenza è aumentata se tale valutazione indica che il prelievo settimanale sarebbe insufficiente. Qualora i risultati del monitoraggio indichino che i limiti delle biotossine marine non sono rispettati e che potrebbe presentarsi un alto rischio per la salute umana, le autorità competenti chiudono la zona di produzione o di stabulazione in questione, impedendo la raccolta dei molluschi bivalvi. La riapertura di tale zona può avvenire solo se i risultati di due analisi consecutive, separate da un intervallo di almeno 48 ore, sono inferiori al limite stabilito.

La Commissione e gli Stati membri dell'Unione Europea tengono riunioni periodiche per discutere e, ove necessario, rivedere la normativa al fine di adeguarla e aggiornarla in base alle esigenze di un settore in rapida evoluzione quale quello della produzione di molluschi bivalvi. Le discussioni attualmente in corso con gli esperti degli Stati membri si concentrano, ad esempio, su come migliorare la tracciabilità dei molluschi destinati alla depurazione o agli scambi commerciali tra gli Stati membri e sull'eventuale revisione della determinazione del contenuto di biotossine marine (European Commission, 2023). A seguito dei ritrovamenti ripetuti di brevetossine nelle cozze a partire dal 2018, l'Agenzia francese per l'alimentazione, l'ambiente

e la salute e la sicurezza sul lavoro ha recentemente riunito un gruppo di esperti che ha proposto un livello guida di 180 µg di brevetossine equivalenti/kg per i molluschi consumati in Francia. Questo limite risulta in qualche modo protettivo nelle zone in cui la loro presenza è endemica e si basa su una porzione di 400 g di carne di mollusco pro capite (Arnich *et al.*, 2021).

La normativa comunitaria vigente consente di monitorare soltanto la specie di mollusco che presenta il tasso più elevato di contaminazione all'interno di una stessa zona di produzione utilizzandolo come indicatore. Ciò rende possibile lo sfruttamento di tutte le altre tipologie di molluschi purché i livelli di biotossine della specie che fa da indicatore siano inferiori ai limiti prescritti. Se invece questi risultano superiori, la raccolta delle altre specie è permessa unicamente se le loro analisi mostrano che i livelli di biotossine marine sono inferiori ai limiti. La determinazione delle biotossine marine regolamentate viene condotta mediante cromatografia liquida associata alla spettrometria di massa, mentre nel caso di biotossine emergenti non ancora conosciute può essere eseguito il test biologico sui topi o ratti, che pur non essendo in grado di rivelare quale composto sia presente, segnala la potenziale tossicità dei molluschi bivalvi esaminati. Il rilevamento di campioni positivi sottolinea la necessità di un controllo costante di questi composti, che destano notevoli preoccupazioni per il consumatore a causa della loro tossicità talora anche ad esito letale.

Riferimenti bibliografici

- Accoroni S., Ubaldi M., Bacchiocchi S., Neri F., Siracusa M., Buonomo M.G., Campanelli A., Totti C. (2022), *Palytoxin-Analogues accumulation in natural mussel banks during an Ostreopsis cf. ovata bloom*, «Journal of Marine Science and Engineering», vol. 10, no. 1402, pp. 1-16.
- Annunziata L., Aloia R., Scortichini G., Visciano P. (2023), *Official controls for the determination of lipophilic marine biotoxins in mussels farmed along the Adriatic coast of Central Italy*, «Journal of Mass Spectrometry», vol. 58, no.10, e4963, pp. 1-11.
- Arnich N., Abadie E., Amzil Z., Dechraoui Bottein M.Y., Comte K., Chaix E., Delcourt N., Hort V., Mattei C., Molgó J., Le Garrec R. (2021), *Guidance level for brevetoxins in French shellfish*, «Marine Drugs», vol. 19, no. 520, pp. 1-14.
- Bacchiocchi S., Siracusa M., Ruzzi A., Gorbi S., Ercolessi M., Cosentino M.A., Ammazalorso P., Orletti R. (2015), *Two-year study of lipophilic marine toxin profile in mussels of the north-Central Adriatic Sea: first report of azaspiracids in Mediterranean seafood*, «Toxicon», vol. 108, pp. 115-125.
- Berdalet E., Fleming L., Gowen R., Davidson K., Hess P., Backer L.C., Moore S.K., Hoagland P., Enevoldsen H. (2016), *Marine harmful algal blooms, human health and wellbeing: Challenges and opportunities in the 21st century*, «Journal of the Marine Biological Association of the United Kingdom», vol. 96, no. 1, pp. 61-91.

- Blanco J., Arévalo F., Moroño A., Correa G., Muñiz S., Mariño C., Martín E. (2017), *Presence of azaspiracids in bivalve molluscs from Northern Spain*, «Toxicon», vol. 137, pp. 135-143.
- Boente-Juncal A., Vale C., Camina M., Cifuentes J.M., Vieytes M.R., Botana L.M. (2020), *Reevaluation of the acute toxicity of palytoxin in mice: Determination of lethal dose 50 (LD₅₀) and No-observed-adverse-effect level (NOAEL)*, «Toxicon», vol. 177, pp. 16-24.
- Bonsdorff E. (2021), *Eutrophication: Early warning signals, ecosystem-level and societal responses, and ways forward*, «Ambio», vol. 50, pp. 753-758.
- Chahouri A., Yacoubi B., Moukrim A., Banaoui A. (2023), *Bivalve molluscs as bioindicators of multiple stressors in the marine environment: Recent advances*, «Continental Shelf Research», vol. 264, no. 105056, pp. 1-14.
- Cheng P., Zhou C., Chu R., Chang T., Xu J., Ruan R., Chen P., Yan X. (2020), *Effect of microalgae diet and culture system on the rearing of bivalve mollusks: Nutritional properties and potential cost improvements*, «Algal Research», vol. 51, no. 102076, pp. 1-10.
- Ciminiello P., Dell'Aversano C., Fattorusso E., Forino M., Magno G.S., Tartaglione L., Grillo C., Melchiorre N. (2006), *The Genoa 2005 outbreak. Determination of putative palytoxin in Mediterranean *Ostreopsis ovata* by a new liquid chromatography tandem mass spectrometry method*, «Analytical Chemistry», vol. 78, pp. 6153-6159.
- Cusick K.D., Widder E.A. (2020), *Bioluminescence and toxicity as driving factors in harmful algal blooms: Ecological functions and genetic variability*, «Harmful Algae», vol. 98, no. 101850, pp. 1-27.
- EFSA (2009), *Scientific Opinion of the Panel on Contaminants in the Food Chain on a request from the European Commission on Marine Biotoxins in Shellfish – Summary on regulated marine biotoxins*, «The EFSA Journal», vol. 1306, pp. 1-23.
- Maggiore A., Afonso A., Barrucci F., De Sanctis G. (2020), *Climate change as a driver of emerging risks for food and feed safety, plant, animal health and nutritional quality*, «EFSA supporting publication», vol. 17, no. 6, pp. 1-146.
- Estevez P., Gago-Martinez A. (2023), *Contribution of mass spectrometry to the advances in risk characterization of marine biotoxins: Towards the characterization of metabolites implied in human intoxications*, «Toxins», vol. 15(2), no. 103, pp. 1-20.
- European Commission, Directorate General for Health and Food Safety (2023), *Overview Report on Official controls on the production and harvesting of live bivalve molluscs for human consumption in the European Union*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, pp. 1-24.
- Glibert P.M. (2020), *Harmful algae at the complex nexus of eutrophication and climate change*, «Harmful Algae», vol. 91, no. 101583, pp. 1-15.
- Gobler C.J. (2020), *Climate change and harmful algal blooms: Insights and perspective*, «Harmful Algae», vol. 91, no. 101731, pp. 1-4.
- Griffith A.W., Gobler C.J. (2020), *Harmful algal blooms: A climate change co-stressor in marine and freshwater ecosystems*, «Harmful Algae», vol. 91, no. 101590, pp. 1-12.

- Haddouch A.B., Amanhi R., Amzil Z., Taleb H., Rovillon G., Adly F., Loutfi M. (2015), *Lipophilic toxin profile in Mytilus galloprovincialis from the North Atlantic coast of Morocco: LC-MS/MS and mouse bioassay analyses*, «International Journal of Science and Research», vol. 6, no. 2, pp. 186-195.
- Hallegraef G.M., Anderson D.M., Belin C., Dechraoui Bottein M.Y., Bresnan E., Chinain M., Enevoldsen H., Iwataki M., Karlson B., McKenzie C.H., Sunesen I., Pitcher G.C., Provoost P., Richardson A., Schweibold L., Tester P.A., Trainer V.L., Yñiguez A.T., Zingone A. (2021), *Perceived global increase in algal blooms is attributable to intensified monitoring and emerging bloom impacts*, «Communication Earth & Environment», vol. 2, no. 117, pp. 1-10.
- Karlson B., Andersen P., Arneborg L., Cembella A., Eikrem W., John U., West J.J., Klemm K., Kobos J., Lehtinen S., Lundholm N., Mazur-Marzec H., Naustvoll L., Poelman M., Provoost P., De Rijcke M., Suikkanen S. (2021), *Harmful algal blooms and their effects in coastal seas of Northern Europe*, «Harmful Algae», vol. 102, no. 101989, pp. 1-22.
- Lassus P., Chomérat N., Hess P., Nézan E. (2016), *Toxic and Harmful Microalgae of the World Ocean*, International Society for the Study of Harmful Algae/Intergovernmental Oceanographic Commission of UNESCO, Denmark, IOC Manuals and Guides, vol. 68, pp. 1-523.
- Lim C.C., Yoon J., Reynolds K., Gerard L.B., Ault A.P., Heo S., Bell M.L. (2023), *Harmful algal bloom aerosols and human health*, «eBioMedicine», vol. 93, no. 104604, pp. 1-23.
- Mafra L.L., de Souza D.A., Menezes M., Schramm M.A., Hoff R. (2023), *Marine biotoxins: latest advances and challenges toward seafood safety, using Brazil as a case study*, «Current Opinion in Food Science», vol. 53, no. 101078, pp. 1-9.
- Malone T.C., Newton A. (2020), *The globalization of cultural eutrophication in the coastal ocean: Causes and consequences*, «Frontiers in Marine Science», vol. 7, no. 670, pp. 1-30.
- Moreira-González A.R., Comas-González A., Valle-Pombrol A., Seisdedo-Losa M., Hernández-Leyva O., Fernandes L.F., Chomérat N., Bilien G., Hervé F., Rovillon G.A., Hess P., Alonso-Hernández C.M., Mafra L.L. (2021), *Summer bloom of Vulcanodinium rugosum in Cienfuegos Bay (Cuba) associated to dermatitis in swimmers*, «Science of the Total Environment», vol. 757, no. 143782, pp. 1-12.
- Otero P., Silva M. (2022), *Emerging marine biotoxins in European waters: potential risks and analytical challenges*, «Marine Drugs», vol. 20, no. 199, pp. 1-25.
- Pistocchi R., Guerrini F., Pezolesi L., Riccardi M., Vanucci S., Ciminiello P., Dell'Aversano C., Forino M., Fattorusso E., Tartaglione L., Milandri A., Pompei M., Cangini M., Pigozzi S., Riccardi E. (2012), *Toxin levels and profiles in microalgae from the North-Western Adriatic Sea-15 years of studies on cultured species*, «Marine Drugs», vol. 10, no. 12, pp. 140-162.
- Richardson J., Lockhart C., Pongolini S., Karesh W.B., Baylis M., Goldberg T., Slingenbergh J., Gale P., Venturini T., Catchpole M., de Balogh K., Pautasso M., Broglia A., Berthe F., Schans J., Poppy G. (2016), *Special issue: Drivers for emerging issues in animal and plant health*, «EFSA Journal», vol. 14, no. S1, s0512, pp. 1-11.

- Rodgers E.M. (2021), *Adding climate change to the mix: responses of aquatic ectotherms to the combined effects of eutrophication and warming*, «Biology Letters», vol. 17, no. 20210442, pp. 1-6.
- Sosa S., Pelin M., Ponti C., Carlin M., Tubaro A. (2022), *Acute toxicity by oral co-exposure to palytoxin and okadaic acid in mice*, «Marine Drugs», vol. 20, no. 735, pp. 1-16.
- Trainer V.L., Moore S.K., Hallegraeff G., Kudela R.M., Clement A., Mardones J.I., Cochlan W.P. (2020), *Pelagic harmful algal blooms and climate change: Lessons from nature's experiments with extremes*, «Harmful Algae», vol. 91, no. 101591, pp. 1-14.
- Vaughn C.C., Hoellein T.J. (2018), *Bivalve impacts in freshwater and marine ecosystems*, «Annual Review of Ecology, Evolution, and Systematics», vol. 49, pp. 183-208.
- Visciano P., Schirone M., Berti M., Milandri A., Tofalo R., Suzzi G. (2016), *Marine biotoxins: Occurrence, toxicity, regulatory limits and reference methods*, «Frontiers in Microbiology», vol. 7, no. 1051, pp. 1-10.
- Walsh J.J., Lenes J.M., Weisberg R.H., Zheng L., Hu C., Fanning K.A., Snyder R., Smith J. (2017), *More surprises in the global greenhouse: human health impacts from recent toxic marine aerosol formations, due to centennial alterations of world-wide coastal foodwebs*, «Marine Pollution Bulletin», vol. 116, no. 1-2, pp. 9-40.
- Zingone A., Escalera L., Aligizaki K., Fernández-Tejedor M., Ismael A., Montresor M., Mozetič P., Taş S., Totti C. (2021), *Toxic marine microalgae and noxious blooms in the Mediterranean Sea: a contribution to the global HAB status report*, «Harmful Algae», vol. 102, no. 101843, pp. 1-17.

II. La mobilità umana



8. Migrazioni climatiche nella metromontagna padana: una ricerca esplorativa*

di Andrea Membretti

1. Cambiamento climatico e migrazioni interne: una relazione multicausale e complessa

Siamo ormai largamente consapevoli di come il cambiamento climatico stia aumentando la probabilità, l'intensità e la durata di fenomeni a noi avversi, quali ondate di calore, allungamento delle stagioni di grave siccità e maggiore intensità di precipitazioni nell'arco di brevi periodi di tempo, con maggiore possibilità che si verifichino alluvioni, dissesto idrogeologico ed eventi meteorologici estremi (Bevacqua *et al.*, 2020; Fischer *et al.*, 2021; Goss *et al.*, 2020).

Questi effetti del cambiamento climatico sono ascrivibili, almeno in parte, all'attività umana e possono comportare una maggiore mortalità della popolazione, specie dei soggetti più fragili e con particolare evidenza in aree urbano-metropolitane densamente popolate: picchi di calore associati ad un generale peggioramento della qualità dell'aria, possono tradursi ad esempio sia in una estensione delle patologie respiratorie, specie ai danni dei bambini, sia in una accresciuta mortalità rispetto a determinate categorie di persone già fragili, come gli anziani (Clement *et al.*, 2021). L'impatto dei mutamenti in questione è diverso infatti a seconda della vulnerabilità dei luoghi e delle persone, che a sua volta è il prodotto della combinazione tra i fattori fisici/territoriali e la capacità degli individui e delle collettività di affrontare le conseguenze degli eventi climatici stessi, in rapporto alle risorse socio-economiche e culturali che essi hanno a disposizione.

Come illustrato dall'approccio della *migration as adaptation*¹, proposto dall'International Organization for Migration (IOM), a fronte di questi fenomeni è necessario considerare non solo le possibilità di adattamento al cambiamento climatico che gli abitanti di un territorio possono sviluppare

* I contenuti di questo capitolo sono stati già in parte pubblicati nel report finale del progetto di ricerca MICLIMI: www.miclimi.it

¹ <https://weblog.iom.int/migration-adaptation-strategy-climate-change>.

restando a vivere nello stesso, ma anche il loro desiderio, l'opportunità o la necessità di lasciare quel contesto quando le condizioni di vita in esso si fanno troppo difficili o addirittura impossibili da affrontare. Da questa prospettiva, l'atto di lasciare un luogo (la migrazione definitiva, temporanea, circolare o ricorsiva) può essere dunque inteso come una strategia di adattamento che si sviluppa non all'interno di un dato territorio bensì muovendosi tra i territori (spesso limitrofi), lasciandone alcuni per insediarsi in altri, e poi magari per spostarsi periodicamente tra di essi, a seconda appunto del mutare, anche stagionale, delle condizioni climatiche e ambientali, alla ricerca di quelle più favorevoli. A ben vedere, è il più antico modo di rapportarsi dell'uomo con l'ambiente, laddove, in modo simile agli altri esseri viventi, la nostra specie storicamente si è spostata, e si sposta, alla ricerca di risorse e opportunità di vita, lasciando quei luoghi che sono diventati ostili o il cui potenziale è stato ormai sfruttato.

Questa relazione complessa tra migrazione, ambiente e cambiamento climatico è stata descritta nella letteratura scientifica recente come multi-causale, evitando spiegazioni mono-causali, che attribuiscono caratteri deterministici a certe condizioni ambientali e climatiche rispetto alla mobilità residenziale dei singoli e dei gruppi sociali (Modica, 2023; Lodi *et al.*, 2023). Secondo un approccio ormai condiviso tra gli studiosi del settore, si ritiene dunque che il cambiamento climatico-ambientale influenzerà le migrazioni del prossimo futuro, ma in larga misura non lo farà direttamente, bensì attraverso il suo impatto su una serie di fattori economici, sociali e politici che a loro volta influenzeranno la migrazione delle persone (Foresight, 2011; IPCC, 2022) o, meglio, le diverse forme che la migrazione andrà ad assumere in rapporto al concreto intrecciarsi dei fattori in oggetto.

Nonostante l'importanza della questione e la rilevanza che questo fenomeno avrà in futuro, le evidenze sul nesso tra migrazione, ambiente e cambiamenti climatici in Europa – e in generale nel cosiddetto Nord Globale – sono ancora molto limitate (Brandano *et al.*, 2023), mentre è opinione condivisa che i dati affidabili sull'argomento siano ancora scarsi (Commissione Europea, 2022). In effetti, la ricerca si è concentrata in questi anni soprattutto sulle regioni del Sud Globale, spesso inquadrando la migrazione come una conseguenza diretta degli impatti dei cambiamenti climatici e degli eventi estremi (è il classico caso dell'innalzamento del livello del mare e della necessità di abbandonare le proprie isole per alcune popolazioni del Pacifico), concependo spesso i migranti climatici da un lato come popolazioni vulnerabili e dall'altro come una minaccia per la sicurezza e il benessere dei paesi di arrivo (Oakes *et al.*, 2020).

Quando poi la ricerca ha affrontato questo tema in Europa, l'attenzione sul nesso tra clima e spostamenti di persone si è concentrata principalmente sui movimenti internazionali da paesi extra europei, mentre la migrazione

interna, soprattutto nell'ambito della UE, sembra ancora largamente trascurata, perlomeno nel suo rapporto con le variabili climatiche.

Se si considerano in particolare le regioni rurali e montane europee, a partire dalle Alpi, l'attenzione è stata a lungo rivolta piuttosto al fenomeno dell'emigrazione, nell'ambito di processi di progressivo spopolamento, invecchiamento e abbandono del territorio (Viazzo, Zanini, 2020; Membretti, Iancu, 2017; Mihailescu, 2011; Batzing, 2005). Negli ultimi due decenni, tuttavia, si va assistendo ad un graduale cambio di prospettiva, laddove la ricerca ha messo in evidenza un processo opposto e parallelo a quello dello spopolamento, caratterizzato da un'immigrazione crescente, ma dispersa, in svariate di queste aree montane, comprese quelle più remote. Le migrazioni, internazionali e interne, stanno diventando processi sempre più importanti, perlomeno dal punto di vista qualitativo e del loro impatto sulle comunità locali, in alcune montagne europee come le Alpi o i Pirenei (Membretti *et al.*, 2020), nell'ambito di un più ampio movimento di persone verso le aree rurali (Kordel *et al.*, 2018) e anche verso le regioni remote del continente (Membretti *et al.*, 2022). Questi nuovi abitanti possono essere considerati un motore fondamentale di trasformazione di località crisi, anche in termini di forme innovative e resilienti di adattamento ai cambiamenti climatici, oltre che di promozione di forme di sviluppo sostenibile (Camarero *et al.*, 2011; Woods, 2016; Membretti, Lucchini, 2020).

In Italia, in particolare, dopo decenni di abbandono delle aree montane delle Alpi e degli Appennini (la più significativa migrazione interna – inter e intra regionale – vissuta nella storia unitaria), è stato documentato negli ultimi 15-20 anni un flusso crescente verso le aree interne, in particolare quelle alpino-appenniniche, sia da parte di cittadini italiani (i cosiddetti “nuovi montanari” o “neo rurali”, come evidenziato dalle ricerche dell'associazione Dislivelli e dell'associazione Riabitare l'Italia), ma anche da parte di migranti internazionali, soggetti spinti da un mix di fattori molto articolati, tra i quali quelli ambientali e climatici iniziano a rivestire un ruolo non irrilevante (Perlik *et al.* 2019; Dematteis, Di Gioia, Membretti, 2018), in relazione complessa con altri fattori (culturali, economici, ma anche sanitari, come si è visto con la recente pandemia da Covid-19).

Nel considerare la nuova attrattività della montagna italiana, è fondamentale riconoscere nel contempo che le montagne sono ecosistemi molto delicati dal punto di vista socio-ambientale, particolarmente esposti agli impatti dei cambiamenti climatici (come descritto nei rapporti dell'IPCC AR6 WGI e WGII e nelle analisi del Global Mountain Safeguard Research Programme: Schneiderbauer *et al.*, 2022). Sono territori fragili (Osti, Jachia, 2020), largamente de-antropizzati in un recente passato e oggi ancora più esposti, anche a causa del loro abbandono, a molteplici rischi (frane, incendi, siccità, ecc.), in relazione al crescente manifestarsi di eventi estremi, collegati al cambiamento climatico.

2. Il progetto MICLIMI: scenari di mutamento climatico, flussi di residenza e propensione alla mobilità residenziale verso le montagne italiane

Promosso da EuCliPa.IT (l'associazione italiana degli Ambasciatori del Patto Europeo per il Clima), il progetto MICLIMI² (Migrazioni Climatiche Interne nella Metromontagna padana: www.miclimi.it) si è proposto di effettuare una ricerca esplorativa, finalizzata a descrivere e comprendere il fenomeno della migrazione interna per cause o concause climatiche, con particolare riferimento a quella che definiamo come la “metromontagna” padana (Barbera, De Rossi 2021), ovvero a quel territorio variamente interconnesso che ricomprende il tessuto abitativo e produttivo delle città principali della pianura padana, unitamente a quello montano e interno delle valli alpine e appenniniche limitrofe. Nello specifico poi, MICLIMI ha mirato ad effettuare un approfondimento sulle regioni nord occidentali, dedicando una parte importante della ricerca ad analizzare i processi in atto e futuri con riferimento anzitutto alle metropoli di Milano e di Torino e alla loro relazione col territorio montano circostante.

Il progetto, realizzato nel corso del 2023, ha adottato un approccio trans disciplinare, mobilitando in particolare conoscenze e strumenti di analisi dalla climatologia, dalle scienze sociali, dall'economia e dalla geografia umana (Membretti *et al.*, 2024).

La prima fase della ricerca si è concentrata sulla mappatura del cambiamento climatico in atto e sulla definizione di scenari futuri, con riferimento in particolare a Lombardia e Piemonte, in relazione alle due aree metropolitane di Milano e di Torino e alle aree montane limitrofe, anzitutto alpine. L'analisi puntuale dei dati secondari e la loro trasposizione cartografica ha consentito non solo di delineare le principali sfide che il cambiamento del clima andrà a presentare ai territori in oggetto – rendendoli difficili da vivere sotto molti aspetti nel prossimo futuro, specie a livello di aree urbane di pianura e soprattutto nella stagione estiva – ma ha permesso inoltre di costruire un inedito indice di propensione alla migrazione climatica interna, che combina fattori climatico-ambientali e socio-economici, delineando così un insieme di driver che potrebbero spingere, a date condizioni, numeri crescenti di persone verso una residenzialità (stabile o intermittente) nelle aree montane.

La seconda fase della ricerca è stata invece dedicata alla quantificazione e quindi all'analisi dei flussi di mobilità residenziale verso le aree montane italiane, considerando la cancellazione dei residenti dalle anagrafi delle due

² Il progetto MICLIMI, finanziato nel 2023 da Fondazione Cariplo e coordinato scientificamente da Andrea Membretti, ha visto il coinvolgimento di ricercatori provenienti da: Università di Torino, Università degli Studi di Milano, Gran Sasso Science Institute (GSSI) dell'Aquila. Il comitato tecnico-scientifico del progetto ha coinvolto esponenti di: IOM Italia (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), Città Metropolitana di Torino, Società Meteorologica Italiana. Sito ufficiale del progetto: www.miclimi.it

maggiori città del nord, Milano e Torino, e le iscrizioni in quelle di altri comuni, classificati da ISTAT come montani. Tramite l'analisi dei dati forniti dallo stesso ISTAT, si è proceduto a quantificare tali flussi nel quinquennio 2018-2022, da un lato verificandone la consistenza numerica e il trend nel periodo considerato, e dall'altro lato individuando le località montane maggiormente attrattive, in termini residenziali, per i cittadini che decidono di lasciare le due metropoli in questione.

La terza e ultima fase della ricerca ha quindi posto l'attenzione sulle opinioni e sulle percezioni di chi vive nelle aree urbane della metromontagna padana rispetto da un lato all'impatto del cambiamento climatico sulla qualità della vita quotidiana nei grandi centri urbani e, dall'altro lato, all'interesse dei cittadini, in un prossimo futuro, a spostarsi (in modo definitivo o per lunghi periodi durante l'anno) verso le aree montane, a partire dal grado di apprezzamento delle stesse. I dati primari sono stati raccolti tramite una survey questionaria³, indirizzata ad un campione statisticamente rappresentativo di 2062 soggetti tra i 18 e i 70 anni d'età, residenti nei poli metropolitani di Torino, Milano, Bologna, Padova, Venezia e Treviso, con lo scopo di valutare quella "spinta verso la montagna" che sembra emergere in questi ultimi anni e di capire, nel contempo, se e quanto il cambiamento climatico rappresenti un fattore rilevante in proposito.

3. Migrare verso le aree montane italiane: il peso dei fattori climatici, tra scelta e necessità

Le diverse fasi del lavoro di ricerca condotto nel progetto MICLIMI – ciascuna con una sua autonomia investigativa e metodologica, anche se tra di loro in relazione – hanno fatto emergere altrettante "isole" di riflessione e di analisi, ognuna caratterizzata da nessi al proprio interno, così come da specifiche basi di dati su cui appoggiare quindi i diversi ragionamenti sviluppati.

Una prima "isola di conoscenza" che è emersa è quella che riguarda la mappatura degli effetti del cambiamento climatico nella metromontagna padana del nord-ovest, in relazione alla fragilità o alla resilienza socio-economica, oltre che ecologica, dei territori considerati (Modica, 2023). Qui l'ipotesi avanzata è quella per cui, a fronte di un peggioramento sensibile e

³ L'indagine, realizzata in collaborazione con la società di sondaggi SWG di Trieste, è stata condotta mediante interviste online con metodo CAWI (Computer Assisted Web Interview); le interviste sono state somministrate tra il 15 e il 24 maggio 2023. Si segnala che in quei giorni si erano appena verificati eventi meteorologici estremi in provincia di Bologna, che hanno coinvolto con alluvioni e frane l'Appennino emiliano-romagnolo e le città di pianura. Tali eventi hanno sicuramente avuto qualche influenza sulle risposte degli intervistati, specialmente per la parte di campione selezionata nel capoluogo emiliano e rispetto alla percezione della fragilità ecosistemica generale dei contesti considerati.

crescente delle condizioni climatico-ambientali, che a sua volta può impattare in vari modi sul benessere socio-economico locale, le persone saranno più propense a muoversi, lasciando i territori meno vivibili alla ricerca di territori più vivibili.

Se è vero, come mostrano i dati, che tutta la metromontagna padana (ovvero le città, i territori di pianura ma anche i paesi in quota e nelle valli, nelle Alpi come negli Appennini) è già colpita, e sarà colpita in modo crescente in futuro, dagli effetti del cambiamento climatico, questi effetti sembrano però particolarmente gravi proprio nei contesti metropolitani e nei territori di pianura, perlomeno rispetto a diverse dimensioni della vita quotidiana delle persone che in essi vivono oltre che per la numerosità dei soggetti esposti. A fronte della possibilità effettiva di scelta, è ragionevole supporre dunque che numeri crescenti di persone potranno lasciare, definitivamente o per lunghi periodi estivi, le grandi città surriscaldate e inquinate, spostandosi verso altre località, in cerca appunto di migliori condizioni di vita. I paesi e le valli montane, spesso limitrofi alle città di pianura e collocati all'interno di quello spazio denso (di infrastrutture, centri abitati, assi viari...) che è la metromontagna padana, possono rappresentare uno sbocco per questa fuoriuscita di persone, unendo alle più accettabili caratteristiche climatiche e ambientali, la loro prossimità alle aree metropolitane, con cui, come sappiamo, la gran parte delle persone vuole o deve comunque restare in qualche forma di relazione (per lavoro, servizi, cultura, ecc.).

Al netto dunque delle non poche differenze (socio-economiche, geografiche, culturali...) tra regioni come la Lombardia e il Piemonte, la mappatura condotta in MICLIMI – con il correlato indice di propensione alla migrazione climatica interna che è stato sviluppato – evidenzia una serie di push factor climatici che spingono potenzialmente i residenti via dalle grandi città, unitamente ad altri pull factor che invece possono attrarre specularmente verso le aree montane.

Tuttavia, dobbiamo sottolineare come l'effettiva libertà di scelta rispetto al lasciare o meno le città dipenda a sua volta da un insieme di altri fattori (lavoro, servizi, condizioni familiari, reddito, preferenze personali, condizione fisica e di salute, ecc.), che possono rendere in ultima istanza non desiderabile, difficile o impossibile per molte categorie di persone un allontanamento, anche solo per alcuni mesi all'anno, dalle metropoli di pianura (fenomeno che si è pienamente manifestato, per esempio, durante i picchi della pandemia da Covid-19, rispetto alle possibilità o meno di lavorare da remoto e alla disponibilità di immobili in aree extra urbane in cui trasferirsi), perlomeno in assenza di politiche e interventi in sostegno di questo tipo di mobilità residenziale.

Una seconda “isola di conoscenza” che emerge dai dati raccolti in MICLIMI riguarda gli spostamenti di persone dalle grandi città del nord ovest alle aree montane italiane, in termini di residenza anagrafica (Keeling, 2023).

Considerando gli ultimi cinque anni, gli spostamenti registrati nei casi di Milano e di Torino (su base dati ISTAT) sono tutto sommato ancora modesti, in termini numerici, e sicuramente lontani da una certa narrazione, mediatica e pubblica, per cui sarebbe una in corso sorta di esodo verso la montagna, specie dopo la pandemia.

Proprio un evento estremo come la pandemia, tuttavia, sembra aver costituito nel 2020 un incentivo al prendere residenza in montagna (come indicato dal picco relativo di fuoriusciti dalle metropoli considerate verso i comuni montani), presumibilmente in diversi casi trasformando la seconda casa già posseduta in una prima residenza o anche acquistando un nuovo immobile a questo scopo. Un andamento dunque di queste dinamiche demografiche sinora non molto significativo può essere in parte modificato se intervengono fattori percepiti dalla società come particolarmente impattanti: ad esempio, picchi di calore estremi e prolungati, sinora mai sperimentati in Europa – come quelli che hanno segnato l'estate del 2023, mettendo a dura prova la capacità di adattamento della popolazione dei centri urbani – potrebbero rappresentare in futuro una spinta verso la crescita della residenzialità in aree montane, come reazione di carattere anche emotivo a veri e propri shock.

Ma una riflessione in più è richiesta dalla natura dei dati anagrafici qui considerati: infatti, tutta una serie di spostamenti delle persone, anche di lungo periodo e semi-definitivi, non vengono registrati a livello di anagrafi comunali né di ISTAT; è il caso, in netta crescita, di chi usa la seconda casa montana non più per pochi giorni di ferie all'anno ma per mesi e intere stagioni, oppure dei "nomadi digitali", degli smart worker e degli abitanti multilocali, di chi pratica *deep tourism* (turismo lento, immersivo e di lunga durata) e *bleisure* (*business + leisure*) e, in generale, di tutte quelle categorie di persone che, per varie ragioni (anche di convenienza) preferiscono non prendere la residenza in un comune montano, oppure non hanno i requisiti per farlo, e tuttavia passano in esso molto del proprio tempo, sia libero che lavorativo.

Su questo tipo di residenzialità mancano i dati o comunque non sono facilmente accessibili, in quanto in possesso di soggetti privati (come per esempio le piattaforme Airbnb o Booking), con ciò rendendo la fotografia complessiva di questi spostamenti di residenza corrispondente non tanto ai flussi reali di persone ma piuttosto agli andamenti del mercato immobiliare o alle politiche di incentivo o meno rispetto all'iscrizione ufficiale in determinati comuni.

Le variabili geografiche e socio-culturali giocano anche qui dunque un ruolo molto importante, rispetto alle specificità dei luoghi e agli andamenti a livello territoriale, come si nota anzitutto nel confronto tra Milano e Torino (che mostrano due modelli differenti di neo residenzialità montana, in relazione al diverso grado di integrazione delle rispettive metropoli con le aree

di montagna limitrofe, decisamente più elevato nella seconda città) ma anche se consideriamo le località montane più attrattive per i cittadini in termini sempre di residenza anagrafica, laddove le stazioni sciistiche e turistiche (tuttora spesso ad altro rendimento rispetto al settore immobiliare) sembrano calamitare numeri non irrilevanti di persone, in cerca di una prima casa montana come forma anche, o soprattutto, di investimento (è il caso anzitutto dei milanesi).

La terza e ultima “isola di conoscenza” che MICLIMI ha fatto emergere riguarda infine le opinioni e le percezioni degli abitanti di alcune tra le principali città del nord (Torino, Milano, Bologna, Padova, Treviso, Venezia), rispetto alle conseguenze del cambiamento climatico nei propri contesti di vita ma anche nelle aree montane limitrofe, in relazione all’interesse mostrato dai cittadini rispetto ad un possibile trasferimento in montagna (Mem-bretti *et al.* 2023).

Gli intervistati delle grandi città – in misura maggiore i più giovani e le donne – hanno espresso complessivamente una significativa preoccupazione rispetto all’impatto del cambiamento climatico, attuale e futuro, sulla propria città di residenza e nei propri contesti di vita quotidiana; le ondate di calore costituiscono sicuramente il primo elemento di preoccupazione per i rispondenti. Pur in larga misura preoccupati e anche resi ansiosi (è il fenomeno della “eco ansia”) dagli effetti del cambiamento climatico, la grandissima maggioranza dei rispondenti hanno dichiarato di non partecipare ad alcuna realtà associativa o gruppo sui temi ambientali e climatici, vivendo dunque la loro preoccupazione in modo anzitutto individuale o ristretto al proprio nucleo familiare e di relazioni amicali.

La montagna risulta nel complesso apprezzata e abbastanza frequentata, anzitutto per ragioni turistiche e di svago, anche se il livello di conoscenza dei territori montani più prossimi alle città di residenza sembra modesto, laddove in diversi casi (specie a Milano) sembrano più frequentate le località montane, non di rado molto distanti da casa. Il cambiamento climatico nelle aree montane è nel complesso percepito come di minore intensità rispetto alle aree urbane, sebbene sia presente una certa consapevolezza degli effetti che esso potrà avere anche nelle terre alte e di come sarebbe necessario preparare i nuovi residenti ad affrontarlo in modo adattivo.

Rispetto all’ipotesi di trasferirsi in montagna in futuro, in relazione proprio agli effetti del cambiamento climatico nelle grandi città di pianura, si rileva come quasi un terzo dei soggetti intervistati, residenti nelle grandi città (soprattutto maschi, nella fascia di età intermedia e con livello di istruzione medio), abbiano espresso un interesse in questa direzione, considerando in particolare l’eventualità di risiedere nelle terre alte per lunghi periodi all’anno e manifestando una preferenza, in questo caso, per la montagna vicina alla propria città di residenza attuale (vicinanza che evidentemente consentirebbe forme di pendolarismo e multilocalità). Il desiderio di montagna,

tuttavia, è stato ritenuto poco o per nulla realizzabile dalla maggioranza relativa dei cittadini, a fronte delle difficoltà immaginate per metterlo in pratica e in assenza di strategie pubbliche di accompagnamento.

4. Scenari climatici e governance dei flussi migratori interni: una metromontagna da riabitare

Le tre “isole di conoscenza” sopra delineate possono essere tra loro collegate, a formare un possibile arcipelago di nessi e relazioni, in base al quale abbozzare scenari futuri di sviluppo.

Il cambiamento climatico in atto nella metromontagna padana va creando le condizioni per una crescente disaffezione degli abitanti verso contesti metropolitani sempre più percepiti come critici, se non ostili, rispetto alla vita quotidiana, soprattutto in alcuni periodi dell'anno come l'estate e specie rispetto ad anziani e bambini. Queste condizioni oggettive, che andranno a peggiorare nel prossimo futuro secondo i modelli previsionali adottati, si incontrano con un certo interesse dei cittadini verso la montagna, vista come luogo dove si potrebbe vivere meglio, almeno in certe stagioni o in modo multilocale/pendolare rispetto alla pianura, magari preparandosi a questa scelta tramite attività di formazione specifiche e di avvicinamento alle terre alte, la cui conoscenza risulta ancora molto modesta.

Se è vero che gli attuali spostamenti di persone verso la montagna, registrati a livello di anagrafe, sono di entità ridotta, è certo che una parte importante di questi flussi non sono monitorati in modo sistematico e sfuggono per ora alle statistiche ufficiali, ingrossando però per fila della mobilità circolare città-montagna.

Nel complesso, dunque, l'interazione tra condizioni del clima in sensibile peggioramento, quadro delle preoccupazioni e delle aspirazioni individuali, accresciuta frequentazione della montagna e dimensione territoriale metromontana che caratterizza in buona misura il nord Italia, può rendere plausibile uno scenario di futura accresciuta migrazione verso le terre alte da parte di diverse categorie di residenti urbani, all'interno di un mosaico fatto di strategie individuali per sfuggire il clima avverso nelle metropoli, traiettorie incrociate e bidirezionali città-montagna-città, forme di nuovo pendolarismo/multilocalità, investimenti nell'acquisto di seconde case montane, che possono essere poi usate come prime case se necessario, e molteplici altri fattori che vanno ad evidenziare comunque un quadro in movimento ed evoluzione.

Questo scenario generale potrà vedere però al suo interno lo sviluppo di tendenze diverse, in relazione anzitutto alle politiche che saranno o meno disegnate e implementate – a livello nazionale, regionale e locale – al fine di governare, o perlomeno indirizzare e gestire, i processi di migrazione interna e di adattamento della società al cambiamento climatico.

Infatti, in assenza di interventi mirati e di ampio respiro, è forte il rischio che si manifestino diseguaglianze crescenti nelle opportunità di trasferirsi dalle città ai territori montani: i vincoli economici, lavorativi, le risorse relazionali a disposizione, la configurazione dei nuclei familiari, sono alcuni tra i molti elementi che possono rendere questa opzione non praticabile per larghissime fasce di popolazione urbana, che potrebbero essere dunque costrette a restare in città, anche a rischio di compromettere la propria salute o comunque di ridurre sensibilmente la propria qualità della vita.

Nel contempo, potremmo assistere a forme di nuova “gentrificazione” montana, ovvero di acquisizione di risorse abitative e territoriali (specie in contesti ad elevato valore paesaggistico e climatico) da parte di gruppi sociali ristretti, dotati delle risorse economiche necessarie ad appropriarsi, in modo esclusivo ed escludente, di porzioni di montagna, come “assicurazione” rispetto al peggiorare futuro della situazione nelle metropoli o come location da cui praticare forme di lavoro agile e da remoto.

D’altro canto, il cambiamento climatico in un territorio come la metromontagna padana apre anche inedite prospettive per intervenire sulla attuale distribuzione della popolazione in rapporto al territorio, attualmente del tutto sbilanciata – come del resto in tutta la penisola – tra aree montane e interne ad elevata rarefazione socio-abitativa e aree urbane ad altissima densità insediativa; squilibrio che comporta le ben note conseguenze in termini da un lato di abbandono della montagna (i cui esiti sono resi più drammatici proprio dal cambiamento climatico, che impatta in modo più duro sui luoghi lasciati all’incuria) e dall’altro di iper sfruttamento delle pianure e dei siti più urbanizzati (anche qui con conseguenze negative ampliate dal cambiamento del clima, come nel caso del consumo di suolo e della cementificazione).

Il clima che cambia offre dunque, a certe condizioni e in presenza di opportune politiche, una inedita occasione per “riabitare l’Italia” (www.riabitarelitalia.it), costruendo le basi per rispondere in modo innovativo non solo al “desiderio di montagna” espresso da chi vuole e può già oggi trasferirsi a vivere nelle terre alte, ma anche e soprattutto al “bisogno di montagna” manifestato da quanti domani avranno necessità di lasciare quei luoghi che mettono a rischio le proprie stesse possibilità di vita.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., De Rossi A. (a cura di) (2021), *Metromontagna. Un progetto per Riabitare l’Italia*, Donzelli, Roma.
- Batzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell’Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bevacqua E., Vousedoukas M.I., Zappa G., Hodges K., Shepherd T.G., Maraun D., Feyen L. (2020), *More meteorological events that drive compound coastal*

- flooding are projected under climate change*, «Communications Earth & Environment», vol. 1, no. 1, 47.
- Brandano M.G., Faggian A., Gallina L., Membretti A., Modica M., Urso G. (2023), *The migration, environment and climate change nexus: exploring migrants' contribution in addressing climate change challenges in Italy's mountain areas*, International Organization for Migration (IOM), Roma.
- Camarero L., Sampedro R., Oliva J. (2011), "Foreigners, neighbours, immigrants: translocal mobilities in rural areas in Spain", in Hedberg C., do Carmo R. (a cura di), *Translocal Ruralism*, Springer, Heidelberg-New York.
- Clement V., Rigaud K.K., de Sherbinin A., Jones B., Adamo S., Schewe J., Sadiq N., Shabahat E. (2021), *Groundswell Part 2: Acting on Internal Climate Migration*, World Bank, Washington, DC.
- Dematteis M., Di Gioia A., Membretti A. (2018), *Montanari per forza. Richiedenti asilo e rifugiati nella montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- European Commission (EC) and European Environment Agency (EEA) (2022), *Climate ADAPT Strategy 2022 – 2024: Sharing Knowledge for a Climate-Resilient Europe*, Brussels and Copenhagen, <https://climate-adapt.eea.europa.eu/en/about/climate-adapt-strategy-2022-2024-final.pdf>.
- Fischer E.M., Sippel S., Knutti R. (2021), *Increasing probability of record-shattering climate extremes*, «Nature Climate Change», vol. 11, no. 8, pp. 689-695.
- Foresight (2011), *Migration and Global Environmental Change: Future Challenges and Opportunities*, The Government Office for Science, London.
- Goss M., Swain D.L., Abatzoglou J.T., Sarhadi A., Kolden C.A., Williams A.P., Diffenbaugh N.S. (2020), *Climate change is increasing the likelihood of extreme autumn wildfire conditions across California*, «Environmental Research Letters», vol. 15, no. 9, 094016.
- Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) (2022), "Summary for Policy-makers, in Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability" in Pörtner H.-O., Roberts D.C., Tignor M., Poloczanska E.S., Mintenbeck K., Alegría A., Craig M., Langsdorf S., Lösschke S., Möller V., Okem A., Rama B. (a cura di), *Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-33. DOI:10.1017/9781009325844.001.
- Keeling S. (2023), "Mobilità residenziale dalle grandi città ai comuni montani: i casi di Milano e Torino" in Membretti A., Tartari G. (a cura di) (2023), *cit.*
- Kordel S., Weidinger T., Jelen I. (a cura di) (2018), *Processes of Immigration in Rural Europe: the Status Quo, Implications and Development Strategies*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- Lodi C., Marin G., Modica M. (2023), *The public finance response to floods of local governments in Italy*, «Journal of Environmental Management», vol. 332, 117352.
- Membretti A., Barbera F., Tartari G. (a cura di) (2024), *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?*, Donzelli, Roma.
- Membretti A., Tartari G. (a cura di) (2023), *Migrazioni climatiche e mobilità interna nella metromontagna padana. Rapporto Finale MICLIMI*, www.miclimi.it
- Membretti A., Barbera F., Tomniuk V. (2023), "Vado a vivere in montagna? Indagine campionaria sulla percezione del cambiamento climatico nelle grandi città

- della pianura padana e sulla propensione dei loro abitanti a trasferirsi in montagna” in Membretti A., Tartari G. (a cura di) (2023), *cit.*
- Membretti A., Dax T., Krasteva A. (2022) (a cura di), *The Renaissance of Remote Places*. MATILDE Manifesto, Routledge, London.
- Membretti A., Bergamasco G., Molinari M. (2020), *Chi ha bisogno della montagna italiana? Migrazioni internazionali e nuova centralità delle Alpi e degli Appennini*, «Rivista di Scienze del Territorio», vol. 9, DOI:10.13128/sdt-12408.
- Membretti A., Lucchini F. (2018), “Foreign immigration and housing issues in small alpine villages. Housing as a Pull Factor for New Highlanders” in Kordel S., Weidinger T., Jelen I. (a cura di), *Processes of Immigration in Rural Europe: the Status Quo, Implications and Development Strategies*, Cambridge Scholars Publishing, pp. 139-156.
- Membretti A., Iancu B. (2017), *From peasant-workers to amenity-migrants. The legacy of socialism and the future of Romanian mountain rurality*, «Journal of Alpine Research/Revue de Géographie Alpine», vol. 105, no. 1, pp. 1-13.
- Mihailescu V. (2011), *From cow to cradle. Mutations and meanings of rural household in post-socialism*, «International Review of Social Research», vol. 1, no. 2, pp. 35-63.
- Modica M. (2023), “Cambiamento climatico, fragilità ecosistemica/socio-economica e propensione alla migrazione nella metromontagna padana” in Membretti A., Tartari G. (a cura di) (2023), *cit.*
- Oakes R., Banerjee S., Warner K. (2020), “Human Mobility and Adaptation to Environmental Change”, in McAuliffe M., Khadria B. (a cura di) *World Migration Report 2020*, International Organisation for Migration, Geneva, <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2020-chapter-9>.
- Osti G., Jachia E. (2020), *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, il Mulino, Bologna.
- Perlik M., Galera G., Machold I., Membretti A. (a cura di) (2019), *Alpine Refugees. Immigration at the Core of Europe*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.
- Schneiderbauer S., Szarzynski J., Shroder J. (a cura di) (2022), *Safeguarding Mountains - A Global Challenge. Facing Emerging Risks, Adapting to Changing Environments and Building Transformative Resilience in Mountain Regions Worldwide*, Elsevier, Amsterdam.
- Viazzo P.P., Zanini C.R. (2020), *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, «EtnoAntropologia», vol. 8, no. 2.
- Woods M. (2016), *International migration, agency and regional development in rural Europe*, «Documents d’Anàlisi Geogràfica», vol. 62, no. 3, pp. 569-593.

9. Dalle Alpi agli Appennini; il neo-popolamento nelle montagne italiane come opportunità di costruzione di alterità

di *Raffaele Spadano*

La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza. Un luogo capace di offrirci la condizione di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi. Non si tratta di una nozione mistica di marginalità. È frutto di esperienze vissute.

Bell Hooks

Il neo-popolamento delle terre alte rappresenta un'opportunità per sperimentare trasformazioni sociali, economiche e culturali in piccola scala, aprendo nuove prospettive e spazi di vita. È altresì un fenomeno globale legato ai cambiamenti climatici che subisce accelerazioni rapide in concomitanza di eventi estremi. Il fenomeno al momento non risponde alla legge dei grandi numeri. Anche se fortemente in crescita, si tratta ancora di eccezioni in controtendenza, durature e impattanti. Sono migrazioni controcorrente; le tratte migratorie delle generazioni passate vengono percorse a ritroso, dal nord al sud del paese, dalle città ai piccoli centri, dalle aree industrializzate a luoghi affetti da disuguaglianze civili e distanza dai servizi fondamentali. L'aumento delle temperature medie, la scarsità d'acqua e un'insicurezza sociale acuitasi esponenzialmente dopo la pandemia e lo scoppio dei conflitti bellici, possono essere fattori che spingono individui e unità familiari a trasferirsi verticalmente, cercando rifugi ecosistemici sulle Alpi e sugli Appennini. In merito, un recente articolo pubblicato su una rivista specializzata in tematiche alpine evidenzia che ogni salita di 100 metri comporta una diminuzione di temperatura di circa 0.6 °C. Analogamente, una diminuzione simile della temperatura si verifica approssimativamente ogni 90 km in direzione settentrionale nell'emisfero settentrionale e ogni 120 km in direzione meridionale nell'emisfero australe¹. Tra il 1932 e il 1938, durante l'epoca fascista, fu pubblicata la prima significativa indagine scientifica sulla

¹ *La scala mobile per l'estinzione*, Il Dolomiti.it, 11 gennaio 2023.

montagna italiana. Inizialmente focalizzata solamente sullo studio dello spopolamento nelle Alpi, poiché ottenne un grande successo, venne estesa anche all'Appennino settentrionale e centrale. Questo lavoro pionieristico ha aperto la strada a ulteriori ricerche e interessi che si sono concentrati, di volta in volta, su singoli territori e fenomeni specifici. Tuttavia, nel complesso, le Alpi hanno continuato a ricevere una maggiore attenzione e produzione culturale ed economica rispetto agli Appennini. A differenza dell'arco alpino, capace di avere una consapevolezza culturale comune ed europea (De Rossi, 2014), la dorsale appenninica, centro del mediterraneo, fatica ad avere una categorizzazione univoca di sé, poiché, ad esempio, specialmente per quanto riguarda gli elementi demografici, le aree settentrionali mostrano somiglianze maggiori con l'area alpina rispetto al resto della catena montuosa (Biasillo, 2018) e la questione del mezzogiorno d'Italia offusca una letteratura ed un focus specifici. Anche da un punto di vista di produzione culturale

Gli Appennini, soprattutto quelli centrali e meridionali, rappresentano un terreno ancora poco battuto dalla storiografia e dalle scienze sociali, le Alpi vantano un alto numero di ricerche a esse dedicate e attualmente diverse riviste scientifiche di carattere internazionale si occupano specificatamente della loro storia, etnografia e geografia (*Ibidem*, p. 1).

Non è un caso quindi che tra i primi ad accorgersi e ad approfondire il fenomeno del neo-popolamento furono studiosi delle Alpi, in particolare l'antropologia alpina la quale negli anni '80 ha vissuto una metamorfosi focalizzando la sua attenzione in maniera importante sui neo-montanari (Zanini, Viazzo, 2020). Fu un periodo di sorpresa e novità per tutti gli studiosi di scienze sociali che si occupavano di questa regione poiché emersero dati che indicavano una riduzione del divario demografico dell'arco alpino (Viazzo, Zanini, 2014). Di conseguenza, le domande di ricerca cambiarono, cercando di comprendere meglio questo fenomeno che si rivelava complesso, singolare e sfaccettato. Prima di questa trasformazione, l'antropologia alpina aveva focalizzato la sua ricerca sullo studio delle piccole comunità alpine, considerate come le ultime custodi di cosmologie uniche; rovine pre-capitaliste preservate da una cultura industriale e postindustriale. Minoranze linguistiche, feste e rituali, reti familiari e cultura materiale hanno rappresentato i principali oggetti di ricerca di questa branca disciplinare. Ha anche contribuito a rinnovare e a creare stimoli e anomalie nel mondo dell'antropologia per via di una vicinanza a casa, sospesa tra esotismo e domesticità (Porcellana, 2009; Viazzo, 2003). Chi sono realmente i neo-abitanti della montagna e quali impatti si verificano quando essi si integrano nelle comunità locali? Cosa spinge queste persone a emigrare verticalmente? Quali previsioni circondano questo fenomeno e in che misura numerica si manifesta? Esistono differenze significative nel neo-popolamento a seconda delle aree geografiche, dei progetti di abitabilità e di sviluppo locale? Di chi sono le

montagne? A tutte queste domande non è semplice fornire risposte, specialmente su un piano quantitativo. Il modo migliore è quello di osservare partecipando, sperimentando e apportando agency che possono contribuire a modificare la percezione ed i comportamenti degli abitanti di un luogo al fine di generare apertura culturale (Remotti, 2011), ridistribuendo *autoritas*, connettendo istanze e sinergie, alimentando la convergenza e la condivisione di aspirazioni, competenze e culture. L'ipotesi centrale è che i «vuoti relativi» creati dal declino demografico possano diventare un forte elemento attrattivo per i «nuovi montanari». Secondo Cognard (cit. in Colucci, 2016), le condizioni che hanno favorito questo ritorno sono connesse agli spazi vuoti in cui i neo-abitanti, dotati di competenze significative, si sono inseriti socialmente ed economicamente, sfruttando il vuoto relativo creatosi dopo anni di emigrazione. Questa ipotesi è da intendersi come un fatto reale che diminuisce l'opacità della realtà sociale ma è anche un primo concetto basilare a cui sovrapporre moltitudini di variabili. L'approfondito studio dei «neo-montanari» diventa essenziale per comprendere chi sono veramente e quali scelte di vita compiono. Gli approcci interdisciplinari e l'etnografia emergono come strumenti fondamentali per esplorare a fondo questa realtà, superando i limiti dei censimenti e concentrandosi sull'individuo e sulle singole comunità. Da questi studi sono emerse diverse categorie, come gli *amenity migrants* o i neo-montanari per forza, lavoro o nascita (Corrado, 2014), come strumenti utili per comprendere le diverse motivazioni delle persone che scelgono di trasferirsi in montagna. Inoltre, si osserva che non tutti coloro che si trasferiscono sono stanziali, e la differenza nel contributo all'innovazione culturale risiede nella capacità di apportare quell'agency necessaria per divenire a tutti gli effetti integrati e riconosciuti come paesani, detentori di quello sguardo sul mondo trasmesso da secoli di generazione in generazione. Chi arriva deve essere capace di recepire la cultura locale e a propria volta, abitare e rimodellare rituali, economie e appartenenza.

1. Gagliano Aterno; un paese in trasformazione

Quando si conduce uno studio etnografico si osserva quello che la gente fa, e poi si cerca di estrarre le logiche nascoste, di tipo simbolico, morale o pragmatico, che soggiacciono a quelle azioni; si cerca di arrivare alla maniera in cui le abitudini e le azioni delle persone producono significato in modi che non sono completamente consapevoli a quelle stesse persone (Graeber, 2016: 17).

Tradurre le domande di ricerca dell'antropologia alpina all'Appennino centrale, con un focus specifico sul fenomeno dei neo-montanari è stato sorprendente ed i risultati hanno di gran lunga superato le aspettative iniziali. I metodi e la letteratura scientifica applicati in un altro contesto montano,

osservando e provocando il medesimo fenomeno, ha offerto interessanti opportunità di confronto e indagine. Nei piccoli paesi appenninici dell'Abruzzo montano, una delle statue più emblematiche e ricorrenti è proprio quella dell'emigrante, con valigia di cartone e bambino ai piedi, a simboleggiare un lungo periodo che ha caratterizzato fortemente la storia italiana. L'Abruzzo rappresenta il cuore pulsante della dorsale appenninica, vantando cinque delle prime sei vette appenniniche d'Italia. Con solo l'1% di pianura e il 64% di territorio montuoso, la regione si posiziona come una delle principali aree boschive d'Italia. La bassa densità abitativa, soprattutto nelle aree interne, è evidente con oltre 60 comuni che contano meno di 500 residenti. In un secolo, questi luoghi hanno sperimentato un decremento demografico del 90%, rappresentando un rapporto di uno a dieci rispetto alla popolazione di cento anni fa. Il mio impegno nell'esplorare i paesi montani abruzzesi attraverso la ricerca-azione ha avuto inizio nel 2019, parallelamente alla stesura della mia tesi magistrale (Spadano, 2020). Da allora, ho abbracciato e cercato di far convergere l'approccio dell'antropologia alpina e dell'antropologia pubblica, applicata e trasformativa nella cornice di studi e osservazioni inerenti alle aree interne, utilizzandoli come strumenti chiave per investigare e accompagnare radicali trasformazioni nei territori dell'Appennino centrale. L'istituzione di Montagne in Movimento (Spadano, 2022) ha svolto un ruolo cruciale nel mio lavoro di ricerca nel comune di Gagliano Aterno, situato nella provincia dell'Aquila, avviato nel 2021 e terminato nel 2023. Con una popolazione di circa 230 abitanti, Gagliano Aterno si trova in Valle Subequana, di fronte alla maestosa catena montuosa del Sirente, in uno dei territori con i più alti tassi di decremento demografico e indici di vecchiaia dell'Abruzzo. In questi tre anni, la comunità di Gagliano Aterno ha dimostrato una forte volontà di partecipazione, adottando pratiche di autodeterminazione e beneficiando delle energie generate dal neo-popolamento. Questo impegno si è tradotto nella rinascita del paese, con la prossima apertura di oltre sei nuove attività commerciali, la formazione di associazioni culturali e una vivace attività politica interna organizzata all'interno di *Communitas gagliani*, assemblea di paese spesso caratterizzata da temi afferenti la comunità energetica rinnovabile, in quanto Gagliano Aterno è tra i primi comuni in Italia a sperimentarla; dall'appalto partecipato, perché il comune ricade all'interno del cratere sismico del 2009; da questioni e conflitti inerenti il rapporto tra le comunità locali. Il fatto di non essere mai stato in Valle Subequana precedentemente l'avvio del campo ha agevolato il processo di coinvolgimento e integrazione, poiché non ho portato con me conoscenze pregresse o interessi e posizioni di natura familiare ed economica. Nei primi mesi di permanenza, insieme al gruppo di lavoro di Montagne in Movimento, abbiamo avviato «Ritornanti al Futuro», un lungo percorso partecipativo della durata di quattro mesi. Durante questo periodo, la comunità di Gagliano ha avuto l'opportunità di vivere esperienze di co-ricerca attraverso incontri

quotidiani ed eventi cadenzati con realtà territoriali ed esperti di sviluppo locale. L'approccio adottato si basa sui principi dell'antropologia pubblica, applicata e trasformativa, consentendo la creazione di rapporti di fiducia, immaginari, miti, rituali e aspirazioni condivise, allenando la cooperazione ed il metodo assembleare. Questi elementi hanno contribuito in larga misura a smantellare il fatalismo che caratterizzava la comunità, permettendo l'emergere di nuovi punti di vista capaci di cogliere le opportunità latenti. Gagliano Aterno oggi ha assunto un ruolo di rilievo nazionale diventando riferimento per studiosi e addetti ai lavori della rigenerazione territoriale. Ha anche istituito una radio di comunità e ha sviluppato una scuola di neo-popolamento che, in due anni, ha contribuito in modo significativo all'aumento della popolazione nel paese abruzzese.

2. Il progetto NEO e le infrastrutture di re-insediamento

Questi luoghi possono essere vitali nonostante la loro morte annunciata; campi abbandonati a volte accolgono nuova vita multi specie e multiculturale. In una condizione globale di precarietà non abbiamo altra scelta se non quella di trovare vita tra queste rovine (Tsing, 2021: 30).

Il «Progetto NEO: Scuola Immersiva di Attivazione di Comunità e Transizione Ecologica» nasce con l'obiettivo di gestire flussi temporanei a medio termine nei piccoli paesi, formando agenti di sviluppo locale specializzati nel neo-popolamento. La sua concezione si basa sulla visione che le comunità locali, particolarmente quelle che hanno subito consistenti flussi migratori e non sono famose mete mercificate in virtù del *divertissement* urbano, possano fungere da ponti tra il passato e un nuovo futuro, per generare mondi nuovi e altri, per cavalcare e sperimentare le trasformazioni che stanno cambiando il mondo. L'idea è coinvolgere attivamente gli abitanti nel processo di costruzione di una coscienza di luogo (Beccattini, 2015) che affronti la sfida di invertire la fiducia nel futuro, passando da una idea di minaccia ad una di avvenire, e ciò è particolarmente importante in modo particolare per le giovani generazioni. Gli abitanti locali dovranno abbandonare atteggiamenti fatalisti e tendenze isolazioniste e abbracciare speranze e sogni, dovranno contribuire nel trasmettere i saperi legati al territorio e facilitare, per quanto possibile, l'integrazione di nuovi abitanti all'interno della comunità. La scuola affronta il concetto di spopolamento, distinguendolo dal semplice decremento demografico. Per il Progetto NEO, lo spopolamento è un fenomeno qualitativo che indica l'interruzione della trasmissione dei saperi tra generazioni. Pertanto, l'attenzione si concentra sulla riattivazione della trasmissione dei saperi e dell'ideologia paese, non solo tra generazioni e consanguinei, ma anche e soprattutto tra gli abitanti custodi della «paesantà» e i nuovi abitanti. Un aspetto cruciale è il lavoro di «sartoria sociale», il cui

compito è ricucire le relazioni comunitarie, spesso danneggiate e sfilacciate, a tal punto che molte tradizioni e rituali sono caduti in disuso. Gli operatori formati dalla scuola diventano agenti primari nella trasmissione dell'ideologia e della cultura specifiche del paese. Successivamente, svolgono il ruolo di mediatori tra la comunità e i nuovi abitanti, facilitando il dialogo e la comprensione reciproca. Infine, agiscono come mediatori tra il paese e il mondo esterno, specialmente nella prospettiva di acquisire competenze e risorse. Il Progetto Neo ha raggiunto la sua seconda edizione, attirando l'attenzione di 45 candidati attraverso due bandi interattivi pubblicati sul sito dell'associazione Montagne in Movimento². Nel formato di candidatura, sono state richieste risposte scritte a domande incentrate sulle motivazioni e le storie di vita dei potenziali nuovi abitanti, insieme a un video di due minuti in cui i candidati hanno avuto l'opportunità di «metterci la faccia» e presentare sé stessi. La struttura della scuola è progettata per selezionare sei persone ogni anno, le quali trascorrono sei mesi nel paese subequano. I partecipanti godono gratuitamente di alloggio, accompagnamento quotidiano da parte di tutor dedicati e lezioni settimanali focalizzate sui temi cruciali riguardanti le aree interne e il loro potenziale trasformativo. Il processo di selezione avviene in due fasi distintive. Nella prima, una commissione locale composta dagli abitanti di Gagliano Aterno valuta le candidature utilizzando indicatori specifici e un rigoroso e collettivo processo di valutazione, elaborando così una graduatoria. Successivamente, il secondo turno coinvolge una commissione tecnico-scientifica che completa il processo di selezione, garantendo un approccio bilanciato e accurato nella scelta dei partecipanti. Nel corso degli ultimi due anni, tredici individui hanno partecipato al progetto Neo, e di questi, sei hanno scelto di vivere stabilmente in Valle Subequana. Altri partecipanti hanno intrapreso percorsi diversi, mantenendo comunque un forte legame con le comunità locali e continuando ad essere presenze temporanee sul territorio. L'età media dei selezionati si attesta intorno ai 26 anni di età, quasi sempre con importanti titoli di studio ed esperienze lavorative. I principi guida del progetto a Gagliano Aterno includono la collettivizzazione dell'energia, del lavoro e delle terre, con un'enfasi particolare sulle questioni di genere, ritenute fondamentali per stimolare e rafforzare le economie locali in fase di sviluppo e consentire a tutti una dignità ed un'*agency* per abitare il paese (Spadano, 2023). Nonostante questi sforzi, alcune criticità legate all'abitare persistono, in linea con tanti altri progetti simili. Un aspetto significativo è rappresentato dall'accesso alle abitazioni che costituisce ancora una sfida significativa, oltre alla ritrosia di una parte degli abitanti

² www.montagneinmovimento.it, si tratta di un'associazione che ha come obiettivi creare condizioni favorevoli al neo-popolamento delle terre alte e delle aree con alti tassi di decremento demografico. Favorire l'inserimento socio-lavorativo di nuovi abitanti in territori di montagna. Ricercare, studiare e valorizzare le culture territoriali. Ricercare, studiare e valorizzare servizi e politiche inerenti alla transizione ecologica ed energetica.

che seppur residuale e minoritaria mantiene un atteggiamento di ostilità. Questa problematica richiede ulteriori riflessioni e soluzioni per favorire una crescita sostenibile e inclusiva, per consentire periodi in insediamento, inserimento ed integrazione ai nuovi abitanti. Nel contesto di tali sfide, si evidenzia un fenomeno in cui il valore delle abitazioni tende a crescere e l'offerta è difficilmente collimabile tra la locazione, richiesta in maggior misura da neo-abitanti, e la compravendita o la messa a valore con strutture ricettive. In Italia, la diffusa cultura della proprietà immobiliare costituisce un elemento integrante del tessuto sociale. La casa di proprietà non è solo un desiderio personale, ma rappresenta un valore reputazionale positivo. Questa costante domanda di case spesso si traduce in un consumo eccessivo del suolo, causando degrado del paesaggio e contraddizioni evidenti, con gravi problemi abitativi e un eccesso di edifici vuoti. La debolezza delle politiche pubbliche sull'abitare contribuisce a questa situazione, con una mancanza di pianificazione efficace e soluzioni adeguate. Di conseguenza, le case di proprietà diventano strumenti strategici per garantire ricchezza, valori, affetti, radicamento e posizioni sociali (Filandri, Olagnero, Semi, 2020). Questa dinamica, che funziona come un sistema di trasmissione della ricchezza tra generazioni, si configura come un problema culturale e politico che richiede una risposta. I piccoli paesi, spesso laboratori di sperimentazione, potrebbero svolgere un ruolo chiave nella costruzione di soluzioni a questa sfida, la quale si presenta in forma ancora più ardua in questi luoghi. Le aree marginali e montane hanno subito un'emigrazione costante per più di un secolo, il che ha determinato che immobili e terreni siano di proprietà di persone che spesso nemmeno sono a conoscenza di possedere tali beni o altrimenti sono estremamente parcellizzate. Con questi processi è importante affrontare discussioni e forme di organizzazione per affrontare la domanda di case, superando steccati culturali che rendono la maggior parte delle abitazioni nelle aree interne abitabili ma inaccessibili³. Bisogna lavorare attivamente sul piano culturale, con iniziative come le mappature degli immobili e tentativi di mediazione con i proprietari. Questi ultimi, spesso legati da affetto e nostalgia per le proprietà ereditate, sono riluttanti a concedere l'accesso in locazione, anche se a coetanei dei loro nipoti, interessati a vivere nel paese. Sono altresì variegata e cospicua le forme di intraprendenza, piccola imprenditorialità, disponibilità di tempo e competenze per le attività che riguardano il bene comune. Il progetto neo e l'esperienza condotta a Gagliano Aterno, come quella di Ostana in provincia di Cuneo, ci mostrano come, se vi sono processi di neo-popolamento guidati e accompagnati con metodo da amministratori, ricercatori universitari, professionisti o appassionati, legando indissolubilmente i processi di rinnovamento tra i paesani ed i nuovi abitanti,

³ *Nelle aree più periferiche d'Abruzzo quasi 7 case su 10 non sono abitate*, www.openpolis.it, 4 dicembre 2023.

i risultati che un paese può raggiungere sono sorprendenti e consistenti, volti ad una riconquista di centralità, aprendo a scenari di futuro inaspettati. Ultimamente, un nuovo esperimento di neo-popolamento condotto in sette paesi della Carnia, in Friuli-Venezia Giulia, sta evidenziando una forte domanda di vita in montagna. Il progetto, intitolato «Vieni a vivere e lavorare in montagna» si propone come un connettore tra coloro che desiderano trasferirsi in ambienti montani e le opportunità di casa e lavoro in zone non tradizionalmente considerate mete turistiche. Dei sette comuni, sei si attestano sotto i 500 abitanti mentre il settimo li supera di poco. Questa iniziativa segue le orme di progetti precedenti, come «Vado a vivere in montagna», uno sportello che aveva l'obiettivo di osservare la domanda di montagna in pieno centro città, a Torino. In questa occasione, 61 persone si rivolsero al servizio e dalle interviste condotte, ciò che ha suscitato notevole sorpresa tra i ricercatori è stata la dichiarazione di molti partecipanti, i quali avrebbero lasciato il proprio lavoro a tempo determinato in città per trasferirsi. La parola "libertà" è emersa come un tema centrale, ripetuto e ampiamente utilizzato per descrivere la forza motivante di questa scelta di vita simile (De Rossi, 2018: 354). Questo aspetto sottolinea il desiderio profondo di godere di una libertà individuale e suggerisce che molti aspirano a uno stile di vita che si discosti dalle convenzioni della vita urbana, cercando di eludere le restrizioni associate a essa. In Carnia il progetto è attualmente in fase di definizione e sta riscontrando risultati molto interessanti e inediti per mole, in termini di qualità e quantità dei partecipanti. A promuoverlo vi sono una storica cooperativa del luogo ed una fondazione. Il metodo utilizzato richiama l'approccio dei bandi già sperimentati in progetti simili, con candidature online che includono risposte a domande motivazionali legate alla volontà di trasferirsi in montagna e alle storie di vita dei partecipanti. Le candidature, aperte per un solo mese e mezzo, hanno attirato un notevole interesse, con oltre 660 persone che hanno risposto alla chiamata. Il 57% delle domande proviene da individui di età compresa tra i 20 e i 50 anni, evidenziando un ampio spettro di partecipanti interessati a questa opportunità di vita in montagna⁴. Attualmente, dopo diversi passaggi dove i candidati neo-abitanti hanno potuto esperire e conoscere il territorio, si è giunti alla terza fase dove la domanda di casa deve incontrare l'offerta territoriale. Anche qui, si tratta della sfida più ardua da realizzare, per via dei tempi e degli aspetti culturali ed economici annessi, riscontrabile in ogni progettualità di territori e paesi che stanno cercando di invertire il saldo demografico e creare un futuro di abitabilità in forma autodeterminata. Questo afflusso significativo di domande sottolinea l'importanza di accompagnare i processi di neo-popolamento, che possono fungere da stimolo per la rigenerazione e la riattivazione di centri urbano-

⁴ Report *Vieni a vivere e lavorare in montagna*, www.vieniavivereelavorareinmontagna.it, 2023.

montani un tempo densamente abitati, altamente produttivi e detentori di un patrimonio immateriale unico al mondo. Spesso tali dinamiche provocano conflitti inevitabili che, se governati e mediati, contribuiscono a plasmare un rinnovato senso comune e a delineare rapporti politici interni alle comunità abitanti. Per far sì che accadono tali dinamiche non occorrono giganteschi finanziamenti bensì poche risorse mirate, volte allo studio e alle possibili convergenze tra sguardi emici ed etici così da favorire l'interazione e l'integrazione tra vecchi e nuovi residenti. Attraverso tali incontri ed una convivenza quotidiana possono avere luogo processi di innovazione in grado di rimodellare la socialità e la coscienza di luogo e di conseguenza costruire economie innovative, circolari e sostenibili. Il fulcro di tale magia è in parte spiegabile con il concetto di creatività culturale, introdotto da Adriano Favole, il quale risulta particolarmente intuitivo ed efficace nello studio del neo-popolamento: «un processo che scaturisce con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza o convivenza, a volte perfino nell'impatto tra culture o società differenti» (Favola, 2010). In tal modo possono prendere forza nuove prospettive capaci di generare aspirazioni condivise sorrette da competenze tradizionali e innovative, reti di solidarietà ed interesse sovralocale e possibilità di non porsi limiti nell'autocostruzione di servizi e occupazione in forma autodeterminata e relazionale, nonché sperimentare processi sociali e tecnologici in virtù delle transizioni ecologiche in corso.

Conclusioni

In passato, rivolgevamo lo sguardo verso la montagna, ma ora è orientato altrove, verso Sulmona o verso l'Aquila. Recupereremo la nostra identità quando riusciremo a guardare nuovamente verso il San Nicola, poiché rappresenta la nostra fonte economica (abitante gaglianese).

L'uso del prefisso "neo" nella lingua italiana è una pratica comune che denota una connessione temporale con qualcosa di nuovo o una trasformazione. Questo prefisso si lega a un'altra parola, modificandone il significato e aggiungendo spesso un'accezione di modernità o attualità. Alcuni esempi di questa pratica sono il neorealismo e il neonazismo, il neoclassicismo e il neolitico. Il prefisso «ri-» affiancato al termine «popolamento», che già di per sé indica il processo di rendere popolato un luogo, suggerisce un significato che sembra richiamare un tempo passato o il riproporsi di qualcosa, un atto di duplicazione o ripetizione. Questo concetto è anche utilizzato in ambienti professionali come quello dei biologi e affini, ma è scevro di potenzialità creatrice se utilizzato da scienziati sociali e *policy maker*. Il termine «ripopolare» sembra riportarci a quella mentalità e a quei paradigmi che sono

state le cause dell'abbandono e della rarefazione dei servizi dei territori marginalizzati. Tuttavia, è dai margini che possono nascere alternative ed il neo-popolamento apre a innovazione sociale e tecnologica. I «nuovi abitanti» sono un'altra categoria, spesso proveniente dal mondo urbano o perfino da altri continenti ed è questa diversità culturale a fungere da elemento particolarmente generativo e trasformativo. L'integrazione tra gli abitanti di lunga data e i neo-abitanti è un processo destabilizzante, che richiede pazienza, rispetto reciproco e riconoscimento, ma allo stesso tempo suscita interesse e partecipazione. Questa collaborazione contribuisce a un nuovo stadio di evoluzione per la comunità, influenzando simboli, rituali e visioni del futuro, ma anche economie e proprietà. Nelle dinamiche territoriali, queste relazioni simboliche diventano catalizzatori reali di cambiamento sociale, culturale ed economico, dando vita a immaginari che plasmano la realtà. Il fenomeno del neo-popolamento ci introduce a nuovi mondi, da costruire congiuntamente, tenendo presente che i processi concreti si sviluppano nelle relazioni quotidiane in piazza, nei bar e per le strade del paese. L'inserimento richiede impegno e ascolto, mentre l'accoglienza si basa sulla fiducia e sulla volontà di partecipare attivamente. All'interno del *in più culturale* (Remotti, 2011) che racchiudono i paesi, coloro che scelgono di lasciare le città trovano un terreno fertile per affrontare sfide legate all'abitare, condividendo conoscenze, energie e competenze. Il rapporto di spazio pro-capite nelle aree interne dell'Appennino centrale è significativamente superiore rispetto a quello dei centri metropolitani, insieme al potere d'acquisto e alla possibilità di plasmare il proprio destino. Questa situazione è agevolata dalla parziale fuoriuscita da un sistema iper-competitivo e consente la possibilità di rivalutare prospettive e valori. Tuttavia, è fondamentale considerare che questa scelta potrebbe presto trasformarsi in un privilegio, soprattutto in considerazione dell'aggravarsi dell'instabilità socioeconomica e della crisi climatica. Con la crescente scarsità d'acqua e le temperature insopportabili, individui ed economie stanno cercando rifugio a quote più elevate. Alcuni stanno proponendo modelli collettivi, ispirati alla tradizione delle montagne italiane, in cui l'economia è concepita come un beneficio per l'intera collettività, in base alle risorse disponibili, sia materiali che immateriali. Altri stanno rispondendo semplicemente alle dinamiche di vita e di mercato, facendo sì che ad oggi, porzioni di territorio montano e marginalizzato siano nuovamente luoghi di incontro di culture e progettualità diverse. È osservabile, infine, un'altra categoria di nuovi abitanti preziosa nel fungere da cerniera e alimentare i processi trasformativi favorendo la coesione sociale: i ritornanti. Si tratta di coloro che, successivamente a un periodo di emigrazione, fanno rientro nel proprio paese per riabitarlo. Per via della doppia assenza (Sayad, 2002) sono soggetti ibridi; sono all'interno delle reti familiari e del sistema paese e allo stesso tempo detentori di reti sociali e competenze sviluppate altrove, all'estero o in centri metropolitani, che spesso vengono messe a disposizione

dei processi di autodeterminazione. A persistere, sono i divari civili che sperimenta chi abita i territori marginalizzati, diritti civili non riconosciuti a scolari, imprenditori e famiglie. I margini sono un prodotto di scarto di precise visioni e organizzazioni dello spazio sociale e in tal caso sono la conseguenza dell'industrializzazione, della costruzione dello stato moderno e del *boom economico*. Questi processi in pochi decenni hanno disarticolato un sistema integrato montano che nella storia ha raramente avuto necessità di attenzioni e assistenza e che oggi invece rappresenta lo spazio per creare innovazione sociale e alterità dinanzi l'*impasse* centralizzata della nostra società.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2004), "The capacity to Aspire. Culture and the Terms of recognition", in *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Palo Alto.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale, saggi sulla condizione globale*, ed. it., Cortina, Milano.
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone*, ed. it., Laterza, Bari.
- Beccattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma.
- Benasayag M., Schmit G. (2003), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Benasayag M. (2016), *Oltre le passioni tristi, Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano.
- Biasillo R. (2018), *Dalle montagne alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia*, «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia online», vol. 47
- Colucci M., Gallo S. (2016), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- Corrado F., De Matteis G., Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- De Rossi A., (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- De Rossi A., (2014), *La costruzione delle Alpi*, Donzelli, Roma.
- Hooks B., (2023), *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*, ed. it., Meltemi, Milano.
- Favole A., (2010), *Oceania, isole di creatività culturale*, Laterza, Bari.
- Filandri M., Olagnero M., Semi G., (2020) *Casa dolce casa, Italia, un paese di proprietari*, il Mulino, Bologna.
- Graeber D. (2016) *Frammenti di antropologia anarchica*, ed. it., Elèuthera, Milano.
- Porcellana V., Gretter A., Zanini R.C. (2015), *Alpi in mutamento, continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Porcellana V. (2009) "Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese", in Bagnoli L. (a cura di), *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, «CAI», pp. 39-48.
- Remotti F. (2011), *Cultura*, Laterza, Bari.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Cortina, Milano.
- Spadano R. (2020), *Quale futuro per la Majella?*, Tesi magistrale Università di Torino.

- Spadano R. (2022), “Tornare per fare insieme. Un’esperienza di etnografia partecipativa in Abruzzo”, in Campagna A., Nocentini C., Porcellana V., (a cura di), *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di Ricerca nelle terre alte*, Licosia, Ogliastro Cilento.
- Spadano R. (2023), *Il progetto neo a Gagliano Aterno*, «DiTe», <https://www.dite-aisre.it/il-progetto-neo-a-gagliano-aterno/>
- Tsing A. (2021), *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Trento.
- Viazzo P.P., Zanini R.C. (2014), *Approfittare del vuoto? prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, «Journal of Alpine Research», vol. 102-3.
- Viazzo P.P. (2003), “Uno sguardo da vicino. L’antropologia alpina fra esotismo e domesticità”, in Scardelli P. (a cura di), *Antropologia dell’Occidente*, Roma, Meltemi, pp. 163-182.
- Zanini R.C., Viazzo P.P. (2020), *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, «EtnoAntropologia», vol. 8, pp. 15-32.

SITOGRAFIA

www.montagneinmovimento.it
www.vieniavivereelavorareinmontagna.it
www.openpolis.it
www.ildolomiti.it

10. Superare il terracentrismo con Environmental Humanities e Sociologia Blu. Note teoriche e metodologiche dal caso studio dei nomadi del mare

di *Emanuela Diodati*

1. Introduzione: il *bias* terracentrico

La prospettiva terracentrica dominante ha spesso portato all'uso e allo sfruttamento intensivo delle risorse marine senza rivolgere un'adeguata considerazione all'ambiente mare. Dalle compagnie petrolifere, che hanno cercato di trarre profitto dalle risorse sottomarine senza attuare adeguate precauzioni ambientali, all'ignoranza delle pratiche marittime tradizionali originarie da culture di minoranza: il terracentrismo permea fino al diritto marittimo internazionale e oggi più che mai domina sul mondo contemporaneo. E in special modo quando si parla di mare, va da sé che tale prospettiva possa risultare problematica.

L'idea di una simile prospettiva concepisce la terra come il luogo storico-sociale degli uomini che la praticano, conoscono, e con e su di essa sviluppano relazioni sociali. Il mare non rimane che un supporto a tale regno, da utilizzare in sua funzione.

Per problematizzare il rapporto tra le categorie terra/mare, l'essenziale punto di partenza è una panoramica delle visioni storiche e culturali del mare che si sono susseguite, combattute e fagocitate e che oggi determinano la rappresentazione che abbiamo di esso. Un'analisi socio-antropologica che intenda esplorare criticamente il terracentrismo dovrebbe infatti a tal fine, prima di tutto, mettere in discussione le dicotomie tradizionali, riconoscendo la necessità di un adattamento che rispecchi la complessità del contesto globale odierno. Invece di considerare il mare come una frontiera rigida, ai margini dell'esperienza umana, dovremmo iniziare a concepirlo come un confine fluido e interattivo, un luogo di costruzione sociale e culturale. Questo cambiamento di prospettiva implica un'esplorazione critica delle interazioni tra terra e mare, cercando di comprendere le nuove dimensioni spaziali e sociali che emergono da tali scambi. È fondamentale, inoltre, superare i modelli epistemologici che privilegiano una visione centrata sulla terra, abbandonando approcci predefiniti e cercando di cogliere la complessità dell'oceano come spazio di relazione e trasformazione (Cocco, Dimpfelmeir, 2016).

A maggior ragione si rivela necessario un simile passaggio perché la costruzione archetipica dell'uomo europeo che ha sempre posseduto il monopolio geografico globale oggi viene fuori più che mai impantanata nella sua stessa idea di "uomo terrestre". Argomenta Cocco (2016) nel suo testo *I confini nel mare*, come Carl Schmitt facesse notare che gli uomini e le donne chiamino Terra il loro pianeta, sebbene questo sia composto principalmente d'acqua; o ancora che nella maggior parte delle tradizioni monoteistiche la vita mortale sia considerata vita terrena in opposizione a quella "celeste". E che lo stesso paradiso sia terrestre piuttosto che acquatico.

Da quando abbiamo scoperto che la nostra terra è di forma sferica, abbiamo parlato in modo del tutto naturale della "sfera terrestre" o del "globo terrestre". Immaginare un "globo marittimo" sembrerebbe davvero strano (Schmitt, 2014).

Suonano bizzarre queste considerazioni alla luce del fatto che il giurista tedesco viene sconfessato solo pochi anni dopo dalla famosa foto scattata dall'Apollo 17 dalla luna nel 1972 (Mirzoeff, 2017), in cui la terra appare innegabilmente come un pianeta blu (*Blue Marble*). L'idea del mare come "luogo delle persone" si fonda sulla sua importanza sociale, culturale ed ecologica per l'umanità. Non è solo una distesa geografica separata dalla terra, ma uno spazio di connessione, scambio e sopravvivenza. Il mare sostiene la vita fornendo risorse, influenzando il clima e consentendo lo sviluppo di culture marittime. Come ambiente vitale, il mare interagisce profondamente con le persone, formando parte integrante delle loro storie, identità e modi di vivere, speranze, scambi, lavoro riti e miti (Widener, 2018). Tanto invisibilmente esteso nei vari aspetti delle comunità che lo sperimentano da poter essere considerato, affermano Cocco e Diodati (2024), un fatto sociale totale (Mauss, 2002).

Ed è proprio entro una simile relazione che il terracentrismo manifesta i suoi aspetti più dannosi: nel momento in cui si vuole rimuovere, in processi di costalizzazione (Domergue, 2023) o in una prospettiva di *mare liberum* (Izzo, 2007), l'idea del mare come luogo delle persone, ciò passa attraverso l'estromissione delle comunità marittime di cui poc'anzi. Si parla dunque di uno svuotamento relazionale del mare, che passa attraverso questioni legate alle vicende delle comunità tradizionali come quella dei pescatori (*small scale fisheries*), delle comunità sportive e ricreative (surfisti, velisti, turisti nautici) o quelle degli immigrati illegalmente via mare (*boat people*). Tali soggetti vedono sacrificati i loro interessi in virtù di una logica di controllo e sorveglianza doganale improntata a codici di proibizione e negazione dell'accesso.

2. *Environmental Humanities*: un nuovo approccio alla crisi ambientale

Da un'analisi delle prospettive che oggi torreggiano sulla generale visione del mare si può quasi affermare, come si è visto nel capitolo precedente, che l'oceano di oggi sia più che da chiunque altro rappresentato dal capitalismo: le sue viscere sono percorse per intero da cavi sottomarini, il suo interno è pieno di sensori, (Brugidou, Cloudette, 2018) e la sua lettura mainstream è figlia di una geopolitica neoliberista e di legislazioni (ZEE, alto mare libero) che mirano a consolidare il controllo degli stati-nazione

In queste interazioni però, il legame con lo spazio marittimo che viene sacrificato, è quello di un'umanità generalizzata, la stessa che ha il ruolo di attrice quando si parla di antropocene¹ (Moore, 2017). Quando si caratterizza quest'ultimo, infatti, si incorre spesso in due fraintendimenti fondamentali: l'uno riguardante l'inquadramento del soggetto, l'altro nella definizione dell'oggetto.

Nel caso del soggetto, proprio per il suo stesso significato: «l'età degli uomini». Come scrive Armiero (2021), il termine antropocene ha in sé un effetto depoliticizzante, in grado di causare una cecità nei confronti delle differenze sociali, storiche, di genere ed etniche. Rischiando di dipingere un'umanità indifferenziata, nella quale l'alterazione dei cicli biogeochimici della terra viene attribuita a un «noi» universale che cela le disuguaglianze sociali.

In secondo luogo, si è parlato dell'oggetto a cui l'antropocene fa riferimento: sembra che il termine alluda a una terra «solida», strettamente periodizzata, lasciando da parte le proprietà di mobilità, fluidità, cambiamento tradizionalmente associate all'ambiente mare (Steinberg, Peters, 2015).

Riconoscere la fluidità e la dinamicità del mare, spesso trascurate nell'idea di un Antropocene «solido», ci invita a rivedere le limitazioni delle categorizzazioni tradizionali. In quest'ottica, spostarsi verso il concetto di «sistema terra» proposto da Hamilton, che supera i confini disciplinari, potrebbe rappresentare un passo verso una comprensione più completa e integrata del cambiamento planetario, dove mare e terra sono interconnessi come

¹ Il termine "Antropocene" è stato coniato da Paul J. Crutzen, un chimico atmosferico olandese, e Eugene F. Stoermer, uno specialista di limnologia (lo studio degli ecosistemi acquatici dolci), nel 2000. L'Antropocene è una proposta per una nuova epoca geologica in cui l'attività umana ha avuto un impatto significativo e pervasivo sull'ambiente terrestre. Seguendo la loro definizione, l'Antropocene è un'epoca geologica che rappresenta l'influenza significativa dell'attività umana sulla Terra, in particolare sull'ambiente naturale e sui sistemi climatici; in esso in aspetti industrializzazione, l'urbanizzazione, l'agricoltura intensiva e l'emissione di gas serra, l'impatto delle attività umane ha infatti lasciato una traccia geologica duratura nella storia del pianeta Terra. Va notato che il concetto di Antropocene è ancora oggetto di dibattito tra gli scienziati e gli studiosi, ma rappresenta un modo importante di pensare all'impatto dell'umanità sull'ecosistema terrestre e sulle conseguenze geologiche di queste attività.

parte di un sistema complesso e in continuo mutamento. In questo contesto, il limite principale risiede nel continuare a pensare l'Antropocene entro i confini delle singole discipline tradizionali, come evidenziato da Hamilton, che invita a superare tali barriere per una comprensione più olistica e verosimile del nostro impatto sull'ecosistema globale (Armiero, 2021).

E in questo frangente dovrebbe proporsi anche una tipologia di analisi alternativa, che proponga una lettura che si differenzi da quella capitalista, e che rifugga dal dare una definizione universalistica di umanità.

A questo proposito vale la pena ricordare come la traduzione di *cosmo* greco non sia solamente natura, ma qualcosa di più: include vite umane e non umane, è un crogiolo di dinamiche di scambio e restituzione ciclica. Laddove l'oggetto è tanto complesso da essere effettivamente difficile anche da definire, l'unico modo per prenderlo in considerazione correttamente è avvicinarsi a esso in termini transdisciplinari, o che includano una partecipazione più ampia. (Armiero, Iovino, 2020). Le *Environmental Humanities*² subentrano a questo punto: l'attuale crisi ambientale si può definire tale perché non solamente si limita ad aspetti dell'ambiente fisico, ma ha origini culturali.

Di fronte a una crisi dell'ambiente che rischia di essere anche e soprattutto una crisi di umanità, la cultura si sente chiamata direttamente in causa. Se infatti è vero, come diceva il filosofo tedesco naturalizzato statunitense Herbert Marcuse, che l'inquinamento è un fenomeno fisico ma anche mentale insieme, è evidente che qualcosa non sta funzionando nel modo in cui le società avanzate pensano, nei modelli culturali che orientano scelte e comportamenti, nei discorsi che articolano (o disarticolano) la nostra relazione con la natura e il mondo non umano (Armiero, Iovino, 2020: 40).

Le *Environmental Humanities* quindi non fanno riferimento a quella stessa prospettiva antropocentrica che ha portato la crisi ambientale, ma a un allargamento di prospettiva che includa più cause al problema, più strumenti per risolverlo e una storia che prenda in considerazione anche i fattori non umani. Questa prospettiva si ritrova peraltro anche nel paradigma delle scienze post-normali. Sviluppata negli anni 90 da Silvio Funtowicz e Jerome Ravetz (Funtowicz, Ravetz, 1991), la *post-normal science* è infatti una strategia di risoluzione adottabile quando i fatti sono incerti, i valori in discussione, la posta in gioco alta e le decisioni urgenti. Al cospetto di tali situazioni la scienza post-normale raccomanda di sospendere temporaneamente l'ideale scientifico tradizionale della verità, concentrandosi sulla qualità valutata dalle comunità interne ed estese.

² Le *Environmental Humanities* e la politica ecologica intendono ripensare ai limiti propri che i netti confini tra le discipline standard istituiscono. In particolare, come scrive Armiero, nel riferimento alla genealogia di certe discipline come di matrice coloniale, razzista, maschilista ed eteronormativa.

Nel momento in cui si parla di discipline quali EH, politica ecologica o *post-normal science* si stanno definendo degli strumenti per riscattare l'uomo e la donna da quelle caratteristiche generaliste di "essere inquinante", cultura e non natura, e dannoso per l'ambiente nella quale l'antropocene le relega.

In un processo che può in parte, lontanamente ricordare l'estromissione che avviene nel terracentrismo: si parte dall'idea che non possano esistere relazioni sociali con e su un elemento naturale tanto importante, e si marginalizzano di conseguenza le comunità di minoranza che si oppongono a una simile idea.

Alla luce di ciò si pone sempre più con urgenza la necessità di fare luce, oggi, sui legami che le persone hanno con il mare, con lo scopo di contribuire al superamento del binomio indigeno/natura e occidentale/cultura, per ritrovare anche nella cultura occidentale un legame con la natura e l'ambiente. Che trascenda da mere esperienze ambientaliste astratte e sfoci in un rapporto ecologico.

All'interno del discorso delle *Environmental Humanities*, che coinvolge temi quali post-umano e post strutturalista, aspetti di relazionalità con gli spazi e la svolta blu nelle scienze emerge infine la prospettiva della sociologia blu come prospettiva disciplinare particolare.

3. Il "mare popolato" della sociologia blu

Una volta riconosciuto che la relazione tra l'uomo e la donna e il mare è inevitabile e non si limita semplicemente a un progressivo distacco (Brugidou, Clouette, 2018), diventa fondamentale includere un'analisi sociologica. Solo in tal modo si può immaginare di ottenere una comprensione più completa di come certe interazioni influenzino la visione e gestione dell'ambiente marino. A sostegno dell'uso del mare e delle esperienze legate all'oceano in questo contesto, si può fare riferimento alla Talassologia, una disciplina che si sviluppa nell'ultimo ventennio all'interno della sociologia oceanica. Questa prospettiva sociologica offre strumenti per comprendere meglio le dinamiche tra le società e il mare, andando oltre le tradizionali visioni terra-centriche e riconoscendo l'importanza del mare come parte integrante delle interazioni umane e sociali.

Come scrivono Cocco e Diodati (2024), una riflessione sul rapporto tra sociologia e governance oceanica deve necessariamente partire dalla relazione che la disciplina sociologica ha ed ha avuto con la dimensione marittima: in quest'ottica si colloca la configurazione di una prospettiva di sociologia marittima, marina o oceanica. Che al pari delle altre discipline affini (se non più di queste) manifesta una vocazione al confronto con la realtà empirica e le implicazioni delle trasformazioni societarie. Una prospettiva di

sociologia “blu” si inserisce a pieno titolo in quella svolta talassica (*blue turn*) che ha coinvolto vari campi di studio.

Come riassume Hannigan (2017) la proposta di una Sociologia marittima è stata concepita per la prima volta presso la conferenza del 2009 dell’Associazione europea di sociologia a Lisbona, e poi presentata in successivi eventi a Ginevra nel 2011; a Torino nel 2013 e Praga nel 2015. Nel settembre 2013 viene proposto il già citato convegno internazionale sul tema *Sociology at Sea Culture, Economy and Society in a Maritime Perspective*, tenutosi presso l’Università di Zadar (Croazia).

Al contempo però Hannigan (*Ibidem*) ripercorre le vie di elaborazione di una prospettiva sociologica sul mare anche in prospettive non occidentali, e sottolinea come la Cina sia un altro fulcro nella ricerca della “sociologia marina”, come chiamata dai cinesi. Ad esempio nel caso della *Ocean University of China*, che nel 2001 si è dotata di un suo Istituto di cultura e società marina. Un terzo posto nel mondo in cui è fiorita la ricerca sociologica su argomenti marittimi è in Canada, nello specifico nella *Memorial University* di Terranova.

La sociologia oceanica acquista un ruolo importante nell’analizzare le rappresentazioni sociali del mare e delle attività che vi si svolgono. Ad esempio, appunto, le esperienze di un surfista (Nardini, 2021) sulla superficie dell’acqua sono relazioni “vive”, cariche di emozioni che influenzano le rappresentazioni sociali del mare e i suoi valori morali.

In sintesi, sebbene la sociologia marittima sia stata a lungo un campo di studio trascurato, negli ultimi decenni ha assunto una crescente importanza, sia a livello accademico che pratico. Una tale disciplina è infatti in grado di fornire un contributo significativo al dibattito sulla sostenibilità ambientale, la governance globale e la giustizia sociale.

Partendo, come si è detto, per parlare delle rappresentazioni sociali del mare e dei suoi valori morali, dalla base delle esperienze umane con il mare. Una combinazione tra il focus sulle acque della sociologia oceanica, derivato dall’idea di esperienza trans-disciplinare delle *environmental humanities* potrebbe essere vincente nell’elaborazione di soluzioni ambientali che si rendano innovative ed efficaci.

Innanzitutto, queste prospettive non derivano da un’ottica tradizionale terracentrica e statica (riconoscendo il contributo della sociologia marittima). Inoltre, esse hanno il potenziale di essere più rispettate, poiché non seguono il modello universale dell’umanità tracciato dall’Antropocene. La valorizzazione, da parte della scienza post-normale e della giustizia ambientale, delle testimonianze delle comunità, dei dati empirici e delle esperienze individuali (corpografie, erranza) (Berenstein, 2021) può fondare una nuova conoscenza sull’oceano e una nuova prospettiva sulle questioni ambientali che lo coinvolgono.

Le esperienze migratorie attraverso il mare dimostrano come questo non sia solo *liberum*, una risorsa da essere appropriata (Anand, 1982), ma un corridoio vitale di interazione umana e culturale. E nel momento in cui si vuole sfidare la visione terracentrica, la tradizionale passività che relega l'acqua al mero consumo (Lavau, 2013), la mobilità del mare si rivela essenziale. In questo quadro, l'oceano si fa portavoce di una prospettiva che non è più quella dei confini fissi (Steinberg, 2015) che cerca di suggerire che lo spazio possa essere anche fluido, luogo di circolazione costante, che si inserisce in una temporalità distorta.

Infine, le Environmental Humanities ricordano che l'oceano è anche luogo di memoria ancestrale: per le comunità legate a esso, spesso invisibilizzate nella logica che permette di accedere liberamente al mare "chi ne ha la possibilità" (Deloughrey, 2017), esso è archivio di conoscenze, percezioni per le comunità, che sono legate a esso.

Le testimonianze di come i luoghi vengono vissuti e percepiti, anche a livello di corporeità ed erranza (Berenstein, 2021), si rivelano ancora più importanti se connesse all'importanza delle proprietà «indisciplina, variabilità, mobilità e fluidità», che si stanno cercando di riscattare attraverso il mare.

4. I nomadi del mare

In virtù delle riflessioni precedenti, centrale diventa l'esperienza delle popolazioni dei nomadi del mare, che possono insegnare a partire da quest'ultimo in quanto luogo in cui e con cui sviluppare una socialità, nonché fornire spunti per politiche ambientali efficaci tanto quelle ispirate a situazioni terrestri (EU, 2008). Infatti, la relazione tra mobilità e ambiente costituisce una variabile importante nella comprensione dei processi di transizione verso nuovi stili di vita e forme di organizzazione sociale.

Nel presente articolo si esplorerà il caso di popolazioni, quelle dei cosiddetti nomadi del mare delle Andamane, che da secoli hanno portato avanti uno stile di vita «talassico», muovendosi liberamente tra le isole dell'arcipelago che si estende tra Thailandia e Myanmar, e l'India (le isole Andamane). Queste popolazioni si dividono in tre gruppi etnici differenti: Moken, Moklen e Urak Lawoi che parlano una lingua simile ma si muovono su aree diverse e a volte sovrapposte.

Tradizionalmente la vita dei nomadi del mare è profondamente influenzata dalla stagionalità, che li porta a passare in mare la stagione del monsone secco nord-orientale e a riparare su spiagge protette durante la stagione delle piogge dominata dal monsone sud-occidentale. In passato, durante la stagione secca, i Moken viaggiavano liberamente nei loro battelli e allestivano rifugi o capanne sulla terraferma nei giorni ventosi e tempestosi durante la stagione delle piogge monsoniche. I continui viaggi e le migrazioni sono stati

utilizzati dai Moken in primo luogo per sfruttare le risorse marine presenti in diverse eco-nicchie, poi per intraprendere commerci e per sfuggire a epidemie e minacce da parte dei pirati (Arunotai, 2006). Lo stile di vita dei Moken è profondamente influenzato dai due eventi ciclici di fondamentale importanza che rappresentano il monzone e il ciclo lunare.

Per quanto concerne la consapevolezza dei cicli naturali e l'attento monitoraggio dei segnali naturali, interessante è il contributo che Arunotai dà alla pubblicazione *Indigenous knowledge for the reduction risk of catastrophes*, promossa dall'Unione Europea, dall'Università di Kyoto e dall'ISDR (International Strategy for Disaster Reduction) (United Nation International Strategy of Disaster Reduction, 2008).

La divisione stagionale impatta sulla vita quotidiana e sul tipo di attività, con un periodo di pesca e dispersione durante la stagione secca e di raccolta a terra durante la stagione delle piogge, a ricalcare il modello di Mauss (2002) sulla stagionalità. I passaggi stagionali vengono segnati da rituali e feste religiose, di tipo animistico, volte a propiziarsi gli spiriti del mare e della foresta, ma anche i cicli lunari impattano sul calcolo del tempo, che è profondamente legato alle maree, alle correnti e ai venti. Ciò ha portato, per molto tempo, i nomadi del mare a non avere una cognizione del tempo lineare, nella quale giorni o anni non venivano contati, nemmeno nella vita di un individuo.

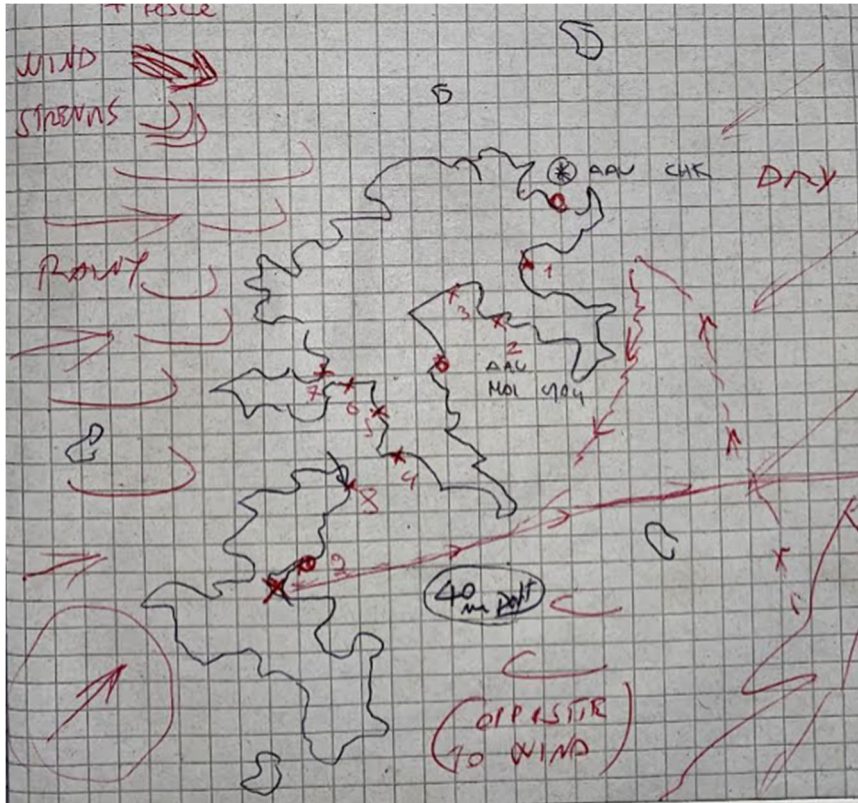
La dipendenza dai mezzi di sussistenza marini ha trasformato i Moken in esperti dell'ambiente marino: la loro abilità nel leggere i segnali ambientali, monitorare il tempo e le maree, e la loro conoscenza approfondita della biologia marina, tra cui specie e habitat, permettono loro di sviluppare tecnologie adeguate, pratiche sostenibili e di adattarsi al ritmo naturale del mare.

Hanno inoltre acquisito una profonda conoscenza delle diverse aree e caratteristiche geografiche dell'Arcipelago Mergui: per i Moken ogni baia, promontorio, canale, ha un nome specifico che racchiude la memoria sociale e culturale del paesaggio. Due esempi sono rappresentati dai due luoghi di sepoltura sull'isola di Surin

Nuea: *Ao mae yai*, ovvero il cimitero tradizionale, e *Ao bon lek*, area di sepoltura adibita ai bambini. Si trovano entrambi sulla terraferma, nella parte della foresta appena retrostante alla spiaggia.

Essi rappresentano luoghi di proibizione sulle Ko Surin, altre interdizioni sono dettate dai ritmi del monzone: Nguì, capo dei Moken, preferisce non mappare le sagome delle isole, ma indica le direzioni di venti e correnti che le riguardano. Nella sua testimonianza (fig. 1) si vedono i venti della stagione secca soffiare da Nord-Est, e le correnti si direzionano da ovest verso est. Nella stagione delle piogge si crea la situazione opposta, con le correnti che arrivano da est e i venti da ovest.

Fig. 1 – Mappa disegnata da E. Diodati, completata da Ngui (15/02/24)



Durante la stagione delle piogge risulta impossibile raggiungere il lato ovest delle isole, soprattutto di *Ko Surin Nuea*, a causa delle forti correnti. Altro luogo indicato da Ngui come “proibito” e “pericoloso” è la lingua di mare stretta tra le due isole: *Ha chung ka*, in cui, racconta:

Sono morte delle persone a causa delle correnti d’acqua molto forti. Lì la linea della terra va verso il basso, ma le correnti vanno in alto e in basso. Quando ero ragazzo stavo facendo *snorkelling* e le correnti mi stavano portando via. (...) l’animale più pericoloso in mare sono i venti e le onde. Perché quando sei in barca non puoi controllare nulla.

La paura dei venti e delle correnti è un tema ricorrente tra i Moken: Salama, il potao, riporta a proposito di una leggenda legata alle correnti: quando uno squalo balena passa sotto la barca occorre fermarsi, perché creerebbe delle onde in grado di farla ribaltare.

Simili testimonianze rappresentano un esempio virtuoso del perché occorra, tramite le discipline di cui poc'anzi, dedicare studi a quegli approcci di specifiche comunità al mare, poco formalizzati e basati sulla conoscenza empirica. I Moken stabiliscono un rapporto ecologico con l'ambiente che lo circonda: la sua, nei confronti di quello stesso ambiente, diventa inoltre una voce autorevole.

Conclusioni

La relazione tra le comunità marittime e il mare non può essere ridotta alle dinamiche imposte dal turismo e dallo sviluppo costiero. I Moken e gli Urak Lawoi, con i loro rituali stagionali, dimostrano come la cultura e la natura siano strettamente interconnesse. A tal proposito, in un articolo del 2013 ancora si denuncia, pur ribadendone le potenzialità, la mancata considerazione delle conoscenze tradizionali dei Moken a seguito dello Tsunami. McDuie-Raun, Kaewmahnin e Robinson mettono in evidenza che l'adattamento dei Moken ai cambiamenti riceve scarsa attenzione, con il governo thailandese che li percepisce come arretrati. La vulnerabilità politica è legata allo status di cittadinanza, mentre la vulnerabilità economica deriva dal periodo di transizione che essi stanno vivendo verso i mezzi di sussistenza contemporanei.

Tuttavia, il modello turistico prevalente ha marginalizzato questi gruppi³, limitando il loro accesso alle aree costiere fondamentali per la loro identità. Un cambio di paradigma è necessario: occorre adottare politiche marittime e turistiche che rispettino non solo gli ecosistemi naturali, ma anche i saperi locali. A tal fine, uno strumento essenziale è costituito dalla *Ocean literacy* (alfabetizzazione marittima): il concetto che si riferisce alla comprensione di base, da parte della popolazione, del ruolo cruciale che gli oceani giocano nella vita del pianeta e nell'esistenza di uomini e donne. Esso include una serie di competenze e conoscenze necessarie per comprendere come gli ecosistemi marini funzionano e come l'umanità interagisca con essi, promuovendo un rapporto consapevole e rispettoso con il mare. Ciò, in particolar modo attraverso un *focus* sull'educazione delle nuove generazioni e sul ruolo dell'*empowerment*, che lascia da parte le fasce più ampie della popolazione per permettere a individui e comunità marginalizzate l'accesso a conoscenze, competenze e fiducia per influenzare positivamente la loro situazione e prendere decisioni che riguardano il loro futuro. Nel caso dei Moken e degli Urak Lawoi, ciò potrebbe significare non solo un riconoscimento formale dei loro diritti, ma anche un sostegno alla loro partecipazione attiva nella gestione delle risorse marine e delle politiche turistiche, anziché essere marginalizzate

³ Cfr. Cocco, *infra*.

dai modelli di sviluppo attuali. Per riscoprire, promuovere un mare non vuoto ma denso di vita, storie e significati.

Riferimenti bibliografici

- Anand R.P. (1982), *Origin and Development of the Law of the Sea*, «Publications on Ocean Development», vol. 7, pp. 1-15.
- Armiero M., Iovino S. (2020), *Environmental Humanities*, «Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti», Decima appendice, pp. 39-44.
- Armiero M., Giardini F., Gentili D., Angelucci D., Balicco D., Bussoni I. (2021), *Environmental Humanities, vol.1*, DeriveApprodi, Roma.
- Arunotai N. (2006), *Moken traditional knowledge: an unrecognised form of natural resources management and conservation*, «International Social Science Journal», vol. 58, pp. 139-150.
- Ballinger P. (2013), “Adrift on the sea of theory? Anchoring sociology in the lived seascape”, in *Maritime Perspective*, International Maritime Symposium of Sociology, Zadar, Croatia, 27/09/13.
- Berenstein J.P. (2021), *Corpografie urbane*, «Environmental Humanities», vol. 1, pp. 227-286.
- Brugidou J., Clouette F. (2018), *AnthropOcean’: Oceanic perspectives and cephalopodic imaginaries moving beyond land-centric ecologies*, «Social Science Information», vol. 57, pp. 359-385.
- Cocco E., Dimpfelmeir F. (2016), *I Confini nel mare. Alterità e identità nei diari della marina italiana sull’oceano*, L’Harmattan Italia, Torino.
- Cocco E., Diodati E. (2024), *Ripensare la Ocean Governance. La gestione degli spazi marittimi nella prospettiva della “sociologia blu”*, «Rivista trimestrale di scienze dell’amministrazione», vol. 1, pp. 1-28.
- Deloughrey E. (2017), *Submarine futures of the Anthropocene*, «Comparative Literature», vol. 69, no. 1, pp. 32-44.
- Domergue S. (2023), *La maritimization, regard croisés*, «Études caribéennes», vol. 55.
- United Nation International Strategy of Disaster Reduction (2008), *Indigenous Knowledge for Disaster Risk Reduction: Good Practices and Lessons Learned from Experiences in the Asia-Pacific Region*, Bangkok, 73-78.
- Funtowicz S.O., Ravetz J.R. (1991), “A New Scientific Methodology for Global Environmental Issues”, in Costanza R. (a cura di), *Ecological Economics: The Science and Management of Sustainability*, Columbia University Press, pp. 137-152.
- Izzo F. (a cura di), (2007), *Ugo Grozio. Mare liberum*, Liguori, Napoli.
- Hannigan J. (2017), *Toward a Sociology of Oceans*, «Canadian Review of Sociology», vol. 54, pp. 8-27.
- Lavau S. (2013), *Going with the flow: Sustainable water management as ontological cleaving*, «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 31, pp. 416-433.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, ed. it., Einaudi, Torino.

- Mirzoeff N. (2017), *Come vedere il mondo*, Johan & Levi, Milano.
- Moore J. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di economia-mondo capitalista nella crisi planetaria*, Laterza, Bari.
- Nardini D. (2021), *Il senso del mare. Fenomenologia del surf sulla Gold Coast australiana*, «Antropologia», vol. 7, pp. 327-395.
- Schmitt C. (2014), *Land and Sea*, Counter-Currents, San Diego.
- Steimberg P. (2001), *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Steimberg P., Peters K. (2015), *Wet Ontologies, Fluid Spaces: Giving Depth to Volume through Oceanic Thinking*, «Environmental and Planning D: society and space», vol. 33, pp. 247-264.
- Widener P. (2018), *Coastal people dispute offshore oil exploration: toward a study of embedded seascapes, submersible knowledge, sacrifice, and marine justice*, «Environmental Sociology», vol. 4, pp. 405-418.

11. La transizione sociale dal mare alla terra tra i Moken e gli Urak Lawoi della Thailandia

di *Emilio Cocco*

Introduzione

L'indagine sui cambiamenti nello stile di vita dei popoli indigeni che abitano le regioni artiche della Groenlandia, del Canada e dell'Alaska (Nuttall, 2019; Harstrup, 2015) o del Sud-est asiatico (Stacey, 2007) è estremamente interessante, poiché fa luce sull'effetto della costruzione sociale della distinzione tra mare e terra come schema dominante nello sviluppo del sistema capitalista mondiale. In particolare, i resoconti antropologici delle società oceaniche parlano di popoli "auto-talassici" oltre che autoctoni. Per questi "popoli del mare", come i Moken del Sud-est asiatico o gli Orang Laut (Sopher, 1977; Belwood, Fox, Tryon 2006; Ivanoff, Lejard, Gansser, 2002), la terra era solo il confine della loro esistenza sociale fondamentalmente marina. Il presente capitolo discute note etnografiche e dati qualitativi raccolti in una recente indagine sul campo (gennaio-marzo 2024) sulle rappresentazioni collettive del rapporto con il mare tra i Moken (Isole Surin) e gli Urak Lawoi (Ko Lipe) del Mare delle Andamane¹. I casi studio mostrano il processo di cambiamento sociale "tra terra e mare" in un contesto in cui i "popoli del mare" sono coinvolti in complesse dinamiche che includono parchi naturali, pesca industriale e imprenditoria turistica orientata al profitto.

Per queste popolazioni la dimensione ciclica del tempo è strettamente legata al rapporto simbiotico con l'oceano, che faceva della relazione tra la comunità e il mare un vero e proprio fatto sociale totale, citando la famosa espressione di Mauss (Hoogervorst, 2012). I sistemi di credenze e quelli cognitivi altresì riflettono il modello di organizzazione sociale basato su una

¹ La fase di ricerca sul campo è stata realizzata attraverso una collaborazione tra l'Unità di Ricerca Adriatica del Dipartimento di Scienze della comunicazione dell'Università di Teramo ed alcuni colleghi dell'Università Chulalongkorn, Bangkok, sul progetto "Mare Sacro" DOI:10.13140/RG.2.2.36546.18887 Durante l'indagine sul campo abbiamo raccolto 40 interviste semi-strutturate, inclusive di foto-stimolo (5 foto) e di 12 mappe cognitive (metodo Lynch). Abbiamo inoltre tenuto un diario etnografico e ricavato una documentazione di quasi 500 scatti fotografici e 22 disegni fatti dai bambini della scuola locale delle isole Surin.

vita nomadica in cui una o più famiglie si muovevano su barche tipiche, chiamate *Kabang* (Hinshiranan, 2000), in cui si nasceva, viveva e moriva. La risonanza con l'oceano dei modelli culturali e linguistici era tale che nel documentario girato nel 2014 da Runar Wiik, il protagonista di nome Hook, afferma che per i Moken non ci sono parole che descrivono la preoccupazione (*No Word for Worry*, anche il titolo del documentario) perché il rapporto con l'oceano era talmente profondo che la dipendenza da esso portava ad una sorta di abbandono fideistico in cui non c'era spazio per l'ansia del futuro.

La vita di questi nomadi del mare muta profondamente in termini di pratiche di mobilità e transizione sociale verso forme di vita più sedentaria negli ultimi decenni (Arunotai, 2012), sulla scia di alcuni importanti cambiamenti: la costituzione dei parchi nazionali thailandesi, lo tsunami del 2004, l'epidemia di Covid 2019. Sullo sfondo, anche l'irrigidimento delle relazioni politiche e di confine tra Thailandia e Myanmar che portano all'inasprimento di pratiche doganali e di controllo marittimo in aree pelagiche tradizionalmente navigate dai nomadi del mare. Come ultima variabile di importanza crescente, la questione della crisi ambientale, che attraversa tutte le questioni sopradescritte. Infatti, se il fenomeno dello tsunami attira attenzione mediatica, lo stesso innesca anche un processo di transizione sociale verso la sedentarizzazione in cui la variabile ambientale, a partire dal disastro del maremoto, si carica anche delle preoccupazioni più ampie relative all'ecosistema. Fenomeni di piovosità estrema, alterazione del ciclo dei monsoni, riscaldamento delle acque e loro inquinamento, perdita della quantità di biodiversità marina, si intrecciano a loro volta con preoccupazioni securitarie più trasversali legate al controllo del territorio in termini di protezione naturale, gestione dei flussi migratori dal Myanmar, sorveglianza delle attività di pesca intensiva e sviluppo turistico ed immobiliare.

1. I nomadi del mare

Ci sono diversi nomi in Thailandia per definire i cosiddetti nomadi del mare delle Andamane². Il termine "*Sea Gypsies*", piuttosto popolare, è tuttavia controverso in quanto sembra equiparare i nomadi del mare alle

² La popolazione dei Moken in Thailandia conta circa 1.000 persone, mentre si stima che vi siano circa 2.000 Moken nell'arcipelago di Mergui, in Myanmar. Le comunità Chao Lay, che complessivamente raggiungono le 12.000 persone, sono ampiamente distribuite lungo la costa delle Andamane e nelle isole del sud-ovest della Thailandia. La lingua Moken è ancora in uso, mentre l'Urak Lawoi, una lingua affine, presenta somiglianze con il malese. Un parallelo può essere tracciato con gli Orang Laut, presenti in Malesia, Indonesia e nelle Filippine. Le lingue Moken e Moklen sono in parte mutualmente comprensibili, ma il Moklen ha assimilato termini della lingua thai nel proprio lessico.

popolazioni Rom e Sinti in Europa. Il più diffuso. “*Chao Lay*”, che significa “popolo del mare”, è quello maggiormente utilizzato, sebbene rimandi anch’esso a connotazioni negative quali sporcizia e ignoranza. “*Chao Nam*”, ovvero “popolo dell’acqua”, viene invece vissuto negativamente dai nomadi del mare in quanto eccessivamente denigratorio. In generale, la concezione diffusa è quella di considerare i popoli del mare come una popolazione poco istruita, povera e vagabonda, sostanzialmente posta ad un gradino inferiore nella gerarchia della società thailandese (Arunotai, 2012).

Il termine “*Thai Mai*” (nuovo Thai) si è diffuso dagli anni Ottanta del secolo scorso, includendo tutti i tre gruppi di nomadi del mare. L’adozione del termine *Thai Mai*, riflette il processo di “thaizzazione”, ovvero l’assimilazione graduale di queste popolazioni nel sistema statale thailandese e la loro integrazione in un modello nazionale sostanzialmente etno-centrico (Sattayanurak, 2023; Farrelly, 2016). Sebbene l’uso del termine *Thai Mai* cerchi anche di promuovere il senso di orgoglio nel sentirsi “equamente thai” la loro caratterizzazione di “nuovi” thai non solo disconosce la loro presenza secolare sul territorio ma li colloca ad un gradino inferiore rispetto ai thailandesi “standard”, come se fossero appena arrivati allo stadio di civilizzazione.

La presenza dei Chao Lay, in particolare dei Moken e degli Urak Lawoi, sale alla ribalta nei media dopo lo tsunami del 2004, per la capacità mostrata da questa popolazione di leggere ed anticipare l’evento disastroso attraverso il loro *corpus* di tradizioni orali, in particolare la leggenda delle sette onde giganti (Arunotai, 2006). Secondo la tradizione, il *laboon*, termine Moken per onda gigante, si manifesta periodicamente per purificare la terra e particolari movimenti dell’acqua e delle maree precedono questo evento. In un’intervista con una donna Moken impiegata nel parco nazionale delle Surin, abbiamo appreso che «tale leggenda mi è stata raccontata dalla nonna», che aveva anch’essa vissuto uno tsunami. A Ko Lipe, un altro intervistato appartenente al gruppo Urak Lawoi, impiegato nel settore del pescaturismo, ci ha raccontato che nelle ore precedenti lo tsunami aveva visto «un enorme serpente circondare le isole» (cosa confermata anche da altri intervistati nella medesima località). Sta di fatto, che le perdite di vite umane delle popolazioni dei nomadi del mare sono state infinitamente più basse rispetto alla popolazione thailandese e ai turisti ed anzi molti di questi ultimi sono stati salvati dagli stessi nomadi del mare, che li hanno incoraggiati a trovare rifugio sulle alture dell’isola, ore prima che lo tsunami si abbattesse sulle coste della Thailandia.

Ma lo stile di vita nomadico tradizionale dei Moken e degli Urak Lawoi era già stato profondamente intaccato dall’istituzione dei parchi nazionali delle isole Surin e dell’arcipelago di Tarutao. Il governo thailandese, infatti, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha iniziato una politica di protezione e controllo severo sulle risorse naturali del paese, considerate preziose per lo sviluppo turistico e minacciate dallo sviluppo impetuoso del

mercato immobiliare (Verschuur, 2019; McDuie-Ra *et al.*, 2013; Cohen, 2008; Kontogeorgopoulos, 1998). In particolare, con l'aumento dei flussi turistici nelle Isole Surin a partire dalla metà degli anni Novanta, l'ufficio del parco nazionale ha rafforzato in modo proporzionale il controllo sulle attività ad impatto ambientale, proibendo ad esempio la vendita di conchiglie da parte dei Moken, pratica sulla quale fino a quel momento le autorità avevano chiuso un occhio. Ugualmente la cattura di aragoste e tartarughe marine (animale totemico per questa popolazione) che venivano solo occasionalmente prese per il cibo, viene strettamente monitorata (Suzuki, 2015). L'antropologo giapponese Suzuki, che ha condotto prolungate osservazioni partecipanti alle Surin, racconta che, quando chiese al consulente del direttore del Parco nazionale i motivi di tale decisione, inizialmente gli fu risposto: «Le attività di pesca non possono essere riconosciute perché la legge dei parchi nazionali si applica alle Isole Surin». Successivamente, lo stesso consulente menzionò un altro motivo, ossia che «i frutti di mare preferiti dai turisti che fanno snorkeling e immersioni non dovrebbero essere esauriti», evidenziando così un conflitto tra le esigenze del turismo e quelle dello stile di vita tradizionale. Il Parco nazionale non svolge un ruolo neutro in questo scontro, definendo come prioritario l'uso turistico della barriera corallina, a scapito dell'uso da parte dei Moken, in quanto questi ultimi non contribuiscono agli interessi dello stato. Giustamente Suzuki, riporta la valutazione di Ichinosa (2010: 32) secondo cui, un tempo, le barriere coralline thailandesi erano mari in cui le persone «vivevano», ma ora sono diventati mari in cui le persone «guardano». Possiamo anche leggere questo spostamento da una dimensione di «mondo della vita» ad una prettamente «estetica», come un effetto della separazione delle cose da sé stesse individuate da Benjamin (1921; ed. it. 2013) nel suo saggio sul capitalismo come religione. Osservando come il valore culturale venga sostituito dal valore d'esposizione, portando il mare nella dimensione museale dell'esperienza. A tal proposito, in un colloquio con il *Moh Toh* (capo) del villaggio Moken, quest'ultimo rispondendo alla domanda: che cosa significa per te il mare oggi? Molto efficacemente ci ha detto: «Non posso vivere con il mare, ma non posso vivere senza».

Questi sviluppi hanno portato a grandi cambiamenti nelle pratiche di pesca subacquea dei Moken. Prima dello sviluppo turistico, i Moken si dedicavano alla pesca durante tutto l'anno, non prendendo il largo nella stagione delle piogge ma continuando nella raccolta di crostacei, molluschi e cetrioli di mare. Ora invece la pesca è limitata al periodo piovoso del monzone sud-occidentale, in quanto la priorità per l'uso del mare durante la stagione secca è data ai turisti. Pertanto, la formazione dei parchi nazionali marini dell'Andamane negli anni Ottanta del secolo scorso ha comportato non solo la sedentarizzazione dei Moken sulla terraferma, impattando sulle dinamiche di mobilità, ma ha anche portato a un cambiamento nella stagionalità che ridefinisce profondamente il loro stile di vita ed il rapporto con l'oceano.

A seguito dello tsunami del 2004 i Moken e gli Urak Lawoi abbandonano definitivamente il loro stile di vita nomade, al culmine di una progressione che abbiamo visto iniziare circa 40 anni fa con la costituzione dei Parchi nazionali. Infatti, dopo il disastro naturale, molte persone hanno guardato con interesse ai saperi indigeni, rendendoli oggetto di numerose discussioni. Tale rinnovata attenzione ha sia portato benefici, economici e mediatici, che effetti negativi. Innescando ad esempio un processo di controllo bio-politico di tipo sanitario, educativo e burocratico. Nonché ad un processo di indigenizzazione (Robinson, Drozdewski, 2016) delle popolazioni dei nomadi del mare che ne ha fatto dei fenomeni da baraccone per il circo del turismo senza risolvere lo status di cittadinanza precaria³ (Cheva-Isarakul, Sperfeldt, 2023; Herberholz, 2022; Sperfeldt, 2021).

Nonostante i Moken siano sopravvissuti allo tsunami, le loro comunità sulle isole Surin sono state duramente colpite, a differenza di Ko Lipe, che non ha subito danni rilevanti. L'antropologa thailandese Arunotai, tra le massime conoscitrici della questione dei Moken, in un rapporto svolto per l'Unesco (2007), sottolinea come la ricostruzione del villaggio distrutto abbia ignorato le conoscenze dei Moken nonché l'uso dei materiali tradizionali, per seguire un modello standard con strade parallele e file di case numerate, senza creare spazi di socialità o rispettare i canoni di insediamento autoctoni.

Nel caso degli Urak Lawoi, il processo di sedentarizzazione è ancora più accentuato in quanto la comunità è costretta ad abbandonare anche le residenze sulla spiaggia, trasformate in resort turistici, per insediarsi nella parte interna dell'isola in case prefabbricate di lamiera. Tuttavia, gli Urak Lawoi, anche sulla base dei riscontri effettuati durante la nostra permanenza sul campo, non vivono la condizione di precarietà politica in quanto hanno quasi tutti la cittadinanza thailandese e sono attivamente coinvolti nell'imprenditoria turistica (sebbene non nei ruoli dominanti)

3. La transizione dal mare alla terra

Il villaggio dei Moken, chiamato anche *Morgan village*, si espande continuamente a causa delle migrazioni dal Myanmar. Al momento della nostra

³ Prima dello Tsunami, solo il 2% dei Moken aveva la cittadinanza thailandese e ancora nel 2017 più della metà della popolazione Moken risulta apolide. Coloro che sono legalmente riconosciuti ricevono la "carta bianca" o la "carta a numero zero", una sorta di carta d'identità per non cittadini. La richiesta di cittadinanza thailandese è un processo che può diventare particolarmente lungo per i Moken a causa delle resistenze burocratiche e della difficoltà di considerare dati non documentari come la storia orale della famiglia e le testimonianze delle levatrici.

permanenza⁴, era strutturato in quattro file di case, le quali divise in due gruppi da qualche metro a distanziarle: in questo spiazzo è presente un *lobòn*, una struttura in legno, una sorta di totem che rappresenta gli spiriti degli antenati. Vicino a questo vi sono delle bancarelle che vendono monili e bigiotteria per turisti, nonché alcuni pannelli illustrati che illustrano gli usi e la storia dei Moken.

Il lato sinistro del villaggio, visto dal mare, ospita le nuove popolazioni provenienti dalla Birmania, per un totale di 15 abitazioni in legno. Dal lato destro vi sono 62 case disposte in quattro file, la cui prima e più vasta affaccia sul mare, abitate dai Moken “thailandesi”. La scuola primaria, l’unica struttura educativa presente alle Surin, si trova all’estremità destra del villaggio, di fronte a un campo da gioco e sormontata da un’antenna parabolica per le comunicazioni e una sirena per l’allarme tsunami. A seguito dello tsunami del 2007, il villaggio di Morgan rappresenta l’unico luogo abitato di Ko Surin Tai.

La vicinanza del confine con il Myanmar costituisce una variabile importante nella vita quotidiana dei Moken, in quanto le loro navigazioni impattano sugli scambi e i movimenti tra i due stati. Ko Surin Tai rappresenta infatti un luogo di “ingresso” in Thailandia per i Moken provenienti dal Myanmar e alcuni da noi intervistati ci parlano della pratica di andare in Myanmar per contrarre matrimoni, per poi attraversare il confine e trovare residenza in Thailandia, a causa delle condizioni svantaggiose della vita in Myanmar (Rhoads, 2023). I Moken devono provare di avere genitori o parenti thailandesi per ricevere documenti di identità, proprio per le migrazioni illegali dal Myanmar. Chi è nato in Thailandia diversamente, riceve i documenti e ciò introduce una differenza importante dal punto di vista della mobilità e dell’integrazione nel sistema politico ed economico. Il ranger del parco nazionale che ci ha fatto da *gatekeeper*, afferma che: «Arrivano sempre più Moken. Migrano dal Myanmar, portano qui le famiglie. Questa è l’isola madre, e quando i soldati del Myanmar li vedono, riconoscono i Moken, e li lasciano passare».

Le migrazioni illegali dal Myanmar costituiscono anche un problema di ordine sanitario, come abbiamo potuto constatare in modo diretto durante la nostra permanenza. Una morte sospetta a causa di tubercolosi, secondo il ranger che ci faceva da guida, era l’effetto di un’epidemia diffusa da un gruppo arrivato qualche giorno prima dal Myanmar.

Gli Urak Lawoi, l’altro gruppo di nomadi del mare oggetto della ricerca, vive sull’isola di Lipe. Situata nel sud della Thailandia, vicino al confine con la Malesia, appartiene all’arcipelago di Tarutao, pur non rientrando nel relativo parco nazionale, a differenza delle vicine isole Ko Rawi e Ko Andang.

⁴ Per un resoconto etnografico dettagliato dell’indagine sul campo si veda la tesi di laurea magistrale di Emanuela Diodati, *Politiche ambientali e conflitti culturali: i nomadi del mare sulle acque delle Andamane*, Corso di Laurea in Scienze Umane per l’Ambiente, Università di Roma 3, 2024.

Gli Urak Lawoi residenti a Lipe si identificano orgogliosamente come Chao Lay, il “popolo del mare”. A differenza delle isole Surin, dove l’accesso è strettamente regolamentato, Lipe è fortemente urbanizzata e rappresenta una destinazione turistica di rilievo, con una pesca e navigazione non soggette a particolari restrizioni.

Gli Urak Lawoi risiedono in quattro villaggi situati nell’entroterra, in seguito alla progressiva acquisizione o espropriazione delle terre costiere da parte dei resort turistici, che ha spinto la comunità lontano dalle spiagge. Sebbene possiedano imbarcazioni e, in molti casi, documenti di identità e passaporti, nessun membro della comunità abita più lungo la costa. Nonostante l’assenza di un controllo rigido da parte delle autorità, l’intensiva urbanizzazione turistica ha ridotto l’accesso degli Urak Lawoi al mare e alle sue risorse. Tuttavia, la mancanza di vincoli paesaggistici ha consentito loro di assumere un ruolo attivo nel settore turistico, trasformandosi in imprenditori e combinando le loro pratiche tradizionali con attività ricreative e di ospitalità. Inoltre, Lipe offre strutture educative e sanitarie, assenti nelle isole Surin.

Gli Urak Lawoi hanno perso l’accesso al mare, nonché alla spiaggia e all’acqua, a causa delle imprese turistiche e dei resort. In un colloquio con un rappresentante della comunità, piccolo imprenditore turistico, lo stesso si lamenta della sperequazione nell’uso delle risorse idriche. Indicando un pozzo vuoto tra le loro case, dice: «Per cinque famiglie di Chao Lay (Urak Lawoi n.d.a.) hai una fossa d’acqua. I resorts ne prendono cinque ciascuno». Alla domanda sull’accesso al mare, risponde: «Ora i resorts ci mandano via. Se ci sediamo sulla spiaggia con i bambini i proprietari ci scacciano».

Gli Urak Lawoi perdono completamente l’accesso al mare e alla spiaggia, che diventa così terreno fertile per la costruzione di resort turistici, bar e ristoranti. Nel corso di una conversazione con alcuni membri della comunità, uno di loro rimpiange la situazione precedente allo sviluppo del turismo di massa, affermando:

Con i Chao Lay il mare era più pulito, c’erano più pesci. Se sei mesi ogni anno rimanessero solo i Chao Lay avrebbe modo di rigenerarsi. Nella bassa stagione chiuderei e lascerei solo i Chao Lay. Prima era così, dieci anni fa, e l’acqua era bella. In sei mesi senza turisti si migliorava

4. Terre liquide, mare solido: la costruzione sociale della distinzione terra/mare

Nel caso dei Moken, il parco nazionale rappresenta un’istituzione che, allo stesso tempo, protegge e segrega, più di quanto avvenga per gli Urak Lawoi dell’isola di Lipe. Protegge perché la loro cultura, sia materiale che

immateriale, viene in qualche modo preservata e musealizzata per il turismo, sebbene ciò comporti la perdita del loro stile di vita nomadico marittimo. Tuttavia, i Moken non sono esposti al turismo di massa incontrollato e vivono ancora lungo la costa, pur dovendo tollerare le incursioni dei turisti dello snorkeling, che attraversano semi-nudi il loro villaggio come fosse uno zoo umano. Al contrario, gli Urak Lawoi sono fuori dalla protezione del parco e maggiormente esposti alle dinamiche speculative e aggressive del turismo di massa. Pur ottenendo benefici economici da tale industria, subiscono significative perdite sociali e culturali: il loro villaggio è stato spostato dall'area costiera ed è malsano.

Fig. 1 – Fonte: Archivio della ricerca sul campo (Cocco, Diodati, Montanari 2024)



Durante la nostra esplorazione etnografica, abbiamo osservato come non esista una forma comunitaria ben definita; i legami sociali risultano meno stretti e il villaggio è organizzato in gruppi di famiglie sparse. È vero, tuttavia, che gli Urak Lawoi sono più numerosi e più coinvolti nell'economia dell'isola, gestendo attività commerciali, pur non figurando tra i principali proprietari delle terre, che sono state in gran parte espropriate.

La vicenda dei Moken e degli Urak Lawoi dimostra come il mare, da spazio di relazioni sociali, sia diventato un luogo “spopolato”, sia esso libero o protetto, e ben distinto dalla terraferma. Questo spazio è “solidificato” attraverso confini, mappature, pattugliamenti, procedure di identificazione documentale e pratiche di fruizione estetica legate al turismo. Al contempo, la

terra diventa “liquida”, con relazioni sociali che vengono culturalmente «marginalizzate» e aperte a trasformazioni attraverso processi di insularità sociale (Gillis, 2004), di annegamento e inondazione (assimilazione) e di confinamento rigido di realtà fluide.

Questi scambi semantici tra terra e mare esprimono un processo di costruzione del confine tra i due elementi, come distinzione ideologica che favorisce lo sfruttamento e il controllo delle risorse marine attraverso il binomio protezione/sacrificio di luoghi extra-sociali (*pure wilderness*) (Cocco, Diodati 2024). Allo stesso tempo, la distinzione binaria tra terra e mare riconferma la capacità politico-giuridica ed economica di controllo sulla terra (sovranità e mercato), intesa come spazio essenzialmente “sociale” e identitario.

In realtà, questi spazi sono caratterizzati da una forte ambivalenza, poiché la distinzione tra terra e mare non è affatto netta e binaria, ma rimanda a una transizione sia spaziale che temporale, a una zona di passaggio e ambiguità in cui le due dimensioni si assimilano reciprocamente. Si può, infatti, “terrestriificare” il mare per appropriarsene (come avviene con il mare territoriale o le Zone Economiche Esclusive) o “liquefare” la terra per isolarla mediante “dighe” sociali.

Il caso dei Moken e degli Urak Lawoi illustra una trasformazione terracquea in cui un popolo di nomadi marittimi viene progressivamente “terrestriificato”, attraversando una fase di transizione che mette in evidenza l’ambivalenza costitutiva della dimensione terracquea, la quale sottende alla costruzione ideologica della distinzione terra/mare. Questa ambivalenza, spesso celata dalla rigida dicotomia tra i due elementi, emerge chiaramente nel processo di transizione sociale mare-terra delle comunità Moken e Urak Lawoi, dimostrando come terra e mare siano ambienti intrinsecamente connessi e difficili da separare. La “perdita” della relazione con il mare, infatti, si configura come un fenomeno (auto)indotto che svuota relazionalmente la dimensione acquatica, privando il mare del suo carattere “popolato”.

Riferimenti bibliografici

- Arunotai N. (2006), *Moken traditional knowledge: an unrecognised form of natural resources management and conservation*, «International social science journal», vol. 58, 139-150.
- Arunotai N. (2012), *Hopeless at Seas, Landless on Shore: Contextually The Sea Nomads’ Dilemma in Thailand*. «AAS working papers in social», Andre Gingrich and Guntram Hazod (Editors/ Herausgeber), vol. 31, 1-27.
- Bellwood P., Fox J.J., Tyron D. (2006), *The Austronesias. Historical and Comparative Perspectives*, Australian national University press, Canberra.
- Benjamin W. (2013), *Capitalismo come religione*, (ed. it.), Il Melangolo, Genova.

- Cheva-Isarakul J., Sperfeldt C. (2023), *Citizenship and statelessness among mobile maritime populations: the case of the Moken in Thailand*, «Citizenship Studies», vol. 27, no. 4, pp. 530-547.
- Cocco E., Diodati E. (2024), *Ripensare la Ocean Governance. La gestione degli spazi marittimi nella prospettiva della "sociologia blu"*, «Rivista trimestrale di scienze dell'amministrazione», vol. 1, pp. 1-28.
- Cohen E.H. (2008), *Explorations in Thai Tourism. Collected Case Studies*, Emerald, Bingley.
- McDuie-Ra D., Robinson D., Kaewmahanin J. (2013), *Spatial dysfunction in post-tsunami Baan Lion: Taking the Moken beyond vulnerability and tradition*, «Geoforum», vol. 48, pp. 145-155.
- Farrelly N., (2016), "Being Thai: A Narrow Identity in a Wide World", in Cook M., D. Singh (a cura di), *Southeast Asian Affairs 2016*, pp. 331-343.
- Gillis J. (2004), *Islands of the Mind*, Palgrave Macmillan, New York.
- Harstrup K.B., Harstrup F. (2015), *Waterworlds: anthropology in fluid environments*, Berghan Books, Oxford-New York.
- Herberholz C. (2022), *We are inferior, we have no rights: Statelessness and mental health among ethnic minorities in Northern Thailand*, «SSM - Population Health», vol. 19, pp. 101-138.
- Hinshiran N. (2000), *We the Sea People*. Chulalongkorn University, Bangkok.
- Hoogervorst T.G. (2012), *Ethnicity and Aquatic Lifestyle. Exploring Southeast Asia's past and present Seascapes*, «Water History», vol. 4, no. 3, pp. 245-265. DOI:10.1007/s12685-012-0060-0.
- Ichinosawa J. (2010), *From "Fishing" to "Watching": Utilization of Marine Creatures as a Wildlife Tourism Resource*, «The Journal of Thai Studies», vol. 10, pp. 17-34.
- Ivanoff J., Lejard T., Gansser L., Gansser G. (2002), *A journey through the Mergui Archipelago*, White Lotus, Huay Ya.
- Kontogergopoulos N. (1998), *Tourism in Thailand: Patterns, Trends and Limitations*, «Pacific Tourism Review», vol. 2, pp. 225-238.
- McDuie-Ra D., Robinson D., Kaewmahanin J. (2013), *Spatial dysfunction in post-tsunami Baan Lion: Taking the Moken beyond vulnerability and tradition*, «Geoforum», vol. 48, pp. 145-155.
- Nuttall M. (1991), *Memoryscape: A sense of locality in Northwest Greenland*, «North Atlantic Studies», vol. 1, no. 2, pp. 39-50.
- Rhoads E.L. (2023), *Citizenship denied, deferred and assumed: a legal history of racialized citizenship in Myanmar*, «Citizenship Studies», vol. 27, no. 1, pp. 38-58.
- Robinson D.F., Drozdowski D. (2016), *Hybrid identities: juxtaposing multiple identities against the 'authentic' Moken*, *Identities*, «Identities. Global Studies in Culture and Power», vol. 23, no. 5, pp. 536-554.
- Sattayanurak S. (2023), *The Thai Middle Class and the Dynamics and Power of Conservative Ideology in Thai Society and Politics*, «Southeast Asian Studies», vol. 12, Supplementary issue, pp. 43-104.
- Sperfeldt C. (2021), *Legal Identity and Statelessness in South-East Asia*, «Asia-Pacific Issues», vol. 147, pp. 1-8.

- Sopher D.E. (1977), *The sea nomads: A study of the maritime boat people of Southeast Asia*, National Museum, Singapore.
- Stacey N. (2007), *Boats to Burn: Bajo Fishing Activity in the Australian Fishing Zone*, Australian National University Press, Canberra.
- Suzuki Y. (2015), *Finding Spaces and Creating Spaces to Dive. Livelihood Strategies of the Moken in Thailand's Marine National Park*, «Journal of Social Research», vol. 38, no. 1, pp. 35-87.
- Unesco (2007), *Bridging the gap between the Rights and Needs of Indigenous Communities and the Management of protected Areas, case study from Thailand*, Bangkok.
- Verschuur X. (2019), *The impact of tourism on the livelihood strategies of the Moken "Sea Gypsies". A case study on Koh Phayam, Thailand*, Tesi Magistrale in International Development Studies, Wageningen University.

III. La comunicazione



12. Dalla transizione alla sostenibilità: appunti di un viaggio etico nella comunicazione

di *Nicola Strizzolo e Angela Maria Zocchi**

Introduzione

Questo contributo presenta essenzialmente due anime che esprimono due contenuti, in conseguenza tra loro: il primo concentrato in un passaggio dalla transizione alla comunicazione, con un approfondimento teorico sulle ragioni etiche di utilizzo dei media e della comunicazione per condividere un'emergenza e una necessità che insieme, come un corpo unico, pianeta e abitanti stanno affrontando; il secondo su come, gli infiniti rivoli, nei quali le definizioni e le pratiche della comunicazione si sono riversati, possano essere ricondotti, con un buon margine di successo, verso un flusso congiunto in direzione di cambiamenti sociali, negli atteggiamenti e nei comportamenti, anche in funzione dell'ambiente e della sostenibilità.

1. Risonanza, accelerazione, dinieghi. Tra favole e profezie

Oggi, la parola "transizione" è diventata una delle parole chiave del discorso su un tema cruciale che ci coinvolge tutti, interessando settori scientifici disciplinari diversi: l'impatto del cambiamento climatico sulla vita quotidiana di persone e territori.

Negli anni Settanta, il termine "transizione" compariva nel titolo di un noto volume dell'ultimo Horkheimer (1979), nel quale si esprimeva forte preoccupazione nei confronti di un «mondo totalmente amministrato», nel quale tutto sarebbe stato regolamentato, ovvero «regolato automaticamente, che si tratti dell'amministrazione dello Stato, della regolamentazione del traffico o di quella del consumo» (Horkheimer, 1979: 168). Nel prendere le distanze da questo possibile scenario, si invitava a immaginare e realizzare

* Sebbene il saggio sia il frutto di una riflessione congiunta dei due autori, il primo paragrafo "Risonanza, accelerazione, dinieghi. Tra favole e profezie" è da attribuirsi ad Angela Maria Zocchi; "Molte comunicazioni, una responsabilità sociale" e l'"Introduzione" sono da attribuirsi a Nicola Strizzolo.

una società diversa, preservando «ciò che ha un valore positivo [...] senza arrestare il progresso» (*Ibidem*: 168). Da un lato, quindi, l'esigenza di non bloccare lo sviluppo, dall'altro l'idea di "transizione", non come mero dispositivo retorico che nasconde l'adattamento/assuefazione alla logica consumistica, bensì come ripensamento di questa logica, che, fra l'altro, non lascia alcuno spazio a una sincera preoccupazione per l'ambiente. Partendo da questo necessario chiarimento sul termine "transizione", l'idea che è alla base di questo Simposio e, in particolare, della sessione dedicata alla comunicazione, è quella di valorizzare il concetto di persona, coinvolgendo nel dibattito tutti gli interessati, nell'ottica di una «sana e auspicabile interdisciplinarietà» (Cesareo, 2014: 4). Nello stesso tempo, vorremmo anche offrire qualche elemento di riflessione relativo alla specificità dell'apporto analitico della sociologia. In particolare, in questo paragrafo si richiamerà brevemente l'attenzione su alcuni lavori di tre sociologi: Niklas Luhmann, Hartmut Rosa e Stanley Cohen.

Seguendo Luhmann si può innanzitutto osservare che i "fatti oggettivi" – ad esempio, il riscaldamento dei fiumi, la sparizione dei boschi, l'inquinamento dei laghi – non producono «alcuna risonanza sociale fino a quando non si comunicano» su di essi. Senza comunicazione, cioè, non c'è «alcun effetto sociale» (Luhmann, 1992: 96-97). Non a caso, una sessione del Simposio è stata dedicata proprio alla comunicazione, anche con lo scopo di valorizzare "mondi della vita", individuali e collettivi, per promuovere nuovi stili di vita che prendano le distanze dal paradigma tecno-economico¹.

Ciò implica promuovere stili di vita in controtendenza rispetto ai ritmi frenetici della nostra società, come ben emerge, ad esempio, dall'analisi di Hartmut Rosa su accelerazione e alienazione: «[...] sfruttiamo risorse come il petrolio e il suolo a un ritmo di molto superiore a quello della loro rigenerazione, e scarichiamo rifiuti tossici troppo in fretta perché la natura possa assorbirli» (Rosa, 2015: 79). Occorre quindi invertire la rotta, optando per forme di decelerazione intenzionale. Ognuno può fare qualcosa, se non rinuncia all'azione rinchiudendosi in quella forma di diniego implicito che Stanley Cohen² ha analizzato con grande acume.

¹ Per una critica di questo paradigma, si rinvia alla Lettera Enciclica di Papa Francesco, *Laudato si'*.

² A proposito del diniego, è opportuno ricordare che Stanley Cohen (2002) ha distinto forme e dimensioni diverse. In relazione a quest'ultimo aspetto, ha osservato che il diniego può essere un fenomeno non solo *personale* (individuale) ma anche *ufficiale* (che comprende tutte le forme di diniego pubbliche, collettive e altamente organizzate) o *culturale* (né interamente personale, né ufficialmente organizzato dallo Stato). Inoltre, ha distinto tre forme diverse di diniego: *letterale* (quando si nega il fatto o la conoscenza di esso); *interpretativo* (quando si ammette il fatto ma gli si attribuisce un significato differente da quello che altri gli riconoscono); *implicito* (quando si rinuncia all'azione pensando, ad esempio, che "ci penserà qualcun altro").

Di fatto, però, di fronte a problemi complessi ci sentiamo spesso inadeguati e quindi rinunciamo all'azione, chiedendoci: cosa può fare una persona qualunque? Oppure rinunciamo ad impegnarci rassicurati dall'idea che "ci penserà qualcun altro", senza considerare che più azioni intenzionali possono produrre effetti veramente importanti. Le piccole cose, i piccoli gesti della vita quotidiana possono infatti avere un grande impatto, soprattutto se valorizzati in azioni collettive e coordinate.

Esporre la bandiera multicolore con la scritta Pace sul proprio balcone è una piccola cosa, così come lo è la partecipazione di un singolo o di un piccolo gruppo ad una manifestazione contro la guerra: ma quando milioni di bandiere sventolano sui balconi, e decine di milioni di persone comuni manifestano insieme per le vie delle grandi città d'Europa [...], si avverte una sorta di saldatura tra piccolo e grande (Gasparini, 2004: 12).

In proposito, ricordando che diversi studiosi, quali Georg Simmel e il suo allievo Ernst Bloch, hanno trattato temi di grande rilevanza teorica utilizzando il modulo narrativo della favola³, si potrebbe far riferimento alla favola del Colibrì, utilizzata anche in occasione della Giornata Mondiale dell'Acqua 2023, che ha richiamato l'attenzione su un bene prezioso, spesso dato per scontato⁴.

La favola, che pare sia nata in Africa, racconta di un piccolo uccello coraggioso, che, incurante del pericolo, si attiva per cercare di spegnere un incendio divampato nella foresta. Un comportamento che riesce a stimolare l'azione di molti altri animali consentendo, così, di raggiungere un risultato importante: lo spegnimento dell'incendio. Il senso della favola è, quindi, nel fatto che l'unione di più azioni intenzionali riesce a produrre effetti determinanti. E ciò, nel caso di azioni orientate alla tutela dell'ambiente, vale non solo per noi – adesso, qui e ora – ma anche per altri lontani nel tempo e nello spazio, nonché per lo stesso mondo della natura: «quanto più siamo diventati consapevoli dell'impatto devastante delle nostre azioni sull'ambiente, tanto più ci siamo chiesti se il mondo della natura possa essere trattato come il semplice sfondo eticamente neutrale dell'azione e interazione umana» (Thompson, 1998: 364).

Come ha sottolineato John Thompson, già nella prima metà degli anni Novanta, i *media* hanno avuto un ruolo fondamentale nel risvegliare, in noi, il senso di responsabilità nei confronti dell'umanità e del mondo (*Ibidem*: 367); ma anche la scuola, in generale, e l'università in particolare, possono

³ Si pensi, ad esempio, alla favola dal titolo "Rose. Un'ipotesi sociale" (Simmel, 1897 in Mele, 2007: 158-161) e alla fiaba di Sinbad il marinaio utilizzata da Ernst Bloch a proposito del concetto di cultura (Bloch, 1989: 184).

⁴ Non a caso, l'acqua figura nella *Storia delle cose banali*, di Daniel Roche (2002).

fare molto per alimentare l'etica della responsabilità globale⁵, nella consapevolezza che «se molte persone sono convinte che nulla si possa cambiare, questa previsione è destinata ad avverarsi, nella logica della “profezia che si autoadempie”, *self fulfilling prophecy*, un fenomeno che ha attratto da decenni l'attenzione dei sociologi» (Cesareo, Vaccarini, 2012: 151).

2. Molte comunicazioni, una responsabilità sociale

Dal ruolo che hanno avuto i media, nel condividere e tematizzare così l'etica della responsabilità, la riflessione conduce al tema della “comunicazione”.

Se Kroeber e Kluckhohn (1982) avevano raccolto 164 definizioni di cultura, le definizioni sparse di comunicazione, le pratiche, gli utilizzi, le scuole e anche le etiche sono talmente varie e diffuse che risulterebbe un'impresa arduissima raccoglierle in un volume e accorparle in classificazioni: il termine induce inesorabilmente un alone semantico rappresentativo della sua poliedricità.

Non possiamo, in questo, sottrarci ad una sintetica e molto sommaria descrizione temporale: da schemi di passaggi tra un destinatario ed un emittente (Boccia Artieri, 1998), rappresentazioni meccaniche legate ad algoritmi probabilistici sull'efficacia del messaggio (inversa al rumore; Shannon, 1948) ad una comunicazione performativa (Austin, 1962), orientata alla verità e non alla manipolazione dell'agire strategico (Habermas, 1986) fino a costruzioni che lasciano maggiore spazio all'empatia, l'interpretazione e la relazione (Boccia Artieri, Colombo, Gili, 2022)⁶.

Ma le differenze permeano anche a livello sincronico: diverse aree e settori, anche nella pratica, applicano significati diversi di comunicazione, con obiettivi e strumenti differenti, tanto che lo studio nel campo sociale cerca di restringere la definizione: non c'è reale comunicazione tra l'essere umano e la macchina, tra macchina e macchina (bensì informazione; Wiener, 1950), non è comunicazione la manipolazione e la persuasione, non è neppure comunicazione la semplice informazione, non è comunicazione se non c'è intenzionalità comunicativa (Boccia Artieri, Colombo, Gili, 2022).

È l'intenzionalità che collega alla responsabilità, così come la consapevolezza che risiede nel modulare strumenti, formati e contenuti in direzione

⁵ A proposito del superamento di una concezione tradizionale dell'etica, si rinvia a due fondamentali lavori di Hans Jonas – pubblicati negli anni Settanta-Ottanta – riportati nei riferimenti bibliografici.

⁶ Prendiamo da qui in avanti, a riferimento teorico, questo volume, che storicamente è successivo a precedenti interpretazioni sulla comunicazione, le raccoglie, le esamina, anche quella non intenzionale (Watzlawick *et al.*, 1967), e le rilegge in chiave critica, anche in riferimento all'etica, umana, della responsabilità della comunicazione.

di un effetto secondo un approccio etico: la stessa comunicazione diventa così sostenibile, verso l'emittente, secondo criteri di trasparenza, e verso gli stessi operatori coinvolti, senza pregiudizi e discriminanti, verso i diversi ambienti (naturale, sociale ed economico), senza attuare politiche predatorie e strategicamente manipolative (il conflitto tra l'agire comunicativo ed il sistema di habermasiana memoria; Habermas, 1986).

Tra i primi autori a sviluppare il tema della Comunicazione ambientale, vanno sicuramente menzionati John Dryzek (1997), che ha considerato i diversi discorsi ambientali e il loro impatto sulle percezioni pubbliche e sulle politiche, promuovendo un approccio deliberativo per una gestione sostenibile delle questioni ecologiche, e Robert Cox (2006), il quale ha esplorato come le pratiche comunicative influenzino le percezioni pubbliche e le politiche ambientali, evidenziando il ruolo cruciale della sfera pubblica e dei media nella promozione della sostenibilità e dell'advocacy ambientale.

Negli anni la sostenibilità si è estesa oltre l'ambiente come ecosistema biologico, ma ha incluso aspetti economici e sociali (Purvis *et al.*, 2019).

La stessa letteratura è andata di pari passo, alimentandosi di questi aspetti multipli, così l'interdisciplinarietà della stessa (cfr. Pezzey, 1992).

Questo ampliamento del concetto di sostenibilità è stato fondamentale per affrontare le sfide globali in modo integrato e sistemico, riconoscendo l'interdipendenza tra benessere umano e ambientale (Kuhlman, Farrington, 2010).

Anche l'operato delle imprese, non solo comunicato, ma anche regolato e controllato, va in direzione della "responsabilità sociale di impresa" o "Corporate Social Responsibility" (CSR), che si riferisce alle diverse pratiche e politiche condotte da un'azienda per raggiungere un impatto positivo sulla società e sull'ambiente, al di fuori dei suoi obiettivi finanziari (Maon *et al.*, 2009). In questo caso, l'emittente ideale di questa comunicazione è l'organizzazione, che attraverso queste forme integrate di comunicazione, diventa parte attiva della cittadinanza (*citizenship*; Falconi, 2002) oggi planetaria.

Queste azioni promuovono la Sostenibilità ambientale, l'Equità e l'Inclusione sul lavoro, il Coinvolgimento e lo Sviluppo della Comunità, l'Etica e la Trasparenza e l'Assicurarsi che i fornitori e i produttori siano a loro volta imprese etiche e sostenibili.

La CSR diventa una parte sempre più importante della strategia aziendale, che esercita così un ruolo attivo, per la società e l'ambiente, e migliora la sua reputazione aziendale, le sue relazioni con i consumatori e il personale, con ricadute positive anche sulla sostenibilità dell'azienda stessa.

Possiamo riferirci a campagne di comunicazione sociale che hanno ottenuto, almeno quantitativamente, dei risultati, tra le quali:

- "Like a Girl" di Always, per combattere gli stereotipi di genere e aumentare l'empowerment delle giovani, puntando sul video virale

#LikeAGirl riprodotto decine di milioni di volte⁷, tematizzando così il percepito dell'espressione "come una ragazza".

- "Real Beauty Sketches" di Dove, per promuovere l'autostima e la autopercezione positiva del corpo femminile. Nel video un ritrattista dell'FBI confronta i disegni delle donne sulla base della loro auto descrizione, poi su quella di un estraneo, che è sempre migliore delle prime. Il messaggio veicolato è quello di una bellezza interna e fiducia in sé stesse⁸.
- "Ice Bucket Challenge", la sfida virale nei social di svuotarsi addosso un secchio di acqua ghiacciata per raccogliere fondi per la ricerca sulla sclerosi laterale amiotrofica (SLA) che ha sbancato il fundraising sociale, catalizzando, nei primi 30 giorni, 100 milioni di dollari e 220 milioni nel 2014, anno della campagna (tre volte le entrate del 2013; cfr. Leonhardt, Ball, 2018).

Questi esempi evidenziano come attività di comunicazione possono sia provare a contribuire ad attivare sensibilità in direzione di cambiamenti nella società, influenzando atteggiamenti, comportamenti e, insieme ad altri soggetti, costruire il clima favorevole a nuove politiche sociali, ma anche, come l'ultimo caso, ad arrivare a risultati di una certa importanza. Diventa così, anche evidente, che una o più azioni, caricate di senso da parte di un'organizzazione in funzione di un obiettivo di sensibilizzazione e di coinvolgimento delle persone al di fuori dell'organizzazione sono di fatto comunicazione (nella teoria della comunicazione, anche le azioni, caricate di senso, possono essere comunicazioni; Boccia Artieri, Colombo, Gili, 2022).

Nell'ambito più specifico della sostenibilità, possiamo riportare come diverse aziende mettano in evidenza i loro sforzi, ad esempio condividendo l'utilizzo di materiali riciclati, produzioni ecocompatibili e riduzioni dell'impronta di carbonio. Possono farlo in sinergia con ONG o organizzazioni ambientali, contribuendo alla riforestazione, protezioni di specie in via di estinzione o ripulendo gli Oceani.

Lo stesso report di sostenibilità delle aziende, che dettaglia gli obiettivi sostenibili ed ecologici, gli strumenti adottati e il grado di raggiungimento di quanto prefissato, rappresenta un mezzo per veicolare, in maniera trasparente, l'impegno dell'impresa verso la comunità e l'ambiente.

Casi concreti, che promuovono la sostenibilità sono stati quelli di "Ikea Home Solar", di Starbucks e Conservation International, "#TeamTrees" e "Unilever Sustainable Living Plan", che qui delinearono in sintesi:

⁷ <https://instituteforpr.org/wp-content/uploads/Always-LikeAGirl-Turning-an-Insult-into-a-Confidence-Movement.pdf>, ultimo accesso 22 ottobre 2023.

⁸ www.dove.com/it/stories/campaigns/real-beauty-sketches.html, ultimo accesso 24 ottobre 2023.

- La campagna “Ikea Home Solar” è stata lanciata in Gran Bretagna nel 2015 con l’obiettivo di dare a tutti la possibilità di produrre energia solare domestica in maniera accessibile e conveniente. Il progetto nasceva dal partneriato con Salarcentury, per vendere in tre negozi Ikea pannelli solari e accumulatori elettrici⁹. Seppure l’idea della casa svedese fosse di estenderlo ad altri negozi del Regno Unito, per unire il risparmio energetico dei cittadini alla diffusione estesa dell’utilizzo dell’energia solare, nel 2019 sono cessati gli incentivi del governo inglese che garantivano un profitto per Ikea mantenendo un prezzo vantaggioso per i clienti¹⁰.
- Starbucks ha iniziato a collaborare dal 1998 con Conservation International, per rendere sostenibile la coltivazione delle piante del caffè. Con il programma Coffee and Farmer Equity Practices (C.A.F.E. Practices) si impegna, sempre con il supporto della Conservation International ad introdurre procedure di coltivazione del caffè che siano trasparenti, sostenibili e rispettose verso l’ambiente, i lavoratori e le loro famiglie¹¹. Al meeting sul clima di Parigi, le due organizzazioni hanno lanciato quello che può essere rappresentato come un movimento di stakeholder, “Sustainable Coffee Challenge”, con l’obiettivo di portare il caffè ad essere il primo prodotto agricolo sostenibile del mondo. L’iniziativa raccoglie partner dai diversi settori del caffè affinché la domanda di caffè sostenibile diventi cultura e prassi condivisa e si generino, così, investimenti che vadano in questa direzione¹². Starbucks, sulla scia di questa campagna, ha garantito la distribuzione di dieci milioni di alberi di caffè ai coltivatori entro il 2025, affinché siano più produttive le terre già coltivate e non vengano invece espanso riducendo ulteriormente le foreste¹³.
- Con “#TeamTrees”, degli influencer o, meglio, dei creator su Youtube, Donaldson (noto come MrBeast) e Mark Rober, hanno promosso una campagna che in soli 56 giorni ha superato l’obiettivo di raccogliere venti milioni per piantare alberi, ricevendo donazioni da ottocento mila utenti sparsi in 200 nazioni¹⁴. L’Arbor Day Foundation si è occupata della piantumazione. L’U.S. Forest Service, ha previsto che questi alberi assorbiranno un milione e seicento mila tonnellate di

⁹ www.wired.co.uk/article/ikea-solar-panels-uk ultimo accesso 3 gennaio 2024.

¹⁰ energyguide.org.uk/ikea-solar-panels/ ultimo accesso 3 gennaio 2024.

¹¹ www.conservation.org/corporate-engagements/starbucks ultimo accesso 3 gennaio 2024.

¹² www.sustaincoffee.org/about/ ultimo accesso 3 gennaio 2024.

¹³ www.conservation.org/stories/Starbucks-One-Tree-Conservation-International, ultimo accesso 3 gennaio 2024.

¹⁴ www.arborday.org/media/pressreleases/pressrelease.cfm?id=484, ultimo accesso 3 gennaio 2024.

carbonio, corrispondente a quello prodotto da un milione duecento-quaranta milioni di auto in un anno¹⁵.

In conclusione, il presente lavoro, parte da una riflessione teorica e concettuale sulla transizione, attraversa l'etica e responsabilità globale, viatici per questo passaggio lungo e continuo dal presente al futuro (e per questo costante), abbraccia i temi della comunicazione per focalizzarsi su quello della responsabilità sociale d'impresa, fino ad esempi concreti di promozione della sostenibilità, che non approfondiamo qui, ma teniamo ad esempio come pratiche, da studiare, in successive ricerche.

Senza una visione etica e responsabile, che attraversi tutte le fasi, della transizione, della produzione, del consumo, così come della comunicazione, non potremo vedere risultati né profondi (ovvero oltre la patina del greenwashing) né, tantomeno, durevoli.

Riferimenti bibliografici

- Austin J.L. (1962), *How do thing with words*, J. O. Urmson, Oxford.
- Bloch E. (1989), *Tracce*, ed. or. 1959, Sugarco, Milano.
- Boccia Artieri G. (1998), *Lo sguardo virtuale. Itinerari socio-comunicativi nella deriva tecnologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Boccia Artieri G., Colombo F., Gili G. (2022), *Comunicare. Persone, relazioni, media*, Laterza, Bari.
- Cesareo V. (2014), *La qualità del sapere sociologico in Italia: una riflessione*, in «Studi di Sociologia», 1, pp. 3-6.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012), *L'era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Cohen S. (2002), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, ed. or. 2001, Carocci, Roma.
- Cox R. (2006), *Environmental Communication and the Public Sphere*, Sage, Thousand Oaks (CA).
- Dryzek J.S. (1997), *The Politics of the Earth: Environmental Discourses*, Oxford University Press, New York.
- Falconi T.M. (2002), *Gorel. Governare le relazioni*, Sole24Ore, Milano.
- Gasparini G. (a cura di) (2004), *Le piccole cose. Interstizi e teoria della vita quotidiana*, Guerini, Milano.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, ed. or. 1981, il Mulino, Bologna.
- Horkheimer M. (1979), *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, ed. or. 1972, Einaudi, Torino.
- Leonhardt J.M., Ball A. (2018), *Dynamic virality: A review of the Ice Bucket Challenge*, «Journal of Digital & Social Media Marketing», vol. 6, no. 2, pp. 118-127.

¹⁵ www.arborday.org/media/pressreleases/pressreleasetxt.cfm?id=500, ultimo accesso 3 gennaio 2024

- Jonas H. (1991), *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, ed. or. 1974, il Mulino, Bologna.
- Jonas H. (1993), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, ed. or. 1984, Einaudi, Torino.
- Kluckhohn C., Kroeber A. (1982), *Il concetto di cultura*, il Mulino, Bologna.
- Kuhlman, T., Farrington J. (2010), *What is Sustainability?*, «Sustainability», vol. 2, pp. 3436-3448, DOI:10.3390/su2113436
- Luhmann N. (1992), *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, ed. or. 1986, FrancoAngeli, Milano.
- Maon F., Lindgreen A., Swaen V. (2009), *Designing and Implementing Corporate Social Responsibility: An Integrative Framework Grounded in Theory and Practice*, «J Bus Ethics», vol. 87 (Suppl 1), pp. 71-89, DOI:10.1007/s10551-008-9804-2.
- Papa Francesco (2015), *Laudato si'*, Edizioni Piemme, Segrate.
- Pezzey J. (1992), *Sustainability: An Interdisciplinary Guide*, «Environmental Values», vol. 1, no. 4, pp. 321-362, DOI:10.3197/096327192776680034
- Purvis B., Mao Y., Robinson D. (2019), *Three pillars of sustainability: in search of conceptual origins*, «Sustain Sci», vol. 14, pp. 681-695, DOI:10.1007/s11625-018-0627-5.
- Roche D. (2002), *Storia delle cose banali*, ed. or. 1997, Editori Riuniti, Roma.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, ed. or. 2010, Einaudi, Torino.
- Shannon C.E. (1948), *A mathematical theory of communication*, «The Bell System Technical Journal», vol. 27, no. 3, pp. 379-423.
- Simmel G., "Rose. Un'ipotesi sociale", ed. or. 1897, in Mele V. (a cura di), *Le forme del moderno. Attualità di Georg Simmel*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 158-161.
- Sorice M. (2000), *La comunicazione di massa. Storia, teoria, tecniche*, Editori Riuniti, Roma.
- Thompson J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, ed. or. 1995, il Mulino, Bologna.
- Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D.D. (1967), *Pragmatics of Human Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, W.W. Norton, New York.
- Wiener N. (1950), *The Human Use of Human Beings: Cybernetics and Society*, W.W. Norton, New York.

13. Comunicare la sostenibilità. Riflessioni sociologiche su giovani, ambiente e futuro

di *Eleonora Sparano*

Introduzione

All'indomani della pandemia da Covid-19, il mondo per come lo si conosceva appare completamente diverso, in uno scenario che richiede alla comunità scientifica di affrontare i dilemmi delle società del domani a partire dal crollo delle certezze che avevano retto le civiltà del passato, fondate su un modello di sviluppo obsoleto e inadeguato rispetto all'esigenza contemporanea di accompagnare le nuove generazioni verso il futuro che le attende (Daly, 1996; Georgescu-Roegen, 1971; Meadows *et al.*, 1972; Randers, 2011). Il panorama attuale mostra la persistenza di una crisi globale che pervade ogni ambito dell'esistenza, con effetti non solo sul dominio ambientale, ma su tutti i campi sociali, tanto da riscontrarli nella diffusione delle malattie, della disoccupazione, dello sfruttamento, della povertà estrema e della criminalità, con impatti ragguardevoli sulla vita delle prossime generazioni.

Va precisato, a tal proposito, il ruolo centrale che queste potrebbero avere per la realizzazione di un modello di sviluppo eticamente compatibile con un'architettura sociale ispirata a criteri di giustizia, equità e solidarietà tra le generazioni. Nel processo di transizione sociale in atto (Nocenzi, Sannella, 2024), gli atteggiamenti pro-ambientali e pro-sociali delle nuove generazioni potrebbero svolgere una funzione chiave nell'indicare le direzioni e il ritmo della sostenibilità, anche in ragione del peso crescente che assumeranno nelle organizzazioni per il naturale *turnover* tra i lavoratori. I giovani sono da più parti considerati i veri generatori del cambiamento sociale, rispetto al quale si pongono come soggetti anticipatori. Le nuove generazioni, se adeguatamente informate e accompagnate, possono diventare le protagoniste di un rinnovato «spirito del tempo» (Mannheim, 2008), assumendo un ruolo decisivo ai fini dell'accelerazione della sostenibilità (Rosina, Olivieri, 2021), sia facilitando i necessari meccanismi di eliminazione dei rischi ambientali e sociali (Bauman, 2003; Beck, 2000; 2001; Giddens, 1994; 1999; Beck *et al.*, 1999; Luhmann, 1992), sia provocandone un rallentamento.

In questo processo trasformativo, la *conoscenza della sostenibilità* può assumere un peso rilevante, anche ai fini della promozione delle azioni mosse a suo sostegno, poiché costituisce una fonte di informazioni sui rischi ambientali e sociali da cui trarre ispirazione nell'impegno per il futuro delle società. Diversamente da quanto si potrebbe ritenere, quando si parla di sostenibilità non si tratta unicamente la dimensione economica dello sviluppo, poiché il concetto si presenta sotto una veste variopinta, che include molteplici sfaccettature, relative a (Thiele, 2016):

- una cornice culturale;
- un programma di azione globale;
- un modello di coesione sociale;
- un insieme di parametri che, combinati attraverso i rapporti di interdipendenza tra la sfera politica, culturale, economica e sociale, portano ad armonizzare l'interazione tra il capitale umano e quello naturale.

Ne emerge, dunque, un'interpretazione della sostenibilità che, in linea con quanto dichiarato dalle Nazioni Unite (UN) nell'Agenda 2030 (United Nations, 2015), sia da intendersi sulla base di tre elementi costitutivi: ambientale, economico e sociale.

Per quanto riguarda le strategie possibili (Avlonas, Nassos, 2014; Fogel, 2016), gioca un ruolo fondamentale la *comunicazione*, il cui compito, nella diffusione delle notizie sul reale, è potenziato dalla pervasività dei linguaggi digitali, particolarmente apprezzati nella ricerca di informazioni sull'attualità, a partire dalle emergenze socio-ambientali, come l'esperienza della pandemia ha dimostrato su svariati fronti.

L'avanzamento del digitale è inarrestabile al punto da costituire un nuovo *modello paradigmatico* di riferimento antropologico, categoriale ed esistenziale, tanto che è possibile indicare nella digitalizzazione della cultura il principale attivatore dei processi di cambiamento in corso: il *digitale* (Beck, 2016) si presenta al contempo come un motore del cambiamento, uno strumento e un oggetto del conoscere. Nel processo di mediatizzazione informativa e comunicazionale, i social rappresentano una piattaforma di lancio dei temi rilevanti, da fare esplodere a livello mediatico, attraverso i *threads* di discussione nei forum e negli spazi virtuali, ai quali far connettere un numero crescente di *followers*. La rete funge, in questo, da agorà digitale (Gramigna, Poletti, 2019), grazie alla quale tessere una trama di interrelazioni e interposizioni tra il reale e il virtuale, le cui conseguenze sono tangibili nella concretezza dell'esperienza collettiva e individuale. Si configurano, per tale via, *ambienti sociali ibridi* (Sparano, 2024a), attraverso cui instaurare nuove forme di socialità comunic-attiva (Strizzolo *et al.*, 2019; Strizzolo, 2020), pervasive, tra le molte e altre cose, anche da un rinnovato senso di condivisione, appartenenza e «comunanza dei mondi vitali» (Franchi, Schianchi, 2011), innescate proprio dall'aggregazione sui social.

Tra le principali fonti usate dalle nuove generazioni figurano i *social networks* (Gerzeli, Figini, 2022)¹. Nel gennaio 2022², su quasi 8 miliardi di persone, il 69,5% ha usato la rete; il numero di utenti dei social media raggiungeva una quota di 4,62 miliardi, pari al 94% degli utenti di internet nel mondo, con una fruizione dei *social networks* da parte dei giovani tra i 20 e i 29 anni che si attesta al 32,2%.

Se questo è quanto si può dire sul retroterra che fa da sfondo alla tematica presentata in questa sede, vediamo, con il paragrafo seguente, come si presenta l'impianto metodologico della ricerca che si desidera prendere a riferimento per la rilevanza dei risultati raggiunti (Piccini, Springhetti, 2021), da cui fare partire le linee interpretative proposte in questa circostanza.

1. Metodo

L'idea che anima questo lavoro pone al centro dell'attenzione il ruolo che i social media potrebbero avere ai fini della *gestione delle conoscenze sulla sostenibilità* e della facilitazione di azioni compatibili con l'Agenda 2030 (Pabian, Pabian, 2023)³. I legami tra la *conoscenza della sostenibilità* e il ruolo dei social media possono dar luogo a sviluppi interessanti, se combinati con il ruolo trasformativo delle nuove generazioni, che sempre più di frequente si rivolgono al web per scopi informativi e comunicazionali (Gerzeli, Figini, 2022). I social, in questo, potrebbero fornire ai giovani conoscenze adeguate sulla sostenibilità, dando un apporto importante ai fini dell'educazione ambientale e sociale (Arif *et al.*, 2022; Iulianaă *et al.*, 2013; Yamane, Kaneko, 2021). La rilevanza del contributo presente risiede nell'indicazione di una proposta operativa che punti sulla diffusione delle conoscenze sulla sostenibilità facendo leva sugli aspetti emersi dall'indagine di Piccini e Springhetti (2021)⁴, relativi all'uso dei social per la ricerca delle

¹ Lo studio, rivolto a 1013 studenti italiani iscritti al quarto e quinto anno delle scuole superiori, rileva che il 59,3% usa Instagram come principale canale di informazione e il 51% si serve di Google per cercare informazioni e notizie di proprio interesse.

² Si veda il report disponibile on line <https://wearesocial.com/it/blog/2023/01/digital-2023-i-dati-globali/>. Data dell'ultima consultazione 1/7/2024.

³ L'analisi, realizzata con un campione rappresentativo di 1100 persone tra i 15 e i 24 anni, e finalizzata a sapere se i giovani trovano su internet contenuti adeguati, capaci di arricchire le loro conoscenze sulla sostenibilità; giudicano attendibili le fonti consultate; le conoscenze acquisite sono tali da favorire un corretto adeguamento a comportamenti pro-ambientali e pro-sociali, individua le fasi caratterizzanti il processo della gestione delle conoscenze: acquisizione, raccolta, sviluppo, diffusione e utilizzo pratico.

⁴ L'indagine coordinata da Piccini e Springhetti della Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale (FSC), dell'Università Pontificia Salesiana, è stata condotta in collaborazione con l'Unione Cattolica della Stampa Italiana (UCSI), mediante un questionario autosomministrato online da parte di un campione non rappresentativo di giovani di età compresa tra i 18 e i 32 anni, con una proporzione tra i generi sbilanciata a favore del genere femminile. Il

informazioni e alla fiducia che i giovani hanno nei tecnici, negli esperti, nei ricercatori e negli scienziati, considerati più attendibili dei leader politici e degli influencer.

L'uso tanto esteso dei social media da parte dei giovani porta a ritenere che tali mezzi di comunicazione possano avere un ruolo decisivo nella formazione delle *conoscenze sulla sostenibilità*. Sulla base di tale premessa, lo studio preso in considerazione (Piccini, Springhetti, 2021) formula le seguenti ipotesi: che vi sia una connessione tra le fonti informative e l'elaborazione delle conoscenze; che queste possano influire sulle azioni e i comportamenti; che i contenuti acquisiti e condivisi abbiano un ruolo importante nell'ideazione di un modello etico di sviluppo sostenibile, ispirato a un'architettura sociale ecocompatibile. A partire da queste, intende rispondere a obiettivi precisi: a) rilevare quanto l'Agenda 2030 per il raggiungimento dei 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs) sia presente nell'opinione giovanile; b) capire quanto i *goals* siano interiorizzati dalle nuove generazioni; c) sapere se e in quale misura siano connessi alle preoccupazioni personali e globali. Nel dettaglio, la ricerca permette di individuare alcuni aspetti in particolare, ovvero le abitudini di informazione e il livello di fiducia attribuito ai media tradizionali e digitali; l'importanza che i giovani riconoscono ai 17 SDGs nella vita e nei comportamenti; il grado di conoscenza delle tematiche connesse alla sostenibilità e all'Agenda 2030 e quello che gli altri sanno degli stessi temi; i timori personali e le preoccupazioni globali; gli interventi prioritari per lo sviluppo sostenibile; le responsabilità degli attori coinvolti negli squilibri al centro della crisi; la partecipazione alle associazioni ambientaliste; le concezioni, le percezioni e le rappresentazioni della sostenibilità. Nell'ambito di questo lavoro, saranno presentati i principali risultati emersi dalla ricerca, con riferimento ad una selezione di aree tematiche specifiche, riferite alla *comunicazione della sostenibilità*, mentre altri aspetti saranno esclusi dalla trattazione, per ragioni di economia generale del testo, essendo stati trattati altrove⁵. Pertanto, i punti sviluppati saranno i seguenti:

- la conoscenza dei temi in Agenda e la tendenza a modificare gli stili di vita;

campione, ottenuto per selezione opportunistica o di convenienza (p. 20), composto inizialmente da 598 giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni, ha portato a 451 schede valide.

⁵ In particolare, si rimanda a Sparano (2024a), dove sono stati messi in luce i consumi mediatici, le abitudini informative e la fiducia nei media; la conoscenza dei temi presenti nell'Agenda 2030 e la disponibilità a modificare lo stile di vita per la realizzazione dello sviluppo sostenibile; gli attori responsabili della crisi e del cambiamento di rotta; l'impegno solidaristico nella sfera ambientalista. Il secondo contributo al quale si rinvia è Sparano (2024b), "Les jeunes, l'avenir et l'environnement. Étude sociologique à propos de valeurs contemporaines". In questo secondo caso, gli elementi evidenziati riguardano la multidimensionalità del concetto di sostenibilità, gli interventi economici e politici prioritari, l'efficacia delle misure energetiche; i timori personali e le paure globali; i valori religiosi e gli ideali politici.

- la dimensione mediatica, ovvero i consumi mediali, le abitudini informative e la fiducia nei media.

2. Risultati

Un primo elemento che si desidera mettere in evidenza a proposito della conoscenza della sostenibilità è che la metà del campione (48,5%) conosce i temi dell'Agenda 2030 e sa individuare gli aspetti plurimi del concetto: lo si deduce dal fatto che i rispondenti segnalano sequenze di lemmi costituite da due o più termini, da cui traspare il complesso intreccio delle combinazioni possibili tra ambiente-ecologia, ambiente-economia, ambiente-futuro⁶.

Le trame tessute dai giovani permettono di rilevare l'intorno dei significati delle parole usate, consentendo di evidenziare la complessità semantica del concetto di sostenibilità, in rapporto ai diversi ambiti della vita reale, tra cui quello ecologico, economico e sociale.

Ne è una dimostrazione il fatto che il 58,4% dei giovani è in accordo con la definizione della sostenibilità più articolata, proposta dall'Agenda 2030⁷ «lo sviluppo sostenibile integra crescita economica, tutela dell'ambiente e diritti umani e sociali, al fine di conservare il Pianeta per le generazioni future, sia dal punto di vista ecologico sia da quello sociale e civile»; mentre il 16,3% sceglie quella del *Living Planet Report*⁸ del WWF; il 15,3% quella suggerita dall'Enciclopedia Treccani⁹; il 6,8% quella del Rapporto Brundtland, *Our Common Future* (United Nations, 1987), e il 3,2% quella di Serge Latouche (2014: 85-86).

È insita, nel campione, un'ampia adesione nei confronti dei temi in Agenda 2030, per quanto riguarda la disponibilità a modificare gli stili di vita, con un'attitudine al cambiamento superiore al 50% in quasi tutte le aree. Va nondimeno notato che per la parte restante dei giovani ascoltati l'ipotesi di rivoluzionare le pratiche di vita in favore di uno stile interamente green sia orientata più al sì che al no.

Per quanto riguarda la comunicazione esiste un'attitudine al consumo mediale eterogenea e diversificata, mentre emerge la tendenza ad attingere principalmente dal web per informarsi sul reale. I canali mediatici ai quali i giovani si rivolgono, anche in base a criteri di accessibilità e aggiornamento, sono: i *social networks*, i siti, i telegiornali e i quotidiani online, i motori di

⁶ Per prendere visione delle nuvole di parole elaborate dal gruppo di ricerca della FSC della Salesiana mediante l'analisi delle corrispondenze multiple, si rimanda a Piccini e Springhetti (2021).

⁷ <https://unric.org/it/agenda-2030/> (ultima consultazione 1/7/2024).

⁸ https://www.wwf.it/?s=living+planet+report&search_filter= (ultima consultazione 1/7/2024).

⁹ <https://treccani.it/enciclopedia/sviluppo-sostenibile/> (ultima consultazione 1/7/2024).

ricerca e le App. I dati mostrano che si alimentano soprattutto online, mentre evitano di leggere quotidiani, settimanali e periodici, guardano raramente la Tv e solo qualche volta ascoltano la radio.

Nonostante questo, va segnalato che, se da una parte i giovani fanno un uso residuale dei media tradizionali, dall'altra assegnano una fiducia maggiore ai canali informativi consolidati dal tempo. Interessante, poi, la tendenza a equiparare, nel giudizio di poca affidabilità, la politica e i partiti agli influencer – cosa che di fatto smentisce l'idea di una presunta equivalenza tra fama-visibilità-fiducia – sottolineando come questi ultimi, pur essendo molto seguiti, siano reputati scarsamente credibili sul piano dei valori e degli ideali che incarnano. Si tratta di un aspetto di rilievo, perché testimonia che, nonostante gli influencer contribuiscano alla diffusione delle informazioni tramite i social, siano considerati poco attendibili per quanto concerne le conoscenze sulla realtà¹⁰.

Una dimostrazione della centralità del *digitale* nell'immaginario giovanile risiede nelle risposte sulle posizioni occupazionali più desiderate per il futuro, tra cui spiccano quelle legate alla digitalizzazione della cultura. Le vocazioni giovanili ruotano intorno alle figure del social media manager (56,3%), dello sviluppatore di App (43,8%), del data scientist (39,6%), dell'e-commerce manager (33,9%), del designer della realtà virtuale (29,2%), dell'influencer (27,6%), del medico bio-biotico (24%), del raccoglitore di energia (22,4%), dell'agricoltore genetista (19,8%), del virtual assistant (19,8%), del software trainer (19,8%), del data journalist (18,8%), del cloud architect (13%), dell'esperto di integratori nanotecnologici (12%), del growth hacker (10,9%), del volontario per lo sviluppo (10,9%), del professionista di telefonia mobile (10,4%), del wiki writer (7,8%), del trader professionista (7,8%) e del narrowcaster (0,5%). A queste indicazioni sulle professioni del futuro, i giovani associano la preferenza per un lavoro che consenta di contribuire alla costruzione di un ordine sociale più equo e sostenibile, per il quale chiedono un'istruzione di qualità e una preparazione adeguata ad affrontare le sfide del domani.

Conclusioni

La crisi del modello economico moderno (Daly, 1996; Georgescu-Roegen, 1971; Meadows *et al.*, 1972; Randers, 2011), basato sulla crescita lineare e sull'ipersfruttamento delle risorse, pone gli abitanti della Terra di fronte a una sfida enorme, che si mostra in tutta la sua complessità, con

¹⁰ A proposito dell'equivoco tra informazione e conoscenza, si rimanda a Brevini (2021), in cui l'autore spiega come l'accessibilità resa possibile dalla rete nei confronti del sapere abbia portato a confondere i due termini, ritenuti equivalenti in ragione dell'idea di una cultura intesa come repertorio, anziché come processo di astrazione ed elaborazione personale.

possibili impatti in ogni ambito sociale e con esiti sulle opportunità di vita delle future generazioni.

È a queste che il saggio dedica la sua attenzione, per il ruolo decisivo che potrebbero avere nella progettazione di un'architettura sociale equa e solidale (Rosina, Olivieri, 2021), in linea con quanto pronunciato dalle UN nell'Agenda 2030. I giovani possono essere considerati come i principali protagonisti del cambiamento (Mannheim, 2008), attivatori di comportamenti e stili di vita che, se ispirati alla sostenibilità (Thiele, 2016), potrebbero favorire la rimozione dei rischi ambientali e sociali (Bauman, 2003; Beck, 2000; 2001; Giddens, 1994; 1999; Beck *et al.*, 1999; Luhmann, 1992).

Tra le possibili strategie (Avlonas, Nassos, 2014; Fogel, 2016), emerge un nesso tra la *comunicazione digitale* (Beck, 2016; Riva, 2016) e il processo di *gestione delle conoscenze* (Pabian, Pabian, 2023) che, soprattutto per i giovani, passa sempre più di frequente attraverso il web (Gerzeli, Figini, 2022), con una tendenza a creare momenti di ibridazione (Sparano 2024a; 2024b) tra l'online e l'offline da cui scaturirebbero nuove forme di socialità comunic-attiva (Strizzolo *et al.*, 2019; Strizzolo, 2020: 270-286) intrise di un rinnovato senso di condivisione, appartenenza e «comunanza dei mondi vitali» (Franchi, Schianchi, 2011), resa possibile dall'aggregazione sui social.

Un'attestazione della centralità dei social media, riscontrata anche in altre ricerche (Ali *et al.*, 2020; Borowski *et al.*, 2020; De Luca *et al.*, 2022; Karmugilan, Pachayappan, 2020; Tseng *et al.*, 2019; Ullah *et al.*, 2021; Wang *et al.*, 2021; Zafar *et al.*, 2021), viene dalla partecipazione alle reti volontaristiche di segno ambientalista, alle quali non è stato fatto cenno in questa trattazione¹¹, che possono essere intese come un esito delle sollecitazioni ricevute dall'universo mediatico e dalla maggiore interazione tra i coetanei, resa possibile dalle *social platforms*, dove questi possono incontrarsi e informarsi grazie al parere degli esperti, dei tecnici, degli scienziati. L'ibridazione culturale (Sparano, 2024a) e comunic-attiva (Strizzolo *et al.*, 2019; Strizzolo, 2020: 270-286) di cui si è detto permetterebbe loro, secondo tale linea interpretativa, di fare confronti tra le diverse fonti, contribuendo a dare forma all'idea che occorre impegnarsi in prima persona se si desidera promuovere il benessere collettivo e la qualità della vita sul pianeta¹².

¹¹ Per altri aspetti, non espressamente trattati in questa sede, si vedano Sparano (2024a, 2024b).

¹² La metà degli intervistati che hanno partecipato allo studio di Piccini e Springhetti (2021) si dice pronta a modificare gli stili di vita, anche se l'altra metà appare scettica rispetto all'introduzione di modifiche profonde nel vissuto. Una discrasia tra le premesse e le azioni è rilevata anche in un'altra indagine (Gerzeli, Figini, 2022: 214) che spiega la discrepanza tra le intenzioni e i comportamenti in base al fatto che questi sono condizionati talvolta da necessità e situazioni che gli individui non possono controllare (gli autori fanno l'esempio degli studenti che non possono raggiungere la scuola con i mezzi di trasporto pubblico, nonostante lo desiderino, poiché non vi sono linee che coprono la tratta). Un modo per contribuire al cambiamento potrebbe riguardare il lavoro e come abbiamo notato i giovani mostrano

L'indagine considerata (Piccini, Springhetti, 2021) enfatizza la necessità, per non dire l'urgenza, di intervenire sui rapporti di intersezione tra le diverse componenti della sostenibilità, ambientale, economica e sociale, perché i giovani intervistati non legano l'idea di una promozione degli stili di vita sani e ecocompatibili, amplificata dalla comunicazione e dai social media, con una visione integrata, improntata alla salvaguardia del pianeta (Clément, Eveno, 1998). I risultati discussi in questa occasione con riferimento alle diverse indagini analizzate mostrano che alla trasversalità delle fonti mediatiche dalle quali i giovani attingono corrisponde un insieme di conoscenze fluido e magmatico, oltre che di tipo ambivalente, rispetto al quale i soggetti non leggono le informazioni attraverso una chiave interpretativa che si riferisca a una cornice problematica di insieme, identificabile in una visione soggettiva consapevole e coerente con il panorama cui i fatti narrati dai media si riferiscono. La pluralità delle fonti rappresenta un vantaggio, anche se proprio la loro eterogeneità struttura un'immagine prismatica della realtà, senza che i giovani riescano a riannodare i fili dell'unitarietà di fondo del discorso portato avanti in maniera inconsapevole con le loro risposte. La molteplicità delle voci ascoltate dai social media trova riscontro nel modo con cui essi elaborano e restituiscono le conoscenze sulle tematiche ambientali, rispetto alle quali palesano gli effetti di un'eco mediatica che, a partire dai modelli dell'epoca attuale (uno tra tutti, Greta Thunberg), si riverbera sull'esperienza: ciò che manca è una reale presa di coscienza relativa ai comportamenti da intraprendere in risposta alla crisi ecologica, per promuovere la sostenibilità quale unico stile di vita compatibile con le ipotesi di sviluppo futuro.

Si pone, dunque, la necessità di tematizzare il ruolo che i social potrebbero avere nella facilitazione di comportamenti eticamente in linea con quanto proposto dall'Agenda 2030, grazie alla centralità che hanno nel processo di *gestione delle conoscenze sulla sostenibilità* (Pabian, Pabian, 2023). I giovani che conoscono i temi della sostenibilità¹³ mostrano di sviluppare

interesse per le professioni che consentono di partecipare alla costruzione dell'ordine mondiale: aspetto presente anche nel *Rapporto Sofidel* (Rosina, Olivieri, 2021: 12-13), dove si legge che il 60% dei giovani considera il lavoro un'occasione per offrire il proprio contributo alla vita del pianeta e che il 52% stima di grande rilevanza l'opportunità di impegnarsi lavorando per la sostenibilità; a ciò si aggiunga che un giovane su tre afferma di volere un lavoro che permetta di stare a contatto con la natura. In linea con questi dati, vi è pure quanto riscontrato da Yamane e Kaneko (2021), relativamente alle preferenze dei giovani disposti a lavorare per uno stipendio più basso, purché la posizione coperta sia coerente con i dettami dell'Agenda 2030.

¹³ Come abbiamo notato dai risultati, la metà del campione dichiara di conoscere l'Agenda 2030, l'altra metà non è adeguatamente informata, o non risponde. Questo dato può essere letto attraverso una duplice chiave interpretativa, in considerazione, da un lato, di un limite nell'impostazione della comunicazione sulla sostenibilità, giudicata poco attraente dai giovani, e dall'altro di uno scarso interesse di questi ultimi nei confronti dell'attualità. Una ricerca (Pabian, Pabian, 2023: 6-10) centrata sulla rilevanza dei social media nella *gestione delle conoscenze sulla sostenibilità* da parte dei giovani, rileva che il 48% di essi incontra raramente

una visione analitico-critica, sia quando si muovono nel contesto generale della comunicazione, sia quando attraversano percorsi informativi e comunicazionali nella rete, dove l'ambiente digitale non annulla le tradizionali fonti informative, bensì le integra (Introini, Pasqualini, 2013; Introini, Pasqualini, 2017; Introini *et al.*, 2020)¹⁴, senza sostituirvisi, convivendo con esse in un unico ecosistema integrato, grazie ai processi di co-costruzione connettiva messi in campo dai soggetti nelle loro reti di rapporti. Tale attitudine all'ibridazione culturale e comunic-attiva attraverso i modelli, tradizionali e non, e i diversi centri di produzione del sapere può rappresentare una categoria sociologica interessante da studiare, per la capacità di enfatizzare una tendenza di carattere generale, per la quale i fenomeni sociali, tra cui quelli mediatici, non seguono «una logica unidirezionale di ordinata successione da uno stadio all'altro»¹⁵, ma si muovono per interconnessione attraverso i nodi di interscambio culturale comunic-attivo, seguendo una linea di continuità tra vecchio e nuovo (Costa, Fabene, 2021). Per tali ragioni si può dire che i social, pur essendo molto popolari tra i giovani, non esprimono appieno tutto il loro potenziale, sebbene contribuiscano alla strutturazione delle conoscenze delle nuove generazioni; mentre, ciò che qui si intende sottolineare è che, se considerati entro una cornice integrata, i social potrebbero svolgere un ruolo di primo piano nella diffusione del sapere e nell'*educazione ambientale e sociale* (Arif *et al.*, 2022; Iulianaă *et al.*, 2013; Yamane, Kaneko, 2021), tramite la realizzazione di piattaforme basate sul coinvolgimento delle figure autorevoli degli esperti e degli scienziati, reputati dai giovani più attendibili degli influencer e dei leader politici¹⁶, affinché possano

o mai contenuti sulla sostenibilità nei social media e che il 23% giudica i contenuti riscontrati poco attraenti; il 60% di loro non legge nel dettaglio tutti i messaggi sulla sostenibilità e un terzo del campione non raccoglie o sviluppa conoscenze nel settore, come pure evita di condividere le conoscenze acquisite con gli altri, né si sente ispirato a intraprendere azioni a favore dell'ambiente. Un dato che fa riflettere, se posto in connessione con l'idea che i giovani possano farsi promotori del cambiamento. Un altro aspetto da considerare riguarda il condizionamento che può derivare tanto dall'appartenenza geografica, quanto dalla tipologia di studi frequentati, come riscontrato in un'indagine (Gerzeli, Figini, 2022: 216-218) con cui si rileva la tendenza a identificare la sostenibilità con la tutela delle risorse e la lotta contro l'inquinamento, nel Nord e nei licei, e la tendenza a identificarla con lo sviluppo del territorio, nel Sud, nelle isole, nei tecnici e professionali.

¹⁴ Introini F., Pasqualini C. (2017), "I Millennials, Generazione social?", in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017*, il Mulino, Bologna.

¹⁵ Cfr. Costa (2021), dove l'autrice si riferisce a un'addizione tra i vecchi e i nuovi modelli, mentre in questa sede si enfatizzano i rapporti di interconnessione tra i nodi che compongono l'ecosistema sociale.

¹⁶ Un aspetto di rilievo della ricerca di Piccini e Springhetti (2021) riguarda il giudizio di scarsa attendibilità che i giovani esprimono su influencer e politici, figure molto presenti nella scena mediatica, eppure collocate idealmente in una posizione antitetica rispetto agli scienziati e agli esperti, cui si riconosce un credito maggiore. Un risultato analogo emerge dall'indagine del Toniolo (Rosina, Olivieri, 2021: 7), dove gli scienziati e gli esperti sono seguiti sui temi ambientali dall'82% del campione e dove la combinazione di pratiche e relazioni online,

dare un contributo all'ideazione di un'architettura sociale compatibile con il futuro delle società.

Riferimenti bibliografici

- Ali A., Bahadur W., Wang N., Luqman A., Khan A.N. (2020), *Improving team innovation performance: Role of social media and team knowledge management capabilities*, «Technol. Soc.», vol. 61.
- Arif M., Qaisar N., Kanwal S. (2022), *Factors affecting students' knowledge sharing over social media and individual creativity: An empirical investigation in Pakistan*, «Int. J. Manag. Educ.», vol. 20.
- Avlonas N., Nassos G. (2014), *Practical Sustainability Strategies. How to Gain a Competitive Advantage*, John Wiley & Sons Ltd., Hoboken, N.J.
- Bauman Z. (2003), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2001), *La società globale del rischio*, Asterios, Trieste.
- Beck U. (2016), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Borowski E., Chen Y., Mahmassani H. (2020), *Social media effects on sustainable mobility opinion diffusion: Model framework and implications for behavior change*, «Travel Behav. Soc.», 19.
- Brevini F. (2021), *Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale*, Cortina, Milano.
- Clément J., Eveno C. (1998), *Le jardin planétaire*, Editions de l'Aube, Châteauvallon.
- Costa C. (2021), "Incertezza sul futuro e mancanza di ideali versus interesse per l'ambiente e per gli altri", in Piccini M.P., Springhetti P., (a cura di), *2030. Pensare il futuro. Una ricerca sui 17 obiettivi dell'Agenda 2030 visti dai giovani, raccontati dai giornalisti*, LAS-UCSI, Roma 2021.
- Costa C., Fabene F. (a cura di) (2021), *Giovani. Un progetto di vita*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Daly H.E. (1996), *Beyond Growth. The economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston.
- De Luca F., Iaia L., Mehmood A., Vrontis D. (2022), *Can social media improve stakeholder engagement and communication of Sustainable Development Goals? A cross-country analysis*, «Technol. Forecast. Soc. Chang.», vol. 177.
- Fogel D. (2016), *Strategic Sustainability*, Routledge Taylor & Francis Group, New York, NY.
- Franchi M., Schianchi A. (2011), *Scegliere nel tempo di Facebook. Come i social network influenzano la nostra vita*, Carocci, Roma.
- Georgescu-Roegen N. (1971), *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge.

basate sul confronto tra pari che, attraverso scambi nella vita reale, si concretizzano in esperienze *onlife*, è determinante al punto da far valere, per questi giovani, il parere dei coetanei impegnati (52%) più di quello degli influencer (41%).

- Gerzeli S., Figini S. (2022), *Ambiente, sostenibilità, ecologia. Percezioni e comportamenti delle giovani generazioni*, «Il Politico», vol. 257, no. 2, pp. 211-222.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli.
- Gramigna A., Poletti G. (2019), *Luoghi formativi: dall'agorà alla cittadinanza digitale*, in «Formazione e insegnamento», vol. 17, no. 1.
- Introini F., Pasqualini C. (2013), “Sfera mediale e consumo di informazioni”, in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, il Mulino, Bologna.
- Introini F., Pasqualini C. (2017), “I Millennials. Generazione social?”, in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017*, il Mulino, Bologna.
- Introini F., Mesa D., Triani P. (2020), “Consumo dunque sono (istruito?). Esperienze di consumo culturale e livelli di istruzione”, in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2020*, il Mulino, Bologna.
- Iulianaă L., Greculescu A., Todorescu L.L. (2013), *Education for Sustainable Development-training the Young Generation for the Future*, «Procedia Soc. Behav. Sci.», vol. 78.
- Karmugilan K., Pachayappan M. (2020), *Sustainable manufacturing with green environment: An evidence from social media*, «Mater. Proc.», vol. 22, no. 4.
- Latouche S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Luhmann N. (1992), *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, FrancoAngeli, Milano.
- Mannheim K. (2008), *Le generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W.W. (1972), *The limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the predicament of mankind*, MIT, Universe Books, New York, NY.
- Nocenzi M., Sannella A. (a cura di) (2024), *Transizioni sociali e cambiamento climatico: prospettive sociologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Pabian A., Pabian B. (2023), *Role of social media in Managing Knowledge of the Young Generation in the Sustainability Area*, «Sustainability», vol. 15. DOI:10.3390/su15076008.
- Piccini M.P., Springhetti P., (a cura di) (2021), *2030. Pensare il futuro. Una ricerca sui 17 obiettivi dell'Agenda 2030 visti dai giovani, raccontati dai giornalisti*, LAS-UCSI, Roma.
- Randers J. (2011), *2052. Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, Ambiente, Milano.
- Riva G. (2016), *I social network*, il Mulino, Bologna.
- Rosina A., Olivieri A., (a cura di) (2021), *Rapporto Sofidel. Sviluppo Sostenibile: giovani, vita e lavoro*, Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo.
- Sparano E. (2024a), “Communiquer l'environnement. Enquête sur la consommation des médias, les habitudes d'information et l'associationnisme écologique des jeunes”, in Abdelmalek A.A., *Actes du Colloque «Écologie scientifique et écologie politique»*, 25 novembre 2022, Université de Rennes 2, PUR, Rennes, à paraître.
- Sparano E. (2024b), “Les jeunes, l'avenir et l'environnement. Étude sociologique à propos de valeurs contemporaines”, in Abdelmalek A.A., *Actes du Colloque*

- «Écologie scientifique et écologisme politique», 25 novembre 2022, Université de Rennes 2, PUR, Rennes, à paraître.
- Strizzolo N. (2020), “Dalla comunicazione come relazione che muore alla comunicazione della web society”, in Cipriani R., Memoli R. (a cura di) (2020), *La sociologia eclettica di Costantino Cipolla*, FrancoAngeli, Milano.
- Strizzolo N., Pocecco A., Melchior C. (2019), *La comunicazione eclettica. Le dimensioni comunicative nella web society*, FrancoAngeli, Milano.
- Thiele L.P. (2016), *Sustainability*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Tseng M.L., Lim M.K., Wu K.J., Peng W.W. (2019), *Improving sustainable supply chain capabilities using social media in a decision-making model*, «J. Clean. Prod.», vol. 227.
- Ullah A., Zafar A.U., Shen J., Shahzad M., Islam T. (2021), *Relation of impulsive urges and sustainable purchase decisions in the personalized environment of social media*, «Sustain. Prod. Consum.», vol. 25.
- United Nations (1987), *Our Common Future. Report of the World Commission on Environment and Development*.
- United Nations (2015), *Transforming our World: The 2030 Agenda for sustainable development*.
- Wang X., Wong Y.D., Li K.X., Yuen K.F. (2021), *Shipping industry’s sustainability communications to public in social media: A longitudinal analysis*, «Transp. Policy», vol. 110.
- Yamane T., Kaneko S. (2021), *Is the younger generation a driving force toward achieving the sustainable development goals? Survey experiments*, «J. Clean. Prod.», vol. 292.
- Zafar A.U., Shen J., Ashfaq M., Shahzad M. (2021), *Social media and sustainable purchasing attitude: Role of trust in social media and environmental effectiveness*, «J. Retail. Consum. Serv.», vol. 63.

14. Emozioni e sostenibilità. Una strategia sociale e comunicativa possibile?

di Romina Gurashi, Ilaria Iannuzzi e Melissa Sessa*

Introduzione

Il presente contributo intende analizzare il ruolo delle emozioni nella trasformazione delle azioni messe in atto dall'attore sociale nella direzione di una maggiore sostenibilità ambientale e sociale. Numerose ricerche mettono in evidenza quanto le emozioni siano centrali nei processi comunicativi: dalle decisioni nel campo alimentare (Carfora *et al.*, 2019; Bertolotti *et al.*, 2016) – come vedremo a breve – alla conoscenza delle problematiche ambientali, ma sono centrali anche rispetto alle motivazioni che spingono al consumo (Russo, 2014) e all'adozione di comportamenti attenti alla salute (Castelli, 2014).

Il presente contributo si riallaccia, quindi, a tutta quella letteratura che riconosce un ruolo alle emozioni nel saper orientare le azioni, le relazioni e i comportamenti quotidiani (Cerulo, 2018; Ahmed, 2004; Aspers, 2001; Barbalet, 1998; Bolton, 2005; Gordon, 1981).

La domanda di ricerca si concentra su quanto le emozioni possano concorrere a definire le varie dimensioni della sostenibilità. L'ipotesi da cui si parte, infatti, è che, spesso, le emozioni a cui si ricorre siano solo sensazionalistiche/allarmanti (ad esempio la paura) e poco costruttive (fiducia, fidelizzazione, etc.).

Da qui l'idea di una sostenibilità emozionale come volano per la realizzazione degli aspetti tradizionali della sostenibilità: attraverso emozioni costruttive è possibile orientare i comportamenti verso la sostenibilità. Si tratta, in altri termini, del riconoscimento dell'importanza del *ruolo delle emozioni nella trasformazione delle proprie azioni nella direzione di una maggiore sostenibilità*.

* Questo capitolo è il risultato del lavoro di indagine dell'intero gruppo di ricerca. Tuttavia, ai fini di una più dettagliata attribuzione dei compiti, si deve a Romina Gurashi la stesura dei paragrafi 1 e 7, a Ilaria Iannuzzi la stesura dei paragrafi 2 e 3 e a Melissa Sessa la stesura dei paragrafi 4, 5 e 6.

L'obiettivo, dunque, è quello di evidenziare le potenzialità, in termini di sostenibilità, di un approccio basato sulle emozioni, ad integrazione dell'approccio razionale/funzionale (Fondazione Symbola, Ipsos, 2024; Asvis, 2022; Donato, 2023) ed etico/valoriale (Sen, 1988; Spirito, 1999; Bauman, 1996; Iannone, 2006) cui la sostenibilità generalmente si appella

Per cogliere questi aspetti, si procederà, in prima battuta, all'analisi dei due diversi approcci al tema della sostenibilità sopra richiamati. Ci si soffermerà, poi, su alcuni esempi di emozioni per la sostenibilità, mettendo in luce le potenzialità del loro utilizzo, ma anche i limiti, dovuti, in particolare, ad un utilizzo allarmistico delle stesse. L'analisi proseguirà con alcuni approfondimenti sul *nudging* come strumento di comunicazione emozionale per la sostenibilità. Chiude l'articolo una serie di riflessioni finali volte a tirare le fila rispetto a quanto analizzato.

1. Oltre i ragionamenti funzionalistico ed etico alla sostenibilità

Gli approcci razional/funzionali ed etico/valoriali, su cui la letteratura scientifica ha tanto dibattuto nel corso dei secoli (Esty, Winston, 2009; Jonas, 1985; Epstein, 2014; Laszlo, 2008), emergono anche in tema di sostenibilità. Rispetto all'approccio razional/funzionale, ci si riferisce, in particolare, all'idea che la sostenibilità "convenga", non solo dal punto di vista etico o ambientale, ma anche da una prospettiva economica e aziendale. È questo il caso dei documenti prodotti da Organizzazioni come l'ONU, l'OCSE, il WEF e la Banca Mondiale, tra i quali i report prodotti dallo UN Global Compact (UNGC, 2018; 2020), che evidenziano, spesso, come le aziende che inseriscono la sostenibilità all'interno delle loro strategie possano beneficiare di un accesso migliore ai mercati, di rischi operativi minori e di relazioni migliori sia con i consumatori che con le comunità locali.

Per quanto riguarda, invece, la letteratura scientifica, diversi studiosi sostengono che la sostenibilità non sia solo una scelta etica, ma una decisione razionale. Si pensi a Esty e Winston (2009), Hawken (1993), Laszlo (2008), McDonough e Braungart (2013) e Mackey e Sisodia (2014), solo per citarne alcuni.

Diverso il caso dell'approccio che abbiamo definito "etico/valoriale" alla sostenibilità, incentrato sull'idea che la sostenibilità sia "giusta". È questo il caso, tra gli altri, di Garvey (2008), Jonas (1985), Young (1990), Newton (2002) ed Epstein (2014).

A partire da questi aspetti, appare ammissibile affermare che la retorica della sostenibilità si appoggi su due pilastri:

- 1) razionalità/interessi, da un lato;
- 2) etica/valori, dall'altro.

Nel primo caso, ci si riferisce ad un ragionamento “funzionalistico” e di ottimizzazione delle risorse (razionalità/contratto). Si tratta di un approccio che mira a sfruttare al meglio le risorse a propria disposizione al fine di raggiungere un obiettivo, massimizzandone il risultato. Un approccio, quindi, che definiamo “razionale” in quanto ispirato ad una razionalità di tipo strumentale, ad un mero calcolo costi-benefici.

Posta in quest’ottica, la sostenibilità non si sostanzia in un *valore*, ma in un *vantaggio*. Un esempio in tal senso è fornito dal mondo delle imprese, sempre più consapevoli che la sostenibilità possa “ripagare” economicamente proprio passando attraverso una reputazione etica e morale.

Dall’altro, si fa appello alla dimensione valoriale: la sostenibilità assume la forma di ciò che è “giusto”, idealmente “corretto”. Diviene un vero e proprio principio guida posto al vertice della scala valoriale. I comportamenti che ne conseguono, dunque, sono modellati a partire da questo criterio di giustizia o “giustezza”. Questo approccio mette in evidenza il dovere morale e sociale di adottare pratiche che rispettino l’ambiente, i diritti umani e le generazioni future. La sostenibilità diventa, quindi, un vero e proprio imperativo morale, basato sui principi di giustizia, equità e responsabilità.

Alla luce di questo quadro, l’elemento che sembra essere carente è dato proprio dalle emozioni, che possono giocare un ruolo chiave, o comunque almeno alla pari con i due pilastri citati, nel contribuire ad inventare nuove forme di solidarietà per la sostenibilità. E questo aspetto sembra apparire ancora più rilevante in considerazione di quanto le nostre società siano altamente incentrate sulle emozioni. I concetti di “società sensazionalistiche” (Han, 2015), società del “*sensation seeking*” o, ancora, “società eccitata” (Türcke, 2012) ben restituiscono, da questo punto di vista, la centralità della ricerca spasmodica di un flusso adrenalinico costante di emozioni come cifra caratterizzante dell’assetto sociale attuale.

2. Esempi di emozioni per la sostenibilità

Un esempio pratico può aiutare a comprendere meglio come sia possibile utilizzare le emozioni per generare un cambiamento proattivo nei comportamenti degli attori sociali.

È stato studiato (Carfora *et al.*, 2019), ad esempio che, per ridurre il consumo di carne, la sola informazione circa le conseguenze sulla salute dei consumatori e sull’impatto ambientale del suo consumo eccessivo non si riveli sufficiente. Una recente ricerca (Carfora *et al.*, 2019) mostra come suscitare emozioni negative, come il rammarico anticipato (Carfora *et al.*, 2017), possa essere una strategia efficace. In particolare, il rammarico è un sentimento provato quando una persona percepisce una discrepanza tra “ciò che è” e “ciò che avrebbe potuto essere” (Carfora *et al.*, 2017: 152).

Il rammarico anticipato si riferisce alla sensazione negativa anticipata, per cui il soggetto, prima ancora di porre in essere un determinato comportamento, percepisce la discrepanza tra come *vorrebbe* comportarsi e come *dovrebbe* comportarsi (Carfora *et al.*, 2017: 153-154).

Sono stati indagati, attraverso l'invio di messaggi programmati, inviati quotidianamente ai 180 partecipanti al test¹, gli effetti dell'esposizione quotidiana a *messaggi focalizzati sulle emozioni* (es. «Se mangi quantità eccessive di carne rossa e processata, potresti provare rammarico per non aver protetto il tuo organismo dal cancro e l'ambiente dal rilascio di nocivi gas serra»), confrontandoli con gli effetti di *messaggi informativi* circa le conseguenze del consumo di carne rossa e processata sull'ambiente e sulla salute (es. «Se mangi quantità eccessive di carne rossa e processata, non proteggerai il tuo organismo dal cancro al colon, e allo stesso tempo non proteggerai l'ambiente dal rilascio di nocivi gas serra»). In particolare, sono stati osservati gli effetti a breve (<2 mesi) ed a lungo termine (>2 mesi) «sulle emozioni, sugli atteggiamenti e sulle intenzioni comportamentali verso il consumo di carne rossa» (Carfora *et al.*, 2019: 2).

Dai risultati si evince che i messaggi incentrati sulle emozioni, diversamente da quelli puramente informativi, sono in grado di suscitare un senso di rammarico anticipato per non aver adottato misure a tutela della salute e dell'ambiente, attraverso la riduzione del consumo di carne rossa e processata. Questo rammarico porta a una maggiore determinazione nel diminuire il consumo di tali alimenti, con effetti concreti sia nel breve che nel lungo termine. I messaggi informativi, al contrario, sembrano influenzare solo nel breve periodo. Il rammarico anticipato gioca quindi un ruolo cruciale, poiché accresce l'intenzione di ridurre il consumo e ne amplifica l'impatto sul comportamento futuro, aiutando così a colmare il divario tra intenzione e azione e favorendo un cambiamento comportamentale duraturo (Morandi, Zarri, 2019).

Appare, dunque, evidente come le emozioni possano rivestire un ruolo fondamentale nel comunicare la sostenibilità, al punto che, ad esempio, la percezione stessa dell'ambiente – nel caso della sostenibilità ambientale – può cambiare a seconda della risonanza emotiva che l'aspetto ambientale specifico possiede (Tacchi, 1996). Si pensi, in altri termini, a quanto le maggiori preoccupazioni ambientali appaiano connesse a ciò che è «vistosamente brutto, sporco, trascurato» (Tacchi, 1996: 36-37), come ad esempio una

¹ Nello studio è stato testato un intervento di messaggistica quotidiana mirato a promuovere la riduzione del consumo di carne rossa e processata. I messaggi sono stati inviati, tramite un chatbot, ogni mattina per due settimane, e riportavano testi volti a suscitare il sentimento di rammarico anticipato. Il livello di consumo di carne rossa e processata è stato misurato tre volte: prima dell'intervento di messaggistica di due settimane, immediatamente dopo l'intervento e due mesi dopo (follow-up). Sono stati, inoltre, utilizzati diari alimentari, completati per due settimane dopo l'intervento.

strada piena di rifiuti, piuttosto che all'inquinamento atmosferico. Quest'ultimo, infatti, seppure in vario modo percepibile, appare meno palpabile rispetto ad una dimensione materialmente tangibile e visibile, quale quella che l'occhio può cogliere guardando una strada e, quindi, appare anche meno capace di suscitare una importante reazione emotiva.

In termini di comunicazione delle emozioni per la sostenibilità, si possono citare anche quelle ricerche che mettono in evidenza, in riferimento alla sostenibilità ambientale, come nella comunicazione ambientale la paura sia stata «una delle debolezze del messaggio ambientale e anche però una leva di cambiamento molto utilizzata. [...] Il senso di colpa è stato l'altra leva su cui si è spinto e si è definito l'immaginario ambientale» (Balzaretti, 2009: 87). Queste leve, però, non si sono rivelate fruttuose nel generare un cambiamento nei comportamenti. Per tale ragione si è affermata la necessità di ricostruire un immaginario ambientale che, ad esempio, metta in evidenza il ruolo attivo che ogni singolo individuo può giocare, piuttosto che costruire un immaginario imperniato sulla paura e sul senso di colpa.

Se è vero, quindi, che «potrebbero morire pesci o uomini, il bagno nei mari e nei fiumi potrebbe causare malattie, potrebbe non esserci più benzina nei distributori e la temperatura media potrebbe crescere o calare: fino a che su questo non si comunica, ciò non ha nessun effetto sociale» (Luhmann, 1989), è anche altrettanto vero che nel processo comunicativo, il destinatario finale non è soltanto «un terminale di comunicazione», ma anche «un amplificatore» e, soprattutto «un elaboratore» (Balzaretti, 2009). E, dunque, oltre all'azione del comunicare in sé, ciò che è importante è *come* quella comunicazione avvenga. Qui si inserisce un elemento critico su cui si ritiene sia importante riflettere, ovvero il rischio che si tratti di emozioni solo sensazionalistiche o allarmanti (come la paura, appunto), piuttosto che di emozioni più costruttive (quali la fiducia, la fidelizzazione e così via).

Sono esempi che permettono di considerare come il tema delle emozioni sia oggi oggetto di una rinnovata riflessione, tale per cui le emozioni sembrano tornare ad appropriarsi di molti ambiti dai quali la ragione calcolante, tipica dell'ideologia economicistica, le aveva espunte. Così le emozioni entrano nelle strategie aziendali di comunicazione (Hill, 2010) e nelle dinamiche lavorative più in generale, così come in quelle connesse al consumo capitalistico (Illouz, 2007; Moshe, 2014).

3. Il nudging come strumento di comunicazione emozionale

Proprio in merito alle questioni sollevate, l'esempio più prossimo a noi di sfruttamento emozionale capitalistico sul versante della sostenibilità è dato dal nudging (Thaler, Sustein, 2008) che, come ricordano Schmidt ed Engelen (2020: 1) «holds a powerful promise». Per nudging Thaler e Sustein (2008)

intendono «*any aspect of the choice architecture that alters people's behavior in a predictable way without forbidding any options or significantly changing their economic incentives*» (p. 6).

La promessa del nudging è quella di spingere “gentilmente” l’attore sociale verso la scelta più efficiente, come potrebbe essere la scelta della sostenibilità ambientale.

Il fenomeno del nudging, analizzato prima di tutto dall’economia comportamentale, si è fatto strada all’interno della sociologia dal momento in cui il capitalismo ha permesso al consumatore di avere un range di alternative per qualità e quantità che lo ha destabilizzato nella scelta del prodotto finale. La figura dell’*homo oeconomicus* (Diacon, 2014; Thaler, 2000), razionale nelle sue scelte, quindi, come noto, è stata drasticamente messa alla prova dalla sovrabbondanza di alternative che offre il modo di fare capitalistico. Il nudging si basa fondamentalmente sulla considerazione dell’uomo come «atomo sociale» (Buchanan, 2008). Se da un lato la razionalità messa in atto dall’“atomo-uomo” non è assoluta, bensì limitata dalle conoscenze imperfette di cui è in possesso, dall’altro lato, allo stesso tempo, l’uomo è imitatore, tende alla conformità sia negli atti che nel giudizio.

Questa spinta imitatrice (Tarde, 1890) che si riscontra in questi caratteri, è la spinta da cui parte il fenomeno in esame e che rimarca quanto l’attore sociale abbia una innata tendenza ad assumere quanto i membri del suo gruppo di riferimento dicano o facciano. L’uomo tende ad uniformarsi anche perché si sente come un estraneo in condizioni contestuali in cui non sembra essere conforme alla maggioranza. Ecco che il nudging si può configurare come un processo di «influenza sociale» dei comportamenti attraverso le emozioni (Faina *et al.*, 2020). Si tratta, quindi, di “spinte ragionevoli” per incentivare azioni sostenibili, soprattutto in caso di conflitti esperienziali, bias cognitivi o motivazioni fluttuanti.

I “nudge” sono dei veri e propri interventi il cui obiettivo è quello di modulare la mente delle persone e le loro emozioni con il fine di coinvolgerle verso determinate decisioni. In particolar modo si tratta di lineamenti che fanno supportare le scelte umane alla luce di una razionalità limitata insita, comunque, nell’essere umano (Thaler, 2000).

In termini di sostenibilità si tratta di incanalare inconsciamente le emozioni degli individui per sviluppare comportamenti rivolti verso l’alternativa più sostenibile. Si tratta cioè di sfruttare delle emozioni inconsce semplicemente variando le alternative presenti sul mercato. Emozioni, però, come già precedentemente sollevato, di tipo sensazionalistico.

4. Nudge e sostenibilità

In merito al rapporto tra nudging e sostenibilità si distinguono così tre differenti tipi di nudge che producono effetti diversi, sia sul piano politico, che sul piano etico (Hansen, Jespersen, 2013). Il primo tipo, che si definisce anche “*Soft Nudge*”, influenza il soggetto attraverso un’informazione mirata, che però non comporta un’azione da parte del ricevente, come, per esempio, i casi in cui viene apposta una etichetta energetica su un elettrodomestico che mostra il consumo annuale di energia. In questo senso l’etichetta mostra che un elettrodomestico più efficiente consuma meno e può sia ridurre l’impatto ambientale che diminuire i costi energetici

Il secondo tipo, detto anche “*Empowering Nudge*”, invece implica un’azione del ricevente che si fa attore del cambiamento, o che può anche rifiutarlo, non lasciandosi condizionare dall’incentivo, o spontaneamente decidendo di non seguirlo. In questo caso, un esempio legato alla quotidianità relativo alla tassa sui sacchetti di plastica introdotta dai supermercati. In tal caso il cliente si trova davanti a due strade: pagare per il sacchetto di plastica o non pagare il sacchetto e portare con sé una borsa riutilizzabile.

Infine il terzo tipo, “*Shock Nudge*”, mira a catturare l’attenzione del ricevente, scioccandolo, cercando di scoraggiare determinate abitudini. L’esempio più famoso in questo caso sono le campagne fotografiche contro l’uso della plastica che mostrano gli animali marini intrappolati o soffocati dai rifiuti di plastica. Nella sua applicazione alla sostenibilità il nudging ricopre tutte e tre i tipi.

Gli ambienti di applicazione principale del “nudge” alla sostenibilità ambientale riguardano: riduzioni dello spreco, gestione dei rifiuti, diminuzione dell’inquinamento atmosferico, idrico ed energetico. In questa direzione, alcuni esempi possono essere la riduzione delle dimensioni dei piatti nei buffet per disincentivare lo spreco di cibo, oppure l’installazione di rubinetti automatici all’interno dei bagni pubblici per minimizzare lo spreco di acqua, ma anche l’utilizzo di colori accesi e ben visibili dei bidoni del riciclo per incentivare la raccolta differenziata (Sunstein, Reisch, 2014).

Proprio per questo si è costituito un sottosettore del nudging che ha preso il nome di green nudging (Cosic *et al.*, 2018). In questo contesto, l’utilizzo di “green nudge” si è rivelato uno strumento efficace per promuovere comportamenti e stili di vita più sostenibili ed ecologici senza imporre obblighi o limitazioni significative (Oullier, Sauneron, 2011).

5. Uno strumento efficace?

Il nudging in generale e il green nudging hanno, quindi, innumerevoli vantaggi (Thaler, Sunstein, 2008). Tra questi vi sono la promozione di scelte

positive, il mantenimento della libertà di scelta dell'attore sociale, la possibilità di personalizzazione dell'intervento, l'adattamento ai comportamenti esistenti ed una forte semplicità costo efficacia, con piccoli interventi a basso costo rispetto ad altre politiche pubbliche. Nonostante però gli evidenti vantaggi, gli strumenti del nudging non sono esenti da critiche (Schubert, 2017). La prima di queste critiche l'abbiamo già accennata: l'affidarsi ad emozioni sensazionalistiche non permette di avere una prospettiva di azione sostenibile rivolta al futuro, ma solamente una soluzione temporanea. L'efficacia, quindi, del green nudging risulta fortemente ridotta poiché non ancorata ad emozioni più costruttive che supportano un arco temporale più a lungo raggio. Si potrebbe verificare una sorta di "effetto novità" iniziale che spinge le persone ad adottare comportamenti correttivi, ma che esaurita l'emozione momentanea – paura/preoccupazione/eccitazione – esaurisca anche il suo effetto non determinando, appunto, azioni efficaci a lungo termine.

Se da un lato lo stimolo è a comportamenti positivi, sorretti da emozioni sensazionalistiche, dall'altro lato le tecniche di influenza comportamentale potrebbero essere viste come un limite di scelta imposto agli attori sociali. Insieme a ciò, lo spettro della manipolazione del comportamento senza il consenso sembra essere un importante punto di critica. Inoltre, non ci si può non chiedere quale sia l'orizzonte valoriale a monte del nudging, quale sia cioè la "spinta" prima della spinta gentile. Da un punto di vista teorico le nudge actions trovano giustificazione nel dialogo tra l'economia comportamentale, la psicologia e la sociologia. Da un punto di vista pratico si rischia, invece, un condizionamento non indifferente che sposterebbe il concetto/fenomeno di nudging da alternativa valida a dispositivo di potere. Un'architettura della decisione, come viene definita da Oliver (2015), che tanto somiglia ad uno strumento di controllo sociale.

È fondamentale, in tal senso, come ammonisce uno dei suoi teorizzatori, adottare un approccio etico (Sunstein *et al.*, 2019), che cerchi di bilanciare l'efficacia nel migliorare le decisioni e nel renderle più sostenibili con il rispetto dell'autonomia individuale dell'attore sociale e della giustizia sociale.

Infine la variabilità degli effetti che il nudging ha, nonché la variabilità delle emozioni di ogni singolo attore sociale sembra dipendere dal contesto culturale. Proprio per questo le strategie comportamentali che possono funzionare efficacemente in un contesto culturale specifico potrebbero non essere altrettanto efficaci altrove, rendendo necessario un adattamento delle tecniche in base al contesto.

6. Conclusioni

Con questo breve contributo, consapevoli di tutti i limiti conoscitivi che un piccolo saggio può comportare, si è cercato di analizzare il ruolo delle

emozioni nella trasformazione delle azioni messe in atto dall'attore sociale nella direzione di una maggiore sostenibilità. Come è stato messo in evidenza attraverso l'analisi effettuata, le emozioni sembrano ricoprire, oggi più che mai, un ruolo di rilievo nel determinare i cambiamenti individuali e collettivi. Ragione, questa, che ci ha spinto a volerne approfondire alcune delle dinamiche più significative.

Si è tentato, dunque, di evidenziare le potenzialità, in termini di sostenibilità, di un approccio basato sulle emozioni, inteso come integrazione dell'approccio razionale/funzionale, da un lato, e dell'approccio etico/valoriale, dall'altro, cui la sostenibilità generalmente si appella. Se, da una parte, approcci tradizionali alla sostenibilità hanno finora privilegiato la dimensione razionale e valoriale, dall'altra, è evidente che questi non siano stati sempre sufficienti a incentivare un cambiamento duraturo negli atteggiamenti e nei comportamenti degli attori sociali. Il coinvolgimento emozionale si è dimostrato essere l'unico strumento veramente in grado di condizionare profondamente le scelte individuali e collettive in materia di sostenibilità ambientale e sociale.

Non stupisce quindi che la "sostenibilità emozionale" si stia affermando come un approccio innovativo, capace di arricchire e integrare le strategie razionali e valoriali esistenti. Un utilizzo costruttivo delle emozioni, come la fiducia e la fidelizzazione, infatti, può portare a una maggiore consapevolezza e responsabilità nei confronti dell'ambiente e della società.

In questo senso, l'esempio del nudging, con le sue diverse declinazioni (*soft*, *empowering* e *shock nudge*), consente di porre in luce alcuni aspetti critici fondamentali che spesso tendono a rimanere nell'ombra. Tra questi la possibilità di guidare gli attori sociali verso scelte sostenibili senza imporre restrizioni alla loro architettura delle scelte e – ed è questo il rovescio della medaglia – il rischio che le manipolazioni possano portare ad una erosione delle libertà.

Tutto ciò ci spinge nella direzione che intende riconoscere un ruolo importante alla componente emotiva per la realizzazione della sostenibilità, come mezzo effettivamente in grado di rappresentare una valida alternativa al solo pilastro razionalità/interessi, da un lato, e al pilastro etica/valori, dall'altro, a patto, però, che non si tratti soltanto di emozioni sensazionalistiche, ma di emozioni realmente costruttive. Con la consapevolezza che ci troviamo di fronte a un tema ancora ampiamente inesplorato, caratterizzato da molteplici scenari potenziali, appare evidente la necessità di un'analisi approfondita e continuativa nel tempo. Tale analisi sarà indispensabile per comprendere se, in quale misura e in che modo, la sostenibilità emozionale possa effettivamente fungere da catalizzatore per la sostenibilità tout court.

Riferimenti bibliografici

- Ahmed S. (2004), *The Cultural Politics of Emotions*, Routledge, London-New York.
- Aspers P. (2001), *Crossing the Boundary of Economics and Sociology: The Case of Vilfredo Pareto*, «American Journal of Economics and Sociology», vol. 60, no. 2/4, pp. 471-500.
- Asvis (2022), *I vantaggi della sostenibilità per le aziende*, <https://asvis.it/approfondimenti/22-11366/i-vantaggi-della-sostenibilita-per-le-aziende>.
- Balzaretti E. (2009), “La comunicazione ambientale: sistemi, scenari e prospettive”, in Balzaretti E., Gargiulo B., *La comunicazione ambientale: sistemi, scenari e prospettive. Buone pratiche per una comunicazione efficace: Buone pratiche per una comunicazione efficace*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbalet J.M. (1998), *Emotions, Social Theory, and Social Structure. A Macro-sociological Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bauman Z. (1996), *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano.
- Bertolotti M., Chirchiglia G., Catellani P. (2016). *Promoting change in meat consumption among the elderly: Factual and prefactual framing of health and well-being*, «Appetite», vol. 106, pp. 37-47, DOI:10.1016/j.appet.2016.02.150.
- Bolton S.C. (2005), *Emotions Management in the Workplace*, Palgrave, Basingstoke.
- Buchanan M. (2008), *L'atomo sociale. Il comportamento umano e le leggi della fisica*, Mondadori, Milano.
- Carfora V., Bertolotti M., Catellani P. (2019), *Informational and emotional daily messages to reduce red and processed meat consumption*, «Appetite», vol. 141, pp. 1-7. DOI:10.1016/j.appet.2019.104331.
- Carfora V., Caso D., Conner M. (2017), *Randomised controlled trial of a text messaging intervention for reducing processed meat consumption: The mediating roles of anticipated regret and intention*, «Appetite», vol. 117, pp. 152-160. DOI:10.1016/j.appet.2017.06.025.
- Castelli L. (2011), “Il consumo critico: etica, responsabilità e comunicazione”, in Russo V., Marelli S., Angelini A. (a cura di), *Consumo critico, alimentazione e comunicazione. Valori e comportamenti per un consumo sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Cerulo M. (2018), *Sociologia delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- Cosic A., Cosic H., Ille S. (2018), *Can nudges affect students' green behaviour? A field experiment*, «Journal of Behavioral Economics for Policy», vol. 2, no. (1), pp. 107-111.
- Diacon P. (2014), *The representativeness of homo oeconomicus and its rationality*, in «CES Working Papers», vol. 6, no. 3, pp. 29-35.
- Donato F. (2023), *Il business della sostenibilità. Uno sguardo post-ideologico alle tematiche ambientali*, FrancoAngeli, Milano.
- Epstein A. (2014), *The Moral Case for Fossil Fuels*, Portfolio, New York.
- Esty C., Winston A.S. (2009), *Green to Gold: How Smart Companies Use Environmental Strategy to Innovate, Create Value, and Build Competitive Advantage*, John Wiley & Sons Inc, New York.
- Faina A.M., Pacilli M.G., Pagliaro S. (2020), *L'influenza sociale*, il Mulino, Bologna.

- Fondazione Symbola e Ipsos (2024). *Sostenibilità è qualità*, Fondazione Symbola, Roma.
- Garvey J. (2008), *The Ethics of Climate Change: Right and Wrong in a Warming World*, Continuum, Londra.
- Gordon S.L. (1981), "The Sociology of Sentiments and Emotion", in Rosenberg M., Turner R.H. (a cura di), *Social Psychology: Sociological Perspectives*, Basic Books, New York.
- Han B.C. (2015), *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano.
- Hansen P.G., Jespersen A.M. (2013), *Nudge and the Manipulation of Choice: A Framework for the Responsible Use of the Nudge Approach to Behaviour Change in Public Policy*, «European Journal of Risk Regulation», vol. 4 no. 1, pp. 3-28.
- Hawken P. (1993), *The Ecology of Commerce: A Declaration of Sustainability*, Harper Collins, New York.
- Hill D. (2010), *Emotionomics: leveraging emotions for business success*, Kogan Page Ltd, London.
- Iannone R. (2006), *L'equivoco della responsabilità sociale delle imprese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Illouz E. (2007), *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Feltrinelli, Milano.
- Jonas H. (1985), *The Imperative of Responsibility: In Search of an Ethics for the Technological Age*, University of Chicago Press, Chicago.
- Laszlo C. (2010), *Sustainable Value: How the World's Leading Companies Are Doing Well by Doing Good*, Stanford Business School, Stanford.
- Luhmann N. (1989), *Ecological Communication*, University of Chicago Press, Chicago.
- McDonough W., Braungart M. (2013), *The Upcycle: Beyond Sustainability - Designing for Abundance*, North Point Press, New York.
- Morandi M., Zarri D. (2019), *Emozionare per ridurre il consumo di carne*, «State of mind. Il Giornale delle Scienze Psicologiche», <https://www.stateofmind.it/2019/10/emozioni-consumo-carne/> (04/12/2023).
- Moshe M. (2014), *The Emotions Industry*, Nova Science Publishers, New York.
- Newton L.H. (2002), *Ethics and Sustainability: Sustainable Development and the Moral Life*, Prentice Hall, Upper Saddle River.
- Oliver A. (2015), *Nudging, Shoving, and Budging: Behavioral Economic-Informed Policy*, «Public Administration», 93(3), pp. 700-714.
- Oullier O., Sauneron S. (2011), "Green nudges": new incentives for ecological behaviour, «Archives Centre d'analyse stratégique», vol. 216, pp. 1-12.
- Russo V. (2011), "Le 'nuove' sensibilità dei consumatori e il cambiamento nei processi di comunicazione", in Russo V., Marelli S., Angelini A. (a cura di), *Consumo critico, alimentazione e comunicazione. Valori e comportamenti per un consumo sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Schmidt A.T., Engelen B. (2020), *The Ethics of Nudging: An Overview*, «Philosophy Compass», vol. 15, pp. 1-13.
- Schubert C. (2017), *Green nudges: Do they work? Are they ethical?*, «Ecological Economics», vol. 132, pp. 329-342.
- Sen A. (1998), *Etica ed economia*, Laterza, Bari.
- Spirito P. (1999), *Etica ed economia*, San Paolo, Milano.

- Sunstein C.R., Reisch L.A., Kaiser M., (2019), *Trusting nudges? Lessons from an international survey*, «Journal of European Public Policy», vol. 26, no. 10, pp. 1417-1443.
- Sunstein C.R., Reisch, L.A. (2014), *Automatically Green: Behavioral Economics and Environmental Protection*, «Harvard Environmental Law Review», vol. 38, pp. 127-158.
- Tacchi E.M. (1996), *Ambiente e opinione pubblica. Un'inchiesta nell'area metropolitana di Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Tarde G. (1890), *Les lois de l'imitation*, Fèlix Alcan, Parigi.
- Thaler R.H (2000), *From Homo Economicus to Homo Sapiens*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 14, no. 1, pp. 133-141.
- Thaler R., Sunstein C. (2008), *Nudge: Improving Decisions About Health, Wealth, and Happiness*, Yale University Press, New Haven.
- Türcke C. (2012), *La società eccitata*, Bollati Boringhieri, Torino.
- UNGC (United Nations Global Compact, 2018), *Integrating the Sustainable Development Goals into Corporate Reporting: A Practical Guide*, United Nations Global Compact Office, New York.
- UNGC (United Nations Global Compact, 2020), *Why climate change and human rights are a business issue*, United Nations Global Compact Office, New York.
- Young I.M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.

15. Centralità del ruolo femminile nella promozione della sostenibilità

di Consuelo Diodati

1. Transizioni percorribili

In ambito sociologico, secondo la prospettiva del costruzionismo umanista (Cesareo, 2018) la sopravvivenza dei sistemi sociali è subordinata alla tensione verso una libertà responsabile e relazionale, come costruzione di uno spazio sociale di prossimità in grado di conferire concretezza, storicità e significato al vissuto collettivo e individuale senza discriminazioni di genere, razza o etnia. Le stesse politiche sociali si modificano verso ciò che viene definito secondo *welfare* o *welfare* responsabile, lungi dall'assistenzialismo fine a stesso, ma piuttosto orientato a filiere di responsabilità che esaltano la necessità/capacità di continuare a fare e essere comunità. «Nelle società delle emergenze di massa, occorre prendere coscienza che si è di fronte ad un radicale mutamento nella condizione umana, che siamo ineluttabilmente coinvolti e più interdipendenti di quanto potessimo pensare» (Di Francesco, 2022: 22).

Il tema della sostenibilità trova una sua ragion d'essere come percorso di crescita della responsabilità verso sé stessi, gli altri e l'ambiente circostante. In altre parole, la sostenibilità si configura come un continuo processo di cura, attività nella quale le donne hanno da sempre svolto un ruolo da protagoniste, spesso dimenticate.

Congiuntamente a società liquide globali, si osserva un crescente orientamento critico nei confronti di strutture eccessivamente competitive, veloci e prive di radici, le quali risultano non sostenibili per persone e ambienti, generando un eccesso di rifiuti materiali ed emotivi che sfugge alla possibilità di metabolizzazione. Il confronto con tali eccessi porta a una insostenibilità delle filiere, stimolando una riflessione complessiva sui rischi, sulle possibilità di riciclo e potenziale riuso dei rifiuti, nonché sulla risposta alla fame nei paesi meno sviluppati. «*The war in Ukraine should be a wake-up call. Food, security and sustainability are key prerequisites for health. Feeding all people well is not a luxury but a mark of 21st century civilization*» (Lang, Mc Kee, 2023).

L'incertezza e l'interruzione della normale vita sociale stanno diventando una costante delle società complesse; nel caso della pandemia da Covid-19, siamo stati tutti costretti a confrontarci con un fenomeno che ci ha messo repentinamente di fronte all'incapacità di controllare ciò che ci circonda. Questo evento ha chiamato in causa la nostra capacità di reazione e relazione reciproche, nonché la capacità di convivere con l'incertezza e la vulnerabilità della condizione umana, sia in termini ontologici, che congiunturali. A livello di cambiamenti climatici, la situazione appare in tutta la sua evidenza. Negli ultimi anni, la temperatura del pianeta è cresciuta come mai prima, causando incendi diffusi in ogni area d'Europa (aree turistiche devastate e perdite incalcolabili per l'economia), danni agli ecosistemi (con la morte di numerose specie di animali, alterazioni nei cicli riproduttivi e negli habitat naturali) e problemi all'agricoltura, soggetta a siccità e inondazioni improvvise. Sono fenomeni che hanno impatti significativi anche sulla vita umana e i suoi ritmi, sulle differenti capacità di reazione che creano nuove disparità e vulnerabilità sia individuali che collettive.

Negli ultimi 42 anni, le perdite economiche e i danni causati da condizioni meteorologiche e climatiche estreme sono ammontati complessivamente ad almeno 560 miliardi di euro, con perdite annuali superiori a 50 miliardi di euro nel 2021 e nel 2022. Possiamo aspettarci stime di perdite simili anche nel futuro. Anno dopo anno, siamo sorpresi dalla crescente gravità di questi eventi e rattristati dall'entità delle perdite che causano. Ma questi eventi meteorologici estremi non dovrebbero più coglierci di sorpresa (Climate ADAPT, 2023: 2).

È il quadro di una situazione che richiede risposte e azioni concrete volte a convivere con l'incertezza di un mondo in continua evoluzione, accelerando al contempo la transizione verso la sostenibilità. È fondamentale prestare particolare attenzione alle categorie più vulnerabili, come anziani e bambini, e attuare monitoraggi e interventi urgenti nelle aree più fragili. Seppur lentamente, cresce inesorabilmente la consapevolezza dell'importanza di determinati spazi e della loro tutela, anche a causa dell'impatto dei cambiamenti climatici. Le misure che le comunità devono adottare prendono in considerazione le specifiche sfide locali e le risorse disponibili, in un contesto nel quale la conoscenza svolgerà un ruolo cruciale, specialmente nella fase preparatoria.

La piattaforma europea di adattamento ai cambiamenti climatici Climate-ADAPT offre oltre 100 casi di studio ed esempi di potenziali opzioni di adattamento, insieme a strumenti di supporto per la pianificazione dello stesso. Anche l'Agenzia Europea dell'ambiente (EEA) sostiene le politiche di adattamento e la loro implementazione in Europa attraverso una serie di indicatori e valutazioni, tra cui la valutazione europea del rischio climatico. Questa

valuta gli impatti attuali e futuri dei cambiamenti climatici e i rischi correlati per l'ambiente, l'economia e la società in generale.

Una situazione di tale portata induce a riflettere sulla fase iniziale di trasformazione a seguito dei fenomeni di globalizzazione, unificazione europea, fine del Novecento e avvento del nuovo millennio. La prospettiva prevalente era quella che disegnava uno scenario di cambiamento che prima o poi avrebbe trovato una qualche forma di composizione¹. A distanza di circa 25 anni, gli studiosi si trovano, spesso proprio malgrado, a constatare come tale fase di transizione sia ancora in evoluzione e lungi dall'essere finita. La natura delle società contemporanee sembra assumere una configurazione di liquidità, mutamento e incertezza perpetui (Bauman, 1999). Secondo la definizione di Ulrich Beck (2013) c'è, inoltre, una generalizzazione del rischio nella quale i fenomeni estremi rendono visibili elementi altrimenti confinati all'invisibilità delle routine quotidiane, in una dinamica di continuità antropologica tra persone con effettiva vulnerabilità e persone apparentemente prive di essa.

La pandemia ha, peraltro, inciso negativamente sulle donne poiché, ancora una volta, sono state quelle che più hanno subito licenziamenti, riduzione dell'orario e/o dei turni di lavoro, nonostante un contributo notevole nel portare avanti le attività di cura e sostegno durante tutta la fase dell'emergenza. Queste situazioni acuiscono le disegualianze e hanno un impatto maggiore sulle situazioni di vulnerabilità preesistenti. È, dunque, essenziale sostenere le donne in un processo di emancipazione dalle varie forme di disparità cui sono soggette. Inoltre, un approccio più femminile può fungere da ponte tra l'interno e l'esterno, mediando tra il pubblico e il privato, fino a configurare una conciliazione tra tendenze che, pur essendo considerate opposte e dicotomiche, possono diventare complementari. Questo processo ha alla base la costruzione del sé come antidoto per affrontare il mondo liquido.

Un approccio circolare e basato sulla cooperazione può essere cruciale per un necessario e proficuo cambio di rotta, favorendo la costruzione di processi di convivenza con l'incertezza e l'ascolto delle esigenze di tutti. È opportuno adottare un approccio trans-disciplinare e utilizzare metodi di ricerca partecipativa, nonché realizzare mappe territoriali delle *care-category*. È un orientamento particolarmente importante considerando che gli orientamenti finora portati avanti (prevalentemente maschili) tendono ancora a riprodurre dinamiche auto-escludenti e dicotomiche di dominio e potere (Touraine, 2009). Le modalità di intervento potrebbero essere quelle di una *governance* multi-livello con un framework metodologico orientato a dimensioni relazionali dei ruoli.

¹ Auguste Comte parlava di società che si evolvono da statiche a dinamiche, come processo evolutivo per cui i cambiamenti con diversa durata equivalgono ad una evoluzione naturale dei sistemi sociali.

Tab. 1 – Governance multilivello sovranazionale

Livelli	Relazioni
sovranazionale	verticistiche e localistiche
nazionale	verticistiche e localistiche
regionale	in rete e circolari
comunale	in rete circolari

Nel contesto di tale network organizzativo è importante esaminare e intervenire sulle dimensioni strutturali, identitarie e relazionali al fine di favorire una conoscenza approfondita e facilitare eventuali cambiamenti. Queste rappresentano le dimensioni operative da indagare e nelle quali operare al fine di garantire una effettiva conoscenza e un eventuale cambiamento. In sociologia un simile approccio partecipato e in rete implica, infatti, il coinvolgimento circolare di tutti i soggetti interessati, evitando gerarchie rigide. Ascoltare attivamente gli altri vuol dire, in prima istanza, attivare le parole dell'altro facilitando la costruzione di significati collettivi e condivisi.

La formazione di un *Alter* che emerge nella dinamica sociale, si sostanzia in un terzo attore, come lo Stato, il quale interviene per consolidare la relazione diadica, in modo da promuovere il bene comune, che non è la somma, bensì quel qualcosa in più insito nel fatto che la reciprocità è un esercizio virtuoso nella comunità. Lo stato dovrebbe, dunque, prendere atto dei mutamenti in corso nelle società contemporanee e attraverso specifiche politiche sociali, rafforzare soggettività che possano svolgere un ruolo analogo. È cruciale riconoscere i cambiamenti delle società contemporanee e, attraverso politiche sociali mirate, potenziare soggettività capaci di svolgere un ruolo simile.

La relazione sociale è, infatti, sempre un processo dinamico caratterizzato da una costante rinegoziazione, evidente già all'interno delle famiglie. Queste, nonostante le sfide della realtà contemporanea, restano soggetti sociali che condividono sia dimensioni pubbliche che private (Donati, 2013).

Analogo orizzonte tematico emerge nell'ultimo censimento Istat, relativamente alle Istituzioni no profit e al ruolo del terzo settore in Italia. L'indagine statistica conferma il ruolo cardine del volontariato nel quadro del *Welfare State* e delle politiche sociali, svolgendo attività che incidono in maniera significativa sullo sviluppo socio-economico del paese, sulla qualità della vita, sulle relazioni sociali e il benessere dei cittadini. Tuttavia, emerge nuovamente una prevalenza maschile del settore, nel quale le donne accedono maggiormente solo dopo il pensionamento, quando interrompono il loro contributo invisibile nelle proprie famiglie. Ciò conferma una segregazione occupazionale di genere, sia in termini verticali che orizzontali o circolari. Condizione ulteriormente peggiorata a seguito dell'emergenza sanitaria da Covid-19, che ha colpito categorie lavorativamente già svantaggiate, quali le donne, i giovani e gli stranieri.

Nel contesto del terzo settore, l'ammontare complessivo di volontari in Italia è pari a 4,661 milioni di persone, il cui apporto è essenziale per dare sostegno a coloro che si trovano in situazioni di marginalità sociale ed economica. Sono numeri la cui entità deve indurre a riflettere molto seriamente, poiché si tratta di cittadini il cui impegno è indispensabile per il paese. Non sono solo cifre, ma persone con storie, famiglie, comunità, relazioni. Un patrimonio immenso fatto di prossimità ai più deboli, empatia e amore per il bene comune, essenziali per la costruzione di un mondo sostenibile. L'insieme di queste motivazioni, rende necessario compiere ogni sforzo possibile per valorizzare ulteriormente il mondo del volontariato, con l'obiettivo di porre la tutela delle persone più vulnerabili al centro della progettazione delle politiche sociali, anziché relegarle ai margini della società. Tali politiche dovranno essere inclusive per promuovere efficacemente la dignità umana e la sostenibilità reale.

Ad esempio, nel caso della pandemia da Covid-19 si è accantonato il problema (pur non avendolo risolto, poiché continuano a manifestarsi focolai) poiché non sono ancora state affrontate diffuse forme di disagio psichico in particolare dei giovani (Istat, 2020), delle quali non sembra che il sistema delle politiche sociali italiano sia in grado di farsi carico, continuando a delegare alle famiglie e al terzo settore l'onere dell'affiancamento e dell'eventuale risoluzione.

Ne consegue una diffusa impressione di abbandono da parte delle persone, le quali si sentono sole con i propri problemi o con quelli dei propri congiunti, contribuendo a percepire le situazioni come ancor più gravi di quanto realmente siano. Bisognerebbe, piuttosto, promuovere una risposta istituzionale che trasmetta ai cittadini un chiaro cambiamento di paradigma culturale e una capacità di risposta che rafforzi le istituzioni stesse. Questo richiede un impegno delle istituzioni nel confrontarsi con i cittadini e i loro problemi, in una prospettiva di rinnovata partecipazione sostenibile.

2. Donne e partecipazione sostenibile

A fronte dell'insieme di dinamiche osservate si potrebbe coniare la terminologia di "partecipazione sostenibile" con la quale si definisce un processo sociale di coinvolgimento delle persone in rete, poiché altre prospettive di intervento sembrano inefficaci (Petroni, Falzarano, 2022; Istat, 2021). Solo attraverso un cambiamento strutturale e culturale si può realizzare il pieno potenziale di partecipazione sostenibile delle varie comunità.

Relativamente alla condizione di genere, uno simile cambio di paradigma può tendere a un diverso inquadramento lavorativo per le donne che, ad esempio, operano nel mondo del volontariato, come forma di sostegno reale, di auto-mutua cooperazione. In realtà, avviene che esse si trovino inquadrate

in ruoli opachi (ci sono donne professioniste che lavorano da oltre 10/20 anni nel mondo del volontariato, sempre come apprendiste e con stipendi intorno ai mille euro mensili) sottopagate e sotto-qualificate. Sono elementi importanti poiché contribuiscono anche alla percezione e auto-percezione delle donne come soggettività di scarso rilievo². Molte sono, infatti, quelle tra loro che ancora dipendono dagli uomini, soprattutto dai mariti, per il sostegno nel loro percorso di vita. Queste donne una volta separate o divorziate possono trovarsi in una condizione di precariato al limite della sussistenza: senza soldi, senza lavoro, senza supporto. Molte di loro sono diventate ulteriormente precarie, lavorando in nero o offrendosi come collaboratrici domestiche per le pulizie o per l'assistenza a persone anziane. Inoltre, la percentuale di donne che ha perso il lavoro durante l'emergenza sanitaria è raddoppiata rispetto a quella maschile (in particolare durante il primo lockdown), anche a causa di una pregressa situazione di debolezza occupazionale, cioè al ricoprire posizioni lavorative di per sé poco tutelate.

Tab. 2 – Effetti della pandemia sull'occupazione M/F 2020

Anno	F	M
Caduta tasso occupazione	1,3	0,70%
Mancate nuove assunzioni	26,1	20,7
Rientro nel mercato del lavoro	42,2	80,1
Part-time 2019	17	8,7

Fonte: Istat, *Il mercato del lavoro – una lettura integrata*, 2020.

Affrontare queste disuguaglianze richiede un impegno concreto per promuovere l'equità di genere. Un impegno che potrebbe includere politiche mirate a garantire la parità di retribuzione e di opportunità, nonché il riconoscimento del valore e delle competenze femminili.

Sta emergendo una trasformazione significativa poiché sempre più donne chiedono spazi non misti, ma esclusivamente femminili (prendendo spunto dalla necessità della “stanza per sé” evidenziata da Virginia Woolf). È un cambiamento che mette al centro le donne «passate dal ruolo di consumatrici, a quello di produttrici di un'organizzazione sociale, di rappresentazioni culturali, di ideologie» (Touraine, 2009: 101) che alimenta, d'altro canto, una crescente ansia negli uomini.

² La gran parte delle donne fa parte del mercato del lavoro primario e secondario subendo, dunque, una segregazione di genere, che è maggiore nelle imprese più piccole, laddove diminuisce in quelle più ampie, nelle quali gli uomini sono consapevoli del loro spazio e si sentono meno minacciati dalla presenza femminile. Peraltro, anche nelle poche imprese con donne al vertice, come dirigenti o manager, si ripresenta una scarsa mobilità femminile.

Il progresso personale delle donne non si misura solo attraverso il successo professionale, ma anche tramite il riconoscimento dello spazio privato, il rapporto con sé stesse e la consapevolezza del proprio corpo. Cresce il numero di donne che si definisce in relazione a sé stesse, piuttosto che agli uomini, creando così un cambiamento epocale nel contesto sociale.

Si sta finalmente prendendo consapevolezza del fatto che le donne sono state sempre narrate dagli uomini in un modo che non corrisponde alla realtà, alla loro auto-rappresentazione «bisogna ascoltare soprattutto i discorsi delle donne sugli uomini: perché le donne mirano a trasformare, insieme alla propria, anche la loro condizione e questo nonostante molti uomini tendano attualmente a rinchiudersi in un'aggressività più difensiva che conquistatrice» (Touraine, 2009: 107).

In questo ambito di riflessione, l'approccio di Touraine alla differenza di genere disegna un percorso coerente con la sua concettualizzazione di sociologia dell'azione, poi sviluppata in un ritorno dell'attore³, come riaffermazione della centralità del soggetto e della sostenibilità della vita. Tale approccio considera gli individui in qualità di attori/attrici della propria esistenza e delle dinamiche sociali, non soggiogati dai determinismi, dall'ordine stabilito o dall'integrazione sociale imposta. Le attrici e gli attori possono, dunque, essere definiti come coloro che si fanno carico della consapevolezza della propria competenza nel cambiamento del mondo sociale e nella loro capacità di confrontarsi con altre soggettività. Tali sono i presupposti fondamentali affinché la sfera sociale possa ritrovare significato e autenticità nelle interazioni tra individui, dando vita a una dinamica potenziale e effettiva di società partecipata. La prospettiva di Touraine si inserisce in un periodo in cui il soggetto è stato spesso ridotto a mero consumatore e destinatario passivo, come evidenziato in una delle sue opere seminali *La società post-industriale*. L'analisi non è orientata tanto alle forme organizzative o al funzionamento strutturale, quanto piuttosto agli

orientamenti sociali e culturali di una società, alla natura dei conflitti sociali e al potere attraverso i quali prendono forma questi orientamenti, a ciò che le forze dominanti reprimono e che provoca, per reazione, dei movimenti sociali [...] il modo cioè in cui gli uomini fanno la loro storia (Touraine, 1969: 6).

Il percorso tracciato da Touraine è quello di un'azione storica e di una sociologia dell'azione che si discosta sia dall'olismo che dall'individualismo, in particolare laddove chiama in causa l'azione dei movimenti sociali o di opinione. Questi

³ Come nei titoli di due tra le sue maggiori opere *Sociologie de l'action*, Seuil, Paris, 1965 e *Le retour de l'acteur*, 1984.

non sono individui singoli né entità collettive, gruppi, ma sono piuttosto la stessa attività che si esplica nella società attraverso incontri, scontri, tentativi di far emergere determinate forze e determinati valori contro altre forze e altri valori (Izzo, 1994: 366).

Tali dinamiche possono altrimenti essere definite come la tensione dialettica costante del sociale nel suo farsi (rinvenendo l'evidente influenza della prospettiva teorica delineata dal suo maestro Georges Gurvitch). Analogamente molte donne non partecipano attivamente alla vita politica e la osservano con diffidenza, preferendo invece investire il proprio impegno in associazioni, cooperative, gruppi di sostegno scolastico per i figli. In tal modo esse orientano la propria azione verso la comunità, partendo ancora una volta dalla sfera privata e dalle esigenze che vi si sviluppano. Per citare Antony Giddens, il luogo da cui queste donne parlano è quello in cui la modernità si riflette su sé stessa, diventando riflessiva e auto-riflessiva. La marginalità in cui molte donne sono ancora confinate diventa, quindi, un punto di forza, poiché rappresenta un paradigma per la riconsiderazione di sé stesse e del proprio ruolo all'interno di una trasformazione più ampia del contesto sociale, orientato verso parametri di maggiore sostenibilità.

Questi elementi nella realtà italiana evidenziano una diffusa eterogeneità sul territorio. Da un lato, l'autonomia regionale ha favorito lo sviluppo di situazioni virtuose a livello comunale, provinciale e regionale, che rappresentano una sorta di *care revolution*, caratterizzata dalla crescita socio-economica e dall'eliminazione della povertà e delle discriminazioni. Dall'altro lato, vi sono ancora numerose aree soggette a fenomeni di oppressione e marginalizzazione.

Un impegno maggiore e un equilibrio nella direzione della promozione dell'uguaglianza di genere possono costituire un passo significativo verso l'adesione al principio «di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata» (Papa Paolo VI, 1967).

La volontà di affrontare le problematiche passate in rassegna sembra trovare scarso interesse nell'agenda politica dei governanti. D'altro canto, sono fenomeni di notevole portata per i quali sarebbero necessarie risorse che attualmente mancano. Anzi, si assiste ad una progressiva contrazione della spesa pubblica.

Quali sono, dunque, le strade percorribili? Un primo passo consiste nell'incoraggiare una maggiore riflessione e la mobilitazione di tutte le entità attive nel terzo settore, nell'assistenza e nel servizio sociale. Questo per mantenere alta l'attenzione sulle problematiche della cura, in modo tale da non permettere che le lacune che investono il settore passino sotto silenzio. Un ulteriore percorso è segnato dal passare in rassegna i progetti europei, tra i

quali si possono individuare diverse opportunità di finanziamento. Ad esempio, i programmi volti all'*empowerment* femminile possono rappresentare una strada di valorizzazione, occupazione e risoluzione di molteplici problematiche, inclusi i programmi dedicati al sostegno per la conciliazione tra lavoro e vita privata/familiare.

La donna, proprio nello spazio in cui è stata confinata dalle dinamiche maschili, è in grado di ricostruire un sistema di senso che va al di là dell'individuale, per estendersi al collettivo. È una costruzione di significati che coinvolge la sfera personale e quella sociale, includendo sia i membri della famiglia che l'intero contesto sistemico. Finanche, nei casi in cui le donne non riescono ad uscire dal confine domestico, esso va a rappresentare un ponte verso l'esterno, che proprio in quanto tale diventa una mediazione da parte femminile tra un dentro e un fuori, tra il pubblico e il privato. È la realizzazione di una conciliazione tra tendenze opposte e dicotomiche, che possono convergere anziché escludersi reciprocamente, alla base delle quali c'è la costruzione dell'identità individuale come solo antidoto sostenibile per affrontare il mondo liquido.

Nelle parole di Alain Touraine: «desidero innanzitutto mostrare che le donne stanno plasmando una nuova cultura, per poi definire la natura storica e sociale del rovesciamento culturale» (Touraine, 2009: 13) attualmente in atto. Anche quando risultano vittime, le donne sono in grado di reagire e progettare percorsi vitali non polarizzati, concepiti, elaborati e messi in atto da loro stesse. Questi percorsi vanno ben oltre le categorie di genere o transgenere, poiché attraverso un processo di emancipazione consentono loro di esistere grazie a sé stesse, autonomamente e indipendentemente da altri.

«Esse, infatti, parlano degli uomini, molto meno di quanto si potesse prevedere; sempre più raramente si definiscono in relazione a loro, mentre insistono sempre più di frequente sull'esigenza di spazi e momenti non misti» (Touraine, 2009: 38) evidenziando come l'emancipazione stia alla base della costruzione di qualsivoglia soggettività sociale.

Il fondamento di questo cambio di prospettiva risiede nell'importanza attribuita all'universo di cura e emotività, tema al centro degli studi di Nancy Chodorov (1978) e Judith Butler (2006), la quale lo contrappone al determinismo maschile. In tale maniera, le donne iniziano a sviluppare un carattere auto-centrato, diventando donne per sé stesse, con una coscienza individuale che forma il principio attraverso il quale affermare e costruire la propria identità. Questa forma di resistenza si oppone alla dissoluzione, altrimenti definita da Bauman come liquida ed è fondata su: uguaglianza giuridica, indipendenza finanziaria e coraggio di denunciare molestie e violenze.

Quello che si delinea è un approccio diverso rispetto al precedente che cercava di dare spiegazione di tutti i fenomeni individuali e collettivi attraverso la struttura sociale, economica e politica, senza in alcun modo considerare tutto il sostrato emotivo. Proprio l'emotività, secondo una prospettiva

weberiana o paretiana, è cruciale poiché evidenzia il ruolo, niente affatto secondario, svolto dall'irrazionalità umana sulla vita dell'intero sistema sociale. È interessante notare come persino le correnti economiche attuali stiano esplorando un'economia incentrata sulla felicità e sulle emozioni. Sono percorsi, altresì inevitabili poiché nella società contemporanea non ci si può più limitare a un approccio puramente assistenzialistico.

È necessario, invece, promuovere un cambiamento culturale che coinvolga gli individui come attori protagonisti di processi innovativi e partecipativi, intervenendo direttamente sulle proprie realtà di riferimento. Come già teorizzava Tocqueville nell'Ottocento, laddove la capacità dei soggetti di auto-organizzarsi in associazioni per la società civile è più forte, i rischi di accentramento autoritario e monopolistico del potere sono minori. Questo avviene seguendo i principi della sussidiarietà, che costituisce la base per un'autonomia sociale dei soggetti. Tale principio riconosce un certo margine di indipendenza degli individui rispetto all'autorità centrale, promuovendo l'evoluzione delle società sia a livello locale che globale e viceversa, in una relazione sostenibile di reciproca influenza.⁴

Nelle conclusioni si vuole sottolineare come proprio le società del rischio – con la crescente incertezza della vita quotidiana – possano rappresentare una opportunità di ripensamento che, a partire dalle stesse politiche sociali di secondo welfare e relative catene di responsabilità, si evolva in direzione di processi di sussidiarietà diffusa. La sociologia stessa diventa sperimentale, da scienza della crisi, a scienza dell'esperienza: «*One that views uncertainty as the necessary point of departure for every form of research practice*» (Bogusz, 2022, 3).

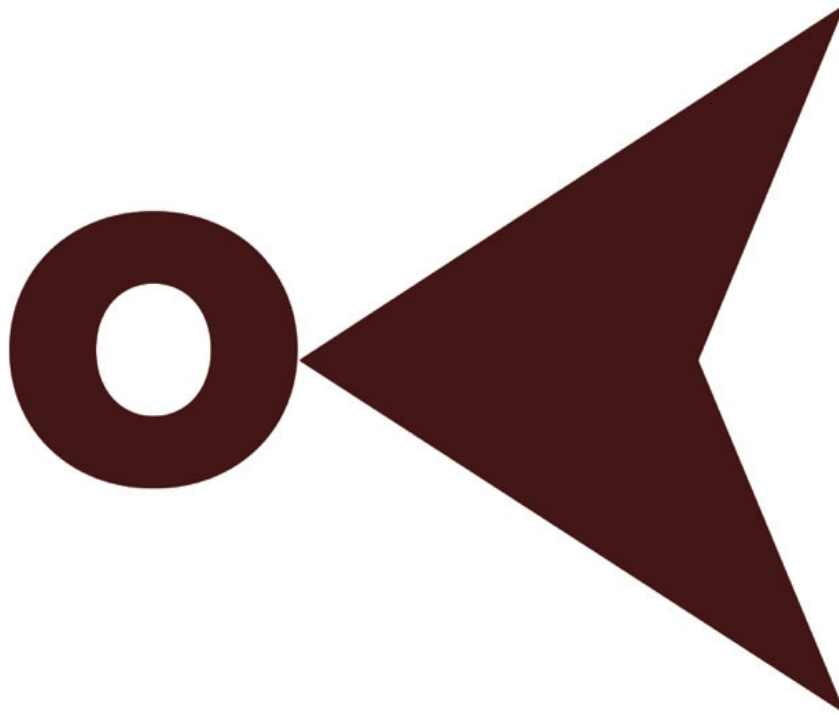
Riferimenti bibliografici

- Antonelli F. (2018), *Genere, sessualità e teorie sociologiche*, CEDAM, Padova.
Atir S., Ferguson M. J. (2018), *How gender determines the way we speak about professionals*, «PNAS», vol. 115, no. 28, pp. 7278-7283.
Bauman Z. (1999), *Modernità Liquida* (ed. it.), Laterza, Bari-Roma.
Beck U. (2013), *La società del rischio - verso una seconda modernità* (ed. it.), Carocci, Roma.

⁴ La sussidiarietà è stata più recentemente disciplinata in ambito internazionale dal trattato sull'Unione europea (TUE – art. 5, § 3. protocollo n. 2) proprio in materia di applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, in modo da disciplinare l'esercizio delle competenze dell'Unione. Nei settori che non sono di sua competenza esclusiva, il principio di sussidiarietà è orientato a proteggere la capacità di decisione e di azione degli Stati membri e legittimare l'intervento dell'Unione, laddove gli obiettivi di un'azione non possano essere conseguiti in misura sufficiente da questi, ma “a motivo della portata o degli effetti dell'azione in questione”, possano essere conseguiti meglio a livello di Unione – così da rendere il principio di sussidiarietà più vicino all'esercizio delle competenze dei cittadini.

- Bogusz T., *Experimentalism and Sociology*, Springer, Hamburg, 2022.
- Butler J. (2006), *Questione di genere*, Bari-Roma, Laterza.
- Catelani E., D'Amico M. (2021), *Effetto Covid. Donne: la doppia discriminazione*, il Mulino, Bologna.
- Cesareo V. (2019), *Il Welfare responsabile alla prova – Una proposta per la società italiana*, Vita e Pensiero, Milano;
- Cesareo V., Vaccarini I. (a cura di) (2009), *La libertà responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.
- Chodorov N. (1978), *The Reproducing of Mothering*, California University Press, Berkley.
- Climate ADAPT (2023), *Report on the European State of the Climate*, Bruxelles.
- Crespi I. (2008), *Processi di socializzazione e identità di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Del Boca D. (2022), *The impact of Covid-19 on Italy's Gender Gap*, FES Italy, Roma.
- Di Francesco G. (2022), *Emergenze sociali*, Ce.R.I.S., Sant'Omero, Teramo.
- Donati P.P. (2013), *La famiglia – il genoma che fa vivere la società*, Carocci, Roma.
- Giddens A. (2006), *Fondamenti di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Hooks B. (1998), *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano
- Hooks B. (2003), *Insegnare comunità – una pedagogia della speranza*, Meltemi, Sesto San Giovanni.
- Irigaray L. (1974), *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano.
- ISTAT (2023), *Censimento della popolazione*, Roma.
- ISTAT (2021), *Disagio giovanile, ansia e depressione: i numeri del post Covid in Italia*, Roma.
- ISTAT (2020), *Il mercato del lavoro – una lettura integrata*, Roma.
- Izzo (1994), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Lang T., McKee M. (2023), *Russia's withdrawal from the Ukraine grain deal is weaponizing hunger*, «BMJ», Aug 4:382:1815. DOI:10.1136/bmj.p1815
- Papa Paolo VI (1967), *Populorum progressio*, Enciclica, Paoline, Roma.
- Petrone D., Falzarano M.L. (a cura di) (2022), *I numeri del disagio: Covid-19 percezione ed emozioni degli adolescenti*, Report di ricerca – Laboratorio Nazionale di Sociologia, Benevento.
- Rebughini P. (2022), *Sociologia delle differenze*, Carocci, Roma.
- Riem A., Conti Camaiora L., Mercanti S. (a cura di) (2010), *Partnership Id-Entities – Cultural and Literary Re-Iscription/s of the Feminine*, Forum, Udine.
- Touraine A. (2009), *Il mondo è delle donne*, Il Saggiatore, Milano, (ed. or. 1969).
- Trezza D. (2021), *Verso 2030 – tra sostenibilità e rischi*, Libreria universitaria, Padova.
- Tronto J. (2009), *Un monde vulnérable: pour une politique du care*, La Decouverte, Paris.

IV. Politica e cittadinanza



16. *Auguste Comte aveva già previsto tutto?*

di *Andrea Millefiorini**

In un mio recente volume del 2024 propongo di definire la politica come

La lotta tra gruppi finalizzata al perseguimento di interessi, all'affermazione di valori e alla attribuzione di significati per una determinata collettività, attraverso ordinamenti vincolanti che prevedano, in ultima istanza, il ricorso all'uso della forza fisica (Millefiorini, 2024).

Ciò che cercheremo di verificare con il presente contributo è se, alla luce di questa definizione, le spiegazioni e i significati che del concetto di politica sono stati dati, nel passato e ancora oggi, spiegazioni che ne hanno spesso messo in subordine il valore rispetto a quello del sapere, della scienza e della tecnica, abbiano oppure no un fondamento oggi, nei giorni del nostro tempo. Se cioè proprio in un'epoca nella quale stiamo effettivamente assistendo alla pervasiva crescita delle due dimensioni sopra menzionate, la politica sia destinata a soccombere rispetto a quelle.

Nel suo *Système de politique positive* ([1851-54], 1969) Auguste Comte teorizzava che in futuro (ricordiamo che egli scriveva nella prima metà del XIX secolo) la politica avrebbe progressivamente conosciuto un inesorabile declino, uscendo dalla Città del Comando, all'interno della quale si sarebbero invece gradualmente insediate la scienza e la tecnica. Sicché, i politici di professione, e tutto il variegato mondo che da sempre ha ruotato intorno ad essi, sarebbero stati progressivamente sostituiti dagli ingegneri, dagli scienziati, dai tecnici e dai loro collaboratori.

Quella immaginata da Comte sarebbe stata la fase finale di un processo storico-evolutivo di lungo corso del *pensiero* umano, prima ancora che dell'organizzazione e della struttura sociale, pensiero che dallo stadio teologico-religioso sarebbe giunto infine, passando per una fase intermedia, allo stadio razionale. La politica era stata appunto la dimensione che aveva

* Questo contributo riprende e sviluppa le riflessioni contenute nel paragrafo 4.4 del mio recente volume *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università, paragrafo dal titolo "Scienza e tecnica al posto della politica. Comte aveva previsto tutto?".

occupato la fase intermedia di questo sviluppo, quella successiva allo stadio religioso e precedente allo stadio “positivo”, quello industriale, nel quale il pensiero scientifico avrebbe infine sopravanzato tutti gli altri e quindi primeggiato nella gerarchia organizzativa delle società umane.

Ebbene, se poniamo attenzione ai contenuti, ai temi, agli argomenti più di recente in auge nel dibattito pubblico e nondimeno nella letteratura sociologica, economica e anche filosofica, verrebbe da dire che la previsione di Comte si stia pienamente avverando. Lo dimostrano dati e fatti resocontati da ricerche e da autori di ieri e di oggi, da autori di prim’ordine (Burnham, 1941; Djilas, 1957; Galbraith, 1968) e argomentati, da ultimo, da un filosofo italiano di fama internazionale del calibro di Emanuele Severino (2017).

Dopo Comte, fu proprio Max Weber non più a prevedere, ma a *descrivere* e quindi anche a *temere* gli effetti della razionalizzazione e della tecnicizzazione, conseguenze inevitabili del capitalismo, sulle capacità creative, empatiche, adattive delle società. Secondo Severino (2017) lo stesso capitalismo potrebbe essere infine addirittura sorpassato dal potere della tecnica, il quale porterebbe a sistemi post-capitalistici o non più capitalistici in tutto e per tutto.

Tecnica e scienza sono dunque destinate a soppiantare definitivamente la politica? In realtà, si tratta di una domanda nient’affatto nuova, per lo meno nella storia del pensiero politico e filosofico sin dai tempi di Platone. Per l’autore de *La Repubblica*, se intese nel loro senso più genuino e profondo scienza e politica coincidono addirittura. Infatti, solo una politica che disponga di – e che sappia essere anche – scienza, può essere considerata degna di essere tale. D’altra parte, argomenta sempre Platone, è vera anche la reciproca: una scienza che grazie al suo sapere sappia guidare la comunità dalla quale essa viene prodotta assume *ipso facto* (sempre secondo il filosofo ateniese) anche autorità politica.

Sicché, Platone effettua in questo modo un’operazione che, se da un lato nobilita la politica, dall’altro la svuota del tutto, anche delle sue funzioni migliori e più qualificanti (Castoriadis, 2020: 45). Cerchiamo di capirne il perché. I filosofi (che nel V-IV secolo a.C. erano al tempo stesso anche gli scienziati), sono gli unici che possano davvero avere le competenze e le capacità per governare la città, scriveva Platone. Ciò per due motivi. Perché il governare stesso è una scienza e perché per governare occorre la scienza.

Dal doppio significato attribuito da Platone alla sfera del sapere politico discendono quindi due possibili interpretazioni: 1) la politica come scienza del governo e 2) la scienza come governo della società.

A ben guardare, nessuno di questi due significati e interpretazioni della politica si attaglia alla definizione che abbiamo proposto di politica. Di più: se adottati, essi la ridurrebbero o la svuoterebbero.

Se intendessimo la politica come pura scienza del governo avremmo una visione molto limitata dello spazio nel quale essa opera e dei diversi tipi di

azione che essa svolge. Tale approccio non contempla infatti la possibilità che la politica sia anche, come è in effetti, perseguimento del potere, e quindi il fatto che il suo raggio di azione non si limita alla pura arte del governo ma comprende altresì la lotta dei gruppi (politici) che mirano a scalzare chi al governo già si trova.

La seconda interpretazione, quella per la quale il governo della scienza sarebbe direttamente preferibile a quello della politica, è in effetti – ad oggi – una tesi che potrebbe apparire più difficile da contrastare e quindi da confutare. Ma andiamo con ordine.

A sostegno di quella che chiameremo “l’ipotesi comtiana” campeggiano argomenti consistenti. Vi è, innanzitutto, il processo di complessificazione, di “ibridazione” (Mongardini, 2007: 148) e di “accelerazione” (Rosa, 2015) delle società contemporanee. Un processo autopropulsivo ed esponenziale, per il quale la cultura dell’individualizzazione a mezzo della tecnologia spinge ognuno a correre sempre più velocemente per stare al passo con il mondo e, prima ancora, con la tecnologia stessa. Risultato: nelle nostre vite, scienza e tecnica vengono percepite, vissute e, soprattutto, interpretate in funzione individualizzante. Rispetto alla politica, esse assumono quindi, nei nostri universi simbolici, un ruolo crescente, di progressivo superamento per importanza e centralità. La politica è quindi costretta a rincorrere, tra bisogno di controllo e necessità di adeguamento.

L’Italia conta non meno di 35 agenzie e nove autorità amministrative indipendenti, di cui si trovano equivalenti praticamente in tutti gli stati membri dell’Unione Europea. Anche questioni prettamente politiche, come quelle etiche o la lotta alla corruzione, sono state espunte dal tradizionale campo politico (Meny, 2019: 107).

Un secondo elemento che conferisce ulteriore consistenza alla tendenza ora descritta ci viene dal concetto di “riflessività”, o anche “appropriazione riflessiva del sapere” (Giddens, 1994: 45), concetto di diretta filiazione di quello weberiano di “disincanto del mondo”. Mentre nella prima modernità la scienza e la tecnica si erano sostituite al mito e alla religione, nella seconda modernità (o “ipermodernità” secondo la felice espressione di Touraine) esse lo fanno anche nei confronti della politica:

di conseguenza, la società non appare più governata da astratti principi superiori [...] ma come un insieme di fenomeni regolati da leggi proprie ed indipendenti da una ipotetica volontà [...]; compito dello scienziato è a questo punto usare la ragione per individuare tali leggi, la loro portata e le loro conseguenze (Ruzzeddu, 2017: 460).

Se in passato le fonti dell’autocorrezione dei modelli etico-comportamentali avevano un’origine esclusivamente istituzionale (sia che le istituzioni fossero fisicamente visibili, sia che si trattasse di usi, di consuetudini ecc.) nel processo descritto da Ruzzeddu i dati e le evidenze fornite dalla statistica,

nonché le loro spiegazioni e le interpretazioni fornite dalle scienze sociali e dalle scienze umane costituiscono anch'essi una fonte di riflessività e di autocorrezione per gli individui e per la società nel suo complesso (Ampudia de Haro, 2020: 273).

Se l'enorme crescita di informazioni a disposizione di tutti e del dibattito pubblico costituisce quindi una effettiva novità nella dinamica del mutamento sociale, diciamo così, "indotto" dalla riflessione individuale e pubblica su quei dati e su quelle informazioni, che fine fa, allora, quello che fino ad oggi è stato definito "dibattito politico" discendente esso stesso dalla lotta politica?

Capita sempre più spesso che gli assunti riguardanti la natura delle cose politiche vengano derubricati a semplici "opinioni" (Strauss, 2011: 17), rispetto alle (supposte) certezze fornite dalla scienza e dalla tecnica. Per fare un esempio, tratto da un'opera di Morgenthau (2005: 44), secondo questa vulgata se seicento scienziati sono in grado di produrre la bomba atomica, seicento scienziati sarebbero ritenuti altrettanto in grado di risolvere nel giro di qualche anno il problema dei conflitti interreligiosi o, per fare un esempio ancora più concreto, la questione israelo-palestinese, tanto per dirne una.

Un terzo argomento spesso avanzato a favore dell'ipotesi comtiana è quello relativo alla potenza sempre più globale delle tecnologie militari (in realtà Comte escludeva che questo tipo di scienza e di tecnica connotasse la società industriale, la cui caratteristica sarebbe stata, al contrario, proprio quella di abbandonare del tutto la precedente organizzazione di tipo militare). Se combinata con quella digitale e dell'intelligenza artificiale, la tecnologia militare potrebbe progressivamente arrivare a togliere, di fatto, spazio vitale alla politica, che nacque nella notte dei tempi proprio per decidere della pace e della guerra. La loro soverchiante capacità di determinare il destino dell'umanità toglierebbe quello spazio vitale che la politica, come sappiamo, sin dalla sua nascita si era creata proprio come decisore ultimo della pace e della guerra tra gruppi umani. Se infatti – oggi – per mantenere la pace o decidere la guerra occorre sviluppare, da parte delle potenze industriali e scientifiche, sistemi tecnologici militari così sofisticati e avanzati che occorrono tecnici e scienziati che dispongano di un sapere decisivo non solo per inventarli, ma anche per tenerli attivi e funzionanti, ecco che le condizioni ultime per il mantenimento della pace, o per lo scatenamento di una guerra, slitterebbero progressivamente dalle mani della politica a quelle, anche qui, della tecnica. Emanuele Severino sostiene che sarebbe esattamente questo il motivo decisivo per il quale il sapere tecnico-scientifico prevarrà alla fine non solo sulla sfera politica ma anche su quella economica e, specificamente, capitalistica (Severino, 2017). Né è tutto:

che la tecnica abbia questo primato significa che sarà la tecnica a poter rendere il mondo meno pericoloso e che per farlo dovrà tenere sotto controllo (e

quindi limitare) la domanda di democrazia [...] e sempre più subordinata l'istanza solidaristica (Severino, 2017: 146).

Sicché, il rischio cui le società odierne potrebbero essere esposte è quello «che si formi una classe di specialisti del comando, sotto la quale tutti gli altri debbano rassegnarsi a essere specialisti dell'obbedienza» (Savater, 2010: 72).

Se quelli appena delineati costituiscono alcuni tra i principali argomenti presenti nel dibattito attuale sulla “de-politicizzazione”, e su un (per adesso soltanto ipotetico) prossimo superamento della politica a vantaggio della scienza e della tecnica, ebbene sussistono non meno argomenti, a nostro avviso altrettanto fondati, in grado quantomeno di mettere in dubbio una simile prospettiva. Cerchiamo di capire quali essi siano e perché.

Innanzitutto, è ad oggi indimostrato che, quand'anche uno scienziato o un tecnico, o un gruppo di scienziati o di tecnici, si trovassero in una posizione decisionale valida *erga omnes*, e dotata dell'autorità che una comunità assegna ad essa, essi non si troverebbero, comunque e al contempo, a dover prendere una decisione politica. Una decisione, cioè, che non potrebbe non recare con sé valori, simboli, significati, interessi. Una decisione che quindi, stante l'ormai insopprimibile “politeismo dei valori” di weberiana memoria, inevitabilmente piacerebbe più a qualcuno e meno a qualcun altro. Si prenda, ad esempio, il tema del sapere scientifico sull'atomo, e delle sue ricadute tecnico-applicative in campo energetico. Potremmo mettere a capo del ministero dell'economia o a quello delle attività produttive il più grande scienziato esperto di energia premio Nobel per la fisica. Se egli ritenesse che, nella transizione alla fusione nucleare, il miglior modo per rendere efficiente il nostro sistema produttivo fosse quello di introdurre le centrali nucleari a fissione, non sarebbe forse, la sua, anche una decisione di tipo politico?

Se ciò è vero per decisioni tecniche concernenti le fonti di approvvigionamento energetico, figurarsi per ciò che è il compito originario della politica, quello cioè di scongiurare la guerra e garantire la pace: la tecnica non può far nulla quanto a facilitare la pace o la guerra, essa è pronta ad entrambe le soluzioni allo stesso modo e non muta nulla richiamare o scongiurare la pace (Schmitt [1932], 1992: 182).

Insomma, che lo si voglia o no, se ci troviamo di fronte ad una decisione riguardante una comunità, decisione che per essere attuata richiede degli ordinamenti vincolanti con il possibile ricorso, in ultima istanza, all'uso della forza, ebbene in questi casi siamo sempre in presenza di una decisione di tipo politico, chiunque tale decisione sia titolato o di fatto si trovi a prendere. Lo è, politica, in quanto tale decisione contiene già in radice, e quindi implica, una scelta. Una scelta tra alternative, ponendosi quindi in un campo piuttosto che in un altro. Una scelta che polarizza. E quindi politicizza. Ne viene che

il tecnico “diventa” inevitabilmente politico, quando si trova a dover prendere decisioni di questo tipo.

L'esempio della decisione sulle fonti di approvvigionamento energetico potrebbe forse apparire sin troppo “benevolo” nei confronti della tesi contraria. Si potrebbe infatti dire: ma è ovvio che sull'energia nucleare si creerebbero contrapposizioni; non così, invece, per tanti altri settori sui quali il problema non sarebbe legato a sentimenti o paure, ma semplicemente all'efficienza e alla razionalità.

Che la razionalizzazione tolga spazio alla politica è incontestabile. Ciò che qui vogliamo cercare di chiarire, tuttavia, è che immaginare un consenso collettivo nel quale la politica sia del tutto estromessa dalla tecnica è, ad oggi, molto difficile da ipotizzare e tantomeno da dimostrare. All'esempio precedente potremmo infatti aggiungere il caso, reale, di Wernher von Braun, il responsabile principale dell'équipe di scienziati nazisti cui Hitler aveva assegnato il compito di sviluppare una delle super-armi segrete (le famigerate “V2”) con cui il Führer aveva sperato di rovesciare l'esito della guerra. Ebbene, terminato il conflitto, il 20 giugno del 1945 il segretario di Stato degli Stati Uniti, Cordell Hull, firmò l'ordine che autorizzava il trasferimento negli Usa di Von Braun, considerato il più grande esperto mondiale di missili: il suo contributo fu fondamentale nello sviluppo dei mezzi che consentirono di raggiungere la Luna da parte della Nasa. La domanda è quindi la seguente: è la scienza che orienta la politica o non è stato forse, spesso e volentieri, anche il contrario?

Scienza e tecnica, dall'origine della civiltà, sono state, se non sempre al servizio, certamente di grande supporto alla politica, nel bene come nel male. Dunque, non solo nei totalitarismi ma, in generale, per i capi politici di turno. Così come la biopolitica come politica razziale «è stata rappresentata in maniera esemplare dall'ideologia e dalla pratica nazista» (Heller, 2003: 11), così, altrettanto, ai giorni nostri «la *identity politics* in senso etnico e razziale degli anni Novanta si prefigge altre finalità» (*Ibidem*). Se a questo aggiungiamo temi come l'aborto, l'eutanasia, il transgender, l'ingegneria genetica e l'eugenetica, tutte tematiche che, come noto, sono oggetto di disputa e di accesa discussione politica, risultano allora quantomai attuali le parole di Michel Foucault, quando scriveva che «mentre il sovrano [in passato] faceva morire e lasciava vivere l'individuo, ora [grazie alla scienza e alla tecnica] il potere di regolazione consiste, al contrario, nel far vivere e nel lasciar morire» (cit. da Cedroni, Stutte, 2003: 37). Quasi profetiche, a riguardo, le parole di Carl Schmitt:

Tutto resta come prima. Il progresso della tecnica determinerà solo una maggiore intensità delle nuove conquiste, divisioni e produzioni, e non farà che acutizzare i vecchi problemi. [...] Di conseguenza anche questi sconfinati spazi non sono che potenziali campi di battaglia, e lo sono in una lotta per il predominio su questa terra (Schmitt [1962], 2002: 112).

Per concludere le brevi riflessioni che abbiamo qui proposto, possiamo affermare che ritenere che la funzione di produzione di senso sociale, che sino ad oggi è stata svolta anche dalla politica, possa in futuro venire esercitata esclusivamente dalla scienza e dalla tecnica, è illusione vana, e porterebbe su una strada senza uscita. La scienza, in sé, non dà certezze o risposte definitive alle domande di senso comune, ai sentimenti morali e ai «valori ultimi» (Parsons, Shils, 1951), ed è anzi una straordinaria produttrice di dubbi e di incognite: Karl Popper diceva che ogni nuova scoperta scientifica dischiude nuovi ambiti di ignoranza. Gli faceva eco Norberto Bobbio affermando che il compito dello scienziato è quello di seminare dubbi piuttosto che di raccogliere certezze. Ai fini della costruzione di senso, semmai, la scienza viene spesso mobilitata o utilizzata dalla politica e dai gruppi che sono portatori di istanze collettive dotate di determinati significati. Insomma il problema del vuoto o della crisi di senso che attraversa le società odierne non si risolve attribuendo alla scienza ruoli e funzioni che non le competono. Se tale vuoto si va allargando ciò è dovuto, tra le diverse e tante altre ragioni, al fatto che la politica si trova in una fase di eclissi, se non di vero e proprio declino.

La profezia di Comte, ad oggi, non sembra quindi avere grandi chances di avverarsi. La perdita di senso delle società contemporanee resta a tutt'oggi un vuoto non riempito. In particolare, nel rapporto tra politica e scienza, quest'ultima ha sicuramente accresciuto il proprio ruolo: così come in passato i sindacati, le chiese, i corpi intermedi svolgevano un compito di "expertise" nei confronti del decisore politico (Meny, 2019: 120), oggi certamente la scienza e la tecnica stanno sottraendo spazio a quegli attori, vuoi per un indebolimento intrinseco di essi, vuoi per la maggior capacità di rispondere alla crescente complessità. Ma scienza e politica mai potranno ambire a sostituirsi l'una con l'altra. Pena la fine di entrambe.

Riferimenti bibliografici

- Ampudia de Haro F. (2020), *La politica en Norbert Elias: vision general e implicaciones*, «Revista Española de Sociología», vol. 29, no. 2, pp. 267-283.
- Burnham J. (1992), *La rivoluzione manageriale* (ed. or. 1941), Bollati Boringhieri, Torino.
- Castoriadis C. (2020), "Sul Politico di Platone", in Segreto V. (a cura di), *La fondazione della politica*, Mimesis, Milano-Udine.
- Cedroni L., Stutte P.C. (a cura di) (2003), *Questioni di biopolitica*, Bulzoni, Roma.
- Djilas M. (1957), *La nuova classe*, il Mulino, Bologna.
- Galbraith J.K. (1968), *Il nuovo stato industriale*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Heller A. (2003), "Prefazione" in Cedroni L., Stutte P.C. (a cura di), *Questioni di biopolitica*, Bulzoni, Roma.

- Meny Y. (2019), *Populismo ma non troppo. Il malinteso democratico*, il Mulino, Bologna.
- Millefiorini A. (2014), *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori, Milano.
- Mongardini C. (2007), *Capitalismo e politica nell'era della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Morgenthau H. (2005), *L'uomo scientifico versus la politica di potenza. Un'introduzione al realismo politico* (ed. or. 1946), IdeAzione, Roma.
- Parsons T., Shils E. (1951), *Toward a General Theory of Action*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Ruzzeddu M. (2017), "La modernità. Origini, caratteri, evoluzione", in Millefiorini A. (a cura di), *Lineamenti di Sociologia generale*, Apogeo-Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Savater F. (2010), *Politica per un figlio*, Laterza, Roma-Bari.
- Schmitt C. (1992), *Le categorie del 'Politico* (ed. or. 1932), il Mulino, Bologna.
- Schmitt C. (2002), *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico* (ed. or. 1962), Adelphi, Milano.
- Severino E. (2017), *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*, Rizzoli, Milano.
- Strauss L. (2011), *Che cos'è la filosofia politica?* (ed. or. 1959), Il Melangolo, Genova.

17. Co-costruire l'imperativo ecologico: public engagement e comunicazione pubblica ambientale nel caso della Consulta per il clima di Bologna

di Stefano Spillare

Introduzione

Nel 1987 il rapporto Brundtland definiva per la prima volta il concetto di sviluppo sostenibile dichiarandolo esplicitamente un urgente obiettivo di *policy* globale. Da allora, sotto la spinta degli allarmi lanciati da scienziati e attivisti, le politiche degli Stati si sono, pur troppo lentamente, adeguate e nel 2019 l'Unione Europea ha lanciato un ambizioso *Green deal* con l'obiettivo di ottenere il *decoupling* tra sviluppo economico e sfruttamento ambientale portando l'Europa a essere il primo continente “*carbon neutral*” al mondo entro il 2050¹. Tale aumentata consapevolezza è stata anche il frutto di una crescente letteratura scientifica relativa al rapporto tra comunicazione e ambiente (Jurin *et al.*, 2010; Cox, Depoe, 2015; Hansen, 2018) la quale non ha mancato di ricomprendere anche la comunicazione pubblica istituzionale. Quella che talvolta è anche nota come “comunicazione pubblica ambientale” è infatti una materia che si è sviluppata lentamente, inizialmente per lo più come ambito specialistico (Belloni, 2002) e, solo successivamente, è stata intesa come vero e proprio diritto del cittadino e dovere della Pubblica Amministrazione (PA). Proprio in seguito all'accresciuto impegno pubblico in materia, ma anche all'evoluzione della comunicazione pubblica in un senso maggiormente relazionale (Lovari, Ducci, 2022), la PA è, di fatto, sempre più chiamata a promuovere l'*engagement* dei cittadini in ambito ambientale e a cercare, in un'ottica di responsabilità condivisa, la mobilitazione attiva della società civile.

A partire da tale presupposto, il presente contributo intende prendere in considerazione proprio il tema della comunicazione pubblica ambientale e del *public engagement* in materia di transizione ecologica. Per farlo sarà indagato uno specifico caso studio: quello della Consulta per il clima indetta dal Comune di Bologna. La città di Bologna offre, infatti, un contesto

¹ Si veda in merito il sito della Commissione europea al seguente link: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal_en (14/02/2024).

particolarmente favorevole per indagare i processi innovativi, tanto in termini democratici e partecipativi, che comunicativi.

Più nello specifico, in rapporto ai recenti sviluppi della comunicazione pubblica nella direzione di un crescente *public engagement* e con particolare riferimento ai temi ambientali (paragrafo 2), sarà illustrato il contesto e il mix comunicativo utilizzato dal Comune di Bologna in occasione della dichiarata “emergenza climatica” (2019) e all’istituzione, nel dicembre del 2022, della Consulta per il clima (paragrafo 3). Chiuderanno il contributo una breve discussione e alcune considerazioni conclusive (paragrafo 5).

1. L’evoluzione del *public engagement* in ambito ambientale

L’augmentata necessità dei governi di fare fronte a sfide globali sempre più complesse, che coinvolgono un numero crescente di attori sociali interdipendenti a diversi livelli territoriali e amministrativi, il rapido sviluppo del panorama mediatico e l’augmentata consapevolezza dei cittadini, sono tutti fattori che hanno contribuito all’adozione di una governance “adattiva”, *multistakeholder* e per lo più *local-based*, nella quale il coinvolgimento dei cittadini e gli aspetti comunicativi dialogici giocano sempre più un ruolo di primo piano (Lovari, Ducci, 2022).

Il termine “*public engagement*” è spesso utilizzato per indicare questo tipo di approccio, insieme o in alternativa a termini e concetti simili quali, ad esempio, quello di “*community engagement*”, “*citizen engagement*”, “*public participation*”, “*stakeholder involvement*”, ecc. (Phillips, 2012). Di fatto si tratta di un termine “ombrello” che racchiude in sé diversi concetti e approcci, tutti comunque atti a indicare un crescente coinvolgimento della cittadinanza su questioni di rilevanza pubblica (Nabatchi, Amsler, 2014) e un crescente ruolo della PA quale soggetto “abilitante” la partecipazione dei cittadini nelle *policy* e nella presa delle decisioni (Piqueiras *et al.*, 2020).

Un ruolo giustificato prevalentemente nei termini di un guadagno in trasparenza ed efficacia dell’azione amministrativa, ma anche considerato un fine in sé delle amministrazioni democratiche (Voorberg *et al.*, 2025). È soprattutto in quest’ultimo caso che il dialogo, in quanto distinto dalla discussione o dalla negoziazione, può essere inteso in termini estensivi come un processo *win-win* di confronto nel quale le parti coinvolte tendono a pervenire a un nuovo livello di comprensione condivisa (Sanders, Gutiérrez-García, 2020). In tal senso, l’*engagement* ha una funzione operativa, in quanto processo pratico di “coproduzione” di servizi e/o politiche pubbliche e una funzione integrativa, di legittimazione dell’azione politico-amministrativa.

Da un punto di vista più strettamente comunicativo si tratta, fondamentalmente, di «chiudere il gap tra la comunicazione pubblica tradizionale,

statica e unidirezionale, e il bisogno di incontrare in maniera più efficace le mutate e dinamiche aspettative dei cittadini» (Piqueiras *et al.*, 2020: 283).

2. Comunicazione pubblica ambientale e *public engagement*

In ambito ambientale, tale approccio si è sviluppato inizialmente con un'enfasi normativa sulla trasparenza informativa, per trovare successivamente un primo approdo internazionale nella Convenzione di Aarhus del 1998 (Mathur, 2009). In tale documento si riconosce, infatti, che

un più ampio accesso alle informazioni e una maggiore partecipazione ai processi decisionali migliorano la qualità delle decisioni e ne rafforzano l'efficacia, [contribuendo] a sensibilizzare il pubblico alle tematiche ambientali, [consentendogli] di esprimere le sue preoccupazioni [e] permettendo alle pubbliche autorità di tenerne adeguatamente conto².

In seguito al recepimento della Convenzione da parte dell'Italia, l'Associazione Italiana della Comunicazione Pubblica e Istituzionale produsse un proprio “Manifesto della comunicazione pubblica in ambito ambientale”³, nel quale la stessa veniva definita come «un modo per promuovere comportamenti a favore della tutela dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile», ribadendo la necessità del coinvolgimento della comunità locale e raccomandando l'utilizzo di un linguaggio adeguato, non specialistico e sufficientemente accessibile ma, allo stesso tempo, rigoroso. Venivano inoltre individuati tre ambiti specifici: 1) l'attività di “comunicazione istituzionale in ambito ambientale” in senso stretto, atta ad attuare il diritto d'accesso e a favorire la trasparenza; 2) l'attività comunicativa “educativa”, volta a rafforzare la consapevolezza dei cittadini su tali temi; e 3) la “comunicazione emergenziale”, da attuare in caso di catastrofi naturali.

La recente letteratura internazionale relativa al *public engagement* in ambito climatico, distingue invece tra *personal* e *civic* (o *political*) *engagement* (Kumpu, 2022). Nel primo caso, si fa riferimento, ad esempio, alle campagne di comunicazione sociale istituzionale sui temi ambientali, caratterizzate spesso da modelli comunicativi informativi e tendenzialmente *one-way*, che inducono un coinvolgimento personale teso a produrre cambiamenti negli stili di vita e di consumo, o a favorire il consenso verso specifiche politiche pubbliche. Nel secondo, il termine *civic* o *political engagement* fa riferimento, invece, a processi nei quali la PA è coinvolta *con* i cittadini in termini

² Si veda la premessa al testo della Convenzione consultabile al seguente link: <https://unece.org/fileadmin/DAM/env/pp/documents/cep43ital.pdf> (17/02/2024).

³ Copia del documento è disponibile al seguente link: <https://shorturl.at/angG0> (29/01/2024).

sostanziali, guardando all'*engagement* come a un modo per perseguire il bene comune e pervenire, ad esempio, a soluzioni giuste alla transizione ecologica (*just transition*).

Da un punto di vista meramente comunicativo, nel caso dell'*engagement* personale l'attenzione è solitamente posta sul tipo di messaggio, rendendo maggiormente accessibile ai cittadini materie complesse e dal carattere tecnico-scientifico come quelle relative ai cambiamenti climatici, all'acidificazione degli oceani, alla perdita di biodiversità, ecc., cercando di evitare effetti indesiderati o addirittura controproducenti come, ad esempio, strategie di "evitamento difensivo", sentimenti di smarrimento o inadeguatezza, piuttosto che assuefazione (de Vries, 2020). Da questo punto di vista, messaggi semplici, che tralascino dettagli irrilevanti possono risultare più comprensibili ed essere ricordati meglio, così come messaggi proattivi e bilanciati possono, ad esempio, rivelarsi più efficaci di semplici messaggi allarmistici o che propongono soltanto sacrifici e/o peggioramento dello stile di vita (*Ibidem*). Allo stesso modo, l'accoglienza di uno specifico atteggiamento e/o comportamento può essere facilitata da alcune strategie specifiche, come: rifarsi alle norme socialmente condivise e all'esperienza quotidiana delle persone, piuttosto che riferirsi astrattamente all'ambiente (de Vries, 2020; Cappelletti, 2023); concentrarsi su ciò che la scienza può dirci con esattezza, piuttosto che sulle cose ancora incerte; utilizzare una comunicazione il più possibile visuale, ricorrendo ad esempio a infografiche (Corner *et al.*, 2018), piuttosto che dedicarsi a lunghe dissertazioni o infinite serie di dati; ecc.

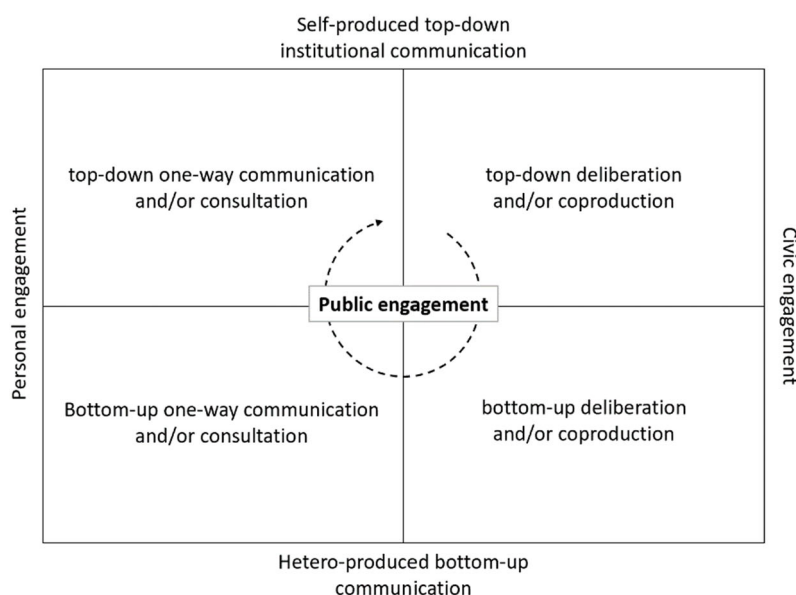
Il modello comunicativo più proprio del *civic* o *political engagement*, è caratterizzato, invece, da una logica *two-way* e da un'impronta maggiormente dialogica, attraverso la quale il cittadino è in grado di contribuire alla costruzione stessa dell'oggetto della discussione. Si tratta di aspetti per nulla scontati, basti pensare al ruolo ambivalente che assumono i "saperi esperti" all'interno di processi decisionali asimmetrici (Giddens, 1994; Beck, 1999) o alla possibilità di considerare lo sviluppo da un punto di vista ancora prevalentemente "antropocentrico" piuttosto che maggiormente "ecocentrico" (Pickering *et al.*, 2020), prevedendo, in quest'ultimo caso, l'inclusione ad esempio di attori non-umani all'interno dei processi decisionali (Latour, 2022).

Sempre con riferimento ai processi di *engagement* di questo tipo, Reed *et al.* (2017) introducono, inoltre, la variabile relativa alla direzione dei processi di *engagement*, ovvero l'attenzione ai soggetti che iniziano o stimolano il processo stesso. Aggiornando il più classico modello della partecipazione "a scala" di Arnstein (1967), essi propongono infatti un modello "a ruota", che vede il possibile alternarsi dei ruoli e dei flussi comunicativi "auto-prodotti" dalla PA (*top-down*) con quelli "etero-prodotti" da cittadini e stakeholder (*bottom-up*), all'interno di un ecosistema mediatico sempre più complesso e in cui i discorsi propri dell'"ambientalismo civico" possono trovare

una sintesi con quelli tipicamente istituzionali della “modernizzazione ecologica” e della “governmentalità verde” (Lassen *et al.*, 2011).

Una rielaborazione sintetica dei modelli di Kumpu (2020) e Reed *et al.* (2017) può essere rappresentata quindi secondo quattro quadranti analiticamente distinti, seppur sempre permeabili e suscettibili a continui interscambi (fig. 1).

Fig. 1 - Modello di public engagement. Elaborazione dell'Autore a partire da Reed *et al.* (2017) e Kumpu (2020)



A partire da tale modello, nei prossimi paragrafi sarà indagato lo specifico caso della Consulta per il Clima del Comune di Bologna, cercando di rispondere alla seguente domanda di ricerca:

RQ1) che ruolo ha avuto la comunicazione pubblica (ambientale) all’interno della dichiarata emergenza climatica del Comune di Bologna?

Tale occasione si ritiene infatti utile a mostrare non solo la necessità di un accresciuto impegno delle istituzioni nel coinvolgimento dei cittadini sulle tematiche ambientali e sulla transizione ecologica, ma anche, e soprattutto, un utile esempio delle rinnovate competenze comunicative che le sfide contemporanee impongono all’istituzione pubblica.

3. Aspetti metodologici

Nell'ambito del *public e civic engagement* lo strumento della consultazione popolare risulta piuttosto diffuso e il suo utilizzo nello specifico ambito ambientale è stato già documentato (Devaney *et al.*, 2020). Tuttavia, la peculiarità del caso della Consulta per il Clima del Comune di Bologna si ritiene possa contribuire a tale scopo, non solo perché centrata sul tema del cambiamento climatico e della transizione ecologica, ma anche e soprattutto perché inserita all'interno di un contesto caratterizzato da una lunga tradizione di impegno civico (Paltrinieri, Spillare, 2020) e, più recentemente, dallo sviluppo di una struttura istituzionale e comunicativa specificatamente pensata per favorire il *public engagement* e la partecipazione dei cittadini (Paltrinieri, Allegrini, 2020), i cui aspetti comunicativi sono già stati oggetto di indagine (Allegrini, Spillare, 2021; 2022).

L'indagine poggia per lo più su un'analisi documentale (Arosio, 2013), la quale ha lo scopo di ricostruire soprattutto la dimensione storico-evolutiva del caso in oggetto – anche grazie a un'intervista con il responsabile del progetto – e cercando di riportare il processo ai modelli di *public engagement* precedentemente illustrati. Nel fare ciò si è cercato di render conto, in particolare: a) del contesto sociale e istituzionale; b) dello sviluppo e dell'organizzazione della specifica iniziativa oggetto di studio e dell'interazione complessa di diversi soggetti istituzionali e non; c) del mix comunicativo dedicato alla stessa e, in particolare, dell'ecosistema digitale posto in essere, con particolare enfasi sull'utilizzo dei social media. Da quest'ultimo punto di vista è stata anche svolta un'analisi dei contenuti social istituzionali limitata ai soli post pubblicati sulla pagina Facebook di FIU (la più attiva in merito all'iniziativa) e relativi al solo tema dell'Assemblea cittadina. In particolare, è stata eseguita una ricerca attraverso l'hashtag *#assembleacittadina* che ha restituito un campione di 35 post (N=35) ricompresi in un periodo tra luglio 2021 a gennaio 2024, analizzati prendendo nota del contenuto (tipologia, fonte, immagini, ecc.), delle interazioni (numero di like, condivisioni e commenti) e del contenuto dei commenti (una sintetica restituzione è presentata nel paragrafo 4.3.5).

4. Comunicazione e *public engagement* nel caso della Consulta per il Clima del Comune di Bologna

4.1 Innovazione democratica ed emergenza climatica a Bologna

A partire dal 2015, la Municipalità di Bologna, forte di tessuto sociale tradizionalmente caratterizzato da una spiccata *civicness* e da una tendenza all'innovazione (Paltrinieri, Spillare 2020), si è impegnata in una serie di

sperimentazioni volte ad implementare la partecipazione dei cittadini all'innovazione democratica, sforzandosi di creare una infrastruttura normativa e istituzionale adeguata fatta, ad esempio, di un apposito ufficio “per l'immaginazione civica”, una “Fondazione per l'innovazione urbana” (FIU), e una serie di strumenti giuridico-amministrativi e partecipativi innovativi, come i “patti di collaborazione”, il “Bilancio partecipativo” e i connessi “Laboratori di quartiere” (Iaione, 2017; Paltrinieri, Allegrini, 2020). A questa struttura partecipativa ha corrisposto l'implementazione di una altrettanto complessa infrastruttura comunicativa, incentrata sul dialogo e sull'utilizzo di strumenti digitali, come la rinnovata Rete civica Iperbole e l'ampio ricorso ai canali di social networking (Bartoletti, Faccioli, 2016; Allegrini, Spillare, 2021; 2022).

Nel 2019, sollecitato dalle frange locali dei movimenti ecologisti, il Consiglio Comunale di Bologna dichiarò ufficialmente l'emergenza climatica, istituendo un “settore transizione ecologica e ufficio clima”, oltre che una task force intersettoriale. Prese quindi ufficialmente avvio l'iniziativa “Bologna Missione Clima”, la quale rappresenta uno dei principali progetti strategici dell'Amministrazione, il cui obiettivo principale è la definizione di un *Climate City Contract*:

un accordo volontario che l'amministrazione fa con tutti gli attori della città che possono dare un contributo al raggiungimento [...] della neutralità climatica e che possono contribuire a far cambiare anche le abitudini con cui le persone vivono la città – lo definisce il responsabile della FIU.

In sostanza, si tratta di un percorso di “co-progettazione” e “co-realizzazione” da attuarsi per tappe forzate, la prima delle quali è stata la decisione di dotarsi di un ulteriore strumento deliberativo, l'Assemblea cittadina, sperimentato per la prima volta proprio in ambito ambientale e definita perciò Consulta per il clima.

La nuova politica ambientale del Comune si fonda, infatti, su quattro asset, due dei quali riguardano proprio temi quali “trasparenza e informazione” e “partecipazione dei cittadini”⁴.

Nello stesso anno Bologna viene inoltre inclusa nel programma Europeo “100 città neutrali climaticamente entro il 2030” lanciato dal Mission Board Europeo all'interno del più ampio Green deal, offrendo così un orizzonte ancora più concreto all'implementazione delle politiche cittadine.

⁴ Gli altri due asset riguardano “neutralità climatica” e “Patto per il clima”, un accordo tra Città metropolitana e Regione per un adeguamento del piano normativo in materia. In merito si veda: <https://www.comune.bologna.it/partecipa/percorsi/assemblea-cittadina-per-il-clima> (17/02/2024).

4.2 Dall'emergenza climatica alla Consulta per il clima

La Consulta per il clima è stata indetta il 19 dicembre 2022 con l'intento di contribuire «a definire come superare alcune delle barriere che Bologna incontra nel percorso verso la neutralità climatica».

Sulla pagina web di Iperbole dedicata⁵ è spiegato che l'Assemblea viene convocato al massimo una volta l'anno su temi strategici e «coinvolge direttamente cento persone, sorteggiate casualmente» ma in maniera rappresentativa rispetto alle caratteristiche socio-demografiche della popolazione e facendo attenzione a rappresentare determinate categorie, quali residenti, studenti fuori sede e residenti dell'area metropolitana (abbonati al servizio di trasporto pubblico locale). È presentata come uno strumento “democratico” e “deliberativo”, ovvero «basato su un metodo di dialogo e argomentazione tra i partecipanti». Come ha specificato il responsabile FIU del progetto, il concetto di deliberazione è stato riferito «più al processo decisionale che non all'atto di decidere in sé». Deliberare, quindi, ha significato innanzitutto:

costruire un percorso in cui vengono condivise delle decisioni dopo un tragitto di conoscenza, approfondimento e discussione che ha messo tutti i partecipanti nelle condizioni di portare la propria opinione, [integrando] anche punti di vista diversi ed esterni ai membri dell'assemblea stessa, raggiungendo, per quanto possibile, delle decisioni consensuali (responsabile FIU).

I cento sorteggiati, sono stati invitati infatti a «contribuire a proporre e attuare politiche comunali», partecipando ad un ciclo di otto incontri, tenuti tra febbraio e maggio 2023 della durata di circa mezza giornata, prevedendo almeno il 70% della presenza e un incentivo economico. I temi erano i seguenti:

1. come promuovere una transizione energetica della città a partire dai settori a emissioni climalteranti più impattanti, garantendo allo stesso tempo il principio di equità e giustizia climatica e contrastando i fenomeni di povertà e marginalizzazione?
2. Come le istituzioni e i cittadini possono affrontare e contenere i principali rischi climatici della città (isole di calore, eventi meteorologici estremi, alluvioni, siccità, ecc.)?
3. Quali sono eventuali ostacoli riscontrati nelle norme, nei servizi e nei regolamenti di competenza comunale al raggiungimento di questi obiettivi e possibili miglioramenti e innovazioni?⁶

⁵ Si veda: <https://www.comune.bologna.it/servizi-informazioni/cento-citta-neutrali-climaticamente-entro-2030> (14/02/2024).

⁶ I risultati, sui quali il Consiglio Comunale si è impegnato a pronunciarsi entro 4 mesi, sono stati alla fine raccolti in un report pubblico consultabile al seguente indirizzo:

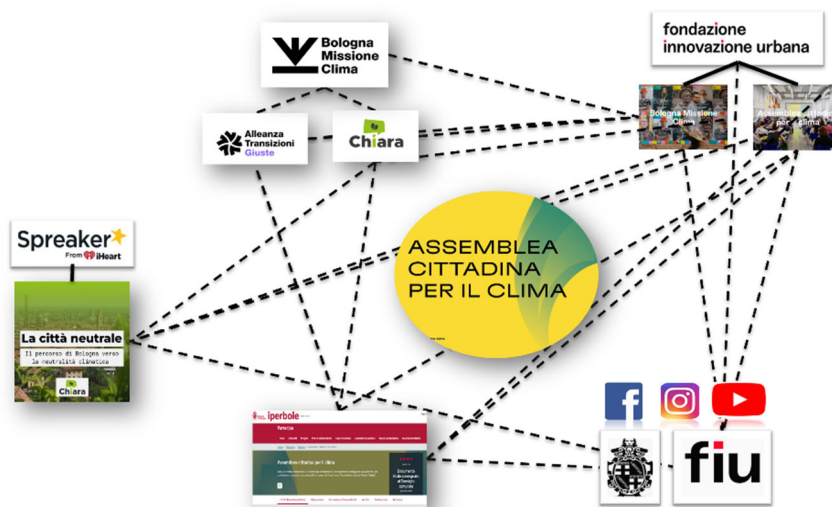
A latere della Consulta, ha preso inoltre forma il Forum per le Transizioni Giuste (già “Alleanza” a livello nazionale), che mira a coinvolgere stakeholder e cittadini nei principali processi di transizione (ecologica e digitale)⁷.

4.3 Il communication mix e l’ecosistema digitale per il climate engagement del Comune di Bologna

Dal punto di vista comunicativo, la decisione del Comune di dare avvio alla Consulta è stata promossa attraverso i consueti canali dedicati all’informazione, quali i comunicati stampa rivolti al sistema mediatico, e il ricorso alla più tradizionale cartellonistica stradale per informare la cittadinanza più in generale in una prima fase d’avvio.

I cittadini selezionati per partecipare alla Consulta sono stati invece raggiunti attraverso una lettera recapitata direttamente al loro domicilio (l’unico modo disponibile per motivi di privacy) nella quale campeggiava il claim dell’iniziativa: “L’impresa eccezionale è essere neutrale”, oltre a una serie di spiegazioni relative all’emergenza climatica, allo strumento dell’assemblea cittadina, all’importanza di partecipare e alle modalità previste per farlo.

Fig. 1 – L’ecosistema digitale relativo all’Assemblea per il clima (elaborazione dell’Autore).



https://www.comune.bologna.it/myportal/C_A944/api/content/download?id=6566fbdae8dbf0009a1bfc70 (14/02/2024)

⁷ Si veda: <https://www.transizionigiuste.it/> (17/02/2024).

Di fatto, tuttavia, gran parte della comunicazione che ha promosso e accompagnato l'Assemblea si è svolta all'interno di un ecosistema digitale incentrato sulla Rete Civica Iperbole, come espressione diretta del Comune di Bologna e sul sito di FIU, l'organizzazione che ha gestito tanto l'Assemblea quanto la relativa comunicazione. Di tale ecosistema fanno parte inoltre i canali di social networking del Comune e di FIU (in particolare Facebook, Instagram e You Tube) e un insieme di siti web dedicati, oltre ad alcune altre piattaforme riservate a contenuti specifici, come ad esempio i *podcast* diffusi su *spreaker.com* (fig. 1).

Nei paragrafi che seguono ognuno di questi strumenti sarà brevemente discusso, cercando poi di riportare tale ecosistema allo schema d'analisi di fig. 1, relativo al *public engagement*.

4.4 La rete civica Iperbole

Nel 1995 Bologna è stata la prima città italiana a dotarsi di una Rete civica che, attualmente, rappresenta uno degli snodi centrali dell'intero sistema informativo e comunicativo, oltre che di servizio, della città. Recentemente, proprio nell'ottica dell'implementazione della già menzionata infrastruttura di partecipazione, Iperbole è stata rinnovata, con una nuova sezione completamente dedicata proprio alla partecipazione (sezione "Partecipa"). All'interno di questa, una sezione è stata dedicata alla Consulta, a sua volta suddivisa in sei sottosezioni:

- "Cos'è l'Assemblea cittadina" dove viene enfatizzata l'importanza del tema, spiegato di cosa si tratta e qual è il percorso, rimandando anche ad approfondimenti presenti su *chiara.eco* e sul sito di FIU.
- "Osservazione", dove sono riportate le linee guida per partecipare come osservatori esterni.
- "Formazione e Documenti utili", dedicata alla formazione tecnico-scientifica relativamente al cambiamento climatico. In questa sezione sono consultabili tutti i documenti, le slide e gli eventuali video relativi all'intervento degli esperti, oltre a tutti i report degli incontri del Comitato di coordinamento e gli atti amministrativi correlati. Gli esperti selezionati sono stati ben ventinove, chiamati a intervenire su otto ambiti differenti (energie rinnovabili, edifici e costruzioni, mobilità, giustizia climatica, agricoltura e clima, ecc.) cercando di mantenere un tenore orientato a imparzialità e oggettività (ad es. citare sempre le fonti ufficiali delle informazioni fornite), oltre che all'ascolto, cercando sempre la sintesi e la chiarezza e un taglio divulgativo e non troppo tecnico (aiutando eventualmente a comprendere il gergo tecnico), oltre a metodi innovativi e di facile fruibilità.

- “*Ascolto*”, in questa sezione sono consultabili tutti i video relativi alla fase di ascolto e consultazione di istituzioni e stakeholder.
- “*Deliberazione*”, si tratta della terza fase dell’Assemblea, dedicata alla deliberazione delle proposte e raccomandazioni emerse. Si tratta del resoconto degli ultimi quattro incontri, portati avanti attraverso la metodologia *Open Space Technology*.
- “*Decisione*”, conclusa la terza fase, il gruppo di lavoro doveva elaborare un documento finale da presentare alla Giunta comunale.

4.5 I siti web dedicati

- *Fondazioneurbana.it*

Il sito di FIU rappresenta un altro grande punto di riferimento per l’informazione in merito all’impegno istituzionale per il clima e all’Assemblea cittadina. Nella *Home page* del sito capeggiano una serie di sezioni che corrispondono alle diverse iniziative portate avanti dalla Fondazione. Tra queste troviamo “Bologna Missione Clima” e “Assemblea cittadina per il clima”, che rappresentano quindi i principali punti di accesso all’informazione in merito. Per gli approfondimenti si rimanda tuttavia alla sezione *Partecipa* di Iperbole e al sito *chiara.eco*.

Successivamente alla dichiarazione dell’emergenza climatica, sono stati anche realizzati diversi siti dedicati. In particolare, troviamo i siti *bolognamissioneclima.it*, *transizionigiuste.it* e *chiara.eco*.

- *bolognamissioneclima.it*

Nel caso del sito *bolognamissioneclima.it* si tratta di un tradizionale sito vetrina dedicato alla missione che si è dato il Comune e al *Climate City Contract*. Nel sito campeggia il claim già richiamato, «L’impresa eccezionale è essere neutrale» corredato di un sottotitolo esplicativo: «Insieme costruiamo un clima migliore. Scopri come» che invita a informarsi e partecipare. Tale sito ha la fondamentale funzione di offrire un primo *touch point* di accoglienza ed *engagement* nei confronti di cittadini e imprese, offrendo le prime fondamentali indicazioni, riassunte alla voce “Mission”. A questa si aggiunge un’ulteriore sezione dedicata alla “Partecipazione” che distingue tra singolo cittadino/a e soggetti organizzati.

Nel primo caso si invita il cittadino/a ad assumere comportamenti favorevoli alla riduzione del proprio impatto ecologico e a rimanere informato sul tema; mentre nel secondo caso si invitano associazioni e organizzazioni a partecipare, includendole nei percorsi di coprogettazione e nel *Climate City Contract*.

- *transizionigiuste.it*

Come già accennato, a latere dell’iniziativa bolognese nasce l’iniziativa nazionale Alleanza per le Transizioni Giuste, con l’obiettivo di coinvolgere

cittadini e stakeholder nei principali processi di transizione. Dal punto di vista comunicativo, l'Alleanza adotta il sito web *transizionigiuste.it*, un sito vetrina che, al pari del sito *bolognamissioneclima.it*, rappresenta un touch point per un primo *engagement* dei soggetti interessati. In particolare, si rivolge ad istituzioni e stakeholder esterni a livello nazionale.

-chiara.eco

Il sito *chiara.eco* nasce il 31 ottobre 2020 in seguito alla dichiarazione di emergenza climatica e all'interno di "Bologna Azione Clima". Il progetto è coordinato da FIU, con il supporto di Formica Blu, un'agenzia specializzata in progetti e comunicazione ambientale. *chiara.eco* è pensato per «fornire gli strumenti necessari ad esplorare, valutare e comprendere quello che sta accadendo al mondo che ci circonda» in un'ottica di trasparenza (richiamata fin dal nome che allude alla chiarezza). Come spiega il responsabile del percorso «gli articoli sono scritti da dei giornalisti indipendenti, un'agenzia di *data journalism* [...] l'idea è proprio [partire] sempre da dati e informazioni scientifiche, perché ci sembra la chiave con cui questi temi vanno trattati». I contenuti si sviluppano in tre sezioni principali: 1) "Conoscere", con contenuti "affidati a scienziati ed esperti", che spiegano la crisi ecologica e climatica "attraverso i dati", per incentivare trasparenza e sviluppo di una consapevolezza scientificamente fondata; 2) "Agire", che propone una panoramica sulle risorse messe in campo e lancia una chiamata all'azione collettiva; "Collaborare", che raccoglie buone pratiche per incentivare innovazione e collaborazione. All'interno del sito una sezione è specificatamente dedicata all'Assemblea per il clima, mentre un'altra sezione è dedicata ai *podcast*⁸. Si tratta di 13 *podcast* (al momento in cui si scrive), della durata variabile tra i 15 e i 25 minuti, e dedicati, il primo, proprio allo specifico percorso intrapreso dall'Amministrazione comunale, mentre gli altri sono dedicati ai diversi ambiti strategici individuati dall'Amministrazione, come l'abitare, la mobilità, la dieta, i rapporti tra clima e salute, ecc. I file audio sono caricati sul canale "La città neutrale" della piattaforma *spreaker.com*, e diffusi anche sul sito della FIU (insieme ad altri dedicati ad altri temi) e diffusi attraverso i canali di social networking. Nonostante i contenuti variabili, essi vanno interpretati come "puntate" di un medesimo storytelling, volto a informare, sensibilizzare ma anche narrare il percorso della città verso la transazione.

⁸ Secondo la Treccani, un *podcast* è un file audio digitale distribuito attraverso Internet e fruibile su un computer o su un lettore mp3. Il termine proviene da una libera fusione di *iPod* (il famoso lettore mp3 della Apple) e *broadcasting* (radiodiffusione) (vd. www.treccani.it/enciclopedia/podcast).

4.6 I siti di social networking

I siti di social networking come Facebook e Instagram sono ampiamente utilizzati dal Comune e da FIU per informare e fornire uno storytelling adeguato dei percorsi partecipativi (Allegrini, Spillare 2021). Anche nel caso dell'emergenza climatica e della Consulta tali canali hanno avuto lo scopo di documentare l'attività dell'istituzione e di divulgare i contenuti degli incontri, sia degli esperti che di cittadini e stakeholder (ad esempio attraverso video su Youtube), ma anche i contenuti divulgativi prodotti per il sito *chiara.eco*. Un'analisi svolta in particolare sui post di Facebook (tab. 1) ha mostrato che quasi un terzo dei contenuti postati erano ripresi dal sito *Chiara.eco* (11 su 35) e che lo storytelling era ampiamente sviluppato per immagini, con un massimo di 27 foto in un solo post e una media di 5,6 immagini per post.

Tab. 1 – Analisi dei post Facebook di FIU dedicati a emergenza climatica e Consulta per il clima

Anno	Post			Foto			Like			Commenti			Condivisioni		
	.	%	N.	%	M	N.	%	M	.	%	M	.	%	M	
2021	4	11%	4	2%	1,0	82	14%	20,5	0	0%	0,0	2	4%	0,5	
2022	3	9%	2	1%	0,7	50	9%	16,7	6	55%	2,0	7	14%	2,3	
2023	5	71%	183	94%	7,3	404	71%	16,2	5	45%	0,2	9	76%	1,6	
2024	3	9%	6	3%	2,0	36	6%	12,0	0	0%	0,0	3	6%	1,0	
TOT	5	100%	195	100%	5,6	572	100%	16,3	1	100%	0,3	1	100%	1,5	

In alcuni casi si è utilizzato lo strumento dell'intervista (al responsabile del percorso per FIU e alla Vicesindaca) e in due casi si invitava a mettersi in contatto con l'Amministrazione comunale per maggiori informazioni, in particolare nel momento dell'invio delle lettere di invito e in occasione della manifestazione di interesse per offrire un contributo in veste di stakeholder. Le interazioni sono state piuttosto timide. Si sono registrati una media di 16,3 reazioni (like o simili, con un massimo di 61), 1,5 condivisioni e appena 0,3 commenti in media per post, per lo più concentrati tra il 2022 e il 2023. I pochi commenti hanno comunque sollevato alcuni aspetti importanti, quali: a) la discrezionalità dell'agenda dei temi oggetto della partecipazione cittadina («Assemblea cittadina, amministrazione condivisa?!?! Ma doveee?!?!? ... perché la decisione Bologna30 non è stata condivisa con i cittadini? [...]); b) l'asimmetria organizzativa e decisionale («Riassumendo: le linee guida le hanno scritte loro, le assemblee cittadine le convocano loro, i cittadini sorteggiati e... in soli 4 mesi potranno esprimere la loro posizione [...]); c) la questione della partecipazione e/o della tutela di minoranze che rischiano di non essere rappresentate («[...] Ma queste decisioni come

terranno conto dei bisogni che non sono “comuni”? Delle minoranze le cui necessità sono a malapena comprese perfino dai tecnici, figuriamoci da cittadini pescati a caso [...]»), d) la possibilità/opportunità di aprire alla consultazione della cittadinanza su di un numero maggiore di temi rilevanti anche attraverso l'utilizzo di strumenti digitali («Nell'ambito di una partecipazione diretta, in un contesto di innovazione, un sondaggio/consultazione digitale su vari argomenti [...] darebbe un grande impulso al senso civico»).

5. Discussione e conclusioni

Come si era premesso e come si è cercato fin qui di illustrare, il caso della Consulta per il clima del Comune di Bologna risulta particolarmente interessante perché inserita in un contesto civico e amministrativo piuttosto innovativo, tanto dal punto di vista dell'infrastrutturazione amministrativo-normativa e comunicativa, quanto sul lato dell'*engagement* dei cittadini nella definizione e implementazione delle politiche relative alla transizione ecologica. Da questo punto di vista, una prima distinzione fatta dal Comune è stata quella tra attività di “trasparenza e informazione” e attività di “partecipazione dei cittadini”. Distinzione che trova espressione, ad esempio, anche nel sito *bolognamissioneclima.it* il quale, invitando a prendere parte all'impegno per la neutralità climatica, distingueva tra singoli cittadini/e e organizzazioni economiche o della società civile. I primi erano chiamati ad adottare un comportamento individuale informato e responsabile, mentre i secondi erano, invece, chiamati a un rapporto più stabile e strutturato con l'Amministrazione. Queste stesse attività possono essere, quindi, facilmente ricondotte alla distinzione tra *personal engagement* (quale forma di *cognitive engagement*), prevalentemente informativo, e il *civic engagement*, quale aspetto dell'attivo coinvolgimento di cittadini e stakeholder (co-produzione).

Riportando quindi l'ecosistema comunicativo precedentemente descritto al modello di *public engagement* illustrato in fig. 1, possiamo sicuramente riportare al *personal engagement* tutto l'apparato informativo posto in essere dalla Municipalità e da FIU, tra cui spicca la rete civica *Iperbole* e sicuramente il sito *Chiara.eco*, un punto stabile di informazione autorevole e scientificamente fondata, ma anche di sensibilizzazione per un cambiamento delle abitudini e degli stili di vita. In questo ambito particolarmente rilevante appare anche il ricorso a strumenti quali il *podcast* e, più in generale, l'utilizzo dei social media.

Diversamente, sotto il profilo del *civic engagement* troviamo invece lo strumento della Consulta, che riporta in primo piano i singoli cittadini chiamati a una relazione dialogica con l'Amministrazione. Tale relazione, anche se limitata nel tempo e non vincolante in termini politico-amministrativi, ha offerto la possibilità di aprire un confronto con la cittadinanza, permettendo

di considerare le opinioni informate di un campione rappresentativo della stessa, così come di specifici stakeholder, cui i decisori politici sono stati comunque tenuti a render conto (accogliendo alla fine i rilievi dei cittadini). Da questo punto di vista, nonostante l'emergenza climatica sia stata dichiarata sotto lo stimolo dei movimenti per la giustizia climatica, quindi secondo il modello “*bottom-up one-way communication and/or consultation*”, il processo è quindi stato gestito dall'Amministrazione, secondo il modello “*top-down deliberation and/or coproduction*”, nel quale la dimensione deliberativa si ha prevalentemente nei momenti assembleari, interfacce dialogiche tra l'Amministrazione e i cittadini.

I summenzionati siti *touch point*, possono essere considerati, invece, ad un livello intermedio, rappresentando effettive interfacce di potenziale coinvolgimento, rivolti però soprattutto ai soggetti organizzati.

I social media, infine, sono stati utilizzati prevalentemente per render conto alla cittadinanza più ampia e per sviluppare uno *storytelling* dell'impegno e dell'attività dell'Amministrazione, senza che si siano rivelati, tuttavia, strumenti di effettivo allargamento del dialogo. Solo in rari casi, infatti, la cittadinanza ha colto l'occasione per muovere critiche, fare domande o sollevare alcune questioni attraverso questi strumenti,

Concludendo, è possibile affermare che l'esempio di Bologna mostra come, all'interno di un'infrastruttura politico-amministrativa votata al coinvolgimento e alla partecipazione dei cittadini, gli strumenti digitali di comunicazione possono senz'altro essere utilizzati come utili strumenti di *engagement*, sia sotto il profilo personale, per informare, sensibilizzare e promuovere comportamenti virtuosi, sia come *touch point* per un primo contatto in ottica collaborativa, soprattutto rivolti a organizzazioni della società civile e imprese. La dimensione più espressamente dialogica e orientata alla co-produzione avviene, tuttavia, soltanto nei momenti deliberativi appositamente preposti. Da questo punto di vista, gli strumenti digitali potrebbero essere maggiormente sfruttati in termini di apertura dialogica continuativa e per l'implementazione dei processi di partecipazione.

Riferimenti bibliografici

- Allegri G., Spillare S. (2021), *Public communication and the role of social media in enhancing democratic innovation: the case of the City of Bologna*, «Sociologia della Comunicazione», vol. 61, pp. 109-126, DOI:10.3280/SC2021-061008.
- Allegri G., Spillare S. (2022), “Innovazione democratica, social media e co-creazione di senso: il caso del Bilancio Partecipativo del Comune di Bologna”, in Paltrinieri R., Spillare S., Tardivo G. (a cura di), *Orizzonti Mediterranei. Comunicazione, istituzioni e prospettive mediatiche in un confronto tra Italia e Spagna*, FrancoAngeli, Milano, pp. 33-51.

- Arosio L. (2013), *L'analisi documentaria nella ricerca sociale. Metodologia e metodo dai classici a Internet*, FrancoAngeli, Milano.
- Bartoletti R., Faccioli F. (2016), *Public Engagement, Local Policies, and Citizens' Participation: An Italian Case Study of Civic Collaboration*, «Social Media+Society», vol. 2, no. 3, p. 9, DOI:2056305116662187.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.
- Belloni M.C. (2002), *La comunicazione ambientale. Alcuni modi di intenderla e possibili direzioni di sviluppo*, «Comunicare per la collettività», vol. 30, pp. 47-63.
- Cappi V. (2023), *Immaginare l'altrove nell'epoca dell'Antropocene: Media, confini e cambiamenti climatici*, FrancoAngeli, Milano.
- Corner A., Shaw C. Clark J. (2018), *Principles for effective communication and public engagement on climate change: A Handbook for IPCC authors*. Oxford: Climate Outreach, disponibile in: <https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2017/08/Climate-Outreach-IPCC-communications-handbook.pdf> (17/02/2024).
- Cox R., Depoe S. (2015), "Emergence and growth of the "field" of environmental communication", in Hansen A., Cox R. (a cura di), *The Routledge Handbook of Environment and Communication*, Routledge, London-New York, pp. 13-25.
- de Vries G. (2020), *Public communication as a Tool to implement Environmental Policies*, «Social Issues and Policy Review», vol. 14, no. 1, pp. 244-272.
- Devaney L., Torney D., Brereton P., Coleman M. (2020), *Ireland's Citizens' Assembly on Climate Change: Lesson for Deliberative Public Engagement and Communication*, «Environmental Communication», vol. 14, no. 2, pp. 141-146, DOI: 10.1080/17524032.2019.1708429.
- Giddens A., Guani M. (1994), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Hansen A. (2018), *Environment, media and communication*, Routledge, London. DOI:10.4324/9781315625317.
- Iaione C. (2017), *Algoritmo Bologna. Il Rapporto CO-Bologna sui primi tre anni di sperimentazione della collaborazione civica a Bologna*, disponibile in <https://shorturl.at/ceinH> (29/01/2024).
- Jurin R.R., Roush D., Danter K.J. (2010), *Environmental Communication: Skills and Principles for Natural Resource Managers, Scientists, and Engineers*, Springer, Berlin-New York.
- Kumpu V. (2022), *What is Public Engagement and How Does it Help to Address Climate Change? A Review of Climate Communication Research*, «Environmental Communication», vol. 16, no. 3, pp. 304-316, DOI: 10.1080/17524032.2022.2055601.
- Lassen I., Horsbøl A., Bonnen K., Pedersen A.G.J. (2011), *Climate Change Discourses and Citizen Participation: A Case Study of the Discursive Construction of Citizenship in Two Public Events*, «Environmental Communication», vol. 5, no. 4, pp. 411-427, DOI 10.1080/17524032.2011.610809.
- Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale: Actor-Network theory*, Mimesis, Milano.
- Lovari A., Ducci G. (2022), *Comunicazione pubblica. Istituzioni, pratiche, piattaforme*, Mondadori, Milano.
- Mathur P. (2009), *Environmental Communication in the Information Society: The Blueprint from Europe*, «The Information Society», vol. 25, pp. 119-138.

- Nabatchi T., Amsler L.B. (2014), *Direct public engagement in local government*, «The American Review of Public Administration», vol. 44 (4_suppl), pp. 63S-88S.
- Paltrinieri R., Allegrini G. (2020), *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Paltrinieri R., Spillare S. (2020), *Condividere la responsabilità. Riflessioni intorno alla tradizione civica e alla responsabilità sociale nella città di Bologna*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Phillips P.W.B. (2012), “Democracy, Governance, and Public Engagement”, in O’Doherty K., Einsiedel E. (a cura di), *Public Engagement and Emerging Technologies*, UBC Press, Toronto.
- Pickering J., Bäckstrand K., Schlosberg D. (2020), *Between environmental and ecological democracy: Theory and practice at the democracy-environment nexus*, «Journal of Environmental Policy & Planning», vol. 22, no. (1), pp. 1-15.
- Piqueiras P., Canel M.J., Luoma-aho V. (2020), “Citizen engagement and public sector communication”, in Luoma-aho V., Canel M.J. (a cura di), *The handbook of public sector communication*, Wiley & Sons, New York, pp. 277-287.
- Reed M., Vella S., Challies E., de Vente J., Frewer L., Hohenwallner-Ries D., Huber T., Neumann R.K., Oughton E.A., Del Ceno J.S., van Delden H. (2017), *A theory of participation: what makes stakeholder and public engagement in environmental management work?*, «Restoration ecology», vol. 26, pp. S7-S17.
- Sanders K.B., Gutiérrez-García E. (2020), “Understanding the role of dialogue in public sector communication”, in Luoma-aho V., Canel M.J. (a cura di), *The handbook of public sector communication*, Wiley & Sons, New York, pp. 289-302.
- Voorberg W.H., Bekkers V.J.J.M., Tummers L.G. (2015), *A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the Social Innovation Journey*, «Public Management Review», vol. 17, no. 9, pp. 1333-1357, DOI:10.1080/14719037.2014.930505.

18. Paradigmi giuridici e sostenibilità: lezioni da alcune esperienze costituzionali andine

di Anna Ciammariconi

Introduzione

Più volte, nel corso di questo *Symposium*, sono state citate l'enciclica di Papa Francesco – *Laudato si'* – e l'esortazione apostolica dello stesso Pontefice in tema di crisi climatica – *Laudate Deum* –, testi nei quali Bergoglio, muovendo dall'origine antropica delle cause del cambiamento climatico e del riscaldamento globale, esorta ad un necessario ed improcrastinabile ripensamento dell'uso del potere, così come ad un'opportuna riconfigurazione delle relazioni tra Stati, in una prospettiva capace di riconoscere un ruolo primario ai c.d. “paesi del Sud del mondo”.

Attraverso un'analisi lucida ed approfondita, vengono individuate le cause che hanno influito negativamente su cambiamenti climatici e inquinamento ambientale, le conseguenze legate all'esaurirsi delle risorse naturali e la questione della carenza dell'acqua, della perdita di biodiversità, del deterioramento della qualità della vita e del degrado sociale, dell'iniquità planetaria. In altri termini, viene rimarcata la radice umana della crisi ecologica e messi in evidenza i risvolti critici sul pianeta dell'antropocentrismo contemporaneo, un antropocentrismo ritenuto “eccessivo” che finisce per «negare ogni peculiare valore all'essere umano».

In questo contesto, il reiterato invito del Pontefice è ad un necessario cambio di prospettiva che interessi, tra l'altro, il piano giuridico e trovi espressione in un'ecologia integrale, inclusiva delle dimensioni umane e sociali

[s]i avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta. Facciamo un percorso, che sarà certamente incompleto, attraverso quelle questioni che oggi ci provocano inquietudine e che ormai non possiamo più nascondere sotto il tappeto. L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare (*Enc. Laudato si'*).

È la narrazione, sotto altra ottica, dell'antropocene; concetto, quest'ultimo, che si è progressivamente diffuso sino a pervadere le discipline giuridiche, tra cui il diritto pubblico e comparato, ambiti nei quali si assiste ad una sempre più ampia previsione di disposizioni attinenti alla questione ambientale. Ed è soprattutto la sfera del diritto costituzionale – com'è stato autorevolmente rimarcato (Amirante, 2022) – il luogo nel quale riconoscere ed affermare in maniera efficace le questioni inerenti al diritto ambientale, dotando quest'ultimo di un apparato assiologico fondamentale che, diversamente, fatica ad imporsi nel caso in cui la disciplina si limiti ad essere collocata esclusivamente sui piani internazionale e sovranazionale ovvero, per gli aspetti tecnici e di settore, sul piano amministrativo.

Alcune esperienze latinoamericane, specie di area andina, possono essere annoverate tra i casi più interessanti circa la previsione di un impianto concettuale originale, fondato su equilibrio ed armonia tra uomo e natura. Un *Nuevo Constitucionalismo Andino*, arricchito dall'apporto di altre discipline, tra cui l'antropologia giuridica e la sociologia, e capace di "spingersi oltre" i modelli tradizionali del costituzionalismo ambientale giacché ispirato alla cultura delle popolazioni indigene per le quali la "Madre Terra" assume centralità valoriale.

1. Il *Nuevo Constitucionalismo andino*

Il panorama comparato annovera molteplici testi costituzionali contenenti disposizioni in tema di diritto ambientale. Per vero, soprattutto in epoca recente, si è assistito ad un considerevole aumento di norme dedicate alla questione ambientale, all'ecologia, anche in una prospettiva intergenerazionale; i cataloghi di diritti si sono arricchiti di regole così come più nutrito si è fatto il novero dei doveri. Nel caso specifico delle esperienze di area andina qui in esame, ancor prima della disciplina su principi e situazioni giuridiche soggettive, è soprattutto l'insieme di valori ad assumere tratti originali rispetto a quelli propri della *Western Legal Tradition* e dei sistemi di *Common Law* e *Civil Law*. L'impianto assiologico alla base delle esperienze dell'area si fonda su una nuova declinazione del rapporto tra uomo e natura, dove quest'ultima non è più intesa come strumentale a soddisfare i bisogni e le necessità del primo, semmai la relazione tra natura e uomo vede i due elementi in un rapporto armonico e integrato. Ne deriva un costituzionalismo – come affermato in dottrina (Baldin, 2014) – di tipo contro-egemonico che tende ad accomunare i sistemi giuridici pluralistici dei Paesi c.d. del sud del mondo, nei quali assumono centralità i temi dell'ambiente, del multiculturalismo e dell'interculturalità.

In questa specifica prospettiva, particolarmente interessanti sono, come anticipato, le esperienze di Ecuador e Bolivia, i cui più recenti processi

costituenti hanno ben tradotto, attraverso il riferimento al concetto di *buen vivir* o *vivir bien*, l'esigenza di addivenire ad un'impostazione nuova, coerente con una visione sostenibile del rapporto uomo-società-natura.

Le formule di *buen vivir* o *vivir bien* (la prima nella versione ecuadoregna, la seconda in quella boliviana) non possono essere riassunte attraverso il riferimento ad un significato univoco ma si configurano quali formule polisemiche che traducono modi di porsi dinanzi al pianeta e alle sue fragilità, coerenti rispetto alle sollecitazioni ricordate in apertura e maggiormente rispondenti ad «un'ecologia integrale, capace di comprendere le dimensioni umane e sociali». Un complesso di valori tradotto in norme giuridiche, nel cui novero va incluso anche il diritto al cibo, argomento al centro di questo *panel* ed uno dei profili principali che integrano il *buen vivir*.

Adottati, rispettivamente, nel 2008 e nel 2009, i testi costituzionali di Ecuador e Bolivia contengono numerose disposizioni riconducibili alla dottrina del *buen vivir*; parimenti, l'importanza del ruolo riconosciuto alla natura compare fin dalla lettera dei preamboli. La *Pacha Mama* (nella versione dell'Ecuador) o la *Madre Tierra* (in quella della Bolivia) è soggetto di diritti e non elemento meramente strumentale alla soddisfazione di diritti e interessi dell'uomo (Acosta, 2009).

Sembra opportuno rimarcare come, a proposito di entrambi i processi costituenti, particolarmente incisiva sia stata la funzione esercitata dai gruppi indigeni. È proprio questa particolare porzione di popolazione, infatti, ad essere, più di altre, depositaria di una nuova epistemologia, di un approccio valoriale fondato sulla cosmovisione e sull'idea di un rapporto armonico tra uomo, società e natura. Tale impostazione trova espressione, sul piano costituzionale, in un'ampia serie di disposizioni che, come anticipato, integrano il concetto polisemico di *buen vivir*. Un concetto non traducibile con la formula italiana “vivere bene” giacché include, come accennato, un insieme di dimensioni che presuppongono l'equilibrio fra ragione, sentimenti, istinti, finalizzati a garantire una vita piena e dignitosa attraverso il multiculturalismo, il riconoscimento dei diritti di natura, dell'ambiente, di un *Welfare State* nuovo, declinato in termini di *Caring State*, ed un ampio spazio riservato agli istituti di democrazia partecipativa.

2. Le Costituzioni di Ecuador e Bolivia

Ad accogliere questa nuova visione del rapporto uomo-società-natura, come anticipato, sono le Costituzioni di Ecuador e Bolivia, rispettivamente del 2008 e del 2009. Si tratta di testi estesi e caratterizzati, tra l'altro, dalla previsione di ampi cataloghi di diritti. In entrambe le Carte, la natura assume un ruolo tutt'altro che ancillare, come può dedursi dall'esplicito riferimento contenuto nei preamboli: “*Celebrando a la naturaleza, la Pacha Mama, dela*

de que somos partey que es vital para nuestra existencia” (Ecuador), o la “*Madre Tierra*” cui è attribuito l’appellativo di “sagrada” (Bolivia), e dove il concetto di *buen vivir* si configura tanto come principio normativo, contenuto in una serie di diritti, quanto come principio orientativo delle politiche pubbliche.

Nella Costituzione dell’Ecuador – approvata con *referendum* del 28 settembre 2008 – il *buen vivir* ricorre in numerosi articoli. Il Titolo II, dedicato alla disciplina sui *Diritti*, al capitolo II reca le regole sui *Derechos del Buen Vivir*. Nella citata partizione sono contemplati: il diritto all’acqua e al cibo; il diritto ad un ambiente salubre; la comunicazione e l’informazione libera, inclusiva, interculturale, plurale, partecipativa; cultura e scienza (laddove per cultura si intende soprattutto l’identità culturale); l’istruzione che, pur centrata intorno alla persona, deve essere partecipativa e interculturale nonché orientata al fine di garantire uno sviluppo olistico, nel rispetto dei diritti umani, di un ambiente sostenibile; ambiente e abitazione, ove l’ambiente sia sicuro e salubre e l’abitazione dignitosa; la salute; il lavoro e la sicurezza sociale. Il Titolo VII, rubricato *Régimen del Buen Vivir*, è articolato in due capitoli dedicati, rispettivamente, alla disciplina su “Inclusione e equità”, e su “Biodiversità e risorse naturali”; detti capitoli arricchiscono e specificano quanto anticipato nelle precedenti partizioni. Più in dettaglio, viene affrontato il tema dello sviluppo, che vede coniugare sistemi economici, politici, sociali e ambientali in modo da perseguire l’obiettivo del *buen vivir*. Tra le modalità di implementazione di tale forma di sviluppo figurano la democrazia partecipativa e la valorizzazione dell’interculturalità (art. 275). Sempre al fine del raggiungimento dell’obiettivo del *buen vivir* vengono indicati i doveri che gravano sullo Stato (art. 277) e quelli che si indirizzano alle persone (art. 278). Nel caso dello Stato, spiccano doveri e politiche ecologicamente orientate come quelle in ambito di «biosfera, ecologia urbana, energie rinnovabili» (sez. settima, artt. 413-415) che implicano la necessità di adottare misure finalizzate a contrastare il cambiamento climatico (limitando, tra l’altro, il rischio di deforestazione) e l’implementazione di politiche indirizzate a promuovere efficienza energetica e lo sviluppo di pratiche a basso impatto ambientale, che non mettano a rischio la sovranità alimentare, l’equilibrio ecologico degli ecosistemi e il diritto all’acqua.

Nella Costituzione della Bolivia – anch’essa sottoposta al vaglio referendario, nella consultazione del 25 gennaio 2009 – sono contemplati molteplici riferimenti al «*vivir bien*», sin dalla lettera del preambolo ove si afferma che la Bolivia è uno Stato fondato «*en el respeto e igualdad entre todos, con principios de soberanía, dignidad, complementariedad, solidaridad, armonía y equidad en la distribución y redistribución del producto social*» in cui «*predomine la búsqueda del vivir bien*». Numerose sono le disposizioni che ruotano intorno al concetto in discorso, tra cui spicca l’art. 8, norma in cui vengono fissati i presupposti ed indicati valori, principi ed obiettivi dello

Stato utili al perseguimento del *vivir bien*. Una dimensione interessante concerne le disposizioni in materia di Costituzione economica, a proposito delle quali si assiste al superamento dell'impostazione liberale di derivazione occidentale per accogliere un nuovo modello economico «*plural y [...] orientado a mejorar la calidad de vida y el vivir bien de todas las bolivianas y los bolivianos*»; un modello economico capace di coniugare «*complementariedad, reciprocidad, solidaridad, redistribución, igualdad, seguridad jurídica, sustentabilidad, equilibrio, justicia y transparencia*», così da dar luogo ad un'economia *social y comunitaria* che presuppone un rapporto di complementarità tra interesse individuale e *vivir bien colectivo*. Sul versante specifico dei diritti sociali, anche l'istruzione deve essere orientata al perseguimento del *vivir bien* (art. 80).

Nel caso della Bolivia, il carattere multidimensionale del *vivir bien* trova ulteriore e più compiuta disciplina nella *Ley marco de la Madre Tierra y desarrollo integral para vivir bien* (Ley n. 300 del 2012), atto nel quale sono specificate le dimensioni del *vivir bien* e la necessità di uno sviluppo che si mostri in equilibrio con il pianeta e risulti fondato su valori alternativi al capitalismo, su un uso responsabile e sostenibile delle risorse naturali, sull'adozione di misure di contrasto al cambiamento climatico.

2.1 Il paradigma del *buen vivir* e le sue declinazioni

Le disposizioni costituzionali sopra richiamate consentono di cogliere le molteplici declinazioni del *buen vivir*. Volendo individuare alcuni principali filoni del concetto in esame, spiccano anzitutto quelli più strettamente connessi con la questione ambientale: si pensi, ad esempio, alle misure in tema di estrazione delle risorse naturali, alle disposizioni inerenti al contrasto al cambiamento climatico, alle regole sull'uso delle rinnovabili e alla previsione di precetti sulla deforestazione, alla conservazione degli ecosistemi e all'adozione di politiche urbane e rurali sostenibili.

Figura, poi, un'ulteriore dimensione del concetto di *buen vivir*, che si coniuga con la "questione indigena", ancorata ad una visione cosmocentrica, la stessa che innerva il *buen vivir* e per la quale è imprescindibile il rispetto verso la Terra e i suoi ritmi, consentendo, di conseguenza, di poter sottrarre ad essa soltanto ciò che le si può restituire. L'attenzione nei confronti della questione indigena apre ad ulteriori declinazioni, tra le quali spicca l'interculturalità, da concretizzare attraverso forme di tutela e valorizzazione dei profili identitari, quali il plurilinguismo, ma anche mediante la costruzione di uno Stato plurinazionale, finalizzato a riconoscere pari dignità ai diversi gruppi indigeni. Quest'ultimo profilo si concretizza attraverso una forma di Stato che rifugge dal rischio di creazione di *enclave* per incentivare, piuttosto, forme di interazione e dialogo fra i gruppi, in una prospettiva

interculturale capace di perseguire forme di convivenza armonica ed equilibrata fra i popoli, senza soffocarne le differenze e, anzi, considerando queste ultime come un valore. Coerente con questa impostazione, sul piano istituzionale, può menzionarsi la previsione di una giurisdizione indigena (in tal senso, si possono annoverare, rispettivamente, l'art. 171 Cost. Ecuador, che recita:

Las autoridades de las comunidades, pueblos y nacionalidades indígenas ejercerán funciones jurisdiccionales, con base en sus tradiciones ancestrales y su derecho propio, dentro de su ámbito territorial, con garantía de participación y decisión de las mujeres. Las autoridades aplicarán normas y procedimientos propios para la solución de sus conflictos internos, y que no sean contrarios a la Constitución y a los derechos humanos reconocidos en instrumentos internacionales.

El Estado garantizará que las decisiones de la jurisdicción indígena sean respetadas por las instituciones y autoridades públicas. Dichas decisiones estarán sujetas al control de constitucionalidad. La ley establecerá los mecanismos de coordinación y cooperación entre la jurisdicción indígena y la jurisdicción ordinaria

e l'art. 179 Cost. Bolivia, secondo cui:

I. La función judicial es única. La jurisdicción ordinaria se ejerce por el Tribunal Supremo de Justicia, los tribunales departamentales de justicia, los tribunales de sentencia y los jueces; la jurisdicción agroambiental por el Tribunal y jueces agroambientales; la jurisdicción indígena originaria campesina se ejerce por sus propias autoridades; existirán jurisdicciones especializadas reguladas por la ley. II. La jurisdicción ordinaria y la jurisdicción indígena originario campesina gozarán de igual jerarquía.

non alternativa a quella ordinaria ma con questa coordinata.

Un ulteriore profilo che innerva il *buen vivir* attiene, poi, alla sfera dei diritti sociali, ove il *Welfare State* finisce per lasciare spazio ad una nuova forma di Stato, definita attraverso la formula di *Caring State*, in cui sono tutelati i bisogni dei gruppi e riconosciute nuove soggettività giuridiche, inclusa la natura (Bagni, 2013).

Da ultimo, tra i caratteri che informano il concetto del *buen vivir*, può prendersi in considerazione anche l'importanza riconosciuta agli istituti di democrazia partecipativa: l'affermazione del rapporto armonioso tra uomo e natura, tra comunità e ambiente, favorisce ed incentiva la pratica realizzazione di forme di partecipazione popolare e di democrazia diretta con una preminenza riconosciuta alla comunità e non al singolo.

Conclusioni

Riprendendo le considerazioni di apertura e le esortazioni contenute nei testi di Bergoglio, è dunque opportuno chiedersi se il *Nuevo Constitucionalismo Andino* possa (e probabilmente debba) essere esportato oltre i confini della Cordigliera, area in cui – giova rimarcarlo – le popolazioni autoctone rappresentano una parte numericamente significativa della popolazione. Non è casuale, inoltre, la circostanza per la quale il costituzionalismo andino, più aderente alle esigenze di sostenibilità, prenda origine proprio dalla parte australe del globo, ossia da quei paesi più esposti alle conseguenze e alle problematiche dei cambiamenti climatici.

Si tratta di un costituzionalismo che supera, come affermato, la prospettiva antropocentrica, tipica della *Western Legal Tradition*, e trae ispirazione dall'impostazione culturale dei popoli indigeni. Un costituzionalismo di tipo *bottom-up*, dunque, che rifiuta il (e reagisce al) modello neoliberale dominante offrendo risposte alternative non soltanto alla “questione ambientale” ma anche, in un'ottica più ampia, alla definizione di situazioni giuridiche soggettive “di vantaggio” e “di svantaggio” ove viene privilegiata la prospettiva intergenerazionale. Un costituzionalismo coerente con il sistema giuridico di tipo pluralistico, di cui è espressione l'assetto istituzionale e la declinazione della forma di Stato, plurinazionale e non più sociale ma orientato, piuttosto, a definire nuovi modi del “prendersi cura”, più articolati ed indirizzati a privilegiare i gruppi in luogo dei singoli, le comunità, la natura. Al momento, a parte le esperienze di Ecuador e Bolivia, spunti interessanti, specie in tema di nuove istanze ecologiche, ispirate alla tutela dei diritti della natura, provengono dal processo costituente cileno e dalla Costituzione cubana del 2019 (Cuocolo, 2020). Si tratta di esperienze che, tuttavia, non si affrancano dall'impostazione e dai modelli liberali (Somma, 2018), dando prova, piuttosto, del fatto che costituisce un dato ormai imprescindibile l'introdurre nei testi costituzionali riferimenti sempre più ampi ed articolati all'ambiente e all'ecologia, ai diritti della natura e alla salvaguardia del pianeta.

Il tratto autentico e originale del “laboratorio costituzionale andino” sta nell'aver aperto anche gli ordinamenti occidentali ad elementi estranei alla tradizione del costituzionalismo liberaldemocratico: filosofie e culture che esaltano il pluralismo giuridico e l'approccio comunitaristico; un'impostazione che va ben oltre l'antropocentrismo e riconosce la centralità di altri soggetti (tra cui le minoranze e la natura), titolari di diritti (Gazzetta, 2023). Una nuova lezione, capace di rappresentare istanze e culture del “sud”, attraverso la circolazione e l'ibridazione di modelli alternativi rispetto a quelli dominanti (Carducci, 2012). Un costituzionalismo coerente con le sollecitazioni richiamate in apertura del presente scritto, in cui si auspica, tra l'altro, l'abbrivio di «una nuova procedura per il processo decisionale e per la legittimazione di [...] decisioni», nella consapevolezza che il modello sinora

perpetrato «non è sufficiente e non sembra essere efficace» (p.to 43, *Esort. Ap.* 2023).

Riferimenti bibliografici

- Acosta A. (2009), “Los grandes cambios requieren de esfuerzos audaces. A manera de prólogo”, in AA.VV., *Derechos de la naturaleza. El futuro es ahora*, Abya-Yala, Quito.
- Amirante D. (2022), *Costituzionalismo ambientale. Atlante giuridico per l'antropocene*, il Mulino, Bologna.
- Aparicio Wilhelmi M. (2011), *Nuevo constitucionalismo, derechos y medio ambiente en las constituciones de Ecuador y Bolivia*, «Rev. Gen. Der. Públ. Comp.», vol. 9.
- Bagni S. (2013), “Dal welfare state al caring state?”, in Id. (a cura di), *Dallo stato del bienestar allo stato del buen vivir. Innovazione e tradizione nel costituzionalismo latino-americano*, Filodiritto, Bologna.
- Bagni S. (2014), “Il *sumak kawsay*: da cosmovisione indigena a principio costituzionale in Ecuador”, in Baldin S., Zago M. (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna.
- Baldin S. (2014), *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, «Visioni LatinoAmericane», no. 10, pp. 25-39.
- Baldin S. (2015), *La tradizione giuridica contro-egemonica in Ecuador e Bolivia*, «Bol. Mex. Der. Comp.», vol. 48, no. 143, pp. 483-530.
- Baldin S. (2019), *Il buen vivir nel costituzionalismo andino. Profili comparativi*, Giappichelli, Torino.
- Carducci M. (2012), *Epistemologia del Sud e costituzionalismo dell'alterità*, «Dir. pubbl. comp. eur.», no. 2, pp. 319-325.
- Cuocolo L. (2020), *La Costituzione cubana del 2019, in bilico tra tradizione e innovazione*, «DPCEonline», vol. 42, no. 1, pp. 457-464.
- Francesco, Pontefice (2015), *Lettera Enciclica Laudato Si'. Sulla cura della casa comune*, in vatican.va.
- Francesco, Pontefice (2023), *Esortazione Apostolica Laudate Deum. A tutte le persone di buona volontà sulla crisi climatica*, in vatican.va.
- Gazzetta C. (2023), *Il buen vivir nella lettura della relazione uomo-ambiente: visione mistica della natura o modello utile al superamento del dualismo antropocentrismo-biocentrismo?*, «DPCEonline», vol. 58, no. SP2, pp. 389-406.
- Lanni S. (2017), *Il diritto dell'America Latina*, ESI, Napoli.
- Pegoraro L. (2014), “Diritto, diritto comparato, altre scienze nello studio del *nuevo constitucionalismo* e del *buen vivir* andino”, in S. Baldin, M. Zago (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna.
- Piciocchi C. (2014), “L'interculturalità come condizione di sostenibilità del multiculturalismo”, in S. Baldin, M. Zago (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna.
- Ramírez Gallegos F., “Processo costituente ecuadoriano e legittimazione democratica: un contrappunto andino”, in S. Bagni (a cura di), *Dallo Stato del bienestar*

allo Stato del buen vivir. Innovazione e tradizione nel costituzionalismo latino-americano, Filodiritto, Bologna.

Somma A. (2018), *Il diritto latinoamericano tra svolta a sinistra e persistenza dei modelli neoliberali*, «Dir. pubbl. comp. eur.», I

19. Sviluppo sostenibile for benefit. Un'analisi comparativa tra Brasile e Italia

di Vanessa Russo

1. Le società benefit

La crisi finanziaria del primo decennio del 2000, mista all'aumentare dei movimenti di opinione, rispetto alle conseguenze sociali della globalizzazione e all'emergenza climatica, sono stati elementi facilitatori nei confronti del consolidamento di un'immagine collettiva di impresa come artefatto socioeconomico orientato al "profitto ad ogni costo" e privo di ogni potenziale sensibilità nei confronti delle persone e del territorio (Hiller, 2013; Anand *et al.*, 2005; Anand, Sen, 1994). In risposta a questa tendenza si affermano nuove policy aziendali che, pur mantenendo come obiettivo primario la creazione di valore economico, si impegnano in maniera responsabile nei confronti del territorio dei pubblici di interesse in un'ottica di sviluppo sostenibile.

In questo scenario sociale nasce il fenomeno delle Benefit Corporation (BC). Le società benefit (SB) sono imprese che, nell'esercizio di un'attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili (*profit*), perseguono una o più finalità di beneficio comune (*no profit*) operando in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni e attività culturali e sociali, enti e associazioni e altri portatori di interesse (Rozza, 2019; Castellani *et al.*, 2016; Porter, Kramer, 2011).

Spesso si tende a considerare le aziende no profit e le Benefit Companies come strutture comparabili o addirittura identiche ma esistono diverse differenze tra loro. Una prima caratteristica riguarda la proprietà: in un'azienda no-profit non esistono proprietari o azionisti, mentre una Benefit Corporation ha azionisti che ne detengono la proprietà. Inoltre, la BC è un'azienda profit a tutti gli effetti e, indipendentemente dal beneficio che si propone di apportare, continuerà costantemente a cercare di massimizzare il valore economico (Busarello, 2020). Pertanto, diversamente dalla dimensione no profit, la Benefit Corporation deve essere considerata come una terza via, ovvero il "*for benefit*" (Castellani *et al.*, 2016) una dimensione in cui *profit* e bene comune sono interrelati tra loro (Russo, Maretti, 2023).

Al livello embrionale le prime forme di organizzazione “verso il modello benefit” nascono nel 2006 con l’esperienza della fondazione no profit B-Lab ad opera di un gruppo di imprenditori e professionisti con l’intento di promuovere il movimento delle “Benefit Corporations” (B Corps) e incoraggiare una nuova idea di impresa che bilanci il profitto con un impatto sociale e ambientale positivo.

Il movimento di B Lab ha avuto origine dagli imprenditori Jay Coen Gilbert, Bart Houlahan e Andrew Kassoy, creare uno strumento di valutazione le prestazioni sociali e ambientali delle imprese in modo oggettivo e trasparente. Da questo input è nato il “B Impact Assessment”, un indicatore che misura le attività di un’azienda in diversi ambiti, tra cui l’ambiente, i dipendenti, la comunità e la governance.

Nel 2007, B Lab ha lanciato ufficialmente il “B Impact Assessment” (BIA) e ha iniziato a certificare le prime aziende come B Corp.

Nel corso degli anni, il movimento delle B Corp ha vissuto una importante fase evolutiva, con sempre più aziende impegnate a integrare considerazioni sociali e ambientali nelle loro operazioni commerciali. Dall’esperienza di B Lab nasce la prima forma di impresa benefit negli USA intorno al 2010 (Bisconti, 2009; Cooney *et al.*, 2014; Cummings, 2012; Deskin, 2011).

L’attività di certificazione del gruppo B Lab ha subito, nel corso degli anni, un processo di diffusione capillare fino ad arrivare nel 2020 a coprire sette continenti certificando piccole medie imprese e diverse multinazionali (Kirst *et al.*, 2021; Diez-Busto *et al.*, 2021). Attualmente la certificazione B Corp rappresenta lo step precedente alla definizione strutturale della Benefit Corporation e indica che l’operato di una società soddisfa rigorosi standard di prestazioni sociali e ambientali, dimostrando un impegno autentico verso la sostenibilità e la responsabilità sociale d’impresa.

Le modalità attraverso cui una B Corp si impegna in attività orientate al bene comune vengono misurate attraverso gli indicatori utilizzati nel BIA e riguardano cinque macroaree di intervento: 1) ambiente; 2) lavoro; 3) comunità; 4) governance e 5) stakeholders.

Rispetto all’area “ambiente” si fa riferimento a un insieme di attività dirette alla definizione di pratiche di sostenibilità e di formazione alla sostenibilità ambientale. La sezione lavoro monitora le strategie di impresa in termini di sostenibilità sociale dei pubblici interni e le policy di welfare aziendale.

L’indicatore “Comunità” è finalizzato a tracciare l’operato dell’organizzazione in relazione alle pratiche di welfare di comunità e impatto, al livello micro, sul territorio di riferimento, a livello macro sull’intero pianeta.

Infine, “Governance” comprende le policy precedentemente descritte, insieme con la progettazione di un sistema organizzativo trasparente e inclusivo.

L’ultimo blocco di indicatori del BIA riguarda il tema del rapporto con gli stakeholders esterni e si traduce nella gestione del rapporto con i pubblici

di interesse in questo contesto rientra anche l'attività di comunicazione, marketing e coinvolgimento dei portatori di interesse. Dal lavoro di B-Lab per la certificazione e la formazione delle B-Corp nasce il modello di impresa Benefit.

La prima strutturazione normativa delle SB è stata operativizzata negli Stati Uniti nello stato del Delaware, successivamente altri Stati USA tra cui California e New York hanno strutturato una normativa sulle SB, attualmente è diffusa in 31 stati. Dal punto di vista delle esperienze aziendali uno dei punti di riferimento negli USA è Patagonia, un'azienda benefit statunitense di abbigliamento sportivo, fortemente impegnata in tematiche sociali e ambientali fino al punto di trasformarsi nel 2022 in azienda no profit in prima linea sui temi del cambiamento climatico (Russo, Maretti, 2023).

2. Società Benefit, il modello italiano

La seconda Nazione del mondo (e la prima in Europa) a definire il modello SB è stata l'Italia con la legge di stabilità L. 208, Commi 376-384 del 28 dicembre 2015. Successivamente, diverse nazioni europee tra cui Regno Unito, Francia, Spagna, Germania, Belgio e Svezia hanno istituito le società benefit o forme legali simili che combinano obiettivi sociali con la redditività aziendale (Liute, De Giacomo, 2022).

La motivazione che giustifica la tempestività di affiancamento del nostro paese all'esperienza americana risiede nella tradizione teorica e di policy presente nel contesto italiano, relativamente al concetto di economia civile, intesa come la produzione di valore anche in termini di massimizzazione del bene totale (Zamagni, 2005; Zamagni, 2011; Porta, 2004).

Dal punto di vista della policy aziendale, in Italia è possibile individuare esperienze virtuose già dal secondo dopoguerra con il caso di Olivetti e di altri imprenditori come Mattei e Fascetti, i quali hanno avviato delle politiche interne di supporto per i propri dipendenti che si traducevano in servizi di supporto come: biblioteca, asilo nido, agevolazione all'incremento dei livelli di istruzione, villaggi abitativi (Russo, Maretti, 2023).

Le pratiche aziendali virtuose attuate e lo sviluppo di studi e interventi in termini di *Corporate Social Responsibility*, sono state un facilitatore per l'affermarsi del concetto di "pubblico di riferimento", superando la sfera di prossimità dell'impresa per arrivare alla società in genere e alla tutela ambientale di tutto il pianeta. In questo contesto, l'azienda diventa un agente in grado di operare una trasformazione sociale e, per questo motivo, è possibile affermare che in Italia il fenomeno delle aziende Benefit deve essere considerato come "l'anello successivo" di una lunga catena di azioni in tema di responsabilità sociale dell'impresa (Russo Maretti, 2023).

La normativa di riferimento differenzia le B Corp dalle SB; infatti, mentre le prime sono aziende profit certificate da B Lab Italia sulla base dei BIA le Società Benefit rappresentano una struttura di impresa ben definita e siglata con l'acronimo SB. Per questo motivo, dal punto di vista dell'associazionismo, in Italia ci sono due riferimenti, il primo è B Lab Italia un'organizzazione per la certificazione delle B Corp italiane parte del network internazionale B Lab e Assobenefit (fondata nel 2018) ovvero un'associazione che raggruppa le aziende benefit italiane associate.

La legislazione del 2015 è stata costituita in modo da lasciare zone grigie rispetto alle modalità di attuazione. Questo tipo di scelta "flessibile" implica la possibilità di ricevere esperienze e *best practices* da parte degli attori sociali coinvolti per poter poi introdurre successivamente una strutturazione più concreta (Castellani *et al.*, 2016). La decisione del legislatore si traduce in uno scenario di difficile tracciabilità (Russo, Maretti, 2023).

In relazione allo sviluppo del fenomeno "B" in Italia è stata svolta un'analisi di sfondo (Russo, Maretti, 2023) con i seguenti obiettivi: 1) fotografare lo scenario italiano delle B-Corp in termini di evoluzione sul territorio e ambiti di intervento; 2) identificare opportunità, criticità e sfide di un sistema ancora in divenire; 3) focalizzare sull'impatto delle Benefit Corporation nell'ambito dei sistemi di welfare aziendale e di comunità; 4) identificare le possibili traiettorie di studio per la ricerca sociale.

I risultati ottenuti possono essere interpretati in relazione alle seguenti chiavi di lettura: opportunità, criticità e sfide (tab. 1).

Tab. 1 – Rielaborazione sintetica dei dati emersi dalle interviste qualitative in termini di Opportunità Criticità e Sfide – Fonte: Russo, Maretti, 2023

Opportunità	Criticità	Sfide
Benessere delle comunità locali	Fenomeno ancora poco conosciuto e compreso	Essere "al passo" con l'evoluzione che il caso benefit porta con sé.
Responsabilità ambientale	Mancanza di dialogo tra le società SB.	Creare un sistema di formazione e dialogo con i stakeholder.
Responsabilità sociale	Scarsa formazione degli stakeholder sulla realtà delle società benefit	Coinvolgere gli attori che contribuiscono sui risultati aziendali.
Welfare aziendale	Scarso dialogo tra impresa e le parti sociali	Incrementare la ricerca sociologica.

Dal punto di vista delle opportunità il fenomeno emerge come un vantaggio per il benessere delle comunità locali e l'ambiente perché combina insieme il raggiungimento di profitto con l'impegno in termini di responsabilità sociale e ambientale dell'impresa. In altre parole, le aziende benefit sono un'opportunità già per loro stessa costituzione.

Questo nuovo modo di concepire l'impresa mette di fronte tutti i pubblici di riferimento, comprese le parti sociali, alla sfida di essere "al passo" con l'innovazione in corso determinando anche la necessità di un sistema di formazione e dialogo tra i diversi Stakeholder.

Tale criticità conduce direttamente ad una riflessione su un'altra *issue* emersa. Diversamente dal mondo no-profit, attualmente non esiste una rete di rapporti e di dialogo tra le società benefit e tra loro e le parti sociali. Pertanto, la sfida che si presenta è il riuscire a coinvolgere una platea vasta di attori che consapevolmente inconsapevolmente contribuiscono sui risultati aziendali.

Infine, rispetto alle sfide che attua la diffusione di questo fenomeno, si evidenzia che la dimensione sociale e sociologica sul tema è ancora in corso di definizione. Una immaturità che si traduce in termini di relazioni con le parti e definizione e studio dei vettori sociali sulla quale poggia il fenomeno benefit in Italia: sostenibilità, innovazione e welfare. Pertanto, la sfida è soprattutto di adeguamento e crescita della ricerca sociologica al passo con l'analisi economica, aziendale e giuridica.

L'analisi svolta evidenzia, inoltre, che attualmente le società benefit non sono ancora parte integrante di un sistema di rete che coinvolga anche le associazioni di categoria e gli interlocutori istituzionali. Emerge un sistema ancora acerbo che non tiene il passo con l'aumento della casistica relativamente a esperienze aziendali. Infatti, i rapporti tra le diverse imprese sono ancora a macchia di leopardo, l'unica SB che appare come un punto di riferimento e best practice riconosciuta è Nativa un'organizzazione di consulenza che rappresenta la prima esperienza benefit in Italia (Russo, Maretti, 2023).

3. Società Benefit: modello brasiliano

In Brasile le *sociedades de beneficios* o *B-empresas*, stanno emergendo come un nuovo modello di business già dal 2010 grazie al lavoro della B-Lab Brasiliana Sistema B (Abramovay, 2013; Gambaro *et al.*, 2021).

Sistema B è stata fondata nel 2011 da Juan Pablo Larenas (Late!), Gonzalo Muñoz, María Emilia Correa (Triciclos) e Pedro Tarak (Guayakí) sulla base del modello americano di B Lab con l'obiettivo di collaborare alla crescita del movimento B Corp nei paesi dell'America Latina e Centrale e nei Caraibi.

L'organizzazione è attiva in Brasile dal 2012 ed è attualmente l'ente responsabile per la certificazione delle B Corp attraverso la valutazione delle imprese tramite B Impact Assessment (Negocio de impacto) attraverso gli indicatori: Workers, Community, Environment, Customers e Governance.

In relazione alla normativa delle Società Benefit non esiste ancora una legge che definisca la struttura e le caratteristiche ma è stata presentata al senato brasiliano la proposta di legge 3284/21 (Neto, 2024). Il disegno legislativo riguarda la creazione di una nuova categoria di società chiamate Sociedades de Impacto Social¹ (SID) mirate a promuovere lo sviluppo di aziende che integrano gli obiettivi sociali e ambientali nei loro scopi aziendali (Neto, 2024).

I punti cardine del progetto riguardano la creazione della categoria “Società a impatto sociale” (SID), finalizzata alla realizzazione di impatti sociali positivi contestualmente al perseguimento del profitto.

Rispetto alla struttura delle SID, sulla base del modello statunitense, viene definito l’obbligo di includere negli statuti sociali obiettivi di impatto sociale, come la promozione del lavoro dignitoso, la riduzione delle disuguaglianze sociali, la protezione dell’ambiente, ecc.

Inoltre, la proposta di legge prevede l’istituzione di incentivi fiscali e finanziari per le Società a impatto sociale, come tassi di interesse agevolati, esenzioni fiscali o crediti d’imposta, al fine di promuoverne lo sviluppo e l’attività.

Un’altra caratteristica che struttura il modello SID in Brasile riguarda l’obbligo di certificazione presso enti specializzati in grado di valutare le policy d’impresa in ambito sociale e ambientale. Infine, le Società a impatto sociale sarebbero tenute a presentare una reportistica regolare sulle loro attività di bene comune, al fine di garantire la trasparenza e la responsabilità².

Nonostante lo stato embrionale della normativa attualmente in Brasile sono presenti 317 B Empresas tra cui diverse multinazionali estere che hanno sedi in Brasile certificate come B Corp, tra cui Natura & Co, una delle principali aziende di cosmetici in Brasile, parte del gruppo Natura & Co insieme ad Avon, The Body Shop e Aesop; Ben & Jerry’s, azienda di gelati di proprietà di Unilever; l’azienda americana Patagonia che ha ottenuto la certificazione B Corp anche in Brasile; Eileen Fisher, un marchio di moda statunitense con presenza internazionale, compreso il Brasile e Danone, multinazionale francese che ha ottenuto la certificazione B Corp per alcune delle sue divisioni, comprese in Brasile³.

Tre le B Corp interamente brasiliane sono da evidenziare il caso di Dynamo una start up che si occupa di consulenza alle imprese che vogliono trasformarsi in B Corp e di 100% Amazzonia, un’azienda che si occupa della trasformazione dei prodotti forestali rinnovabili non legnosi provenienti dell’Amazzonia in ingredienti per integratori alimentari, bevande e cosmetici.

¹ Società a impatto sociale.

² Fonte: <https://www25.senado.leg.br/web/atividade/materias/-/materia/149934> (ultima visita 20\02\2024).

³ I dati illustrati sono provenienti da <https://sistemabrasil.org/empresas-b/> (ultima visita 20\02\2024).

Pur essendo nate delle B Corp strettamente brasiliane è possibile affermare che il fenomeno è stato importato dall'estero, in particolare dal Nord America, sia in termini di certificazione delle multinazionali con sede anche in Brasile sia in termini di modello di applicazione degli elementi chiave che caratterizzano le B Corp⁴.

Nel contesto dello sviluppo del modello benefit in Brasile è interessante citare lo studio di caso multiplo realizzato dal gruppo Vivela, Malu, Bulgacov, Morgan (Vivela *et al.*, 2021), finalizzato ad esplorare gli effetti della certificazione B Corp e della relativa valutazione dell'impatto su quattro piccole e medie imprese strettamente brasiliane certificate come B Corp.

Nello specifico le quattro organizzazioni sono state selezionate sulla base di un campionamento teorico orientato da quattro criteri: 1) la varietà del settore e modello del modello di business; 2) le dimensioni, ovvero medie e piccole imprese; 3) la varietà dei pubblici di riferimento, 4) una maturità come B Corp superiore ad un anno (tab. 2).

Tab. 2 – Campione di aziende per lo studio di caso

B Corp	Settore	N dipendenti	Grandezza	Clienti	certificazione B Corp (data)
Urbani- stica so- ciale nei quartieri	Immobiliare residenziale	29	Media	Clienti individuali a basso e medio reddito	2012
Servizi fi- nanziari umanizzati	Soluzioni fi- nanziarie	34	Piccola	Microimprenditori a basso reddito nelle favelas e nelle comunità a basso reddito	2014
Energia rinnovabile da bio- massa	Vapore in- dustriale uti- lizzando biomassa	97	Media	Grandi aziende (ad es. settori della carta e della cellulosa, miniere e birrifici)	2014
Innova- zione so- ciale gui- data dalla missione	Consulenza per la soste- nibilità e la CSR	3	Piccola	Piccole e Grandi aziende (ad es. settori delle ener- gie rinnovabili e delle assicura- zioni)	2014

Fonte: Villela *et al.* 2021

⁴ Fonte: <https://sistemabrasil.org/empresas-b/> (ultima visita 20/02/2024).

La ricerca è stata operativizzata mediante: analisi dei documenti e del materiale comunicativo presente online; osservazione partecipante e interviste semi strutturate con i membri fondatori delle aziende, i loro azionisti, personale interno e alcuni degli altri stakeholder (clienti, fornitori), per un totale di 70 interviste (Villela *et al.*, 2021).

Dall'analisi delle interviste emerge che le motivazioni che hanno guidato i fondatori delle imprese analizzate a diventare B Empresas riguardavano il desiderio di introdurre nuovi concetti e innovazioni nel business, seguiti dalla necessità di differenziare le loro aziende sul mercato anche basandosi sul modello degli Stati Uniti di responsabilità sociale d'impresa. Si evidenzia, inoltre, il desiderio di creare una rottura con il vecchio sistema brasiliano di gestione aziendale accedendo a nuovi mercati e creando una trasformazione generazionale verso un modello di impresa sostenibile.

Tuttavia, affianco a questi propositi dalla ricerca emerge che, trasversalmente ai casi analizzati, nonostante punteggi di SID elevati, le organizzazioni non hanno utilizzato il processo di certificazione B Corp per ridefinire i valori sociali ed etici, la struttura interna e i processi di gestione dei processi interni all'azienda. Infatti, sono stati rilevati dei cambiamenti limitati ai meccanismi di *corporate governance* e di coinvolgimento con gli Stakeholder. Inoltre, non sono stati stabiliti obiettivi di miglioramento di performance (Villela *et al.*, 2021).

In conclusione lo studio di Villela, Malu, Bulgacov e Morgan (2021) indica, che è importante distinguere come le organizzazioni si relazionano ai processi di certificazione nel tempo, ossia: (a) prima della certificazione – quali tipi di etica sono già incorporate e come sono perseguiti i cambiamenti necessari per superare la soglia, e (b) dopo la prima certificazione – quali cambiamenti vengono apportati e in che misura sono diretti ad attori esterni, in particolare attori di mercato (ad esempio, investitori e consumatori/clienti) rispetto agli attori interni.

Ciò che risulta evidente è l'interesse nel conseguimento del marchio B Corp è motivato da un possibile incremento di reputazione e legittimità e *networking*, per questo motivo rischia di essere una strategia di marketing. Infatti, nella sfera della governance, nessuna delle organizzazioni oggetto di studio è andata molto lontano per promuovere e realizzare il coinvolgimento degli stakeholder, oltre a quelli che forniscono finanziamenti. Negli altri ambiti, i cambiamenti possono essere considerati piuttosto incrementali, pragmatici e limitati.

Alla luce di quanto descritto in questo paragrafo, l'evoluzione del fenomeno benefit nel contesto brasiliano prende ispirazione dal modello statunitense ed è ancora in fase di sviluppo da un punto di vista strutturale e normativo. In particolare, è possibile circoscrivere due processi in atto; al livello macro-aziendale l'importazione del modello benefit da parte delle grandi multinazionali statunitensi ed europee; a livello meso e micro, uno sviluppo

in termini di certificazione B empresas che però come, evidenziato anche dalla ricerca di Villela *et al.* (2021) non è ancora in linea con l'implementazione culturale del modello di impresa Benefit.

4. Conclusioni: Italia e Brasile due modelli a confronto

In questo contributo è stato presentato il fenomeno delle società benefit a partire dall'analisi di due esperienze in Italia e Brasile.

Riguardo al modello italiano risulta evidente che la diffusione delle società benefit si delinea in un contesto socioeconomico già attivo in termini di responsabilità sociale d'impresa, welfare integrato tra azienda e territorio e modelli di governance partecipativo. Per questo motivo si è assistito ad un processo di integrazione tra la filosofia statunitense delle B Corp e la cultura imprenditoriale italiana. Questo processo trova largo spazio all'interno della normativa di riferimento e si traduce nella tendenza delle imprese italiane a muoversi in maniera estremamente autonoma (Russo, Maretti, 2023). Quest'ultima *issue* è confermata dalla scarsa adesione da parte delle SB alla dimensione dell'associazionismo.

Dal punto di vista normativo il sistema italiano trova definizione nella legge di Stabilità; tuttavia, non c'è ancora una piena presa di consapevolezza della realtà delle SB, infatti, non è ancora possibile tracciarne la collocazione territoriale e monitorarne la diffusione (Russo, Maretti, 2023).

Diversamente il modello brasiliano è caratterizzato da una migrazione economica e sociale dell'esperienza statunitense di B Lab e si traduce in un processo di integrazione differenziato tra le imprese che dall'estero importano il modello benefit in Brasile e le esperienze locali della piccola e media impresa.

Inoltre, il Brasile, anche se si attesta come uno dei primi paesi Latam ad aver sperimentato le B Empresas, da punto di vista normativo e strutturale è ancora immaturo. Un elemento che accomuna entrambi i modelli concerne anche la scarsità di contributi di taglio scientifico sul tema, in entrambe le realtà accademiche la ricerca scientifica sul tema Benefit è sviluppata dall'area economica e giuridica con carenza di contributi di carattere sociologico, anche se nel contesto brasiliano c'è una maggiore attenzione all'impatto delle B Empresas in termini di sviluppo sostenibile sul territorio.

Un'altra analogia riguarda il ruolo chiave giocato da organizzazioni "B" che svolgono attività di formazione e consulenza verso il modello benefit, ed è il caso di Nativa per l'Italia e di Dynamo per il Brasile. Queste tipologie di impresa oltre ad essere un hub di riferimento per monitorare lo sviluppo delle SB diventando un elemento chiave per la diffusione della cultura benefit nel contesto imprenditoriale locale.

Volendo comparare questi due scenari di intervento declinandoli in termini di opportunità, criticità e sfide com'è stato fatto nel modello italiano (Russo, Maretti, 2023) (tab. 1) emergono traiettorie di intervento differenti (tab. 3).

Tab. 3 – Opportunità, criticità e sfide dei due modelli italiano e brasiliano

Paese	Opportunità	Criticità	Sfide
Italia	Benessere delle comunità locali; Responsabilità ambientale; Responsabilità sociale Welfare aziendale;	Fenomeno ancora poco conosciuti e compreso; Mancanza di dialogo tra le società SB; Scarsa formazione degli stakeholder sulla realtà delle società benefit; Scarso dialogo tra la società e le parti sociali	Essere “al passo” con l’evoluzione che il caso benefit porta con sé; Creare un sistema di formazione e dialogo attivo con i stakeholder; Coinvolgere gli attori che contribuiscono sui risultati aziendali; Incrementare la ricerca sociologica.
Brasile	Benessere per le comunità locali; Vantaggio per lo sviluppo sostenibile delle aree di povertà; Tutela ambientale; Sfruttamento delle risorse interne (es. Amazzonia); Vantaggio imprenditoriale per la piccola e media impresa locale;	Presenza di una normativa ancora in fase di definizione; Mancanza di una cultura interna rispetto alla responsabilità sociale d’impresa; Forte presenza del modello americano; Mancanza di un processo di formazione per la Governance “for benefit”; Rischio che la certificazione B Empresas diventi una strategia di marketing.	Sviluppare un modello brasiliano “for benefit”; Lavorare per una strutturazione della Benefit Corporation; Creare un sistema dinamico di rapporti tra impresa e territorio; Implementare le politiche di welfare aziendale e di comunità al fine rendere l’organizzazione realmente di impatto con il territorio.

L’esperienza italiana – come già enunciato – risulta in potenza dal punto di vista sociale, normativo e di policy ma ancora debole rispetto alla sua diffusione e implementazione culturale. Differentemente, il modello brasiliano, oltre a porsi come una grande opportunità per lo sviluppo sostenibile delle aree fragili del paese e per l’utilizzo virtuoso delle risorse del territorio, si presenta fortemente acerbo. Una grande criticità è riconducibile alla mancanza di un modello brasiliano “for benefit” che non sia squisitamente di importazione statunitense. Ciò si traduce in una sfida per gli attori sociali nel definire una via propria per l’impresa benefit. Questa rivoluzione culturale sarebbe funzionale per una SB realmente orientata alla realizzazione di

strategia di bene comune in termini di tutela dell'ambiente, del territorio e di welfare interno ed esterno alla dimensione interno.

In conclusione, dalle riflessioni emerse all'interno di questo contributo di carattere esplorativo emergono diversi spunti di approfondimento. Il primo riguarda la possibilità di un focus più approfondito sulla diffusione mondiale dell'oggetto di studio attraverso uno studio di caso multiplo più articolato e prediligendo l'omogeneità territoriale sui cinque continenti.

Un altro focus concerne lo studio della letteratura sul tema al livello internazionale. Infatti, un dato che accomuna entrambi i paesi analizzati riguarda la carenza di una produzione scientifica di stampo sociologico sul tema. Per questo motivo, sarebbe utile e interessante evidenziare se questa tendenza è generalizzata in tutti i contesti di ricerca internazionali.

Un ultimo spunto di ricerca riguarda la necessità di un approccio longitudinale allo studio della diffusione del fenomeno poiché si presenta come un processo che deve ancora maturare e impattare sul territorio dal punto di vista economico e sociale.

Riferimenti bibliografici

- Abramovay R., Correa M.E., Gatica S., Van Hoof B. (2013), *Nuevas empresas, nuevas economías: Empresas B en Sur América*, Fomin, São Paulo.
- Anand P., Hunter G., Smith R. (2005), *Capabilities and well-being: evidence based on the Sen–Nussbaum approach to welfare*, «Social Indicators Research», vol. 74, no. 1, pp. 9-55.
- Anand S., Sen A. (1994), *Human Development Index: methodology and measurement*, New York Human Development Report Office, United Nations.
- Bisconti A. (2009), *The double bottom line: Can constituency statutes protect socially responsible corporations stuck in Revlon land*, «Loyola Of Los Angeles Law Review», vol. 42.
- Bogner A., Menz W. (2009a), “The Theory-Generating Expert Interview: Epistemological Interest, Forms of Knowledge, Interaction”, in Bogner A., Littig B., Menz W. (a cura di), *Interviewing Experts. Research Methods Series*, Palgrave Macmillan, London, pp. 43-80.
- Bogner A., Littig B., Menz W. (2009b), “Introduction: Expert Interviews—An Introduction to a New Methodological Debate”, in Bogner A., Littig B., Menz W. (a cura di), *Interviewing Experts. Research Methods Series*, Palgrave Macmillan, London, pp. 1-13.
- Busarello M.T.B. (2020), *Gestão com responsabilidade socioambiental: o caso das empresas B*, «Desenvolvimento Socioeconômico em Debate», vol. 6, no. 1, pp. 112-130.
- Castellani G., De Rossi D., Rampa A. (2016), *Le Società Benefit – La nuova prospettiva di una Corporate Social Responsibility con commitment*, <https://www.Societabenefit.Net/Articoli-E-Pubblicazioni/>

- Cooney K., Koushyar J., Lee M., Murray H. (2014), *Benefit Corporation and L3C Adoption: A Survey*, «Stanford Social Innovation Review», vol. 9.
- Cummings B. (2012), *Benefit Corporations: how to enforce a mandate to protect the public interest*, «Columbia Law Review», vol. 112, no. 3.
- Dato D., Cardone S. (2018), *Il welfare aziendale: caratteristiche, progetti e strumenti per la promozione del benessere comunitario*, WP 170, AICCON.
- Deskins M. (2011), *Benefit Corporation Legislation, Version 1.0. A Breakthrough Instakeholder Rights?*, «Lewis & Clark Law Review», vol. 15.
- Diez-Busto E., Sanchez-Ruiz L., Fernandez-Laviada A. (2021), *The B Corp movement: A systematic literature review*, «Sustainability», vol. 13, no. 5, 2508.
- Gambaro E., García. L.N. (2021), *Empresas B: una gestión estratégica apoyada en el conocimiento*, «Actualidad Contable Faces», vol. 24, no. 42, pp. 125-149.
- Gatti M. (a cura di) (2014), *Welfare aziendale. la risposta organizzativa ai bisogni delle persone*, «Quaderno di Sviluppo & Organizzazione», vol. 20.
- Hiller J.S. (2013), *The Benefit Corporation and Corporate Social Responsibility*, in «Journal of Business Ethics», vol. 118, pp. 287-301.
- Kirst R.W., Borchardt M., de Carvalho M.N.M., Pereira, G.M. (2021), *Best of the world or better for the world? A systematic literature review on benefit corporations and certified B corporations' contribution to sustainable development*, «Corporate Social Responsibility and Environmental Management», vol. 28, no. 6, pp. 1822-1839.
- Liute A., De Giacomo M.R. (2022), *The environmental performance of UK-based B Corp companies: An analysis based on the triple bottom line approach*, «Business Strategy and the Environment», vol. 31, no. 3, pp. 810-827.
- Maglia E. (2018), *Reti profit e non-profit per il welfare comunitario*, WP 170, AICCON.
- Neto M.L.D.M.G. (2024), *Empresas de impacto social: possibilidade e desafios à luz do direito comparado*, Conhecimento Livraria e Distribuidora.
- Porta P.L. (a cura di) (2004), *Economia Civile*, Dipartimento Di Economia Politica, Università Degli Studi di Milano-Bicocca, Milano.
- Porter M.E., Kramer M.R. (2011), *Creare Valore Condiviso*, «Harvard Business Review Italia», Gennaio/Febbraio, 68-85.
- Rozza L. (2019), *Made in B-Italy. La via italiana all'impresa sostenibile*, Blonk, Pavia.
- Russo V., Maretti M. (2023), *Innovazione "for benefit". Un'analisi di sfondo dell'esperienza italiana*, «The Lab's Quarterly», vol. 25, pp. 1-25
- Schmidt E. (2010), *Vermont's Social Hybrid Pioneers: Early Observations and Questions to Ponder*, «Vt. L. Rev.», vol. 35, no. 163.
- Villela M., Bulgacov S., Morgan G. (2021), *B Corp certification and its impact on organizations over time*, «Journal of Business Ethics», vol. 170, pp. 343-357.
- Zamagni S. (2005), *Per una teoria economico-civile dell'impresa cooperativa*. WP 10 AICCON, 15-56.
- Zamagni S. (2011), *Dal liberalismo welfarista al welfare sussidiario: la sfida dell'economia civile*, «I Quaderni dell'Economia Civile», AICCON.

Postfazione

di *Barbara Nappini**

Se volessi trovare un luogo con il quale si possa descrivere il concetto di transizione che stiamo vivendo, probabilmente penserei alla cima delle montagne perché è luogo di sosta temporanea, verso l'altrove. Una sosta *temporanea*. Vorrei partire da questo, condividendo alcune questioni: sulla transizione come processo temporaneo, come luogo di passaggio e tempo dell'urgenza. Oggi, noi, abbiamo veramente tempo di transitare? Abbiamo davvero ancora così tante occasioni per adeguarci prima di tutto mentalmente, ideologicamente, col pensiero, quindi con le parole giuste, ad un percorso che dovrebbe farci approdare in un luogo "forse", dove finalmente la Natura, di cui l'umanità è parte, sia al centro? La transizione non può essere un altro escamotage per spingere i limiti dell'accettabile un po' più in là, mentre in effetti interessi specifici e privati di grandi corporazioni stabiliscono quanto e in quale misura possano continuare ad usare il Pianeta, per appropriarsi di risorse, continuando a sfruttare lo sfruttabile. Questa si chiama devastazione, e la devastazione è un processo attivo, aggressivo, guidato da soggetti identificabili.

Abbiamo un sistema alimentare globale che è al contempo causa e vittima delle crisi ambientale e climatica: causa perché è tra i settori più impattanti in termini di emissioni di gas serra; vittima perché le condizioni ambientali e climatiche rendono sempre più complessa la produzione alimentare, soprattutto nel Sud del mondo, territori di provenienza dei primi profughi climatici in fuga da siccità, carestie e allagamenti. In un mondo in cui ancora quasi un miliardo di persone non ha regolare accesso al cibo, si spreca un terzo del cibo prodotto! Non manca il cibo, si deve produrre e distribuire meglio, ma non di più, perché si muore di fame a causa della povertà e non per scarsità. Di fronte a tali paradossi il cambiamento dovrà essere radicale e dovrà essere onesto. Dovrà mettere in discussione i due pilastri dei nostri paradigmi economici, che non vengono mai smantellati veramente: produzione e consumo. In questo contesto c'è bisogno di "radicalità" ossia di

* Questa postfazione è tratta dall'intervento di Barbara Nappini, Presidente di Slow Food Italia, nella sessione di apertura del Symposium

“comprendere le questioni alla radice”. È necessario passare da sistemi sociali (di produzione, di agricoltura, di alimentazione, di turismo) di tipo “estrattivo” ad una cultura rigenerativa. Per questi motivi una transizione imperniata su risposte esclusivamente tecnologiche ed industriali non ci convince pienamente: perché prevede e rafforza l’idea che saranno la produzione ed il consumo (per quanto ecologici, innovativi, efficienti, green, ecc.) a salvarci, in un periodo di transizione; perché continuiamo a cercare soluzioni “fuori dalla natura”; perché certe innovazioni non garantiscono la irrimandabile causa della accessibilità e della sicurezza per tutti.

Crediamo invece che serva uno slancio “rivoluzionario”, che metta in atto alcune fratture: esistenziali, filosofiche, epistemiche. Serve un’agricoltura che tuteli la biodiversità, unica ricchezza che forse potrà salvarci davvero, ricchezza da proteggere e promuovere, attraverso le pratiche sostenibili dell’agroecologia. Così come serve una produzione di qualità, buona pulita e giusta, di piccola e media scala, diffusa: che presidia i territori svolgendo un importante ruolo ecosistemico. Serve imperniare un nuovo paradigma sul valore delle connessioni, delle relazioni, della dimensione comunitaria: in grado di produrre senso di appartenenza e quel conforto, quella sicurezza, che non vengono dal controllo ma dall’aver intorno una rete sociale, pronta a prendersi cura dell’altro.

Il benessere collettivo scaturisce solo dalla volontà di quelle persone che vogliono finalmente uscire dalla condizione passiva e non autodeterminata di consumatori, a quella consapevole e attiva di *gioiosi costruttori di significato*. Oggi un cibo di qualità, se è buono pulito e giusto per tutti, deve avere anche un *senso*. Deve avere senso nella prospettiva globale, ma al contempo essere frutto di azioni locali, territoriali. Deve mettere al centro il bene comune delle popolazioni, e imperniarsi sui diritti umani. Costruire senso ci rende capaci di una libertà responsabile che ci permette di concepire la preziosa unicità della nostra esistenza, in connessione e a beneficio di una realtà più grande che ci include, sapendo che possiamo aspirare a disegnare una bellezza possibile e collettiva che non escluda nessuno. Una transizione che deve anche essere felice, verso la bellezza. Siamo in un periodo di grandi cambiamenti: grandi crisi ed insieme, come si diceva prima, grandi opportunità.

Servono coraggio e creatività per affrontare questi tempi e serve fiducia nella forza delle idee e nel potere delle azioni per influire sul corso degli eventi: non cieco ottimismo, ma coraggio e fiducia. Non è un sacrificio ma l’opportunità di scelte importanti che permettano a tutti noi di diventare fabbricatori di significato, non solo produttori o consumatori. Vogliamo tendere all’orizzonte di un progresso armonico: tenere insieme dati tecnici e saperi tradizionali, visione globale e valorizzazione delle diversità territoriali, lucida analisi e intelligenza affettiva, ricerca e bellezza. E questa è la grande sfida rigenerativa di chi vuol guardare al futuro con fiducia e speranza, di chi

vuole agire il cambiamento con la forza di credere nelle idee e nel potere dell'umanità di poter modificare il corso degli eventi.

Notizie su autrici e autori

Anna Ciammariconi è professoressa Associata di Diritto Pubblico Comparato presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo. I suoi temi di ricerca riguardano la tutela dei diritti fondamentali in prospettiva comparata e con particolare riferimento alle aree lusofona e latinoamericana.

Emilio Cocco è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli studi di Teramo. Tra i suoi vari interessi di ricerca, si occupa di sociologia marittima e oceanica, con particolare riferimento alle comunità marittime del Mediterraneo e del Sud-est Asiatico.

Martina D'Ignazio è dottoranda di ricerca in Diritto tributario presso l'Università degli Studi di Teramo (Dipartimento di Giurisprudenza). Il suo ambito di ricerca è la fiscalità nutrizionale e, in generale, l'impiego degli strumenti fiscali ai fini della sostenibilità ambientale.

Consuelo Diodati è ricercatrice in Sociologia e docente di Politiche sociali presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Teramo. Ha sviluppato i suoi interessi di studio e di ricerca sui processi di globalizzazione nelle società contemporanee, cambiamenti e nuove identità sociali, disparità di genere e nuove vulnerabilità, donne e sport, sostenibilità e interdipendenze individuo-società.

Emanuela Diodati si è laureata in Scienze della comunicazione all'Università degli studi di Teramo e in *Environmental humanities* all'Università di Roma Tre, dove è dottoranda di ricerca in Sociologia.

Emilio Chiodo è professore associato in Economia agraria presso il Dipartimento di Bioscienze e tecnologie agro-alimentari e ambientali dell'Università di Teramo, dove insegna "Economia e marketing agroalimentare". Si occupa principalmente di politiche per lo sviluppo rurale e per le aree interne e montane. Partecipa a progetti nazionali ed internazionali sull'educazione alla sostenibilità e all'imprenditorialità sostenibile e a network quali la Rete delle Università Italiane per lo Sviluppo Sostenibile (RUS).

Carolina Facioni è una sociologa e dottore di ricerca in Metodologia delle scienze sociali. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sui temi legati ai futuri possibili, sia sul piano prettamente teorico che della ricerca sul campo. Si interessa inoltre alle tematiche legate alla qualità della vita, ed alle sfide che attendono i paesi per le possibili conseguenze delle transizioni demografiche. È *research assistant* presso l'Istituto Nazionale di Statistica, nel contesto delle ricerche a carattere sociale.

Romina Gurashi, Ph.D., è ricercatrice in Sociologia generale presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma – UNINT dove insegna Sociologia generale, Conflitti sociali e relazioni internazionali e Istanze sociali, relazioni internazionali e nuove diaspore. È attualmente Vicepresidente dell'Associazione Albanese di Sociologia (ALBSA), membro del Consiglio Scientifico del Research Network 36 - Sociologia delle Trasformazioni: Oriente e Occidente della European Sociological Association (ESA) e membro del Consiglio Scientifico della Sezione Teorie Sociologiche e Trasformazioni Sociali dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS).

Ilaria Iannuzzi, Ph.D., è assegnista di ricerca in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze politiche della Università di Roma “La Sapienza” e docente a contratto presso l'UNINT. Tra le pubblicazioni più recenti (2022), *Origins of Capitalism and Jewish Ethics. The Thought of Werner Sombart*, Cambridge Scholars Publishing.

Antonino Imbesi è direttore del Centro Europe Direct Basilicata. È esperto di progettazione e di gestione di progetti comunitari a livello europeo e ha svolto incarichi come coordinatore, formatore, tutor e responsabile amministrativo.

Andrea Membretti è dottore di ricerca in Sociologia e insegna Sociologia del territorio all'Università di Pavia. È *research affiliate* al DCPS dell'Università di Torino, dove coordina il progetto “Vivere e lavorare in montagna”. Il suo principale campo di studio è la migrazione da e verso i territori montani, europei ed extraeuropei, in relazione ai cambiamenti socio-economici e climatici.

Andrea Millefiorini è professore associato di Sociologia politica nell'Università della Campania “Luigi Vanvitelli”, dove insegna Sociologia generale. Tra le sue pubblicazioni: *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Apogeo-Maggioli 2015; (a cura di), *Democrazie in Movimento. Contributi a una teoria sociale della democrazia*, Mimesis 2022; *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università 2024.

Barbara Nappini è Presidente di Slow Food Italia dal 2021, prima donna a ricoprire questo ruolo. È autrice del libro *La Natura bella delle cose* edito da Slow Food.

Mariella Nocenzi, PhD in Sociologia della cultura e dei processi politici, è professoressa associata presso l'Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale. Coordinatrice dell'Osservatorio Internazionale di teorie sociali per le nuove tecnologie e la sostenibilità-Sostenibilità, è componente del GdL Giustizia sociale e inclusione della Rete delle Università per la Sostenibilità. Fra i

suoi temi di ricerca la sociologia del cambiamento sociale, il paradigma della sostenibilità, le vulnerabilità sociali, l'inclusione sociale.

Alessandra Orsini è laureata in Scienze internazionali e diplomatiche presso la Facoltà di Scienze Politiche di Forlì (Università di Bologna). Ha conseguito un master in *Development Studies* presso la SOAS (School of Oriental and African Studies) di Londra e attualmente è assegnista di ricerca nell'ambito del progetto "Innovation, digitalization and sustainability for the diffused economy in Central Italy – VITALITY", preso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo.

Vanessa Russo è ricercatrice (PON React Eu) in Sociologia generale e docente di Storia della sociologia presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti – Pescara. Dal 2018 è componente del gruppo di ricerca del CSRIlab (Computational Social Research Laboratory).

Rita Salvatore è ricercatrice di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Teramo, dove insegna "Turismo, ambiente e territorio", e *Adjunct faculty* presso il MA in *Food Studies* della American University of Rome. Si occupa principalmente di ricerca sociale nelle aree protette, di turismo sostenibile e di tematiche connesse alla sociologia rurale. È nel comitato direttivo dell'International Research Network on Agritourism (IRENA) e dal 2023 è Presidente di Slow Food Abruzzo.

Alessandra Sannella è professoressa associata e delegata del Rettore allo Sviluppo sostenibile presso l'Università di Cassino. I suoi interessi scientifici riguardano la riduzione delle disuguaglianze nei processi di legati alle migrazioni internazionali, alla salute, alle policy di *global health* connesse allo sviluppo sostenibile. È Presidente del Comitato di Ateneo per lo Sviluppo Sostenibile (CAsE), ed è referente scientifico dell'International Observatory 2030 for Global Health and Sustainable Development (IOHS 2030) presso l'Università di Cassino.

Maria Schirone è professore associato di Igiene e controllo qualità degli alimenti presso il Dipartimento di Bioscienze e tecnologie agro-alimentari e ambientali dell'Università degli Studi di Teramo. Le sue ricerche mirano alla valutazione dell'igiene applicata alle produzioni alimentari attraverso lo studio di microrganismi patogeni e alteranti, considerando anche l'impatto igienico-sanitario dei prodotti del metabolismo microbico e le implicazioni ispettive nelle diverse filiere alimentari e nel sistema distributivo.

Micaela Sciarra è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (Spgi) dell'Università di Padova, dove si occupa di Food policy e sostenibilità.

Melissa Sessa ha conseguito il dottorato di ricerca in Teoria dei processi socio-culturali, politici e della cooperazione internazionale presso l'Università di Roma "La Sapienza". È componente del Board dell'RN-24 Science and Technology della

European Sociological Association. Tra i suoi contributi più recenti (2021) *The Processes and Theories of the Smart City*, Cambridge Scholars Publishing.

Raffaele Spadano è laureato in Antropologia culturale ed è tra i fondatori di “Montagne in movimento”. Si occupa di transizione ecologica in contesti marginalizzati. Comunità energetiche e neo-popolamento delle terre alte sono i principali oggetti di studio e ricerca. Privilegia gli approcci collettivi, pubblici e trasformativi dell’antropologia.

Eleonora Sparano è sociologa e metodologa, dottore di ricerca in Politiche sociali e sviluppo locale. È stata assegnista di ricerca presso le Università di Roma Tre, Bolzano e UnitelmaSapienza. Attualmente insegna presso l’Università Niccolò Cusano, l’Università della Tuscia di Viterbo e la Pontificia Teologica Teresianum.

Stefano Spillare è professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l’Università di Bologna. Il suo recente lavoro di ricerca copre vari temi legati al consumo, alla cultura digitale e alla comunicazione nel settore pubblico.

Nicola Strizzolo è professore associato di Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Teramo, dove è membro del consiglio di dottorato in “Studi Europei per l’Innovazione”. Coordina la Sezione di Sociologia e Storia della collana Laboratorio Sociologico di FrancoAngeli. È membro del comitato editoriale della rivista «Salute&Società» (FrancoAngeli) e dell’International Scientific Board di Cybersecurity and Law (War Studies University di Varsavia).

Agnese Vardanega è professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze politiche dell’Università degli studi di Teramo dove insegna Sociologia generale Metodi della ricerca sociale. Si occupa principalmente degli aspetti metodologici legati all’analisi dei dati, alla sociologia del web, al turismo.

Pierina Visciano è professore associato per il settore scientifico disciplinare “Ispezione degli Alimenti di Origine Animale” presso l’Università degli Studi di Teramo. La sua attività di ricerca è incentrata su tematiche di sicurezza alimentare, focalizzandosi in particolare sulla presenza di residui di contaminanti chimici negli alimenti e sulla valutazione del rischio associato all’esposizione con la dieta (dietary intake).

Angela Maria Zocchi è professore ordinario nel settore scientifico disciplinare di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell’Università degli Studi di Teramo, dove insegna “Sociologia generale” e “Sociologia e letteratura”. Condirettore della Collana della FrancoAngeli “Scienza e società”, è membro dell’Associazione Italiana di Sociologia (AIS) e dell’European Sociological Association (ESA).

Transizioni Sociali e Sviluppo Sostenibile
Open Access - diretta da A. Sannella

Ultimi volumi pubblicati:

ALESSANDRA SANNELLA, SETTIMIO STALLONE (a cura di), *Enzimi TransAdriatici*.
Trent'anni di migrazione albanese in Italia (E-book).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library